

CROAZIA SACRA

UN POPOLO LOTTA PER I SUOI IDEALI
SUL CONFINE TRA L'ORIENTE E L'OCCIDENTE



ROMA 1943
OFFICIUM LIBRI CATHOLICI

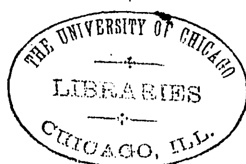
Draganović, Krunoslav Stjepan, ed.

CROAZIA SACRA

UN POPOLO LOTTA PER I SUOI IDEALI
SUL CONFINE TRA L'ORIENTE E L'OCCIDENTE



ROMA 1943
OFFICIUM LIBRI CATHOLICI



Con approvazione ecclesiastica (Zagabria, 22 ottobre 1943, n. 10899/43)

TIPOGRAFIA AGOSTINIANA - ROMA

Roma, 22 dicembre 1943

Molto Reverendo e Caro Prof. Draganović,

Lei domanda a me, che sono Protettore del Collegio di San Girolamo degli Illirici, alcune parole di prefazione alla raccolta di studi, che Lei ha avuto la cura di coordinare e di pubblicare in Italiano sotto il titolo di Croazia Sacra.

Ben volentieri accolgo il gentile invito, perchè, ponendomi al di fuori delle questioni politiche, che non sono di mia competenza, sono persuaso che Croazia Sacra è un libro nuovo nel suo genere, bene concepito, accuratamente redatto, e utilissimo.

Esso infatti assolve egregiamente a tre nobili scopi.

I. Il libro è un agile, ordinato e ricco repertorio di notizie storiche, religiose, letterarie, artistiche, etnografiche, ecc., che costituiscono il fondo su cui si svolge il dramma della vita civile e specialmente religiosa del popolo croato. Lo studioso, che vorrà approfondire qualche particolare aspetto della storia della Croazia troverà l'indicazione di ampie fonti bibliografiche.

II. Il libro concorrerà a dissipare malintesi e a stabilire migliori rapporti di vicinato tra l'Italia e la Croazia. « Occorre conoscersi per amarsi », disse un giorno la grande anima di Pio XI. Così le nazioni tra di loro, sopratutto quelle che sono

elevate da Cristo all'onore della grande comunità cattolica e attingono dall'unico tronco la medesima linfa di vita, impareranno ad affratellarsi mentre si dirigono verso il medesimo Cielo, partecipando alla identica preziosa eredità della grazia e della gloria immortale.

Questa funzione salutare e veramente apostolica — conoscenza per l'amore, amore per la pace, pace per la collaborazione — ho visto emergere dalle pagine del presente libro, pur ristretto per intenzione e materia a due sole comunità della Chiesa cattolica, ma tanto elette: l'Italia e la Croazia.

III. *Infine questa* Croazia Sacra *mette in rilievo la profonda tenace ed esemplare fede del popolo croato, il suo fedelissimo attaccamento alla Sede di Pietro, e le gesta spesso eroiche con cui seppe difendere il proprio patrimonio di pietà, di coltura, di libertà contro le invasioni maomettane e contro le insidie dell'eresia: tanto da meritare dal Papa Leone X lo stupendo elogio di* saldissimo scudo e antemurale della cristianità.

Benedicendo alle nobili fatiche degli autori di questo libro, io auguro che esso trovi larga e simpatica accoglienza e serva a preparare e ad accrescere tra i popoli confinanti quella solidarietà cristiana, che è un presupposto inderogabile della futura auspicatissima pace.

Con profondo rispetto, mi dichiaro dev.mo

PIETRO Card. FUMASONI-BIONDI

Protettore del Collegio di San Girolamo degli Illirici

INDICE

PRONUNCIA DEL CROATO

Il materiale fonetico croato differisce pochissimo da quello italiano: tutti i fonemi croati hanno il loro esatto riscontro nella pronuncia della lingua italiana, ad eccezione di due, « h » e « ž », che corrispondono, il primo al « h » tedesco di « haben », e il secondo al « j » francese di « jour ».

Ecco l'elenco delle lettere che si pronunciano diversamente dall'italiano:

C si pronucia (anche dinanzi a « a », « o », « u ») come in it. la « z » di zingaro (non dolce). La « z » (dolce) di zanzara non esiste affatto nella lingua croata.
Č si pronucia come in it. la doppia « cc » di faccia.
Ć si pronuncia come in it. la « c » di voce.
Dž si pronuncia come in it. la doppia « gg » di spiaggia.
Dj si pronuncia come in it. la « g » di gente.
G si pronuncia (anche dinanzi a « e », « i ») come in it. la « g » di gamba.
H » » come in tedesco la « h » in « haben ».
J » » » » it. la « i » lunga di iodio.
K » » » » it. la « c » di casa.
Lj » » » » it. la « gl » di gli.
Nj » » » » it. la « gn » di segno.
S » » » » it. la doppia « ss » di messa.
Š » » » » it. la « sc » di pesce.
Z » » » » it. la « s » intervocalica di rosa.
Ž » » » » francese la « j » di jour.

L'unica difficoltà per la bocca italiana è la « r » vocalica. Nelle parole « smrt » (morte), « Hrvatska » (Croazia), « vrt » (orto), la « r » fa funzione di vocale e si pronuncia, diciamo così, con una leggerissima « e » muta che precederebbe la pronuncia della « r ».

LA FORMAZIONE CATTOLICA DELLA CROAZIA.

I.

Il popolo croato è un popolo molto antico. Il nome croato si trova nelle iscrizioni persiane ancora all' epoca di Dario I (522-486) nel VI secolo prima di Cristo. Nell'antico persiano quel nome suona « Harahvatis ». Nel III secolo dopo Cristo, nella colonia greca di Tanais, sul Mar d'Azov, incontriamo dei Croati, in greco Χορόαθος I Croati di Dario, « Harahvatis », vivevano nell'odierno Afganistan e questi stessi Croati nel III secolo troviamo sulle rive del Mar d'Azov. L'imperatore Porfirogenito, scrittore bizantino del X sec., che riferisce molti dati su diversi popoli, dice che i Croati, nel VII secolo d. C. avevano uno Stato forte ed ordinato nel territorio dell'odierna Polonia, intorno a Cracovia. Con essi l'imperatore Eraclio fece un accordo scritto affinchè venissero sulle rive dalmate dell'Adriatico e ne liberassero i Romani dalle miserie e dai guai che questi sopportavano da parte degli Avari e degli Slavi i quali intorno al 616 s'impossessarono della Dalmazia e ne distrussero la capitale Salona. Questo fu il vero motivo della venuta dei Croati dalla Vistola nella attuale residenza (*Dr. Fr. Rački*: « Documenta Historiae chroaticae periodum antiquam illustrantia », Zagabriae 1877, pp. 271-2; *Thomas Archidiaconus*: « Historia Salonitana, Zagabriae 1894, pp. 26-33). I Croati non emigrarono alla stregua dei barbari medioevali, gli Unni, gli Avari e simili. Essi già nel VII secolo d. C. avevano un loro Stato ordinato che in quell'epoca si chiamava Croazia Bianca e Croazia Grande. In ciò i Croati si distinguevano dagli Slavi di allora, i quali, secondo quanto raccontano gli scrittori bizantini del tempo, vivevano del tutto disorganizzati, senza alcuna idea di stato, senz'alcuna tradizione tanto che l'imperatore Maurizio li chiama « i senza guida » ἀνηγεμόνευτοι.

Questo innato senso statale ereditarono i Croati dai loro avi gli Irani, mentre dagli Slavi sottomessi, con i quali più tardi si mesco-

larono, ricevettero la lingua (1). Eraclio poteva, solamente con un elemento colto e statalmente organizzato, creare un patto per liberare dalla schiavitù barbarica quello stato latino, altamente colto, nella Dalmazia Romana. Secondo questo patto i Croati mandarono il proprio esercito affinchè occupasse la Dalmazia e liberasse i Romani che, nelle città e sulle isole, erano rimasti in vita dopo le devastazioni degli Avari e degli Slavi. L'esercito croato sconfisse in pieno gli Avari. Questi abbandonarono il territorio dalmata. Intorno al 600 Gregorio Magno scrive al vescovo salonitano Massimo, che lo inquieta fortemente l'affluire degli Slavi in Dalmazia e in Istria (*Šišić*: Enchiridion Fontium Historiae Croatiae », Zagabriae 1914, p. 174); da ciò si può dedurre che le masse slave penetrarono in Dalmazia molto prima della venuta dei Croati. Queste masse trovarono gli Avari, e a queste si unirono anche quegli Slavi che gli Avari vi avevano portato con sè, come truppe ausiliari. Per la caduta di Salona in mano degli Avari, secondo quanto racconta Tommaso Arcidiacono, scrittore dalmata del XIII secolo, il terrore dominò tra i Latini (*op. cit.* 26-8). A questo stato di cose pose fine l'esercito croato che per l'accordo con Eraclio occupò la Dalmazia (*Rački*: op. cit. p. 271). I Croati vennero presto in buoni rapporti con i Latini e invitarono questi, per terrore in gran parte dispersi sulle isole vicine, a tornare alle loro case, come dice il detto Tommaso: « Tunc inter eos pace composita, ceperunt Spalatenses cum Sclauis paulatim conversari, commerciorum negocia exercere, connubia iungere, ac pacatos eos sibi et familiares reddere » (pag. 33).

Oriundi dal centro colto della Persia di Dario, vivendo quindi all'epoca di Roma sul Mar d'Azov dove fioriva la cultura romana, e avendo formato uno Stato nelle vicinanze dell'odierna Cracovia, i Croati quando giunsero sulle rive dell'Adriatico avevano tutte le prerogative per poter essere considerati un popolo colto e atto a creare uno Stato. E ciò risulta dallo stesso nobile scopo col quale erano scesi verso l'Adriatico, scopo che allora realizzarono. I Croati liberarono i Latini dalla schiavitù avaro-slava, e i Latini della Dalmazia diedero una impronta cristiana e un orientamento latino-occidentale alla cultura dei Croati, fino allora in prevalenza orientale.

Già intorno al 640 il Papa dalmata *Giovanni IV* manda in Croazia il proprio legato Martino per trattare coi nuovi padroni della Dalmazia, i Croati, alcune questioni ecclesiastico-sociali. (*Rački*: op. cit., p. 299). Poco dopo, secondo quanto raccontano l'imperatore Co-

(1) La nota teoria dell'origine iranica dei Croati fu rafforzata con nuovi argomenti recentemente esposti dallo storico P. S. Sakač S. J.

stantino e Tommaso Arcidiacono, si stabilisce in Dalmazia la gerarchia ecclesiastica. Quale vescovo di Spalato (Split), fu nominato e inviato dal Papa un certo Giovanni da Ravenna (*Tommaso*: op. cit., p. 33). Tutto questo accadeva di comune accordo tra il Papa, l'elemento latino, il clero ed i Croati che a Spalato tenevano il potere dello Stato. In stretti rapporti col clero latino-cattolico di Spalato e la Sede Romana è anche il battesimo dei Croati immediatamente dopo la loro venuta sulle sponde dell'Adriatico (*Tommaso*: op. cit., p. 33; *Račkі*: op. cit., p. 291).

Le condizioni del battesimo non furono per i Croati simili a quelle degli altri popoli pagani dell'epoca i quali, battezzati, non solo entravano nell'ordine soprannaturale della grazia, ma accettavano le condizioni di abbandonare la vita nomade e barbara e divenire unità più civili, atte a formare un governo e partecipi dell'umano consorzio. Al contrario, come vedemmo, i Croati, anche prima del battesimo, erano un popolo civile e atto a reggersi in Stato, mentre col battesimo la vita politico-culturale croata riceve un'impronta cattolico-occidentale a tal segno, che si può dire essa impronta abbia confermato e conformato la fisonomia nazionale di questo popolo. Sapendo come motivi idealistici hanno spinto i Croati a venire nell'odierna patria adriatica, non ci sembrerà nulla di strano se nella vita nazionale e politico-culturale croata seguiamo, come filo conduttore un idealismo il quale in tal misura ha compenetrato l'organismo nazionale che, possiamo affermare, ve l'abbia anche formato. Questo idealismo innato che troviamo già presso i Croati pagani, presso i Croati battezzati prende un carattere mistico-religioso.

I Croati, subito dopo il battesimo, fecero col Papa un patto particolare di cui non ne troviamo un simile presso nessun altro popolo. Il contenuto ci è stato conservato dall'imperatore bizantino *Costantino Porfirogenito*: « *Questi Croati* — dice — *dopo il loro battesimo fecero dei patti firmati di propria mano e dei giuramenti fermi ed inviolabili a S. Pietro apostolo che mai non invaderebbero le terre altrui, per portarvi la guerra, ma che piuttosto vivrebbero in pace con tutti coloro che lo volessero, avendo lo stesso Papa di Roma pregato per loro in questo modo, che, se altri popoli invadessero le terre dei Croati e li sforzassero alla guerra, Iddio lotterebbe per i Croati e li aiuterebbe, e Pietro, discepolo di Cristo, procurerebbe loro la vittoria* » (*Rački*: Doc., pp. 291-2). Quanto racconta il Porfirogenito è un fatto storico. I Croati, dunque, all'inizio della loro vita culturale formano un patto che, per il proprio contenuto, sembra appartenere più

al ventesimo che al settimo secolo. In epoca d'invasioni barbariche i Croati fanno patti di pace con la più grande autorità morale dell'epoca. Tale patto ha suggerito al grande papa *Agatone* (678-681) l'idea di creare un'unione internazionale sotto la guida di S. Pietro e dell'imperatore romano.

Si è conservata la iscrizione sepolcrale del papa Agatone che consta di dodici strofe. Nelle prime sei si mettono in rilievo le virtù di Agatone: egli splende come l'aurora, la sua voce risuona al pari del tuono, insegna e precede con l'esempio, per virtù è sempre il primo. Quindi continua: « Praeditus his meritis antistes summus Agaton Sedis Apostolicae foedera firma tenet » (Dotato di tali meriti il sommo sacerdote Agatone tiene le salde alleanze della Santa Sede) (Liber Pontificalis, I, 358, ed. Duchesne).

Qui si parla di trattati che si rinsaldano per virtù di Agatone. Da ciò si dedurrebbe che Agatone pensava ad alleanze, che il poeta chiama « alleanze della Sede Apostolica », la cui saldezza ed efficienza non si baserebbe su forza terrena, guerriera e diplomatica, ma unicamente sui principi morali della cristianità, poichè Agatone le tiene fortemente con le proprie virtù. Oltre alla detta iscrizione si sono conservate anche altre fonti, le quali ci confermano che Agatone, non soltanto pensava a trattati, ma anche alla natura di questi ultimi.

Maometto (+632) fondò in Arabia la sua religione che gli Arabi accettarono immediatamente. I discendenti di Maometto si diedero ben presto alle conquiste: distrussero l'Impero persiano, tolsero a Bisanzio la Siria, l'Egitto, la Palestina, la Mesopotamia, e giunsero anche in occidente, in Sicilia. Dal 672 in poi, sette volte assediarono Costantinopoli; tuttavia all'eroico imperatore Costantino Pogonato riuscì non soltanto di difendere la città, ma di sconfiggere completamente gli Arabi in modo che questi, nel 678, chiesero a Bisanzio la pace.

Secondo la mentalità di quei tempi l'Imperatore era considerato difensore della Chiesa e della Cristianità. A questa mentalità si unì la forza delle armi, perciò nulla di strano se dopo una simile vittoria crebbe sul Bosforo l'autorità dell'Imperatore. In seguito a tale vittoria, il cronista bizantino Teofano scrive: « Quando seppero ciò coloro che abitavano le regioni occidentali, il capo degli Avari e gli altri re, esarchi e castellani, come anche i popoli e i regnanti dei popoli d'occidente, mandarono all'Imperatore legati con doni e la preghiera di stringere con loro pace ed amore. L'Imperatore accondiscese alle loro preghiere, strinse pace da padrone e grande calma regnò in Oriente e in Occidente » (*Rački*: Doc., p. 285).

Di tale pace ne fu lieto principalmente il papa Agatone; fatto del tutto comprensibile, perchè nessuno meglio del Supremo Pastore poteva prevedere e valutare il pericolo dell'islamismo. Egli riteneva che tutte le forze cristiane dovessero unirsi per combattere l'islamismo; perciò gli stava a cuore sopratutto che i popoli cristiani d'Occidente non si dilaniassero fra loro; anzi pensava formarne un'unità di popoli cristiani, sotto una specie di protettorato di Bisanzio, la più

forte unità cattolica di quell'epoca. Ciò è chiaro da una lettera che il Papa manda immediatamente, a pace conclusa, agli Arabi e a Bisanzio.

Nel 679 papa *Agatone* tenne a Roma un concilio di 125 vescovi italiani; da tale concilio diresse all'imperatore bizantino Costantino Pogonato (668-685) una lettera in cui dice: « E' conosciuto che molti dei nostri fratelli vescovi si trovano in mezzo al popolo, presso i Longobardi e gli Slavi, presso i Franchi, i Galli, presso i Goti e i Britanni; questi interrogano di continuo per sapere ciò che si fa riguardo alla fede apostolica, per poterci essere utili essendo della stessa nostra fede; in modo che se (quei popoli), Dio non voglia, deviassero in materia di fede, ci diventerebbero avversarii e nemici. Noi poscia, sebbene insignificanti, tuttavia procuriamo con tutte le forze che lo Stato della Vostra Maestà cristiana, nella quale si fonda la fede del beato Pietro principe degli Apostoli, la cui autorità unitamente a noi, tutte le nazioni cristiane rispettano e riconoscono, con l'aiuto dello stesso beato Pietro, sia più eccelso di tutti i popoli » (*Migne*: « Patrologia Latina », 87, 1224-5). Da queste parole si vede che il Papa desidera far vedere all'Imperatore di quanta utilità sarebbe il suo impero se comprendesse il vero valore dei popoli occidentali: i Longobardi, i Franchi, i Galli, i Goti, i Britanni e i Croati (1), che il Papa qui chiama Slavi. Questi popoli hanno completamente ordinata la loro gerarchia ecclesiastica (« molti dei nostri fratelli si trovano... presso gli Slavi-Croati ») e la loro regolare diplomazia, « che interroga di continuo per sapere quanto si fa riguardo la fede ». Il Papa parla di popoli che non sono inclusi nell'impero bizantino e comunica all'Imperatore, che « possono essere utili (all'impero) essendo della stessa nostra fede, in modo che se, Dio non voglia, deviassero in materia di fede, ci diventerebbero avversarii e nemici ». Il Papa procura con tutte le forze, che « lo Stato della Vostra Maestà cristiana nella quale è fondata la fede del beato Pietro, Principe degli Apostoli, la cui autorità unitamente a noi tutte le nazioni cristiane rispettano e riconoscono, con l'aiuto dello stesso beato Pietro, sia più eccelso di tutti i popoli ». Primo risultato dell'interessamento del Papa furono evidentemente quelle offerte dei popoli d'occidente all'Imperatore di Bisanzio, menzionati dal cronografo bizantino Teofano. « I popoli d'occidente » che il cronista ricorda, non sono altri che quelli ricordati da Agatone nella sua lettera.

---

(1) E' del tutto certo che gli Slavi di Agatone sono Croati, poichè, secondo fonti degne di fede, soltanto questi tra tutti gli Slavi potevano in quell'epoca essere stati battezzati.

Secondo lo scritto di Agatone e il surriferito passo del cronista bizantino, l'idea del Sommo Pontefice potrebbe esprimersi nel modo seguente: L'unità di fede, sotto la protezione di S. Pietro, dovrebbe mantenere i giovani popoli d'occidente in rapporti d'amore reciproco da una parte e dall'altra, di rispetto per il potere e la forza di Bisanzio quale « Stato rappresentante la maestà cristiana la cui autorità, unitamente a noi, tutte le nazioni riconoscono e rispettano ». E così si creerebbe una fraterna lega di popoli ispirata all'idea di S. Pietro, secondo la quale i popoli cristiani non diverrebbero schiavi di Bisanzio, ma suoi alleati e commilitoni, poichè Bisanzio « per il rispetto al beato Pietro » e non per la forza e il guerreggiare, sarebbe ritenuto, da parte degli altri popoli cristiani, « l'eccelso tra tutti i popoli ». Una simile lega dovrebbe fra i suoi membri coltivare l'idea cristiana di pace e giustizia, mentre le lotte e le guerre dovrebbero avere carattere esclusivamente difensivo contro i nemici della cristianità.

Nella biografia del secondo successore di Agatone *Benedetto II* (685-695) troviamo che il Papa « unitamente al clero e all'esercito riceve ciocche di capelli dei signori Giustiniano ed Eraclio, figli dell'eccelso sovrano (Pogonato), e nello stesso tempo una lettera in cui è avvertito dell'invio (Liber Pontificalis I. 363, ed. Duchesne). L'invio di capelli inanellati voleva significare, secondo il costume d'allora, richiesta di adozione, e il ricevere l'offerta significava l'accettazione di tale richiesta. L'imperatore Pogonato certamente non fece ciò per cortesia, poichè tali atti che hanno conseguenze legali non si fanno per semplice cortesia, tanto più che nè prima nè poi incontriamo a Bisanzio un simile esempio. Non poteva essere nemmeno un atto di fiducia speciale verso Agatone poichè questi allora era già morto mentre al Papa vivente l'Imperatore non doveva nulla. Ciò poteva essere unicamente conseguenza del nuovo piano di Agatone circa l'alleanza di pace, piano che, come si vede, anche Bisanzio aveva accettato.

Come risulta dal sopra esposto, queste idee di Agatone non sono che la trascrizione del trattato con i Croati, applicato ad una più vasta cerchia di popoli. In taluni punti anzi, anche la terminologia è la medesima: in ambedue gli scritti, per esempio, S. Pietro interviene quale regolatore. Siccome il patto con i Croati è antecedente, poichè secondo il Porfirogenito fu fatto immediatamente dopo il battesimo dei Croati all' epoca dell' imperatore Eraclio (*Rački*: Doc., p. 291), così il nostro punto di vista, che Agatone cioè ne traesse ispirazione, è fondato su dati di fatto. Le relazioni tra i Croati e la Santa Sede erano vive, e oltre a ciò certamente anche l'esemplare del patto croato si è conservato negli archivi romani, e nel suddetto scritto del

679 tra gli altri popoli Agatone ricorda anche i Croati; dunque gli dovevano essere note le loro relazioni con la Chiesa Romana e particolarmente il trattato di pace col Papa.

Tuttavia Agatone non riuscì nel suo intento, in prima linea per l'incomprensione di Bisanzio e poi perchè gli altri popoli, che Agatone ricorda nella sua lettera, non seguirono la via dei Croati. I Croati avevano i propri storici e questi avrebbero certamente annotato un simile fatto, fosse pure in un periodo posteriore, com'è il caso del Porfirogenito. Simili manifestazioni non scompaiono così presto dalla vita nazionale, ma ne tracciano la via per una lunga serie di secoli.

Il surriferito patto dei Croati può esser considerato sotto due punti di vista contrari tra loro: l'uno di pace, l'altro di guerra. I Croati fanno risaltare che « non invaderebbero terre d'altri per portarvi la guerra, ma che piuttosto vivrebbero in pace con tutti coloro che lo volessero ». Qui nel miglior modo viene rilevato il principio più degno della vita sociale, cioè: non toccare il bene altrui e salvaguardare i beni propri a tenor di diritto. I Croati, secondo questo patto, non vogliono far guerra ad alcuno fuori del proprio territorio, non invaderanno mai terre straniere nè colà porteranno guerra. La storia croata c'insegna che *in tredici secoli di vita,* dopo questo accordo, *il popolo croato non ha mai fatto una guerra d'invasione.*

Esempio tipico n'è il conflitto tra il re croato Tomislavo e Simeone, l'imperatore dei Bulgari. Simeone aveva invaso i territori di Tomislavo, il quale però aveva sconfitto completamente l'invasore. In questa occasione Tomislavo avrebbe potuto penetrare in profondità oltre la Drina, allargando i propri confini, se avesse voluto incalzare in territorio bulgaro il già sconfitto Simeone; ma Tomislavo non lo fece e si accontentò invece di cacciare il nemico dalle proprie terre. L'imperatore Porfirogenito, contemporaneo di Simeone e di Tomislavo, trova i motivi di questa condotta del Re proprio nel riferito patto fra il Papa ed i Croati affermando che questi non vogliono guerreggiare lontano dal loro paese. « Quapropter neque sagenae ipsorum Chrobatorum neque condurae unquam ad aliquem bello infestandum abeunt, nisi si quis eos adoriatur », dice l'Imperatore (*Rački*: op. cit., p. 398).

Ma in questo patto non è contenuta solamente l'intenzione di pace dei Croati, ma anche il dovere di lottare e di guerreggiare. Tale lotta, secondo questo patto acquista un senso etico e persino religioso. Il patto fa risaltare che non « assaliranno mai nessuno, ma preferibilmente vivranno in pace con tutti coloro che lo vorranno ». Con ciò i

Croati hanno dimostrato di non essere dei pavidi e dei fatalisti che in qualunque caso rinunciano a lottare e guerreggiare; al contrario essi accettano la lotta se qualcuno loro l'impone invadendo il loro territorio. In questo momento la loro lotta acquista un carattere religioso, poichè « Dio verrà loro in aiuto ogni qualvolta un altro popolo invadesse il suolo croato ». In tal caso dalla parte dei Croati sta la giustizia divina, poichè Dio li avrebbe aiutati, mentre sulla terra il Papa e Pietro, discepolo di Cristo, li avrebbero ricompensati con la vittoria. Così vediamo che i Croati, avendo ricevuto il cristianesimo e avendo stretto un patto con papa Agatone divennero quasi una specie di popolo eletto, il quale aveva in sè tutti gli elementi positivi atti a rendere un popolo nobile, forte e deciso, mentre rigettava quelli che lo potevano rendere rude e poco socievole.

Fino a tanto che esistette lo Stato adriatico croato, sotto i regnanti nazionali della casa dei Trpimirović (dal VII [?] all'XI sec.), i papi erano sempre convinti di essere strettamente uniti, per un patto particolare, al popolo e allo Stato croato. Nell' anno 879 il papa *Giovanni VIII* scrive al re croato Branimiro e a tutto il popolo croato, la seguente lettera: « Perciò con questa nostra lettera apostolica ammoniamo e incoraggiamo la vostra fedeltà e la cristianissima devozione, affinchè non tralasciate di adempiere fino all'ultimo e mantenere ciò che, per ispirazione Divina, avete cominciato; e come avete provveduto ad assoggettarvi con ogni sforzo, al pari di figliuoli amati, alla protezione, la direttiva e la difesa di S. Pietro apostolo e Nostra, così anche perseverate nel di lui servizio, manifestando chiaramente e portando a compimento quanto il Signore dice nell'evangelo: « Risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè vedano le vostre opere buone e lodino il Padre vostro che è nei cieli » e così (la luce) del vostro patto (vestrae sponsionis) si estenda per il mondo intero, in modo che con l'aiuto divino e per merito dei Santi Apostoli, ciò che è per la salvezza e per il bene di noi tutti, possiamo subito eseguirlo per l'onore e per l'esaltazione della S. Sede; come poi avete in nome vostro affidato a noi scritti (scripta), così questi scritti rimangano nel libro dei cieli. Perciò ordiniamo che quando ritornerà presso di voi il vostro amato vescovo, non tralasciate di mandarci subito personalmente proprii legati adatti, che da parte di voi tutti attesteranno a noi e alla Sede apostolica, su quanto ci avete affidato, in modo che anche noi vi mandiamo con quelli il nostro legato, al quale, secondo l'uso della nostra Chiesa, tutto il vostro popolo prometterà fedeltà. Frattanto vi ammoniamo di persistere, poichè è scritto: « E'

meglio non far voto che dopo il voto non adempiere alla promessa ». Lo Spirito Divino che ha riempito la terra, riempia il vostro cuore di ogni pace e letizia in Gesù Cristo Signor Nostro » (*Šišić*: Priručnik, pp. 207-8).

Il Papa conosce alcuni vecchi scritti dei Croati ch'egli chiama « *sponsio* », voto. Egli ordina che vengano mandati legati speciali a Roma e, a nome di tutti i Croati, « attestino di quanto ci avete affidato ». Si vede dunque che si trattava di cosa molto seria, di data anteriore. Delegati croati dovevano porre di nuovo la firma al patto precedente che doveva essere conservato a Roma. Fatto ciò il legato del Papa, insieme a quello croato, andrà in Croazia e ivi, in un'adunata di popolo, verrà rinnovata la fedeltà dei Croati a Roma. Vediamo, dunque, che i Croati del IX secolo conoscevano molto bene un « patto » o « voto » dei loro avi, che aveva pervaso profondamente tutta la loro anima. Il Papa ricorda loro questo patto, per cui gli apostoli Pietro e Paolo, ai quali i Croati hanno promesso fedeltà fino alla morte, diventano « *protettori particolari* »; per questo patto, i Croati sono considerati « il popolo cristianissimo ». Il Papa desidera che il mondo intero conosca questo loro voto in modo che, secondo il detto evangelico « Risplenda la vostra luce innanzi agli uomini, affinchè vedano le vostre opere buone e lodino il Padre vostro che è nei cieli », siano di esempio a tutti i popoli cristiani. Siamo alla fine del IX secolo, quando il titolo « cristiano » significava quanto di più bello e di più forte quel secolo poteva offrire, e il popolo croato, dal Capo supremo della cristianità riceve il titolo di « *christianissimus* », e ciò in tal maniera da poter essere d'esempio al mondo intero.

Al re Z d e s l a v o , predecessore di Branimiro, lo stesso Papa dice che Pietro e Paolo sono i « protectores » dei Croati. Nel X secolo, l'anno 925, il papa *Giovanni X* chiama i Croati « *specialissimi filii Sanctae Romanae Ecclesiae* » (*Šišić*: op. cit., p. 215), e poichè i Croati sono veramente tali, egli sa che rimarranno « fedeli alla dottrina della Chiesa » (Ibid). Al Papa è noto che il regno croato, sin dagli inizi è ricordato come appartenente « *apostolicae et universali Ecclesiae* » (Ibid). Questo Papa riconobbe il valore internazionale del titolo di re, *rex*, al primo regnante croato, mentre la gerarchia latina cattolica di Spalato lo riconosceva ai regnanti croati sin dai primi giorni.

Nell'XI secolo, seguendo le sue nobili tradizioni, il regno croato entra in ancor più stretti rapporti non soltanto spirituali, ma anche politici con la Sede Romana. Nel 1075 Gebisono, legato pontificio, recò a Zvonimiro la corona reale incoronandolo a Salona, presso Spa-

lato. In quest'occasione Zvonimiro fece al legato la seguente dichiarazione: « Inoltre, siccome servire Dio significa lo stesso che regnare, mi raccomando e mi affido alle tue mani che fanno vece di quelle del beato Pietro e del signor nostro papa Gregorio e dei suoi successori ». Quest' impegno confermò anche con giuramento: « Io Demetrio, dice, che mi chiamo anche Zvonimiro, re per grazia di Dio e per dono della Sede Apostolica, sarò da ora innanzi fedele a San Pietro ed al mio signore papa *Gregorio* ed ai suoi legittimi successori, e mi impegno di non partecipare nè con consiglio nè con opere a far perdere la vita o integrità del corpo oppure fare prigioniero lo stesso Pontefice o i suoi successori ovvero i suoi legati, e prometto di non rivelare a nessuno consapevolmente a loro danno le intenzioni che dovessero affidarmi. Custodirò fedelmente il regno che la tua mano mi consegna, o abate Gebisone, e mai, sotto alcun pretesto, toglierò alla Sede Apostolica questo regno e il potere supremo su di esso. Se il papa Gregorio, mio signore, e i di lui successori venissero nel mio Paese, li accoglierò e li tratterò onorevolmente e da qualsiasi parte mi chiamassero, in quanto potrò li servirò con sincerità e fedeltà » (*Šišić*: Priručnik, pp. 268-9).

Si tratta qui precisamente del papa *Gregorio VII*, uomo ch'è ritenuto il padre della concezione teocratico-medioevale della società. Il regno di Zvonimiro nell'XI secolo è uno fra i più potenti d'Europa, perciò ha un grande significato il fatto che il regnante acconsenta al pensiero teocratico di Gregorio. Il Papa diviene protettore del regno di Croazia e si ritiene obbligato d'intervenire con tutta l'autorità contro colui che minacciasse il regno dei suoi « figli specialissimi » che già « dagli inizi apparteneva alla Chiesa apostolica e universale ». Quando il principe Vecelino ebbe intenzione di assalire il regno di Zvonimiro, Gregorio gli comunica: « Sappi, che Ci meravigliamo molto che tu, il quale da tempo hai giurato fedeltà a S. Pietro e a Noi, ora vuoi andare contro colui che il potere apostolico ha posto a re in Dalmazia. Perciò ti ammoniamo e in nome di S. Pietro ti ordiniamo di non osare più di prender le armi contro il detto re sapendo che, qualsiasi cosa avrai fatto a lui, l'avrai fatto senza dubbio alla Sede Apostolica. Se per caso credessi di avere qualche cosa contro di lui, devi chiedere a Noi il giudizio e preferire di aspettare la nostra sentenza piuttosto che armarti contro di lui e in tal modo offendere la Sede Apostolica. Se per inconsideratezza non ti penti, ma osi agire a dispetto, contro il Nostro ordine, allora sappi che snuderemo la spada di S. Pietro contro la tua temerità e, se non ti ravvedi, con

quella puniremo l'intraprendenza tua e di tutti coloro che ti favoriranno in quest'impresa » (*Šišić*: Priručnik, p. 274).

Questo legame organico tra la S. Sede e i Croati, che va sempre rafforzandosi, conferisce alla Croazia la sua particolare fisionomia spirituale. I Croati sin dagli inizi della loro vita nazionale sull'Adriatico informano la loro unità spirituale alle idee cristiane e queste poi dànno ad essa le direttive elevandola moralmente a tal punto, che il popolo croato ne riceve le caratteristiche particolari della sua vita nazionale. Queste caratteristiche sono: *l'amore per la pace, l'alta considerazione per i diritti e per la proprietà altrui e, nel medesimo tempo, una lotta fierissima e tenace fino all'ultimo in difesa della propria individualità, della propria nazionalità, del proprio nome.* Questi due contrassegni vengono confermati dall'intera storia del popolo croato e sono segni distintivi di carattere spirituale ed etico e perciò hanno un valore particolare accanto alle altre caratteristiche di ordine fisico e fisiologico che contradistinguono altri popoli. Il cattolicesimo ha scolpito nell'animo del popolo croato tali nobili caratteristiche, come ci dimostra quel patto concluso agli inizii della sua vita.

Come abbiamo rilevato, la linea fondamentale, che ha creato la nazionalità croata — e questa gliela diede il Papa — è spirituale, morale, idealista, perciò il popolo croato, nella sua essenza è un popolo idealista. Tale nota caratteristica, secondo il predetto patto, era protetta e difesa particolarmente dal Papato affinchè non venisse tolta ai Croati.

Il principe croato D o m a g o j (864-876) venne a sapere di una congiura ordita contro di lui. In quei tempi, in simili casi si usava acciecare il colpevole oppure infliggergli qualche altra pena corporale o la stessa morte. Il legame tra il regnante croato e il Papa era tale che Domagoj chiese, in merito, consiglio al rappresentante di Cristo in terra, ottenendone la risposta: « Non mortis, sed temporalis exilii eos relegatione castiga, quatenus, dum eis propter Deum peperceris, quos ipse tibi tradiderit, ille te ab eis illesum custodiat, qui pro salute omnium crucis supplicium minime refutavit » (*Šišić*, op. cit., p.. 201). Effettivamente non si è mai verificato che i re croati martirizzassero i proprii nemici con lo strappare loro gli occhi e pene consimili, ciò che invece era abituale presso i regnanti balcanici che avevano subito l'influsso di Bisanzio, dove una imperatrice fece acciecare persino il proprio figlio (Irene - Costantino VI). Anzi, tanta è ancora, sempre nel IX secolo, l'influenza cristiana sulla coscienza dei regnanti croati che il Papa stesso, *Giovanni VIII*, avvertiva il predetto Doma-

goj ch'era suo dovere impedire ai pirati di assalire, sulle sponde croate dell'Adriatico, i viaggiatori cristiani i quali venivano, in gran parte, dall'Italia. Il Papa stima a tal segno la coscienza cristiana di Domagoj da avvertirlo che i delitti commessi dai pirati che si nascondono dietro il suo nome infamano lui stesso, e lo ammonisce che se non avesse domato i pirati, non lo avrebbe ritenuto innocente, poichè « qui crimina, cum potest emendare, non corrigit, ipse committit » (*Šišić*: op. cit., p. 202). Il Papa non minaccia Domagoj con pene, ma si accontenta di rammentargli il dovere di cristiano. Se il Papa non avesse saputo che Domagoj possedeva una fede cristiana forte e profonda, non si sarebbe accontentato di ciò, ma lo avrebbe minacciato con pene ecclesiastiche come si usava allora.

Quando lo ritiene opportuno, il Papa manda in Croazia i propri legati particolari per rinsaldarvi e rafforzarvi la coscienza cristiana dei cittadini. L'imperaore Porfirogenito riporta un caso interessante accaduto durante la sua vita. Egli lo seppe dai propri informatori diplomatici in Croazia. L'Imperatore racconta: « Dopo molto tempo, all'epoca dell'arconte Trpimiro, padre dell'arconte Krešimiro, venne dalla « Francia », che è sita tra la Croazia e Venezia, un uomo molto devoto, di nome *Martino*, vestito di abiti secolari, del quale gli stessi Croati narrano abbia compiuti molti miracoli. Questo pio uomo era impotente e paralizzato alle gambe e ci volevano quattro persone per sollevarlo e portarlo quando desiderava muoversi. Egli dunque ordinò ai Croati di mantenere fino al termine della vita quella disposizione del Santissimo Papa, mentre egli stesso compose per loro una preghiera simile a quella che una volta aveva composto il Papa » (*Rački*: Doc., p. 397). La missione di Martino che fu legato pontificio era di rammentare ai Croati di mantenere fino alla morte la disposizione del S. Padre. Questa « disposizione » era il patto concluso con il papa Agatone, tutto quello che i Papi e i Croati avevano stabilito di fare per la formazione dell'anima cattolica del popolo croato.

Che questo lavorio fosse veramente efficace l'abbiamo visto nell'esempio di Domagoj, ma ciò non era una caratteristica solamente sua, bensì dell'intera dinastia croata. Di E l e n a , una regina croata (+976), si è conservata la pietra sepolcrale su cui viene rilevato che essa fu « madre del regno e come tale divenne protettrice degli orfani e delle vedove ». Questo modo di concepire il governo cristianamente, lo troviamo presso il più grande re dei Croati, Z v o n i m i r o . Egli nel giuramento per l'incoronazione fa rilevare che: « proteggerà i poveri, le vedove e gli orfani », e che tutto ciò non fosse una mera

formalità lo attesta la tradizione croata che esalta il ricordo di Zvonimiro nel modo seguente: « Al tempo del buon re Zvonimiro tutto il Paese era allegro nè i poveri temevano che i ricchi li rovinassero, nè i deboli che li sopprimessero i forti; il servo non temeva l'ingiustizia del padrone, perchè il re difendeva tutti » (vedi tav. I).

II.

Questa profonda compenetrazione del cattolicismo dell'intero organismo nazionale croato, durante i tempi più antichi della sua storia, fino alla morte di re Zvonimiro, con il quale scompare la dinastia nazionale dei Trpimirović, ha dato il senso alla sua vita, ha stabilito l'indirizzo statale politico dei Croati per tutte le generazioni venture. Il popolo croato non è soltanto rimasto fedele fino ad oggi, al Cattolicismo e all'Occidente, ma da quello traeva le sue forze vitali e riceveva il tono di vita.

In un periodo di oltre otto secoli (1102-1943) la Croazia si è continuamente dissetata alla linfa del Cattolicismo; perciò era molto naturale che i Croati lottassero con tutte le forze, anche armati, contro quelle tendenze che cercavano di spezzare il Cattolicismo, sia nella Croazia stessa, sia altrove nel mondo. Nei momenti più critici del Cattolicismo e della Cristianità, la Croazia divenne il suo baluardo, la roccaforte.

Il grande poeta Dante Alighieri, vanto dell'Italia e del Cattolicismo, nel XXXI canto del suo « Paradiso », ricorda la Croazia. Egli, all'improvviso, si trova dinanzi a S. Bernardo, il grande lodatore della Vergine Madre Maria, e narra che, in quel momento, provò sentimenti simili a quelli che provava il pellegrino venuto di Croazia quando si trova innanzi al sudario della Veronica. Il pellegrino di Croazia allora esclama: « Signore mio Gesù Cristo Dio, tale era, dunque il tuo sembiante! ». Non è senza un profondissimo motivo che Dante desidera esprimere i propri sentimenti proprio con l'esempio del pellegrino croato.

Ciò indica che l'Italia, nel XIII e nel XIV secolo, conosceva molto bene la Croazia e la profonda religiosità dei suoi abitanti. Dante conosceva la Croazia particolarmente perchè era ammiratore di Carlo Martello (col quale descrive l'incontro nell'VIII canto del « Paradiso ») che il papa *Bonifazio VIII* fece, nel 1290 a Napoli dal suo legato, incoronare come re di Croazia.

Ma anche senza tutto ciò la Croazia era ben nota in Italia poichè, non solo gli archivi civili ed ecclesiastici, ma anche le madri terrorizzate narravano ai loro bambini, che nel 1242, un enorme pericolo mongolo sotto la guida del terribile Kadan, veniva fermato ai confini della Croazia, dove l'esercito tartaro veniva dai Croati sconfitto per terra e per mare e fermato nell'impresa contro Roma, Caput Mundi. Dopo queste sconfitte i Mongoli abbandonarono l' Europa e ritornarono in Russia e in Asia. Dante italiano e cattolico rende eterna la piccola Croazia, sino alle midolla religiosa e cattolica, e così ringrazia a nome di tutti gli Italiani il popolo croato per il sangue versato in difesa dell'Italia e dell'Europa occidentale minacciata dalla prepotenza tartara.

Ma con la liberazione del pericolo tartaro non finì la nobile missione della Croazia in difesa del Cattolicismo e dell'Occidente, e principalmente dell'Italia, nè Dante è stato l'unico Italiano che, con animo grato, abbia riconosciuto ciò ai Croati. Era passato appena poco più di un secolo, quando un nuovo nemico dall' Oriente minacciò l'Occidente e il Cattolicismo. Era questo l'impero turco, che entrando in Europa, cominciò a minacciare la Croce colla mezzaluna.

Le pagine più belle della storia croata, che si possono chiamare l'epopea di quel popolo, certamente sono quelle che parlano della lotta contro i Turchi. Con la caduta della Bosnia croata nel 1463, al Turco rimase aperta la via alla penetrazione anche nelle altre regioni dello Stato croato. Ma in questo momento fatale, proprio come una introduzione alla grande epopea, avvenne un fatto che segna magnificamente l'essenza del popolo croato. Caduta la Bosnia il papa *Pio II* organizza una crociata per liberarla e nell'autunno del 1463 invita tutti i cristiani a parteciparvi.

L'adunata degli eserciti cristiani era indetta ad Ancona; di là, passato il mare, per Ragusa si sarebbero diretti in Bosnia, guidati dallo stesso Papa. Ma quando il successore di Gregorio VII, il vecchio Pio, il 19 luglio del 1464 venne ad Ancona e vide che al suo richiamo avevano risposto pochissimi cristiani, rimase enormemente rattristato e morì del dolore, il 15 agosto dello stesso anno. Il Papa con le forze fisiche di cui disponeva la cristianità, non potè restituire la Bosnia a S. Pietro e al popolo croato, ma questo, nemmeno lontanamente avrebbe riconosciuto al nemico di Cristo e del suo discepolo Pietro, l'autorità anche su di una sola parte del suo Paese.

L'ultima Regina Madre della Bosnia, Caterina, avendo

perduto il regno andò a Roma dal Papa e questi pensò al suo sostentamento.

La Regina aveva un figlio, Sigismondo, e una figlia, Caterina, che da bambini caddero in schiavitù del Turco. Tutte le premure dell'infelice madre per liberare i figli furono vane, e i ragazzi col tempo furono costretti ad abbracciare l'islamismo. Ciò rattristò profondamente l'animo della Regina. Per diritto i suoi figli dovevano ereditare il regno bosniaco, ma in quel caso il regno croato non sarebbe stato più cattolico. Per impedire tale destino ad un regno croato la regina Caterina sul letto di morte (1478) fece testamento, in cui lasciava alla Santa Sede il suo regno di Bosnia e per se stessa stabilì di essere sepolta nella Chiesa di Santa Maria di Aracoeli, dove ancor oggi si vede la sua figura colla corona reale sul capo, gli stemmi del regno e l'iscrizione tombale.

Il carattere di un essere si manifesta nel miglior modo nei momenti di prove e di crisi. Una delle più difficili prove per l'anima croata, fu l'invasione dei Turchi in Croazia e la caduta del regno croato di Bosnia. In questo estremo momento risalta ciò ch'è essenziale: S. Pietro viene in aiuto alla Croazia (Pio II organizza la crociata) e la Croazia si affida completamente al suo patrocinio.

In questa lotta il colpo più tremendo è toccato ai Croati il 19 settembre 1493, con la sconfitta sui campi della Krbava. Con la caduta della Bosnia la potenza turca aprì una breccia nel cuore della Croazia: già nel 1468 i Turchi penetrano, per la prima volta sul suolo del regno di Croazia; una città dietro l'altra cade nelle loro mani. Sui loro cavalli veloci, in bande più o meno grosse, si lanciano attraverso la Carniola, la Stiria e l'Ungheria occidentale. Ovunque passano saccheggiano e conducono le popolazioni in schiavitù. Al pari dell'intera Europa cristiana, anche la Croazia venne colta dal Turco impreparata. Come la caduta di Costantinopoli nel 1453 destò l'occidente cristiano e gli diede il segnale dell'insurrezione, così anche la caduta della Bosnia e le invasioni turche costrinsero i Croati a prepararsi a difendere la patria. Comprendevano chiaramente che potevano contare soltanto su se stessi. Perciò, nel 1477, i Croati organizzarono una propria difesa armata: scelsero un « capitano generale », nominato dalla Dieta croata, che doveva condurre l'esercito e difendere il Paese sotto la guida del Bano di Croazia, e così sin dall'inizio dell'invasione turca vediamo i Croati in piena autorità sovrana sul loro territorio statale.

Sul trono croato, realmente, non sedeva un re nazionale ma per-

ciò il Bano croato, come vero sostituto del re, era l'unico vero rappresentante del popolo che aveva un proprio esercito quale massimo pegno di libertà nazionale.

Preparati in questo modo militarmente, i Croati passarono alla controffensiva. Nel 1478, mentre i Turchi tornavano dalla Carniola con un esercito di 21.000 cavalli, trascinandosi dietro un' enorme quantità di schiavi e dopo aver devastato ogni cosa sul loro cammino, i Croati li attesero tra i fiumi Una e Glina, nelle terre di Pietro Zrinski, ivi li sbaragliarono in pieno, e quanto sfuggì a questa strage annientarono presso Jajce.

Nell'anno seguente, mentre depredavano nella Croazia alta e in Slavonia, i Turchi furono sconfitti dal principe di Zagorje (regione nel nord-ovest della Croazia) Giorgio Vitovec e, nel 1483, presso Brod Zrinski, da Matteo Gerebe.

Il 29 settembre 1491 i Turchi si accamparono presso Metlika nella Carniola, con l'intenzione, occupata l'intera regione, di proseguir oltre nelle terre asburgiche, ma i fiumi Sava e Krka (affluente del precedente in Carnia), gonfiatisi straordinariamente in modo da impedire il guado, sconvolsero i loro piani. I Turchi poterono invadere la Carniola soltanto perchè i Croati, essendo in un momento di armistizio col nemico, non l'aspettavano.. Ma quando l'esercito turco, forte di circa 11.000 uomini, lasciava la Carniola, fu assalito dal bano croato Ladislavo Egervari e sconfitto in pieno. In quell'occasione vennero liberati anche moltissimi schiavi cristiani. Il cronista del XVI secolo *Giovanni Tomašić* così descrive questa vittoria croata:

« Nell'anno del Signore 1491 il pascià Sciahin uscì dalla Bosnia con 17.000 mila cavalli e si diresse verso la Carnia sino alle Acque Bianche (Bilevode) e saccheggiando e devastando col ferro e col fuoco vi si trattenne un mese. Quindi il bano di Croazia Ladislavo di Egervar si accampò con tutto l'esercito croato a Vrpile presso Udbina, e schierò i suoi uomini in quattro ali. La prima era comandata da Giovanni Cetinski e Michele Slunjski, principi Frankopani, i quali uccidendo i Turchi combattevano non come uomini ma al pari di leoni. E ivi furono inesorabilmente sbaragliati 9000 Turchi, e furono liberati 18.000 schiavi ».

In conseguenza di questa vittoria del 1491 presso Vrpila, i Turchi lasciarono in pace la Croazia per due anni. Appena nell'estate del 1493 il pascià bosniaco Hadum riprese con 8000 veloci cavalieri l'antica usanza turca del penetrare in Croazia. Si diresse verso Jajce che

assediò invano. Dopo questo insuccesso irruppe a nord-est verso il fiume Una, quindi in direzione della Kupa, ed entrò in Carniola ed in Stiria incendiando e portando con sè un ricco bottino.. Al ritorno, attraversando la Croazia e la Slavonia, la cavalleria turca inesorabilmente saccheggiò e devastò villaggi e città croate. Giunsero sulla Lika presso la città di Modruš, sede vescovile, e ne incendiarono e distrussero sobborghi, monasteri, chiese..

Mentre il Turco saccheggiava così la Croazia, il suo bano Derenčin chiamava a raccolta e univa la nobiltà croata, che con le proprie schiere e guidata dal Bano, attese i Turchi sul campo della Krbava, presso Udbina. Il Bano era un valoroso guerriero, ma non un ottimo condottiero. Tra la nobiltà si distinguevano Giovanni e Bernardino Frankopan, molto esperti nella lotta con i Turchi. Giovanni consigliò il Bano a non intraprendere la lotta in campo aperto, ma di attendere i Turchi tra le montagne, dove i loro cavalli veloci non potevano render servizio, e quando il Bano persistette sul suo punto di vista, il Frankopan gli rimproverò: « Tu inizierai quest'oggi la rovina dei Croati. O Bano, non è questo come cavalcare per l'Ungheria di città in città e giuocare a carte. Oggi vedrai come combattono i Turchi ». Purtroppo il Francopano indovinò.

I Turchi tesero ai Croati un'insidia prendendoli in mezzo e li sconfissero completamente. Questo fu forse il più terribile disastro per i Croati nella loro vita più che millenaria. Il fior fiore della nobiltà croata venne in parte ucciso e in parte fatto prigioniero. Fu fatto prigioniero anche il bano Derenčin col figlio che i Turchi decapitarono davanti agli occhi del padre. Di 15 mila Croati dieci mila ne caddero e 1500 furono fatti prigionieri. Alla nuova di simile disastro pianse la terra croata e il terrore s'impossessò della sua anima. Un contemporaneo di quest'avvenimento, il prete *Martinac,* della stirpe dei Lapčani della Lika, aveva trascritto in glagolito un breviario per gli eremiti di S. Paolo. Alla fine del manoscritto, scosso dalla sanguinosa tragedia, il Martinac, ne dà una breve cronistoria che finisce così:

« Allora caddero per la fede di Cristo forti eroi e gloriosi combattenti, allora cominciarono a piangere molte madri e vedove e altri uomini. E vi fu in quelle regioni grande dolore presso tutti gli esseri viventi da ogni parte, quale non si ricordava dal tempo dei Tartari, dei Goti e di Attila maledetto ».

Le generazioni venture chiamarono il campo della Krbava: « campo del sangue », tanto l'anima croata sentì questo disastro e ne

valutò la portata. E veramente allora la Croazia dall'offensiva passò alla difensiva. Bisognava pensare non a liberare il territorio perduto né a rigettare i Turchi oltre la Drina, ma a salvare quanto si poteva ancora salvare. Il loro metodo di guerreggiare era anzi tutto distruggere materialmente il paese che volevano conquistare e quindi condurre in schiavitù gli abitanti oppure costringerli ad emigrare. Ciò creò una nuova tragedia per i Croati di cui essi risentono particolarmente oggi le conseguenze. Il cronista veneziano Sanudo dice che i Turchi fino all'anno 1533, trascinarono via dalle loro case circa 600.000 schiavi A loro posto condussero i propri servi fedeli, nei documenti storici ordinariamente chiamati Valacchi ortodossi, antenati degli odierni Serbi di Croazia. L'anno 1512 cade il banato di Srebrenica, cioè la parte nord-orientale della Bosnia (Tešanj, Doboj, Tuzla, Brčko e Bieljina) che il re Mattia nel 1460 creò quale base difensiva per la difesa della Slavonia. Nel 1513 i Turchi conquistarono Vir, Čačvina e Nutljak: nel 1515 Jezero e Vinac presso Jajce; nel 1521 il banato di Šabac, il Srijem (Sirmio) sud-orientale con Mitrovica, Slankamen e Zemun; nel 1522 Blagaj sulla Sana, Unac, Rmanj, Knin e Skradin; nel 1523 Ostrovica presso Bribir; nel 1524 Sinj, nel 1526 Ilok, Vukovar e Osiek.

La guerra incessante del popolo croato contro i Turchi può esser considerata sotto due punti di vista: da quello materiale, quanto danno oppure utilità abbia portato ai beni e alle vite umane, e da quello spirituale, quanto onore e rispetto oppure vergogna e umiliazione abbia recato al popolo croato. Dal lato materiale essa ha riempito la Croazia di miseria e di terrore: ha devastato le sue case, ne ha cacciato dai focolai molti figli e li ha fatti morire prematuramente. Il vescovo di Spalato *Bernardino Zane*, al concilio di Roma, innanzi ai vescovi adunati da tutto il mondo, così descrive questo grave stato della Croazia:

« Rapiscono i fanciulli dalle mani dei genitori e li strappano al seno materno, violano le donne sotto gli occhi dei mariti, tolgono le ragazze dall'abbraccio materno per violarle e disonorarle. I vecchi genitori e i parenti vengono uccisi come inutili alla presenza dei figli, i giovani vengono attaccati all'aratro al posto dei buoi per arare le loro terre. A che continuare? Io ciò non l'ho sentito dire, ne l'ho letto, ma bensì l'ho veduto come l'hanno veduto, nelle loro città, i miei dodici vescovi suffraganei. Spesso, me infelice, mentre celebravo ero costretto a togliere l'abito ecclesiastico, afferrare le armi e correre alle

porte della città per animare la gente costernata e consolare gli afflitti affinchè resistessero validamente al nemico spietato e sanguinario ».

Così parlò il vescovo dinanzi agli ecclesiastici di tutto il mondo. E il laico *Bernardino Frankopan*, ottantaduenne, nel settembre del 1522 arriva a Venezia, e il 19 novembre è già alla dieta tedesca di Norimberga dove in latino descrive i gravi disagi del suo popolo.

« Io venni innanzi a Voi, o splendidi principi e illustri signori, per annunciarvi, a viva voce, quale pericolo minaccia da parte del Turco, anzitutto la Croazia, quindi, attraverso questa, anche i vostri paesi vicini ad essa, e per ricordarvi in modo particolare, che la Croazia è scudo e confine della cristianità. Perciò vi prego in nome della Croazia intera, e più, in nome di tutta la cristianità, di porgere finalmente aiuto a questa terra che, unico esempio, da sola in quelle parti respinge gli assalti del Turco sin dalla caduta di Costantinopoli. Il nostro eccelso sovrano Lodovico, da quando ha perduto la sua più forte città Belgrado, non ci può aiutare nè difendere. Il Turco poi bisogna temerlo perchè ha acquistato terribilmente in forza e potere. Con le lagrime agli occhi vi rammento come questo nostro crudele nemico passando per un centinaio delle nostre città, ha in parte distrutto, in parte conquistato, e come nel nostro paese ha fatto indicibili crudeltà che io, infelice, ho visto con i miei occhi. Pensate, quanti guai succederebbero nel mondo cristiano, se la Croazia cadesse. Si tratta anche di te quando la casa del tuo vicino brucia. Se il Turco per disgrazia riuscisse a impossessarsi della Croazia, difficilmente lo ricaccierebbero di là tutti gli eserciti cristiani, poichè la Croazia è tale per sua natura e tali sono le sue città. Noi non vogliamo chiedere elemosina a quel modo come io ho veduto a Roma fare da molti uomini ragguardevoli della Grecia, della Serbia e dell'Albania. Se ci lasciate senza aiuto succederà che i Croati o accetteranno le offerte dei Turchi e si sottometteranno, oppure abbandoneranno la loro patria e andranno vagando per il mondo di casa in casa preferendo questo alla schiavitù del Turco ».

Ma tutti questi guai materiali ci rivelano la vera immagine di forza e di grandezza del popolo croato. Quanto più era piegato materialmente, tanto maggior resistenza opponeva il suo spirito. Il popolo croato sapeva di dover essere orgoglioso e di dover conservare il proprio onore anche a costo dei più terribili sacrifici materiali. Non volle capitolare nemmeno dinanzi a un nemico di gran lunga più potente. Dal 1513 al 1520 era bano della Croazia il vescovo di Veszprem P i e t r o B e r i s l a v i ć da Traù, che il popolo croato ri-

teneva piuttosto padre che bano. In realtà il bano era un padre per la sua patria: penetrava nelle terre conquistate e salvaguardava quelle ancora libere; personalmente capitanava l'esercito e con questo divideva ogni fortuna. La morte non lo colse sul molle letto principesco, ma sul campo di battaglia sotto sciabole turche nel momento che il suo esercito vittorioso inseguiva il nemico. I soldati in quel momento dimenticarono il proprio bano il cui cavallo inciampò in un tronco; mentre il cavaliere cercava di risalirvi, all'improvviso da un cespuglio sbucarono 60 Turchi e uccisero il padre della Croazia che si difese eroicamente.

La lotta del cristianesimo con l'Oriente sul suolo europeo infuria già da oltre 150 anni. L'intera Europa guarda e ammira la resistenza eroica dei Croati: è conscia delle parole di Bernardino Frankopan, cioè che dopo la Croazia vengono per ordine le terre vicine, in primo luogo la Germania e l'Italia. L'Europa sente che la Croazia è veramente « scudo e confine della cristianità ». Ancora un Italiano, e questo volta come capo di tutta la cristianità, riconosce ciò e ringrazia i Croati per il servizio reso. Era questi il papa *Leone X*. Egli s'interessava della Croazia essendo conscio come dalla sua sorte dipendesse la sorte dell'Europa intera e in primo luogo quella dell'Italia. Con il bano croato Berislavić manteneva i più stretti rapporti. Lo incoraggiava e gli inviava considerevoli aiuti materiali. Si rivolgeva a tutti i sovrani d'Europa affinchè aiutassero i Croati. Così scrive a Sigismondo di Polonia:

« Ammoniamo seriamente la Tua Altezza e incoraggiamo e per la pietà del Dio nostro, della cui fede si tratta, preghiamo di voler diligentemente osservare il pericolo nel quale si trova, non solo il regno di Dalmazia e di Croazia, ma anche l'intero regno d'Ungheria, le provincie vicine, infine tutta la cristianità, e di cercare e trovare il modo come porgere efficace aiuto e difesa alle provincie di Dalmazia e Croazia le quali sono, come vediamo, il più saldo baluardo di tutta la cristianità » (totius christianitatis fauces et firmissima propugnacula).

Il 12 dicembre del 1519, il legato di Berislavić, il vescovo di Scardona Tomaso Niger, in concistoro descrisse dinanzi al collegio cardinalizio lo stato difficile della Croazia e la pressione turca. Allora il padre della cristianità alzandosi alla presenza di quel supremo consesso della Chiesa, disse commosso:

« Va figliolo, e saluta il tuo bano e tutto il popolo croato! E annuncia a tutti: *Il Capo della Chiesa cattolica non permetterà che*

cada la Croazia, saldissimo scudo e antemurale della cristianità » (*Antemurale Christianitatis*).

Nessuno conosceva le condizioni del cristianesimo meglio del suo Capo Supremo. Se egli a più riprese non esitò di chiamare un popolo « Antemurale Christianitatis » vuol dire che questo popolo veramente era tale. Ma il Papa non disse ciò per adulare i Croati, ma per ammonire i dirigenti cristiani d'allora a compire il loro dovere e i loro successori a conservare la riconoscenza verso questo popolo.

E' un fatto veramente storico che l'impeto ottomano si è infranto sul suolo croato e sulle armi croate. E' noto che lo splendore della mezzaluna cominciò a sparire con la morte del più grande sultano turco Solimano che nel 1566 raccolse un enorme esercito per conquistare Vienna, il cuore dell'Europa centrale. Sulla via doveva piegare la fortezza di Siget (città sul confine della Croazia e dell'Ungheria) che era difesa dal bano croato N i c o l a Z r i n j s k i. Mentre il forte era difeso da 2600 croati, l'imperatore turco assediò la città con 90 mila uomini e 300 cannoni. Nicola Zrinjski si difese eroicamente e la fortezza non cadde. Siccome il tempo passava e l'imperatore turco aveva fretta di giungere a Vienna, propose all'eroe Zrinjski di consegnargli la città; in cambio gli avrebbe restituito l'intera Croazia. Il figlio orgoglioso dell'« antemurale della cristianità » respinse l'offerta con disprezzo. E' vero che Siget finalmente cadde ed i suoi eroici difensori perirono, ma nel frattempo durante il lungo assedio, Solimano era morto e così fu sventata la sua intenzione di conquistare Vienna, poichè anche l'esercito turco destinatovi, era rimasto notevolmente indebolito. Con la morte di Solimano, secondo il giudizio degli storici, comincia la decadenza dell'impero turco. L'Europa chiamò Nicola Zrinjski « nuovo Leonida », e questo Leonida Cristiano fu un Croato, il cui omonimo dopo cent'anni pure bano croato, un secondo Nicola Zrinjski, con orgoglio rilevò nel 1658 in una lettera ad un suo amico: « Ego mihi conscius aliter sum, etenim non degenerem me Croatam, et quidem Zrinium esse scio ».

I Croati erano consci della loro parte di leoni nella lotta con i Turchi, e sapevano che la Croazia era l'antemurale della Cristianità e le Termopili dell'Europa, e particolarmente dell'Italia. Ciò espresse magnificamente in versi un poeta croato nel XVII secolo, il Raguseo Menčetić.

Due volte la Croazia salvò la cristianità dall'infedele Oriente. E anche allora quando la stessa cristianità in Occidente venne in conflitto, e le sue diverse correnti tentarono di distruggere la Chiesa

Madre — la cristianità romana — i Croati in quella prova, senza un momento di esitazione, rimasero fedeli al voto del loro grande re Zvonimiro. Quando con la riforma di Lutero venne la grande prova per tutto il mondo cristiano d'Occidente, i Croati non solo rimasero cattolici e incrollabilmente fedeli al Papato, ma a tale fedeltà legarono le sorti della propria nave nazionale e statale.

Dal 1102 al 1790 i Croati e i Magiari vivevano in una unione statale, nella quale ciascuno dei due popoli viveva secondo le proprie leggi, mentre li legava soltanto la persona del re. Dopo il 1517 (riforma di Lutero) il calvinismo si diffuse in maniera impressionante per l'Ungheria, particolarmente fra i circoli dirigenti e tra la nobiltà.

Questi volevano diffondere il protestantesimo anche in Croazia, ma a ciò i Croati si opposero energicamente. La Dieta croata del 1567 fece una legge per cui « ognuno che abbandoni la religione cattolica viene proscritto, e nel regno di Croazia e di Slavonia non può avere beni mobili nè immobili, non può occupare alcun posto nè avere onorificenze ». Bisogna tenere presente che allora la Croazia era nella totalità cattolica, e che aprire le porte al protestantesimo significava imporvi il dissidio religioso, lo spezzettamento nazionale e inevitabili lotte tra il popolo.

Il re comune dei Croati e dei Magiari, Rodolfo I (1576-1608) era un ardente cattolico e perseguitava i protestanti. Nell'anno 1604 infranse lo statuto magiaro e con deliberazione della Dieta ungherese, di propria volontà introdusse il così detto XXII paragrafo, secondo il quale in Ungheria si proibisce il protestantesimo e si riconosce soltanto la religione cattolica. A questo punto i protestanti magiari, guidati da Bocskay, si sollevarono contro Rodolfo. In tale conflitto i Croati furono con Rodolfo. Nella Dieta magiaro-croata del 1606 a Bratislava (Pozsony) il bano croato Giovanni Drašković dichiarò che « preferiva separarsi dalla corona con tutto il regno croato che vedere che sotto il suo banato si cedesse, oppure si permettesse quella peste mortale e quella disgraziatissima macchia per lo Stato », cioè la religione protestante.

Nello stesso anno il re Rodolfo concluse coi ribelli protestanti la pace in cui dava a questi piena libertà di professione religiosa. La Dieta croata non accetta tale deliberazione, ma nel 1607 manda a Vienna i propri rappresentanti esigendo dal re che sanzioni per la Croazia quelle leggi del 1604 con le quali in Croazia si proibisce completamente la religione protestante. La Dieta dispose che tutti i preti protestanti che entrassero in Croazia dalle vicine terre di Stiria

e Carniola si dovessero ricacciare, e obbligarono il vescovo di Zagabria ad agire energicamente « in tales perversos errores ». I Croati e i Magiari tenevano spesso a Pozsony un consiglio sugli affari comuni. Se nella Dieta si trattavano questioni religiose, i delegati croati, quelli per esempio del 1607, ricevevano dalla propria Dieta istruzioni come le seguenti: « *In Croazia non vi è posto per altra religione che per la cattolica. La Croazia si è accostata all'Ungheria quale alleata, e nello stesso modo può abbandonare l'alleanza!* ».

L'animo cattolico della Croazia è stato messo in rilievo dal suo bano Tommaso Erdedi quando, nella Dieta del 1608 a Pozsony, alla richiesta dei calvinisti magiari di dare libertà di religione ribattè a gran voce:

« *Con questa spada* (il bano sguainò la spada e irato la gettò sul tavolo) *sradicheremo tal peste se arrivasse fino a noi. Abbiamo ancora tre fiumi; la Sava, la Drava e la Kupa; una di queste faremo bere ai nuovi ospiti* ».

Impauriti da tale risposta — dice lo storico contemporaneo — gli eretici non osarono più fare simili richieste. E realmente il protestantesimo non entrò mai in Croazia, e la Dieta croata chiamò con pieno diritto il suo regno, « *Regnum Catholicissimum* ».

III.

Fu la rivoluzione francese a creare le condizioni per lo sviluppo e la formazione del principio moderno del nazionalismo, il cui concetto ebbe i suoi primi germogli già nel Medio Evo. Il movimento vibrante dell'idea del nazionalismo nel secolo XIX diede ai singoli popoli appunto quella fisionomia che era condizionata nelle sue origini medioevali. E siccome nella Croazia medioevale era predominante il pensiero cattolico formandone la mentalità e compenetrandone la vita sociale e politica, anche *il nazionalismo croato contemporaneo porta quale sua principale caratteristica una accentuata nota occidentale e religiosa.* L'ideologo del nazionalismo croato contemporaneo, il dotto storico di fama internazionale Milan Šufflay, ne vede l'essenza nel servizio dell'Occidente e della Religione.

« Solo il materialismo moderno poteva negare le forze spirituali, perchè non poteva scoprire l'anima nei suoi laboratori. Prima di ciò vi era nell'Occidente un altro periodo storico, che traeva i propri principii dalle forze dell'al di là. Tale periodo usualmente viene chiamato « Medio Evo » ed i sapienti materialisti gli

diedero il titolo di « secolo dell'oscurantismo » poichè allora i segreti della materia erano ancora sconosciuti. Non c'era la luce elettrica nè quella del petrolio, nè carbone nè dinamite. Quell'epoca era dominata dalla religione che agli uomini faceva risplendere la sua luce; ma per i materialisti questa non esisteva, poichè le sue vibrazioni non si possono misurare e non agiscono sulla lastra fotografica. Se questo secolo « dell'oscurantismo » non avesse dato alla storia null'altro che le « arti » questi centri religiosi dell'operoso e onesto artigianato; se non avesse creato nient'altro che gli ordini cavallereschi, che si basavano sulla religiosità, il sacrificio per gli ideali, il rispetto per la donna, e i quali insorgevano a difesa del proprio onore e avevano idee ben definite sul dovere, la lealtà e il valore dell'uomo, tale secolo avrebbe già per ciò stesso una superiorità luminosa in confronto coll'oscuramento morale di oggi. Verso la sua fine il Medio Evo portò alla luce il cavaliere Baiardo, uomo di carne ed ossa, ma « senza macchia nè paura », nello stesso tempo eroe leggendario ed esempio di ogni virtù il quale in ogni epoca segna il tipo del vero gentiluomo, lo diede nei primi albori del Rinascimento, nel momento quando le anime di adulatori e di opportunisti cominciavano già a deridere la fede, il sacrificio, il valore e la coscienza del dovere che i cavalieri avevano professato.
Sufflay continua: « Siccome siamo alla soglia di una nuova epoca, nasce la questione, quali caratteristiche danno alle organizzazioni nazionali la capacità vitale per superare la crisi. Al pari del pane di questo mondo è necessario all'organismo nazionale il pane dell'altro mondo, cioè la religione. Essa è l'attributo essenziale e la nota caratteristica dell'anima di ogni popolo ».

Šufflay *vede nella spiritualità occidentale come l'ha formata l'Europa cattolica il significato più essenziale del nazionalismo croato.* Egli scrive:

« Ogni Croato colto, persino filosofo, sa esattamente che il nazionalismo croato è molto superiore al nazionalismo di qualsiasi altro popolo che non è un popolo di confine... Mentre vi è un abisso scavato da secoli tra il Mediterraneo occidentale e quello orientale, mentre risalta sempre più enorme l'abisso tra l'Asia e l'Europa e mentre dai Balcani pende la minaccia di cinque secoli di dominazione turco-bizantina, il nazionalismo croato segna uno dei più importanti baluardi della civiltà occidentale. E fino a che questa civiltà è in pericolo — e oggi lo è — *il nazionalismo croato* non significa solamente un amore per il suolo nativo... non significa soltanto un patriottismo locale, ma bensì *un servizio leale reso a tutto l'Occidente... ed è perciò assolutamente positivo* ».

E' caratteristico che il Šufflay sia stato ucciso la sera del 12 febbraio 1931 dinanzi alla sua casa da alcuni sicari di Belgrado. Šufflay non è soltanto un ideologo, ma anche un martire del nazionalismo croato. Doveva morire, perchè richiamava i Croati alla loro storica missione occidentale e li sviava dai piani dell'Oriente e di Bisanzio. Creata la Jugoslavia, l' intenzione della massoneria era quella di piegare il cattolicismo dei Croati sbarrandogli in questa maniera la porta dei Balcani. E così viene alla Croazia nuovamente

imposta la sua missione di difendere l'Occidente dall'Oriente, il Cattolicesimo ed il Papa dal loro secolare avversario.

Per farsi un'idea esatta di quella che fu la sorte dei cattolici croati durante il periodo jugoslavo — durato 23 anni — bisogna por mente ad alcuni fattori che sfuggono all'attenzione di un osservatore superficiale.

Il governo di Belgrado riconobbe fin dal principio l'uguaglianza di tutte le religioni riconosciute (1) e questa fu garantita anche dalla Costituzione. Tutte le religioni venivano sussidiate dallo Stato, l'insegnamento religioso nelle scuole era obbligatorio e perfino nell'esercito era riservato un posto d'onore al culto. Qui però bisogna tener conto della differenza sostanziale che passa tra il concetto di stato predominante nei paesi orientali, i quali, come la Jugoslavia, riconoscono de iure la religione come base della loro vita nazionale, e il concetto di stato laico nei paesi occidentali, dove nella vita pubblica la religione forma un campo del tutto separato.

Non si potrebbe — senza esagerare — parlare nè di persecuzioni nè di legislazioni apertamente ostili alla Chiesa cattolica — eccettuato qualche fatto di minore importanza come fu il famigerato « paragrafo del pulpito » (« Kanzelparagraph ») ed il progetto di legge colla quale i gesuiti dovevano essere relegati all'isola di Lissa, oppure addirittura espulsi dallo Stato (1932).

Vedendo che non si poteva giungere — come si sperava — ad una unità nazionale « jugoslava », parecchi politici influenti credevano di vedere nel Cattolicesimo una forza disgregatrice e ritenevano giustificato l'atteggiamento piuttosto negativo verso la Chiesa cattolica.

Per dimostrare di non aver niente in contrario al Cattolicesimo, si andava affermando e diffondendo il famoso principio « il fratello è caro, di qualunque religione sia » (Brat je mio, koje vjere bio); l'abuso di questo principio non portò ad una tolleranza, ma piuttosto ad un indifferentismo religioso che andò insinuandosi nell'animo di non pochi.

La mentalità di certi ideologi del genere viene molto bene espressa da loro stessi, quando — professandosi fedeli al « vero » cristianesimo — asserivano che la dottrina di Gesù Cristo era traviata dai preti che crearono la Chiesa e anche lo scisma cercando di dominare il mondo. « Che ne facciamo dei preti? — dicevano. — Sia ortodossi che cattolici, tutti sono uguali dinanzi a Dio se sono buoni ed umani ».

Questo umanesimo mellifluo era però un grave pericolo perchè atto a portare ad una livellazione religiosa, del tutto contraria alla forza tradizionale del Cattolicesimo dei Croati. Il pericolo era tanto maggiore, quanto altra era la teoria ed altri erano i fatti.

---

(1) Secondo le statistiche ufficiali gli ortodossi formavano il 46,6% ed i cattolici il 39,3% della popolazione (1921).

Nonostante la Costituzione, nonostante tutte le belle parole sull' uguaglianza, sta e rimane il fatto innegabile, che quasi tutti i poteri nello Stato si trovavano in mano di ortodossi e che la Chiesa ortodossa godeva grandi privilegi, mentre le tendenze anticattoliche venivano spesso favoreggiate.

Su questo è stato già molto scritto (1) e molto ancor potrebbe scriversi. Basti qui accennare soltanto a qualche fatto caratteristico per dimostrare ché i Croati negli ultimi tempi non hanno affatto abbandonato il loro posto di difesa del Cattolicesimo.

In centri storicamente e di fatto interamente cattolici si costruivano bellissime chiese ortodosse. Allo straniero che proveniva dall'Occidente per recarsi in Jugoslavia si mostravano già al confine monumentali chiese in stile bizantino che avrebbero dovuto far apparire il carattere confessionale dello Stato nel quale entrava. Ma queste chiese erano soltanto una messa in scena perchè i fedeli ortodossi in quelle parti erano pochissimi (Sušak, Ston, Vis, Maribor, Ljubljana, Celje, ecc.).

Il governo di Belgrado aiutava moralmente e materialmente la fondazione in Croazia della setta dei cosiddetti « vecchi cattolici » che doveva servire come un mezzo per far passare i cattolici allo scisma. Uno dei fautori principali ne era il ministro dei culti, il prete ortodosso Voja Janjić.

Il passaggio all'ortodossia veniva più o meno apertamente favoreggiato. Basta ricordare l'apostasia dei coloni cattolici nella diaspora del Cossovo e di Bistrenica (Macedonia) e in talune regioni dalmate, dove si seppero sfruttare certi momenti politici... Con particolar tenacia, in aperta contradizione alle leggi vigenti, si facevano passare allo scisma i cattolici ucraini di rito orientale viventi nel nord della Bosnia (Prnjavor, Lišnja, Hrvačani, ecc.). Furono ad essi tolte persino le loro chiese, cosicchè talvolta essi si dovettero costruire delle povere e piccole cappelle accanto alle loro antiche chiese (Hrvačani e altrove). Nell'isola di Lissa (Vis) sempre cattolicissima, veniva eretto un magnifico tempio bizantino secondo i progetti elaborati dallo stesso capo-sezione del Ministero per i Lavori Pubblici (2).

---

(1) *Ernest Pezet*, deputé, membre de la Commision des affaires étrangères et *Henri Simondet*, agregé de l'Université, professeur à l'Ecole des sciences politiques: « La Yougoslavie en peril? » (Paris 1933, chez Bloud et Gay). *Jos. Schmidlin*: Papstgeschichte der neuesten Zeit, vol. IV p. 130-132 (Muenchen 1940). *Dott. J. Marx*: Manuale di storia ecclesiastica, vol. II, p. 174 (Firenze 1939). *Dott. Rudolf Bićanić*, La base economica della questione croata (Zagreb 1938, in croato). *Dott. Rocco Rogošić O.F.M.*: Lo stato della Chiesa cattolica in Jugoslavia fino al 1939 (Šibenik 1940, in croato). *Dott. K. Dočkal*: La parte della Chiesa ortodossa serba nel movimento riformatorio ceco (rivista « Zivot » 1942, 2; 1943, 1-2). Diverse lettere pastorali dei *vescovi cattolici* in Jugoslavia. Abbondanti notizie, diffuse dall'agenzia cattolica svizzera « *Kipa* ».

(2) Che lo zelo ortodosso si estendesse anche oltre i confini dello Stato, lo dimostra il fatto che nel 1921 veniva mandato in Cecoslovacchia dalla Chiesa ortodossa serba il famoso metropolita di Niš Dossiteo largamente fornito di denaro. La sua missione era di organizzare la Chiesa nazionale cecoslovacca e di fare una campagna propagandistica tra i cattolici di rito orientale della Russia Subcarpatica. Purtroppo il successo non mancò: riuscì infatti a condurne allo scisma fino a 150.000, nella maggior parte cattolici « uniati ». Era questa forse la ragione per

Con molta abilità si favoreggiavano i matrimoni misti a danno della Chiesa cattolica. A questo scopo serviva tra l'altro anche il mandare le giovani maestre cattoliche in regioni ortodosse e gli ufficiali ortodossi in quelle cattoliche. Una circolare confidenziale obbligava gli ufficiali ortodossi dell'esercito a celebrare le nozze con una sposa eventualmente cattolica soltanto secondo il rito ortodosso. Di tali *matrimoni misti* ve ne furono fino al 1940 *più di* 30.000.

Gli effetti di tale politica non potevano tardare. Da competenti ed informati viene calcolato che la Chiesa cattolica nella Jugoslavia ha perduto per *apostasia* e matrimoni misti circa 200.000 *cattolici*. Però qui non si tratta soltanto di cattolici croati, poichè la Jugoslavia comprendeva anche cattolici di diverse altre nazionalità (Ucraini, Sloveni, Tedeschi, Cechi ecc.) che si dimostrarono forse meno intransigenti in fatto di costanza religiosa (1).

Nei libri di testo scolastici — da quelli per le scuole elementari, fino a quelli per l'insegnamento superiore — accanto a delle idee talvolta contrastanti ai principii fondamentali di qualsiasi religione, si trovano, non di rado, delle mistificazioni, falsificazioni e dei veri insulti contro il Papato e la Chiesa cattolica. (Questo fu, nel 1936, oggetto di un'apposita lettera pastorale del vescovo di Veglia, dott. Josip Srebrnič, il quale enumera un impressionante numero di tali libri incriminati). In giornali e periodici serbi spesso venivano scagliate contro il Cattolicesimo le peggiori ingiurie, mentre la stampa cattolica era tenuta sotto rigore e poteva appena difendersi.

Le scuole cattoliche erano in tutti i modi ostacolate. Non si concedeva l'apertura di nuove scuole confessionali e quelle già esistenti — delle quali alcune rinomatissime — si cercava di farle scomparire, il che fu oggetto di continue lagnanze e proteste dell'Episcopato cattolico.

Agli studenti delle scuole medie, per un certo tempo, fu vietato di far parte delle Congregazioni Mariane, e talune organizzazioni dell'Azione Cattolica erano addirittura abolite.

I cattolici venivano trascurati nelle amministrazioni e negli impieghi dello Stato. Eccone alcuni esempi: nel Ministero degli Interni, di 127 funzionari, ben 113 ne erano ortodossi serbi; nel Ministero degli Affari Esteri, di 219 funzionari, 180 ortodossi; nel Ministero della Giustizia di 137 funzionari, 116 ortodossi; nel Ministero dell'Istruzione Pubblica, di 156 funzionari, 150 ortodossi; nel Ministero della Real Corte di 31 funzionari, 30 ortodossi (*Pezet-Simondet*: La Yougoslavie en peril?, Paris 1933, p. 107). Nell'esercito di 116 generali, 115 erano ortodossi serbi e soltanto uno cattolico, mentre per alcuni anni non vi fu nemmeno uno. (Qui si potrebbe ricordare che, nell'Impero Austro-Ungarico, 1917, c'erano 60 generali e ammiragli croati, di cui alcuni molto celebri).

---

cui più tardi lo stesso Dossiteo venne nominato primo metropolita ortodosso di Zagabria — con intenzioni che facilmente si potrebbero intravedere...

(1) Dal censimento del 1921 fino a quello del 1931 la percentuale dei cattolici nello Stato diminuiva dal 39.3% al 37.4%. Nel seguente decennio — in circostanze peggiorate — tale diminuzione sarà stata almeno uguale, cosicchè si può affermare che in 20 anni i cattolici perdettero la decima parte (4%) della loro forza numerica relativa. Evidentemente questa diminuzione deve attribuirsi anche ad altre ragioni come p.e. all'emigrazione ed al regresso di natalità in alcune regioni infiltrate dallo spirito « moderno ». Queste ragioni però da sole non possono giustificare l'alta cifra della diminuzione.

Le regioni cattoliche venivano sistematicamente colonizzate da ortodossi. Così, delle terre comprese dalla riforma agraria nella Slavonia, il 96% venne attribuito ad ortodossi e 4% a cattolici (6394 famiglie ortodosse e 284 cattoliche).

Nel bilancio dello Stato, alla Chiesa cattolica era fatta una parte proporzionalmente inferiore a quella della Chiesa ortodossa, e specialmente a quella dell'insignificante setta dei « vecchi cattolici » ecc. ecc. Così, nel 1921, alla Chiesa ortodossa venivano attribuite 141.246.436 corone, ed alla Chiesa cattolica 10 milioni 903.993 corone; nel 1922, alla Chiesa ortodossa 161.601.026 corone, ed alla Chiesa cattolica 13.855.268 corone. Questa sproporzione evidente, nel decorso degli anni, era migliorata cosicchè nel 1934-35 alla Chiesa ortodossa venivano assegnati 45.926.630 dinari, ed alla Chiesa cattolica 32.567.385 dinari (*Rogošić O.F.M.*: Lo stato della Chiesa cattolica in Jugoslavia, p. 25).

Lo spirito che animava questo modo di procedere, viene eloquentemente illustrato da due fatti:

Il primo è il dramma « Volga, Volga » dello scrittore serbo Dule Nikolajević, che con grande successo, applauditissimo dal pubblico, passava per le scene dei teatri serbi. Questo dramma rispecchia, forse, nel miglior modo l'anima dell'ortodossia serba, auspicando un'alleanza dell'ortodossia col comunismo per distruggere il Cristianesimo dell'Occidente (1).

Ancora più eloquente parla l'altro fatto.

Il 25-7-1935 veniva firmato un concordato tra la Santa Sede e la Jugoslavia. Questo concordato, però, non fu mai ratificato, perchè il governo si vide costretto a cedere dinanzi all'opposizione decisa della Chiesa ortodossa serba. Questa, evidentemente, voleva a tutti costi (2) mantenere la sua posizione di supremazia, non permettendo che alla Chiesa cattolica fossero dati — magari in teoria — gli stessi

---

(1) Ecco un breve saggio di questo dramma, tutto pervaso di un fanatismo patologico. Nella scena finale avviene un incontro tra Fjodor Mihajlović Dostojevski, quale rappresentante dell'idea ortodossa russa, con Vladimiro Ilić Lenin, padre del bolscevismo ateo. Dostojevski è pronto a lasciarsi mettere sulla croce per i peccati di Lenin e dice: Crucifige me, Vladimiro Ilić, e distruggi l'Europa, colombo mio! Polverizza con le bombe il Mosè di Michelangelo e abbatti fino alle fondamenta la chiesa della Madonna (Nôtre Dame - *n. d e.*). Rompi e getta via tutte le statue cattoliche di Cristo! Sparisca dalla faccia della terra il Cristianesimo Romano. Rimanga soltanto l'ortodossa, slavofila Russia, la madre nostra! E si gonfi il Volga! Straripi il sacro fiume nostro! Sommerga tutta l'Europa, tutti i suoi templi! Volga, Volga! Ecco la Croce, Vladimiro Ilič, ora voglio io salire sulla croce. Vedi come il Volga affoga l'Europa... l'Europa affonda! Dal diluvio che viene dalla Russia (alza l'immagine della Madonna) Lei non ha lacrime per l'Europa, no! Volga, Volga, sono felice! Inchiodami sulla croce Vladimiro Ilić e distruggi l'Europa — colombo mio! ».

Vladimir Ilič Lenin risponde: « Fiodor Mihajlović, colombo mio: io ti amo, fratello mio e genio nostro! La Russia, distruggerà l'Europa — la distruggerà! Fiodor Mihajlović, colombo mio, colombo della Russia... ».

(2) Nel concordato — inutile dire — la Chiesa cattolica non usurpava alcun diritto o privilegio che potesse in qualche modo offendere gli ortodossi.

diritti (1) di cui essa godeva. E questo non lo nascondevano gli stessi propugnatori della lotta contro il concordato. La folla aizzata e capeggiata da preti e persino da vescovi ortodossi (rivestiti dei paludamenti liturgici, colle croci nelle mani) (2) manifestava fanaticamente per le strade di Belgrado i suoi sentimenti ostili al Cattolicesimo. In questi tumulti si ebbero a lamentare anche morti e feriti. E' inutile dire che qui si trovarono, schierati nelle stesse file con il clero ortodosso, i nazionalisti panserbi ed i comunisti. Quando si trattava di combattere il Cattolicesimo, tutti quanti, cosa strana, erano fraternamente uniti.

Questa era la « vox populi » dell'Oriente contro l'Occidente. L'Oriente ebbe quella volta il sopravvento: il concordato venne tolto dall'ordine del giorno e dimenticato. Fatto degno di non essere dimenticato.

Questo periodo nella vita dei Croati venne simbolicamente chiuso con il cannoneggiamento della cattedrale di Djakovo nell'aprile del 1941. Si aperse il fuoco contro il monumentale tempio che il grande vescovo Strossmayer — sempre elogiato come il più grande jugoslavo — aveva fatto sorgere come segno dell'amore e della concordia fra le due Chiese e le due Nazioni.

C'è allora forse da meravigliarsi se i Croati anche come cattolici salutavano con entusiasmo l'alba della libertà, bramata da secoli?

Il periodo jugoslavo contribuì moltissimo alla formazione spirituale dei Croati, che ancora una volta dovevano mettere alla prova la loro fedeltà alla Chiesa.

Per 23 anni i Croati misero di continuo in evidenza la loro tradizione cattolica e l'innata avversione contro il Fanar. Nel 1922 in occasione della conferenza di Ginevra la rappresentanza croata presenta un memoriale in cui tra l'altro si rileva che « il nazionalismo croato ha le sue basi nell'individualismo umanitario di una chiesa cosmopolita (cattolica) ».

Nel 1939 un pellegrinaggio croato viene a Roma portando al Santo Padre un indirizzo dei rappresentanti del popolo, in cui si esprime la volontà della Nazione di raggiungere la propria libertà;

---

(1) L'organo supremo della Chiesa ortodossa serba — il Sacro Sinodo — non esitò a scomunicare i membri del governo ed alcuni deputati, considerati traditori dell'ortodossia, per la loro collaborazione al concordato.

(2) Ecco le parole d'un proclama del clero ortodosso diretto in quell'occasione al popolo: « ... sono in ballo i tuoi più santi sentimenti, il nome, la fede. In questi momenti fatali si aspetta da te una parola, una parola unanime e tonante con cui una volta per sempre farai sapere che sei pronto a tutto, quando è in gioco quello che ti fa ciò che sei: il nome serbo e l'ortodossia serba! ».

tra l'altro è detto: « Ciò dimostra la storia di una secolare lotta del popolo croato per la sua vita e per la sua indipendenza. Questa lotta però nello stesso tempo veniva sostenuta anche per conservare i legami colla Santa Sede e offre la prova più evidente dell'attaccamento del popolo croato alla S. Chiesa Romana e Cattolica fino ai nostri giorni. Mai nulla potè far cambiare ai Croati questo contegno! ».

* * *

Ed ora nel risorto Stato croato ferve, malgrado tutte le difficoltà dei tempi, l'instancabile opera di costruzione che si basa su principii derivati dalla luminosa tradizione di tredici secoli. Questi principii sono in primo luogo e per eccellenza quelli spirituali e religiosi.

L'espressione fedele della nuova Croazia sta in questi principii, e non già in qualche deplorevole azione di elementi indegni.

Lo Statuto che forma la base della vita politica e sociale mette in rilievo come uno dei principii fondamentali: « ... il centro di gravità della forza morale del popolo croato sta nella regolata vita religiosa e famigliare ». E poi: « ... (si vuole e si cerca di procurare) « che ogni appartenente alla comunità nazionale sia conscio che la fede e la famiglia sono il fondamento di una vita ordinata, sana, contenta e felice » e perciò considera atti all'opera di costruzione « ... soltanto uomini onesti e moralmente incorrotti », che devono nel popolo combattere « ... l'ateismo, la bestemmia e il turpiloquio, l'ubbriachezza, il malcostume, le discordie, le menzogne e maldicenze », promovendo « ... tra il popolo la prontezza al sacrificio per il bene comune senza attendersi ricompense... » e in particolar modo lottare « contro la mollezza e contro la leggerezza della vita », tutelando più di tutto « ... la santità del matrimonio e della famiglia..., elevando altamente l'onore della donna e della madre..., proteggendo e difendendo l'onore della giovane ». Si impone inoltre di « custodire accuratamente la purezza della lotta nazionale... mai macchiandosi nella lotta o nel lavoro, mai peccando contro l'innocente vita altrui o contro i suoi beni..., non abusare della propria posizione per soddisfare i propri capricci, per godimenti e profitti di qualsiasi specie, oppure peccare contro la giustizia con false o leggiere denuncie... ».

In questi principii sembra di rivedere lo spirito che animava i gloriosi antenati che si meritarono l'appellativo « antemurale Christianitatis ».

Questi principi sono anche una garanzia, che la Croazia rimarrà fedele alla sua nobile missione di guardia dell'Occidente cristiano, che per tanti secoli con tanto onore sapeva adempiere.

Ma perchè anche in seguito possa veramente adempiere la sua missione a vantaggio di tutto l'Occidente, è indispensabile che la Croazia possegga quella vera libertà, che unica rende possibile ad una Nazione di dare pieno sviluppo a tutte le sue forze materiali e spirituali.

Compresa nella sua posizione, rispettata nei suoi diritti e lasciata in pace nella sua vita, la Croazia potrà essere un degno e valoroso collaboratore nel comune sforzo di salvare all'Europa e all'umanità quei valori senza i quali inesorabilmente si ricadrebbe nella più nera barbarie.

Una cosa rimane certa per ogni Croato e in ogni caso: sulle vie dell'avvenire come nella vita del presente e nelle lotte del passato i Croati sanno di trovare forza, aiuto e consolazione in quella stessa fonte, alla quale devono la loro formazione: la Chiesa di Cristo!

Dott. Ivo Guberina

Lettore all' Università di Zagabria.

LE RELAZIONI DEI CROATI CON LA SANTA SEDE

I. - Alle soglie dei tempi nuovi.

Noi sentivamo che si doveva giungere a una nuova lotta dei Croati per la propria cultura. Un grande uomo di Stato croato aveva scritto già nel 1937: « L'umanità si troverà tra breve, forse già nel prossimo decennio, al bivio e dovrà decidere se scegliere la strada che conduce alla distruzione di tutti i fondamenti vitali e delle leggi civili finora realizzate, oppure quella che perfezionerà lo sviluppo dei valori spirituali e reali già acquisiti. Ogni singolo sopporterà le conseguenze di una tale decisione, forse per l'eternità, e perciò è necessario che ognuno decida secondo la propria coscienza, scegliendo quella strada che gli è imposta dal sentimento di responsabilità di fronte a se stesso e di fronte alle generazioni future ».

Già da una cinquantina d'anni si potevano identificare segni di imminenti e sempre più evidenti aggressioni contro i nostri ideali più sacri. Nubi cariche di minacce coprirono più di una volta i nostri monti e le nostre valli. Ci avvolse il polverone che doveva offuscare il nostro orizzonte. Ma queste nubi e questo polverone non provenivano dalle nostre acque e dalla nostra terra: tutto era trasportato dal ciclone che veniva dall'estero. I massoni, i marxisti, gli idololatri del cosiddetto realismo, i neofiti di un certo messianismo panslavo ed altri, — tutti vilipesero e bestemmiarono contro i più sacri ideali religiosi e nazionali del popolo croato. In quei tristi tempi si scrivevano e si proferivano i peggiori insulti contro la Chiesa cattolica. Si mirava a rovesciare l'orientamento millenario dei cattolici croati e a rompere gli antichissimi rapporti tra i Croati e la Santa Sede. Nei comizi, nei giornali, nei periodici e perfino in margine ai libri diffusi dalle biblioteche pubbliche i fanatici accecati oltraggiavano i fedeli del Santo Padre con l'epiteto « mandria cattolica ». Si traduceva « Roma » di Machar, libro pieno di volgarità contro il Papa, si ripeteva il giu-



Il re Demetrio Zvonimir riceve dal legato di Gregorio VII le insegne reali.
(Affresco nell' Archivio Vaticano del XVII secolo).

LE RELAZIONI DEI CROATI CON LA SANTA SEDE

I. - Alle soglie dei tempi nuovi.

Noi sentivamo che si doveva giungere a una nuova lotta dei Croati per la propria cultura. Un grande uomo di Stato croato aveva scritto già nel 1937: « L'umanità si troverà tra breve, forse già nel prossimo decennio, al bivio e dovrà decidere se scegliere la strada che conduce alla distruzione di tutti i fondamenti vitali e delle leggi civili finora realizzate, oppure quella che perfezionerà lo sviluppo dei valori spirituali e reali già acquisiti. Ogni singolo sopporterà le conseguenze di una tale decisione, forse per l'eternità, e perciò è necessario che ognuno decida secondo la propria coscienza, scegliendo quella strada che gli è imposta dal sentimento di responsabilità di fronte a se stesso e di fronte alle generazioni future ».

Già da una cinquantina d'anni si potevano identificare segni di imminenti e sempre più evidenti aggressioni contro i nostri ideali più sacri. Nubi cariche di minacce coprirono più di una volta i nostri monti e le nostre valli. Ci avvolse il polverone che doveva offuscare il nostro orizzonte. Ma queste nubi e questo polverone non provenivano dalle nostre acque e dalla nostra terra: tutto era trasportato dal ciclone che veniva dall'estero. I massoni, i marxisti, gli idololatri del cosiddetto realismo, i neofiti di un certo messianismo panslavo ed altri, — tutti vilipesero e bestemmiarono contro i più sacri ideali religiosi e nazionali del popolo croato. In quei tristi tempi si scrivevano e si proferivano i peggiori insulti contro la Chiesa cattolica. Si mirava a rovesciare l'orientamento millenario dei cattolici croati e a rompere gli antichissimi rapporti tra i Croati e la Santa Sede. Nei comizi, nei giornali, nei periodici e perfino in margine ai libri diffusi dalle biblioteche pubbliche i fanatici accecati oltraggiavano i fedeli del Santo Padre con l'epiteto « mandria cattolica ». Si traduceva « Roma » di Machar, libro pieno di volgarità contro il Papa, si ripeteva il giu-



Il re Demetrio Zvonimir riceve dal legato di Gregorio VII le insegne reali.

(Affresco nell'Archivio Vaticano del XVII secolo).



Il portale della chiesa cattedrale di Tràu (Trogir) - opera di Radovan.

dizio di Dostojevski che trattava il Papa come Anticristo, come Giuliano l'Apostata, come il personaggio terribile che avrebbe venduto al demonio la dottrina di Cristo in cambio del potere temporale e che minaccerebbe come un orribile mostro l'ordine e la pace mondiale.

E così si preparavano sistematicamente i peggiori avvenimenti che la storia croata avesse mai registrato. Le parole citate nel principio di questo lavoro sulla futura conflagrazione mondiale sono state scritte nel 1937 e si sono verificate anche prima di un decennio.

I cattolici croati, che celebravano il grande giubileo del XIII centenario delle relazioni con la Santa Sede, non poterono portare a termine il programma prestabilito, perchè nel 1941 furono trascinati nel più grande conflitto di tutti i tempi. Tutto il popolo sentiva che doveva proseguire sulla strada dello sviluppo progressivo dei valori reali e spirituali già conquistati e che altrimenti avrebbe incorso l'immancabile rovina. E chi non aveva già prima ben compreso i segni premonitori dei nuovi tempi che erano apparsi sull'orizzonte negli ultimi venti anni, doveva finalmente aprire gli occhi di fronte al sangue innocente dei sacerdoti Antonio Bakula, Giacomo Barišić, P. Cirillo Ivanković O.F.M. e degli altri nuovi martiri croati che furono torturati e massacrati nella maniera più crudele dai comunisti e dai « četnici » serbi.

Benedicendo tutte le sofferenze di oggi, gli sforzi e i sacrifici — i cattolici croati tendono a mantenere tra i maggiori beni del passato l'amore e la fedeltà verso la Santa Sede. Con ciò la nostra storia riacquista il proprio valore. Non la storia considerata come passato, perchè non possiamo affermare che le cose valgano per il solo fatto di essere esistite. Noi consideriamo la nostra storia in quanto parte integrante del tempo presente e in quanto essa rappresenta il fascio delle disposizioni, delle idee e degli ideali che hanno resistito all'implacabile critica del tempo, dimostrando così la propria vitalità, il fondamento spirituale, la giustificazione metafisica e il suo valore morale.

II. - Il patto degli antichi Croati.

Negli ultimi vent'anni c'è stato anche tra noi qualcuno che ha scritto e affermato pubblicamente che bisognava ritornare alla cosiddetta « civiltà autoctona ». Il termine nel suo ultimo significato doveva riferirsi alla civiltà dei Croati quando tredici secoli addietro



Il portale della chiesa cattedrale di Tràu (Trogir) - opera di Radovan.

dizio di Dostojevski che trattava il Papa come Anticristo, come Giuliano l'Apostata, come il personaggio terribile che avrebbe venduto al demonio la dottrina di Cristo in cambio del potere temporale e che minaccerebbe come un orribile mostro l'ordine e la pace mondiale.

E così si preparavano sistematicamente i peggiori avvenimenti che la storia croata avesse mai registrato. Le parole citate nel principio di questo lavoro sulla futura conflagrazione mondiale sono state scritte nel 1937 e si sono verificate anche prima di un decennio.

I cattolici croati, che celebravano il grande giubileo del XIII centenario delle relazioni con la Santa Sede, non poterono portare a termine il programma prestabilito, perchè nel 1941 furono trascinati nel più grande conflitto di tutti i tempi. Tutto il popolo sentiva che doveva proseguire sulla strada dello sviluppo progressivo dei valori reali e spirituali già conquistati e che altrimenti avrebbe incorso l'immancabile rovina. E chi non aveva già prima ben compreso i segni premonitori dei nuovi tempi che erano apparsi sull'orizzonte negli ultimi venti anni, doveva finalmente aprire gli occhi di fronte al sangue innocente dei sacerdoti Antonio Bakula, Giacomo Barišić, P. Cirillo Ivanković O.F.M. e degli altri nuovi martiri croati che furono torturati e massacrati nella maniera più crudele dai comunisti e dai « četnici » serbi.

Benedicendo tutte le sofferenze di oggi, gli sforzi e i sacrifici — i cattolici croati tendono a mantenere tra i maggiori beni del passato l'amore e la fedeltà verso la Santa Sede. Con ciò la nostra storia riacquista il proprio valore. Non la storia considerata come passato, perchè non possiamo affermare che le cose valgano per il solo fatto di essere esistite. Noi consideriamo la nostra storia in quanto parte integrante del tempo presente e in quanto essa rappresenta il fascio delle disposizioni, delle idee e degli ideali che hanno resistito all'implacabile critica del tempo, dimostrando così la propria vitalità, il fondamento spirituale, la giustificazione metafisica e il suo valore morale.

II. - Il patto degli antichi Croati.

Negli ultimi vent'anni c'è stato anche tra noi qualcuno che ha scritto e affermato pubblicamente che bisognava ritornare alla cosiddetta « civiltà autoctona ». Il termine nel suo ultimo significato doveva riferirsi alla civiltà dei Croati quando tredici secoli addietro

ebbe inizio la migrazione dai Carpazi, verso il sud nella patria attuale. Indubbiamente, quella civiltà conteneva dei grandissimi valori che anche oggi bisogna custodire come la luce degli occhi. Chiunque volesse toccare la lingua croata, la nostra antica coscienza comunitaria, il nostro avito legame con l'agricoltura e con la zolla patria, l'elaborato codice dei nostri costumi popolari, la nostra poesia popolare, l'arte decorativa e gli altri elementi della nostra tradizione popolare, — costui non potrebbe essere che un nostro nemico. Ma sarebbe un nemico ancor peggiore colui che in nome della « civiltà autoctona » vorebbe distruggere i fondamenti del nostro spirito cristiano.

Tutto ciò che vi era di sano nell'antica religione naturale dei Croati, ha sopravvissuto fino ad oggi. E quello che è scomparso non meritava neppure di esistere, perchè rivelava lo spirito arretrato e la superstizione.

La religione rivelata ha cancellato il culto del fuoco, del sole, del fulmine, di Perun e delle altre divinità pagane, ma ha conservato la credenza nella immortalità dell'anima, nel premio e nella punizione dopo la morte, aggiungendovi inoltre la credenza in un unico Dio e nell'unica santa Chiesa apostolica e romana.

I benefici che i Croati hanno avuto passando al cristianesimo derivano — secondo la testimonianza dell'imperatore Porfirogenito — da Roma e dalla Santa Sede, appartengono in primo luogo all'ordine soprannaturale e perciò non possono essere valutati con alcun metro terreno. Quando parliamo della millenaria relazione dei Croati con la Santa Sede, allora ci riferiamo in primo luogo al regno che non è di questo mondo. Passano davanti ai nostri occhi i successori di S. Pietro che nello insegnamento religioso e morale ebbero il dono della infallibilità e che assicurarono la salute eterna a tutti i fedeli. Marciano con loro le innumerevoli schiere dei sacerdoti croati che con l'amministrazione dei Sacramenti trasformarono milioni di Croati in eredi del Paradiso e in membri dell'immenso esercito della comunità dei santi. Ogni diocesi croata, ogni parrocchia croata ha una propria storia vissuta che è più sublime di tutti i drammi e di tutte le epopee scritte. Questa storia muta il relativo nell'eterno, perchè rappresenta l'eterna vittoria del bene sul male, della verità sull'errore, della vità sulla morte e della grazia sul peccato.

Noi sappiamo che nessuno ha innalzato tanto la nostra dignità e che nessuno ci ha amato tanto quanto la Santa Sede.

La Santa Sede non ha mai abbandonato il popolo croato, e la

ha amato tanto maggiormente, quanto erano più gravi le sue umiliazioni volute dai nostri nemici.

Nei tredici secoli delle relazioni con la Santa Sede noi abbiamo ricevuto infiniti benefici soprannaturali. I nostri valori naturali non solo che non hanno sofferto nel cattolicesimo, ma si sono rafforzati, e accresciuti.

Le moderne ricerche della nostra storia più remota hanno dimostrato anche agli scettici più ostinati che i Croati vennero nella nuova patria meridionale come un popolo ordinato e organizzato. Già nel 1865 Vatroslav Jagić aveva sottolineato il profondo significato del patto concluso tra i Croati e la Santa Sede. Egli scrisse:

« Prendete soltanto in considerazione il fatto (per citarne qualcuno) che i Croati migrarono verso il Sud come un popolo organizzato, obbedendo ai capi nazionali! Non si può da ciò dedurre con certezza l'esistenza di uno stadio evolutivo superiore a quello presentato, ad esempio, dai loro vicini occidentali? Non hanno forse i Croati dimostrato, già nel primo periodo di vita nella nuova patria, di essere di carattere mite, di essere evoluti e inclini alla vita organizzata? Che cosa vediamo? I Croati abbracciano la religione di Cristo, impegnandosi verso il Capo della civiltà cristiana di vivere in pace e in amicizia con i vicini! E questo atteggiamento non è forse del tutto diverso da quello dei popoli rozzi e selvaggi che passarono prima dei Croati per queste terre, devastandole con il fuoco e con il saccheggio? Nella nuova patria i Croati si dedicano alla agricoltura e al commercio marittimo (« Književnik », II, pag. 567, Zagreb, 1865).

Gli studi del gesuita Stef. Kriz. Sakač hanno sufficientemente illustrato la situazione intorno al 679, al tempo del bano Borko e del papa *S. Agatone*, che condusse alla conclusione di quel patto, descritto così dall'imperatore bizantino Porfirogenito:

« Questi Croati, dopo il loro battesimo, fecero dei patti firmati di propria mano, e dei giuramenti fermi ed inviolabili a S. Pietro apostolo che mai non invaderebbero i territori altrui per portarvi la guerra, ma che piuttosto vivrebbero in pace con tutti coloro che lo volessero, avendo lo stesso Papa di Roma pregato per loro in questo modo, che, se altri popoli invadessero le terre dei Croati e li sforzassero alla guerra, Iddio lotterebbe per i Croati e li aiuterebbe, e S. Pietro, discepolo di Cristo, procurerebbe loro la vittoria ».

Lo spirito pacifico ha dato ai Croati due grandi benefici senza i quali non avrebbero potuto sopravvivere a lungo. In primo luogo il

riconoscimento internazionale della loro indipendenza nazionale e indi il riconoscimento della loro patria. Gli altri popoli che non seppero nel momento giusto abbandonare la vita guerriera, come ad esempio i Visigoti, gli Ostrogoti, i Gepidi, i Vandali, gli Avari, dovettero scomparire dalla faccia della terra. I Croati, con il riconoscimento della propria autonomia e della propria patria, hanno potuto sulle rovine dell'impero romano lavorare con efficacia intorno alla realizzazione di quel programma che è stato così definito dal dottor Francesco Rački: « Questo sublime concetto della umanità che affratella tutti gli uomini, invano lo cercheresti in Platone e in Aristotele; la concezione della grande famiglia umana, dove tutti gli uomini diventano figli dello stesso Dio, è sorta dal cristianesimo ».

Mantenendo relazioni costanti con la Santa Sede i Sovrani croati allargarono progressivamente le fondamenta del popolo croato. Intorno alle antiche tribù si riunirono delle altre. Il contemporaneo dei Santi Cirillo e Metodio, il principe Domagoj, lottò per il mantenimento e la diffusione della cultura e della civiltà cristiana non soltanto nella propria terra, ma anche in Italia, aiutando con la flotta e con l'esercito croato a liberare la città di Bari, occupata dagli Arabi, ed è stato inoltre l'intermediario e il ponte tra la Santa Sede e gli Slavi balcanici (in primo luogo dei Bulgari).

Il principe Sedeslavo tentò di dare un altro orientamento alla storia croata, sforzandosi di allontanare i Croati da Roma. Ma la forza provocò la reazione. Il patto, stipulato dal popolo croato all'epoca del principe Borko e del papa S. Agatone, era così radicato nella coscienza popolare che, nei disordini che seguirono, Sedeslavo perdette il potere e la vita.

Il suo successore Branimiro riuscì a rafforzare il trono croato in quanto rimase fedele alla fondamentale concezione spirituale della storia croata che è stata sanzionata due secoli dopo la conclusione del patto storico con la epistola del papa *Giovanni VIII* diretta « al venerando clero e a tutto il popolo »:

« Siate dunque, come avete promesso, fedeli a Dio e a San Pietro fino alla morte e riceverete la corona della vita che Iddio ha promesso a coloro che lo amano ».

III. - La Santa Sede rafforza e difende il Regno Croato.

Avendo ottenuto il riconoscimento internazionale della propria patria, l'autonomia nazionale e il regno, i Croati divennero il centro d'attrazione per tutte quelle tribù che in un primo tempo non facevano parte del vero popolo croato. Il territorio nazionale si allargava progressivamente e nell'anno 925, con l'aiuto della Santa Sede, il principe Tomislavo potè proclamarsi re. Il Papa *Giovanni X* chiamò i Croati « specialissimi filii sanctae Romanae Ecclesiae ».

Con la fondazione del regno croato fu creata per tutte le epoche la base del popolo croato. « Regnum Chroatiae », « Regnum Chroatorum » è rimasto nei secoli e in ogni circostanza quel capitale che nessuno riuscì nè ad intaccare nè a distruggere. Cinquanta anni addietro, quando in Europa era di moda insultare la Santa Sede, alcuni scrittori cominciarono a mettere in luce certi fatti della gloriosa epoca del re Tomislavo e Pietro Crescimiro (Krešimir) IV, fatti che dovevano servire a rafforzare il motto di origine straniera: *Los von Rom*. Si interpretava in senso negativo, specialmente l' atteggiamento di qualche papa verso la liturgia glagolitica.

Oggi, potendo valutare con tutta l'obiettività questa lotta, ognuno deve riconoscere che i Croati non hanno alcun serio motivo per accusare la Santa Sede. Nessuna forza ostacolò l'evoluzione del glagolito nella liturgia. Il paleoslavo — che al tempo del papa S. Agatone non era in uso nelle chiese croate e che non fu neppure difeso dal vescovo Gregorio da Nona all'epoca del re Tomislavo — non soltanto nulla perdette della sua estensione ai tempi dei re nazionali croati, ma risultò addirittura rafforzata.

Si è tentato anche di illustrare la figura del grande re Demetrio Zvonimiro con la tendenza antiromana, ma proprio in questo periodo noi troviamo la massima cura della Santa Sede per il mantenimento del regno croato.

Zvonimiro salì sul trono croato con una grande missione in quanto doveva salvare la Croazia dalla distruzione. La vecchia dinastia croata dei Trpimirović stava morendo e bisognava quindi fondare una nuova dinastia per assicurare l'esistenza del regno. Inizialmente, il successo è stato grandissimo. Il mutamento dinastico venne compiuto senza urti pericolosi. Si mantenne la pace e l'ordine interno su questo terreno vulcanico che aveva subìto anche troppe scosse. Si conservò la

integrità del territorio nazionale e del popolo, benchè la posizione geopolitica della patria croata (dati i mezzi di comunicazione e le divisioni sociali di allora) favorisse la disintegrazione. La stessa situazione internazionale non subì gravi crisi, perchè tutti i sovrani riconobbero il nuovo re e in primo luogo il grande Papa romano *Gregorio VII* che fu pure il principale difensore di altre nazioni europee.

Molti degli scrittori croati hanno insistito sulle relazioni del re Demetrio Zvonimiro con il Papa per concludere che il Re in fondo pregiudicò l'indipendenza statale croata. Ma un giudizio obiettivo non concorda con questa affermazione. Il rapporto di vassallaggio del re Zvonimiro di fronte al papa Gregorio VII ebbe in verità come conseguenza una precisa affermazione della supremazia croata che è stata molto maggiore di quella ottenuta dagli altri re croati che avevano riconosciuto gli imperatori bizantini o franchi per capi supremi. La supremazia croata risultò rafforzata, come è stato spiegato anche dal dott. F e r d o Š i š i ć nella sua « Storia dei Croati »:

« Ma dalla obbligazione assunta da Zvonimiro verso *Gregorio VII* sarebbe oltremodo errato concludere che in seguito alla incoronazione il Re croato fosse diventato quello che era ad esempio il Duca normanno nell'Italia meridionale, cioè un vassallo papale nel significato laico-giuridico di questo termine, perchè il vassallo riceveva la terra in feudo dal Papa che si considerava il suo unico e legale proprietario. Zvonimiro del resto si era accostato soltanto alla dottrina di Gregorio VII sul rapporto tra la Santa Sede e i sovrani laici e in queste — date le condizioni generali dell'epoca negli altri paesi europei — egli a ragione vedeva il più forte appoggio per mantenere la propria posizione. Egli si era quindi impegnato soltanto nel senso spirituale e religioso di essere fedele ed ubbidiente a San Pietro e con ciò non ha affatto subordinato lo Stato croato alla giurisdizione papale. Ecco perchè egli stesso si chiama nei suoi documenti « Re per grazia di Dio... ».

L'altra pietra dello scandalo, messa in luce dai molti detrattori del re Zvonimiro, è il suo rapporto con i Romani dalmati. Ma anche qui è d'uopo confessare che non si trattava affatto di un errore politico, bensì di una vera abilità. Il grande successo di Zvonimiro consisteva appunto nel fatto di saper dominare non soltanto i Croati, ma anche i Romani della Dalmazia. L'Arcivescovo spalatino Laurenzio e gli altri rappresentanti romani restarono così vicini alla concezione statale croata.

Nel g i u r a m e n t o d i Z v o n i m i r o , fatto all'occasione

della incoronazione, troviamo il più moderno programma dell'epoca per ciò che concerne il lavoro di ogni uomo di Stato e di ogni riformatore. Si potrebbe dire che si tratti di una vera missione europea che mirava ad assicurare anche al popolo croato una degna posizione nella famiglia degli stati e delle nazioni europee. Alcuni punti di questo programma erano di indole generica, mentre gli altri erano particolarmente adatti alla Croazia. Zvonimiro proseguiva decisamente nel suo programma e obbediva alla propria missione europea. Curava la giustizia, secondo l'impegno del giuramento; voleva che i vescovi, i sacerdoti, i diaconi e i sottodiaconi vivessero in modo degno e onesto; proteggeva i poveri, le vedove e gli orfani; rafforzava il focolare domestico combattendo il cattivo costume e proteggendo il matrimonio legittimo (vedi tav. I).

E' di particolare importanza il punto del suo giuramento quando dice: « Combatterò il commercio degli schiavi ». E questa era una terribile necessità per il popolo croato di allora. Senza l'abolizione della schiavitù non poteva sorgere la nuova Europa che doveva innalzare e rafforzare la vera religione della dignità umana. Il commercio degli schiavi era la macchia nera in tutta la Balcania e quindi anche nello Stato croato. Nelle città marittime e altrove molti mercanti vendevano all'estero i più vigorosi giovani e le ragazze. Al tempo del re Tomislavo questo commercio era così grande che gli schiavi della Croazia e delle altre regioni balcaniche avevano acquistato presso i sovrani arabi in Spagna un potere simile a quello dei Pretoriani a Roma o a quello posteriore dei gianizzeri a Costantinopoli. Il miglior sangue croato veniva sfruttato dagli stranieri per rafforzare il proprio potere, la gloria e la ricchezza.

Bisognava in ogni modo cancellare questa vergogna. Zvomiro ha realmente combattuto per far sì che il sangue croato servisse alla libera Croazia. Nel breve periodo del suo regno (1076-1089) Zvonimiro conseguì grandi successi. Riordinò le condizioni del paese in modo che dopo la sua morte il successore — l'infermo Stjepan Trpimirović Ultimo — potè ricevere in consegna (come dice egli stesso) un popolo unito dove non c'era antagonismo tra i nobili e la plebe (exigua manus).

Anche la cultura croata trovò in Zvonimiro un potente protettore. Egli incoraggiava non soltanto l'Arcivescovo spalatino Lorenzo, ma anche i sacerdoti croati che officiavano in glagolito. Una chiara testimonianza del fatto la troviamo nella famosa Tavola di Baška che

diede l'occasione allo storico dott. Lorenzo Katić di esprimersi così nei tempi della nostra umiliazione nazionale:

« I nostri storici ci rappresentano Zvonimiro come schiavo della latinità e come un re antinazionale, ma proprio egli ci lasciò una testimonianza scritta in glagolito nella lingua nazionale ».

E la leggenda non ha caratterizzato senza un fondamento storico i successi di Zvonimiro con le seguenti parole: « E ai tempi del buon re Zvonimiro tutto il paese era gaio, perchè era pieno di tutto... E i poveri non temevano di venir inghiottiti dal ricco, i deboli di venir sopraffatti dal prepotente, il servo di venir trattato ingiustamente dal padrone, perchè il re tutti difendeva e siccome egli stesso non si basava sulla ingiustizia, così non la tollerava negli altri ».

Ma nonostante i suoi successi il re Zvonimiro rimase nel ricorso popolare come una figura tragica. La sua tragedia si compì quando seppelliva il figlio Radovan — e tutta la Croazia dovette piangere molto per questa perdita come sulla rovina delle migliori speranze. Dopo questo avvenimento la catastrofe si avvicinava fulmineamente al paese attraverso varie peripezie, finchè nel 1102 la dinastia degli Arpad non riuscì ad impadronirsi del trono croato.

Se ci fosse stato un altro Gregorio VII, la Croazia avrebbe certamento avuto un altro destino. Pietro Svačić, l'ultimo re croato, non sarebbe perito così isolato sul Monte Pietro, ma avrebbe trovato un potente difensore per liberare la Croazia dalla guerra civile e salvarla dalla rovina.

IV. - Le relazioni tra la Santa Sede e i Subic e il Regno della Bosnia.

L'eterna e indistruttibile eredità spirituale della Chiesa cattolica non venne meno nei Croati neppure dopo la fine della dinastia dei Trpimirović. I vescovi e i sacerdoti croati mantennero il loro potere nel corso dei secoli. Le parrocchie croate, le diocesi e le provincie ecclesiastiche accrescevano continuamente la propria cultura spirituale che si esprime nella redenzione dal peccato e nella diffusione della virtù.

I Croati rimasero anche dopo, secondo la parola del papa *Giovanni X*, specialissimi filii sanctae Romanae Ecclesiae.

La venuta a Zara nel 1177 del papa *Alessandro III* costituì un grande avvenimento. In quell'epoca tutta la Croazia era in rovina.

La maggior parte del regno era sottoposta all'imperatore bizantino Emmanuele Comneno. Nella Bosnia maturava lentamente la vittoria della eresia. Della venuta a Zara del successore di San Pietro si servirono i Croati per dimostrare alla Santa Sede la propria fedeltà e la realtà delle cose. Gli storici hanno lasciato scritto che per le strade e nelle chiese zaratine i sacerdoti croati e fedeli accolsero il papa Alessandro III con « canti slavi ».

Il diffamato glagolito che, dopo il suo primo protettore Giovanni VIII si trovava costantemente sul banco d' accusa, ottenne nel 1248 da *Innocente IV* per merito di Filippo vescovo di Senj il diritto perenne di essere adoperato negli uffici Divini e il papa *Clemente VI* acconsentì nel 1346 che i benedettini croati fondassero un convento glagolitico a Praga.

La denominazione Regnum Chroatiae non divenne mai una lettera morta, ma caratterizzò sempre un popolo col suo territorio, unito al Regno di Ungheria nella persona del Re. Dopo la scomparsa dei re di sangue croato cominciarono ad avere sempre maggiore corso le denominazioni delle singole provincie croate: Croazia, Slavonia, Bosnia, Hum (Erzegovina), ma la Santa Sede considerò sempre queste regioni come un'unità, servendisi del nome Illirico, Slavonia o simili.

Quelle provincie che in conseguenza delle circostanze storiche e delle influenze straniere si erano rese temporaneamente indipendenti sotto l'aspetto laico-civile, cominciarono pure a tendere verso la disgregazione nel campo ecclesiastico. E perciò la Santa Sede ebbe molto da fare per opporre allo scisma l'unità e il prestigio della diocesi spalatina, che era la sede del Metropolita del regno croato, delle diocesi di Zagabria e delle molte altre che si trovavano sul territorio dell'antico regno croato. Intorno al 1240 si lavorava seriamente per fare di Zagabria la sede metropolitica.

La famiglia degli Šubić ha seguito la vecchia strada di Tomislavo, di Crescimiro e di Zvonimiro per riunire le divise regioni croate. Paolo Šubić porta il titolo di « banus totius Chroatiae et dominus Bosnae ». Lo sforzo degli Šubić ebbe un immenso successo quando con l'aiuto del papa *Bonifacio VIII* affidarono prima il trono croato e poi quello ungherese a Carlo I d'Angiò. Bonifacio VIII compì la grande opera come a suo tempo Gregorio VII con la incoronazione di Zvonimiro. Il potere dei Šubić nella unificazione dell'intero territorio nazionale è stato rafforzato dal fatto che alla sede vescovile di Zagabria venne chiamato Agostino Kažotić, figlio

della Dalmazia croata. Ma disgraziatamente il popolo croato dovette nuovamente subire una tragedia simile a quella avvenuta dopo la morte di Zvonimiro. La Chiesa era caduta nella schiavitù di Avignone e la Croazia si trovò di nuovo esposta alla disgregazione nel campo religioso e civile. Gli avvenimenti si svolgevano paralleli da ambedue le parti. L'ingrato re Carlo, che doveva al Šubić il trono croato e ungarico, condusse in schiavitù il bano M l a d e n I I (che si firmava « Maladinus Secundus Chroatorum et totius Bosne banus ») in Ungheria dove morì lontano dalla sua patria, mentre la madre di Mladen fu obbligata a chiedere aiuto e quasi domandare l'elemosina all'estero. Nel 1322 anche il santo vescovo Agostino Kažotić dovette interrompere l'opera di riformatore a Zagabria, perchè il papa Giovanni XXII, con il consenso di Carlo I, lo trasferì a Lucera nelle Puglie.

La vitalità e la cultura croata non poterono più svilupparsi nella antica direzione seguita prima dai Trpimirović e poi dai Šubić, ma dovette mutare orientamento. Il posto precedentemente occupato dal regno dei Trpimirović cedeva lentamente di fronte allo stato dei K o t r o m a n i ć : la B o s n i a.

I sovrani bosniaci, che avevano ereditato dal regno di Tomislavo e di Crescimiro il titolo di bano e l'ordinamento della corte, diventavano sempre più potenti, nonostante le enormi difficoltà. Alla fine riuscirono a proclamarsi re. Carlo I e Lodovico I degli Angiò dominavano su di loro, ma quando sul trono ungaro-croato salì Sigismondo I di Lussemburgo, allora il grande re T v r d k o dimostrò un tale potere di affermarsi come il capo principale dei Croati ribelli che iniziarono quella lotta che nella storia croata va sotto il nome della insurrezione dei venticinque anni. Tvrdko lavorava efficacemente per riunire sotto il proprio scettro l'eredità degli Šubić (egli si faceva chiamare « predecessorum nostrorum d. d. banorum Mladini et Pauli »).

Nel 1390 egli prende il titolo: « Bossine, Rassie, Dalmatie, et Croatie rex ». La più grande disgrazia dei Croati e della Chiesa cattolica derivava dal fatto che lo Stato dei Kotromanić non aveva un sicuro e duraturo sistema di comunicazione con la Santa Sede. I vescovi bosniaci Vladislavo, Milovan, Dragonja, Vladimiro, Radogost e gli altri che di regola venivano ordinati a Ragusa, adoperavano negli uffici divini la lingua slava, ma il loro Credo era completamente cattolico. I legati papali esigevano che in Bosnia venissero fondate altre nuove diocesi. La questione della lingua rituale non

sarebbe poi stata tanto difficile, perchè il Papa *Innocenzo IV* con la approvazione della liturgia glagolitica aveva sufficientemente dimostrato fino a che punto la Santa Sede fosse pronta nel venire incontro ai Croati. Ma tra la Santa Sede e il regno dei Kotromanić si frapposero gli informatori e gli intermediari interessati che sono in realtà responsabili delle disgrazie arrecate al cattolicesimo e allo spirito croato.

I re ungaro-croati e gli altri avversari volevano ad ogni costo impedire l'evoluzione del nuovo Stato sovrano in Bosnia. Si servirono di tutti i mezzi per mantenere la Bosnia in una posizione subordinata. Questa politica non ha subìto mutamenti dai tempi del bano Kulino fino all'ultimo re bosniaco Stipan Tomašević. Si provocavano delle vere crociate, si formulavano le accuse più esagerate, si ostacolava il rafforzamento del prestigio e del potere dei re bosniaci. Non si può del resto affermare che non vi siano state delle eresie religiose, le quali però — secondo fonti della medesima chiesa eretica bosniaca — non possono essere considerate come dualismo manicheo.

Le esagerate concessioni fatte nella questione bosniaca alle case regnanti degli Arpad e degli Angiò non potevano influire favorevolmente sul progresso del cattolicesimo in Bosnia. La diocesi bosniaca di Djakovo non poteva rappresentare una forza attrattiva per i cattolici della regione. E infine la Santa Sede dovette trovarsi apertamente in urto con la politica magiara all'epoca del re Mattia Corvino. Il papa *Pio II* fece di tutto per rafforzare il prestigio dei re bosniaci. Mandò i suoi legati apostolici a Jajce ai primi di novembre del 1461 che incoronarono Stipan Tomašević. Il re Mattia Corvino ostacolò fieramente le intenzioni del Papa. Giunse al punto di rimproverare in una lettera il Papa per la incoronazione di Tomašević e per la fondazione di nuove diocesi in Bosnia. Al suo legato, inviato a Roma, diede la seguente istruzione: « Item de regno Boznae, quod pertinuit semper et pertinet ad Hungariam, facies improperium cum moderatione summo Pontifici qui forte per inadvertentiam talia facit quod regi Boznae datur fiducia separandi se ab hoc regno ».

A *Pio II* riuscì con grandi difficoltà di creare una relativa pacificazione tra Mattia Corvino e Stefano Tomašević. Ma le condizioni dettate dal re Mattia al re bosniaco erano tali da compromettere il suo prestigio in Bosnia e anche nella politica estera rendergli impossibile ogni iniziativa, date le obbligazioni che dovevano condurre alla rovina. Mentre nel regno bosniaco mancava ancora l'ombra

di una sicura organizzazione, Stipan Tomašević fu indotto ad accettare la sfida del sultano Mehmed II. In questo conflitto del 1463 doveva soccombere lui e il suo regno. L'ultima regina-madre della Bosnia, Catarina, morì a Roma nel 1478.

V. - La Santa Sede aiuta i Croati nella maggiore disgrazia.

La nuova epoca, che nella storia croata coincide con la caduta della Bosnia in mani turche, può essere chiamata il Golgota croato. Questa epoca è una grande via crucis e pochi popoli europei ne hanno conosciuto una simile.

In questo ciclone i cattolici croati sono rimasti fedeli alla religione dei padri, sopportando per essa immensi sacrifici. Per quanto riguarda la tattica politica seguita nei confronti dei dominatori, si possono distinguere due orientamenti. I cattolici della Bosnia e della Repubblica ragusea (che era il terzo Stato croato indipendente e che aveva resistito fino ai tempi di Napoleone) erano riusciti a trovare un « modus vivendi » con il governo di Costantinopoli.

Questo accordo è stato abbastanza utile. Il documento Ahdnama, che il santo francescano fra Angelo Zvizdović aveva ottenuto dal sultano Mehmed II, il conquistatore della Bosnia, divenne la « charta libertatum » per tutti i cattolici di quelle regioni croate che dal secolo XV al secolo XVII vennero progressivamente sottoposte al dominio turco.

Agli altri cattolici croati è stata fatta più di una volta nella maniera più precisa la proposta di abbandonare la resistenza e di permettere ai Turchi il libero passaggio verso occidente, ma essi non vollero accondiscendere. E perciò si abbattè su di loro tutta la potenza del forte impero turco. La canzone popolare esprime in questi versi il valore delle lotte sanguinose al confine turco-cristiano:

> « Questa è la nostra terra insanguinata:
> Sangue a mezzogiorno, sangue alla sera,
> Si mastica il boccone insanguinato,
> Senza pace e senza riposo! ».

Soltanto dalla caduta della Bosnia nel 1463 fino al 1533 dalle terre croate furono condotti in schiavitù circa 600.000 cristiani. Un numero minore di cattolici croati dovette ab-

bandonare la patria, trasferendosi nelle regioni occidentali dell'Europa. Gli emigranti croati nel sec. XVII giunsero perfino in Belgio e a Dunkerque. Nell'eterno pianto e nel lamento, nella fame, nella miseria e nella umiliazione i poveri Croati chiedevano aiuto a quei popoli europei che, per ragioni di propria sicurezza, li avevano istigati a non accordarsi con i Turchi.

Ma le nazioni europee consideravano il sacrificio dei cattolici croati come una cosa più che naturale. E non diedero alla Croazia quell'aiuto che essa avrebbe meritato. Gli Stati della vicina penisola non si curavano dei Croati, anche se erano protetti dall' eroismo croato. La Germania non voleva intervenire adducendo le discordie protestanti. La Francia stipulava spesso degli accordi con il Sultano di Costantinopoli e l'Inghilterra e la Spagna erano ormai rivolte verso l'occidente, dedicandosi alla conquista di nuove terre nell'America.

La Santa Sede è stata l'unica che si è occupata costantemente e in maniera disinteressata dei cattolici croati, non chiedendo in compenso alcuna concessione territoriale e non attentando alla loro sovranità popolare. Subito dopo la caduta della Bosnia nel 1463 il papa *Pio II* organizzò una crociata per accorrere in aiuto ai cristiani di oltre Adriatico. Ma il grande vecchio dall'ardore giovanile morì in Ancona sulla sponda dell'Adriatico mentre attendeva le galee venete che dovevano trasportare l'esercito liberatore. Con la morte del Papa tramontò anche l'iniziativa.

Dopo la terribile sconfitta dell'esercito croato nel 1493 sul campo di Krbava (15 mila fanti e cavalieri), il vescovo di Nona Giorgio Divnić si rivolse al papa *Alessandro VI* supplicandolo di venire in aiuto della povera Croazia. Il Papa inviò immediatamente danaro, generi alimentari e armi. Fece inoltre la offerta al sultano Bajazit di scambiare i prigionieri: egli gli avrebbe consegnato il fratello Giemo in cambio di Derenčin, il bano croato fatto prigioniero. Inviò pure il proprio legato Urso de Ursinis in Ungheria, in Boemia e in Polonia, per organizzare la difesa delle regioni cristiane croate. E quando nel 1494 i Croati gli fecero nuovamente sapere che sarebbero stati costretti ad accordarsi con i Turchi o disperdersi nelle altre regioni, il papa *Alessandro VI* mandò ai Croati nuovi aiuti e nel frattempo (29-7-1494) fece pervenire una lettera apostolica a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, prelati e cardinali nella quale chiedeva di riservare « la terza parte » del loro patrimonio ecclesiastico alla Camera Apostolica « pro sancta Cru-

ciata ». Il compito della crociata doveva essere quello di impedire l'avanzata dei Turchi che, secondo l'epistola, durante l'anno passato « totam Croatiam devastarunt et quamplurimos Christianos in miserabilem servitutem redegerunt, effecerunt et adhuc de novo faciunt, totis viribus illam occupare et suae durissimae tirannidi subicere conantes ». — Per quasi due secoli la Santa Sede non cessò di occuparsi dell'aiuto efficace ai cattolici croati.

Esiste una intera letteratura epistolare che raggruppa i documenti degli uomini rappresentanti croati (laici e sacerdoti) alla Santa Sede. Oltre alla epistola già menzionata di Divnić ad Alessandro VI, le più note sono le seguenti:

1) L'epistola del bano Giovanni Karlović nel 1519 al papa *Leone X;*

2) l' epistola di Marco Marulić nel 1522 al papa *Adriano VI;*

3) l'epistola di Bernardino e di Krsto Frankopan nel 1523 al papa *Adriano VI;*

4) l'epistola di Francesco Natalis da Spalato nel 1535 al papa *Paolo III.*

Nel frattempo arrivavano di continuo a Roma gli informatori croati per tenere al corrente la Santa Sede sulle sciagure croate. Il significato di queste relazioni era identico a quello contenuto nella epistola di Francesco Natalis che implorava l'aiuto per la città di Clissa con queste parole:

« Christicolas vendunt miseros per compita Turcae;
Affer opem, Christi qui geris, Alme, vices!
Distrahimur, premimur, trans aequora mittimur, heu, heu,
Libera venduntur corpora capta dolo,
Proh dolor, ut pecudes agimur ratione carentes,
Pro quibus est Coeli Gloria passa crucem.
Tota Liburnia, cadet sedes si Chlissa, peribit,
Illyrus, Istrenses Adriacusque sinus
Dalmatia imprimis Segniensisque ora: tot urbes,
Tot Chorvatorum regna beata ducum ».

Nel bilancio della tesoreria apostolica erano sempre previste le grosse spese per la Croazia. Il Sultano aveva esclamato riferendosi a Klis (Clissa): « Ma quella è una città papale! » La città di Segna aveva innalzato le proprie fortezze e aveva armato il proprio esercito con il denaro del Papa. Il papa *Leone X* aveva fatto pervenire al bano Pietro Berislavić in più riprese 100.000 ducati,

armi e derrate alimentari. Senza l'aiuto del papa *Clemente VII* Krsto Frankopan non sarebbe riuscito il 1° di giugno 1525 a spingersi fino a Jajce, liberandola dall'assedio turco. Burgio, il legato di papa Clemente VII in Ungheria, lavorava per la liberazione della Bosnia, scrivendo alla Santa Sede che la Bosnia faceva parte della Croazia (« appartenendo la Bossina a la Croatia »). I concilî ecclesiastici avevano spesso discusso delle crociate nelle terre croate. Si può dire che i Croati rappresentavano in generale per la Santa Sede la chiave per la soluzione della cosiddetta questione orientale. Le vittorie croate (quella ad esempio del bano croato Tommaso Erdedi sotto Sisak nel 1593) venivano celebrate con il suggerimento papale in tutte le capitali europee. I cattolici croati ebbero così i titoli onorifici: fortissima propugnacula fidei e antemurale christianitatis.

Dai tempi del bano Borko fino ai tempi più recenti i cattolici croati si sono sforzati di dare alla loro storia anche un profondo contenuto etico-spirituale, perchè vedevano giustamente nel rispetto delle fondamentali norme etiche e nell'amore di Dio e del prossimo anche il rispetto e la sicurezza della patria. I maggiori uomini politici croati hanno creduto più nel diritto considerato in sè che nella forza e perciò non si sono lasciati sedurre dalle mutevoli e fallaci costellazioni e congiunture che facevano apparire in linea provvisoria la forza più potente e più duratura della stessa giustizia.

Giovanni Karlović, il più potente e il più ricco tra i Croati all'inizio del secolo sedicesimo, aveva tentato di diventare il tributario (tributarius) del sultano, ma si era accorto che quello non era il modo per affermarsi. Dopo la cattiva esperienza fatta due volte egli preferì la dura vita del profugo a quella del suddito turco. Niccolò Zrinski senior, il marito di Elena sorella di Karlović, fece lo stesso tentativo, ma egualmente senza successo. E non è da rimpiangere se Niccolò Zrinski junior nel 1566, assediato nella città di Siget, rifiutasse l'offerta del sultano Solimano di governare la Croazia in nome suo.

In verità, anche nell' impero turco lo spirito croato acquistò una posizione onorevole. I discendenti del governatore di Bosnia, Skender-pascià Jurišoglu, non dimenticarono di essere parenti di Niccolò Jurišić, difensore della città di Kiszek. I grandi visiri alla corte turca: Dilaver-pascià, Rustem-pascià, Sijavuš-pascià e altri ancora figurano nella storia turca come Croati. Lo storico turco Aali (sec. XVI) lasciò scritto che

« chiamati dal fiume Bosna, i Bosniaci appartengono al popolo croato ». Il nome croato si mantenne nella toponomastica turca e in numerosi patronimici di cattolici e di mussulmani della Bosnia. Non era scomparsa la coscienza nazionale croata neppure in quei mussulmani che sono stati celebrati da E v l i C e l e b i (sec. XVII), l'autore degli itinerari più famosi turchi, come « perfetti cavalieri croati » e come « eroi croati ». Qui bisogna ricordare che i musulmani della Bosnia sono discendenti dei patareni bosnesi dei secoli XII-XV islamizzati dopo la conquista della loro patria. Oggi questi Croati di religione musulmana sentono la perfetta unità di sangue e di sentimento coi loro fratelli cattolici.

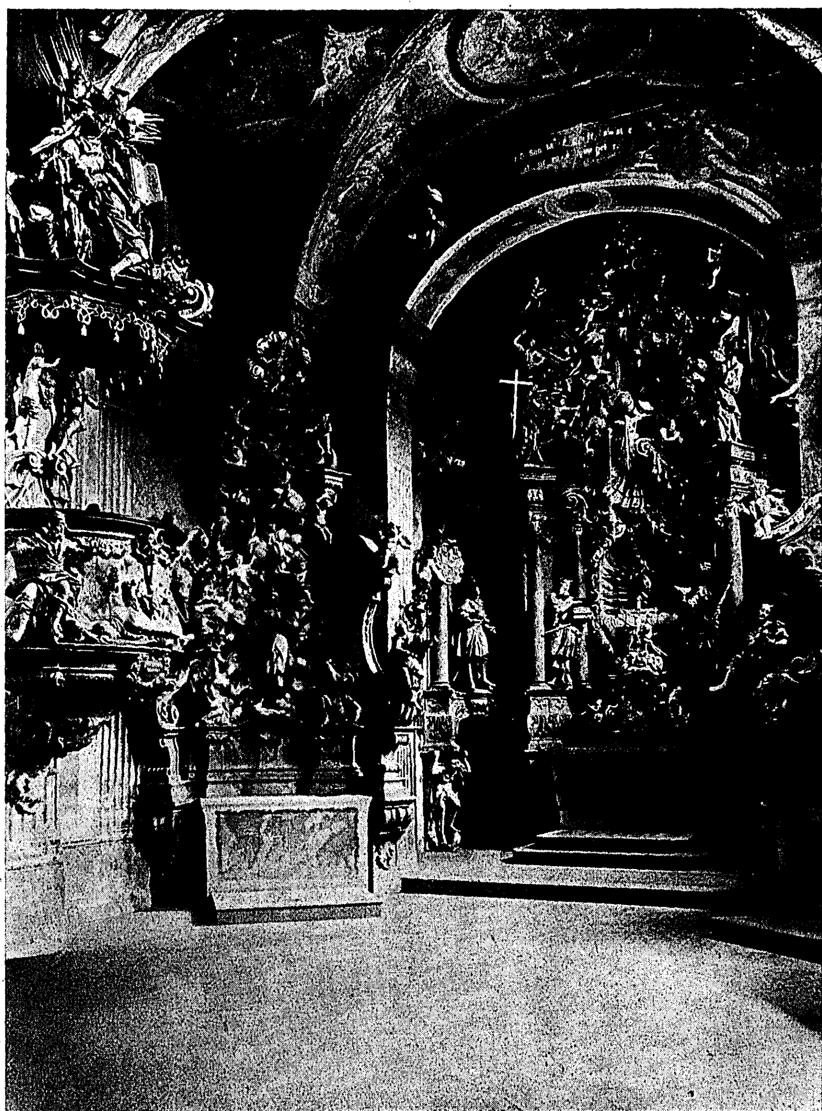
Ma il più grande patrimonio del popolo croato, cioè lo Stato croato, non poteva trovare posto nell'impero turco. L'idea statale croata era la creatura della cultura occidentale e perciò poteva venire salvata soltanto da quei Croati che nella lotta gigantesca tra i due mondi erano decisamente orientati verso l'Occidente. La Santa Sede ha mostrato anche in quell'epoca di comprendere le difficoltà dei Croati, consolando gli oppressi e incitandoli alla resistenza, intensificando la loro forza morale. In verità, i Croati hanno sopportato sacrifici sovrumani, ma l'idea statale di Tomislavo, di Crescimiro e di Zvonimiro è restata vittoriosa dopo questa lotta di quattro secoli.

Anzi, si potrebbe affermare che c'è stato addirittura un paradosso. Salvando l'idea statale croata, i cattolici croati hanno salvato contemporaneamente anche i mussulmani croati che in una patria straniera sarebbero certamente stati distrutti e dispersi come i loro correligionari nel Montenegro, nella Serbia e nella Grecia.

VI. - La politica ecclesiastico-amministrativa della Santa Sede nei confronti dei Croati.

Come gli altri popoli, anche quello croato ha sempre reagito con grande sensibilità quando i rappresentanti di una nazione straniera vollero asservire la politica ecclesiastica della Santa Sede a ingiusti fini. Questi casi si verificarono specialmente dopo la scomparsa della dinastia dei Trpimirović. Per quanto la Santa Sede non sia infallibile in questo campo, la storia croata può offrire innumerevoli esempi per dimostrare in maniera decisiva lo spirito di giustizia, l'avvedutezza, il tatto e la saggezza della politica vaticana.

Il caso di T i m o t e o , vescovo di Zagabria, può sembrare



Il barocco croato: la chiesa parrocchiale di Belec (Zagorje).

« chiamati dal fiume Bosna, i Bosniaci appartengono al popolo croato ». Il nome croato si mantenne nella toponomastica turca e in numerosi patronimici di cattolici e di mussulmani della Bosnia. Non era scomparsa la coscienza nazionale croata neppure in quei mussulmani che sono stati celebrati da E v l i C e l e b i (sec. XVII), l'autore degli itinerari più famosi turchi, come « perfetti cavalieri croati » e come « eroi croati ». Qui bisogna ricordare che i musulmani della Bosnia sono discendenti dei patareni bosnesi dei secoli XII-XV islamizzati dopo la conquista della loro patria. Oggi questi Croati di religione musulmana sentono la perfetta unità di sangue e di sentimento coi loro fratelli cattolici.

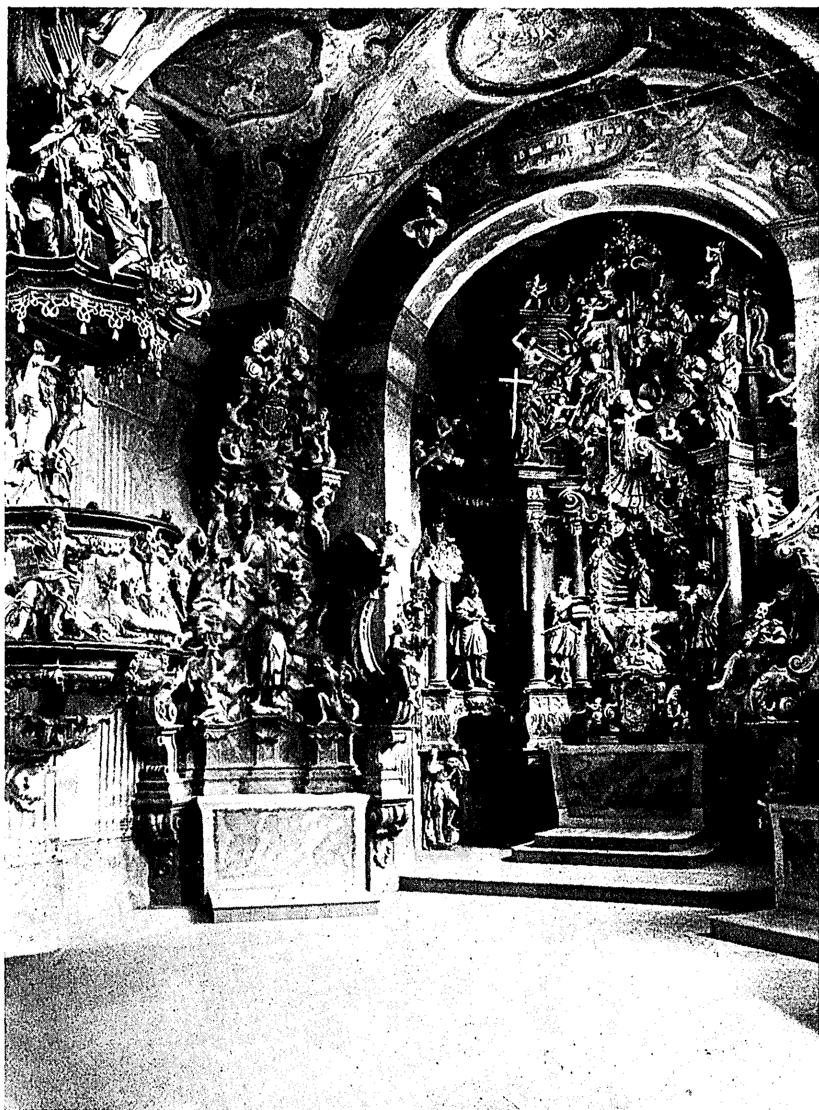
Ma il più grande patrimonio del popolo croato, cioè lo Stato croato, non poteva trovare posto nell'impero turco. L'idea statale croata era la creatura della cultura occidentale e perciò poteva venire salvata soltanto da quei Croati che nella lotta gigantesca tra i due mondi erano decisamente orientati verso l'Occidente. La Santa Sede ha mostrato anche in quell'epoca di comprendere le difficoltà dei Croati, consolando gli oppressi e incitandoli alla resistenza, intensificando la loro forza morale. In verità, i Croati hanno sopportato sacrifici sovrumani, ma l'idea statale di Tomislavo, di Crescimiro e di Zvonimiro è restata vittoriosa dopo questa lotta di quattro secoli.

Anzi, si potrebbe affermare che c'è stato addirittura un paradosso. Salvando l'idea statale croata, i cattolici croati hanno salvato contemporaneamente anche i mussulmani croati che in una patria straniera sarebbero certamente stati distrutti e dispersi come i loro correligionari nel Montenegro, nella Serbia e nella Grecia.

VI. - La politica ecclesiastico-amministrativa della Santa Sede nei confronti dei Croati.

Come gli altri popoli, anche quello croato ha sempre reagito con grande sensibilità quando i rappresentanti di una nazione straniera vollero asservire la politica ecclesiastica della Santa Sede a ingiusti fini. Questi casi si verificarono specialmente dopo la scomparsa della dinastia dei Trpimirović. Per quanto la Santa Sede non sia infallibile in questo campo, la storia croata può offrire innumerevoli esempi per dimostrare in maniera decisiva lo spirito di giustizia, l'avvedutezza, il tatto e la saggezza della politica vaticana.

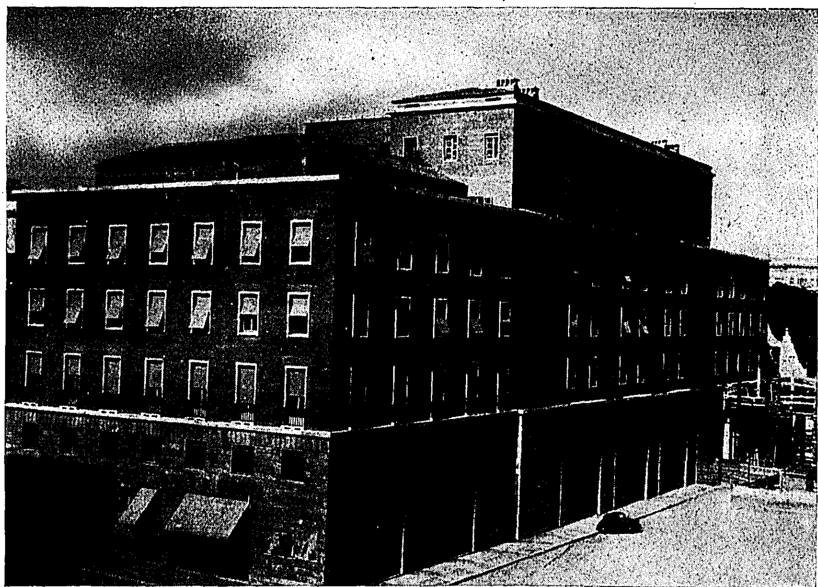
Il caso di T i m o t e o , vescovo di Zagabria, può sembrare



Il barocco croato: la chiesa parrocchiale di Belec (Zagorje).



La chiesa nazionale croata di S. Girolamo a Roma.



Il collegio di S. Girolamo a Roma.

a prima vista di poca importanza, ma una analisi approfondita rivela in esso un disegno veramente provvidenziale. Siamo nella seconda metà del secolo XIII quando i sovrani della famiglia degli Arpad rafforzano in Croazia e in Ungheria il sistema feudale. Secondo il loro desiderio i nobili dovevano occupare i posti più alti non soltanto nella direzione civile, ma anche in quella ecclesiastica. Ma avvenne nel frattempo che nel 1263 fu eletto vescovo di Zagabria Timoteo II. Il 22 di luglio dello stesso anno questa elezione veniva confermata dal papa *Urbano IV*. Il re Bela IV fece di tutto per sbarazzarsi di Timoteo. L'unico pretesto era quello della bassa origine del nuovo vescovo (condicione servili). Ma il papa Urbano IV non voleva escludere dalle alte cariche ecclesiastiche i sacerdoti provenienti dai ceti contadini e artigianali. E così il Papa difese Timoteo, ricordando al Re che Cristo aveva scelto tra i pescatori i suoi apostoli e non tra i signori. La fermezza del Papa si impose. Timoteo conservò la carica vescovile e con ciò la Chiesa aveva difeso una concezione che nella società civile cominciò a farsi strada appena cinque secoli più tardi.

Accanto ai diritti naturali dei singoli e dei ceti, la Chiesa difese i diritti dei Croati considerati come una unità nazionale. Mentre le nazioni europee avevano diviso i Croati in tre-quattro parti, la Santa Sede fondava gli istituti che riunivano tutti i Croati come figli dello stesso popolo che avevano eguali diritti. L'eremita Girolamo da Potomlje (nella penisola di Pelješac) va annoverato tra i più illustri Croati di tutti i tempi, perchè egli fondò a Roma — con la generosità del papa *Niccolò V* — quel focolare spirituale che diede vita all'istituto di Ospizio dal quale sorse successivamente il Collegio di S. Girolamo. Qui si trovarono come a casa loro i figli della Bosnia, della Repubblica ragusea, delle regioni appartenenti a Venezia e delle regioni della Croazia nel senso strettissimo (« Reliquiae reliquiarum ») che ebbero il grave e onorevole compito di conservare l' eredità di Tomislavo, di Crescimiro, di Zvonimiro e di Tvrdko il Grande. Il Collegio di S. Girolamo sotto la direzione dei papi romani restò il simbolo di quella coscienza nazionale che univa tutti i Croati. Tra i primi benefattori del Collegio va ricordata Caterina, la regina-madre di Bosnia.

Anche le fondazioni e il mantenimento dei collegi ungaro-croato a Bologna ed illirici a Fermo e a Loreto dimostrano le preoccupazioni culturali della Santa Sede per i Croati.

I custodi dell'osservatorio vaticano avevano chiaramente preve-



La chiesa nazionale croata di S. Girolamo a Roma.



Il collegio di S. Girolamo a Roma.

a prima vista di poca importanza, ma una analisi approfondita rivela in esso un disegno veramente provvidenziale. Siamo nella seconda metà del secolo XIII quando i sovrani della famiglia degli Arpad rafforzano in Croazia e in Ungheria il sistema feudale. Secondo il loro desiderio i nobili dovevano occupare i posti più alti non soltanto nella direzione civile, ma anche in quella ecclesiastica. Ma avvenne nel frattempo che nel 1263 fu eletto vescovo di Zagabria Timoteo II. Il 22 di luglio dello stesso anno questa elezione veniva confermata dal papa *Urbano IV*. Il re Bela IV fece di tutto per sbarazzarsi di Timoteo. L'unico pretesto era quello della bassa origine del nuovo vescovo (condicione servili). Ma il papa Urbano IV non voleva escludere dalle alte cariche ecclesiastiche i sacerdoti provenienti dai ceti contadini e artigianali. E così il Papa difese Timoteo, ricordando al Re che Cristo aveva scelto tra i pescatori i suoi apostoli e non tra i signori. La fermezza del Papa si impose. Timoteo conservò la carica vescovile e con ciò la Chiesa aveva difeso una concezione che nella società civile cominciò a farsi strada appena cinque secoli più tardi.

Accanto ai diritti naturali dei singoli e dei ceti, la Chiesa difese i diritti dei Croati considerati come una unità nazionale. Mentre le nazioni europee avevano diviso i Croati in tre-quattro parti, la Santa Sede fondava gli istituti che riunivano tutti i Croati come figli dello stesso popolo che avevano eguali diritti. L'eremita Girolamo da Potomlje (nella penisola di Pelješac) va annoverato tra i più illustri Croati di tutti i tempi, perchè egli fondò a Roma — con la generosità del papa *Niccolò V* — quel focolare spirituale che diede vita all'istituto di Ospizio dal quale sorse successivamente il Collegio di S. Girolamo. Qui si trovarono come a casa loro i figli della Bosnia, della Repubblica ragusea, delle regioni appartenenti a Venezia e delle regioni della Croazia nel senso strettissimo (« Reliquiae reliquiarum ») che ebbero il grave e onorevole compito di conservare l' eredità di Tomislavo, di Crescimiro, di Zvonimiro e di Tvrdko il Grande. Il Collegio di S. Girolamo sotto la direzione dei papi romani restò il simbolo di quella coscienza nazionale che univa tutti i Croati. Tra i primi benefattori del Collegio va ricordata Caterina, la regina-madre di Bosnia.

Anche le fondazioni e il mantenimento dei collegi ungaro-croato a Bologna ed illirici a Fermo e a Loreto dimostrano le preoccupazioni culturali della Santa Sede per i Croati.

I custodi dell'osservatorio vaticano avevano chiaramente preve-

duto molte esigenze culturali del popolo croato. Mentre le autorità civili croate, lottando contro le infinite difficoltà, non potevano neppur pensare a qualche iniziativa culturale, la Santa Sede studiava i progetti per la loro realizzazione.

L'evoluzione naturale esigeva che l'unità culturale croata venisse effettuata progressivamente, da un gradino all'altro. Non era possibile eliminare di colpo la divisione delle varie provincie e dei vari dialetti. Con tutto ciò la Santa Sede già nella seconda metà del secolo XVI incoraggiava il tentativo che mirava a dare al popolo croato una letteratura unitaria, una lingua e una ortografia unitaria. La riforma ortografica del prete Simeone Budinić da Zara era stata elaborata nei particolari nel Collegio di S. Girolamo a Roma. Il Collegio della Propaganda aiutò il lavoro letterario del gesuita Bartolomeo Kašić da Pago che appare « il nostro primo filologo e il pioniere di una unitaria lingua letteraria, basata sul linguaggio popolare della Bosnia-Erzegovina » (Br. Vodnik, Storia della letteratura croata).

Quando la scrittura glagolitica scomparve dalla vita nazionale croata, si profilò il pericolo della sua scomparsa anche nell'uso ecclesiastico. Una grande parte del popolo divenne indifferente per essa e nel frattempo i vecchi avversari dello spirito croato lavoravano senza posa nel Vaticano contro di essa. Ma i papi romani non incoraggiarono affatto questi avversari, ma assicurarono al contrario al glagolito una nuova èra. E infatti senza il grande aiuto materiale e morale di *Urbano VIII*, di *Innocenzo X*, di *Benedetto XIV* e di *Leone XIII* i promotori del glagolito (Raffaello Levaković, Matteo Karaman, Vincenzo Zmajević, il dottor Giuseppe Vajs e il dottor Antonio Mahnić) non avrebbero potuto instaurare il rinascimento del libro glagolitico.

La Santa Sede affidò inoltre a un bel numero di sacerdoti croati importanti missioni ecclesiastiche, politiche e culturali. Verso la fine del secolo XIII il francescano Marino da Cattaro venne inviato tra i Mongoli. Un altro Marino (anch'egli francescano da Cattaro) fu mandato per incarico vaticano nel 1472 in Persia dove subì il martirio dopo due anni di apostolato. Il frate Bonifacio Drakoliza, che nel 1555 aveva scoperto il Santo Sepolcro e che era stato per tre volte nominato custode della Terrasanta, venne mandato dal papa *Pio IV* (« plenissima cum potestate ») in Ungheria, in Polonia e in Russia. Il papa *Clemente VIII* mandò nel 1594 a Mosca

il sacerdote Alessandro Komulović da Spalato in rilevante missione politica. I francescani della Bosnia ebbero un'importante missione da svolgere in Bulgaria dove riuscirono a ricondurre in seno alla Chiesa gli ultimi bogomili, i cosiddetti paolini.

Anche nel 1671 si è potuto vedere chi è il vero amico dei Croati quando l'imperatore Leopoldo condannò a morte il bano Pietro Zrinski assieme al suo parente Francesco Cristoforo Frankopan. Era evidente che il popolo croato doveva subire una tragedia simile a quella avvenuta ai tempi di Mladen II Šubić. Pietro Zrinski — che il poeta raguseo Vladislavo Menčetić celebrava come l'uomo dal quale dipendeva l'esistenza di « tutto il popolo croato » e che era degno di regnare a Costantinopoli « nominato bano ma sovrano in realtà » — doveva finire sul patibolo perchè (così diceva l'atto di accusa) voleva proclamarsi re dei Croati. E mentre il re francese, che aveva già istigato Pietro Zrinski alla ribellione, si congratulava con l'imperatore Leopoldo, la Santa Sede faceva di tutto per ottenere la grazia per i due illustri prigionieri.

All'epoca della guerra contro i Turchi molte regioni croate rimasero deserte. Queste regioni furono popolate con i cosiddetti Valacchi che appartenevano in maggior parte alla chiesa greco-orientale. Si poteva supporre che i nuovi immigrati, che almeno all'inizio non avevano una propria idea statale e nazionale, finirebbero per incorporarsi al popolo e alla patria croata. Ma apparve invece che dopo la distruzione delle famiglie Zrinski e Frankopan essi dovevano servire alla politica anticroata. In questa situazione il papa *Clemente X* nominò nel 1671 Paolo Zorčić vescovo e vicario apostolico degli Uscocchi nella diocesi di Zagabria. In questo modo l'unione venne rafforzata e con essa l'amore per l'idea statale croata tra gli Uscocchi in Žumberak e in altre regioni croate.

La lotta dei Croati per la loro esistenza aveva scosso più di una volta anche le organizzazioni religiose croate. I Magiari tentarono di servirsi del forte Ordine di San Paolo Eremita per fini politici. I paolini croati reagirono violentemente contro questi tentativi, con a capo il pio e colto sacerdote Gaspare Malečić che chiaramente ne vedeva gli ostacoli al progresso dell' Ordine stesso in Croazia trovandosi nella medesima provincia religiosa assieme coi Magiari. Bisognava separarsi se si voleva far scomparire l'avversione reciproca e le ragioni di attrito. La Santa Sede si pronunziò nel 1699 per questa separazione. Ma tra i paolini croati e magiari rimase ancora un punto controverso. Si trattava di decidere a chi dovesse appartenere il con-

vento di Čakovac. I Magiari lo volevano per sè adducendo che la regione di M e d j u m u r j e (1) era magiara, mentre i Croati potevano dimostrare in maniera inequivocabile che la regione era popolata dalla più pura stirpe croata. E così la Congregazione della Propaganda Fide riconobbe che il convento dovesse appartenere alla provincia religiosa croata.

Le lotte più forti e più accanite tra i Magiari e i Croati ebbero luogo nella d i o c e s i d i Z a g a b r i a che già all'atto della sua fondazione doveva servire alle mire politiche magiare. Essa infatti fu fondata dal re magiaro Ladislavo dopo l'irruzione armata oltre il fiume Drava e dopo la temporanea occupazione di una parte del territorio croato. Ma anche qui ebbe ragione il proverbio: l'uomo propone e Dio dispone. La diocesi che avrebbe dovuto indebolire la coscienza dell'unità nazionale, divenne infine il centro dei cattolici croati.

Il 10 ottobre del 1845 il Sabor (la Dieta croata) di Zagabria statuì di sollecitare presso la Santa Sede e presso la corte di Vienna la decisione di elevare la sede vescovile di Zagabria in sede del Metropolita che riunisse le seguenti diocesi subordinate: quella di Segna e di Modruš, quella di Djakovo e dello Sriem, quella di Križevci e infine quella di Belgrado e di Smederevo in partibus. Scoppiò così una violenta lotta che ebbe termine nel dicembre del 1852 quando il Santo Padre *Pio IX*, nonostante l'opposizione dei vescovi e dei sacerdoti magiari, pubblicò la bolla « Ubi primum placuit » con la quale accolse favorevolmente le giustificate esigenze croate.

VII. - La riconferma di una millenaria tradizione (Roma 1925).

Nel 1925, a Roma si celebrava l'Anno Santo. La Croazia in quell'anno festeggiava anche il millesimo anniversario dell'incoronazione del suo primo re, Tomislavo. Vennero a Roma in quell'anno circa 6000 pellegrini croati. Nel giorno di sabato del 30 maggio 1925 l'Arcivescovo di Zagabria e Metropolita croato — il dott. A n t o n i o B a u e r — nel suo sermone tenuto nella basilica di San Clemente disse tra l'altro: « Solo gli ignoranti possono rimproverarci la fedeltà al Santo Padre. Solo gli ignoranti affermano che i papi sono i nostri nemici. Noi Croati abbiamo sempre avuto delle speciali testi-

---

(1) Medjumurje (ung. Muraköz), territorio situato tra i fiumi Mura e Drava di cui centro è la città di Cakovec.

monianze dell'amore della Santa Sede per il nostro Paese ». E dopo che il Santo Padre *Pio XI* ebbe ricevuto l'omaggio di 3500 pellegrini, il Metropolita lesse un indirizzo, in cui si diceva:

« Il popolo croato che comprende il maggior numero di cattolici nel nostro regno, celebra oggi un altro giubileo importante: il millesimo anniversario del suo primo re Tomislavo del quale si dice che ebbe la corona dal papa *Giovanni X* e che nel 925 fu proclamato re. E questo giubileo ci spinge, noi che siamo prosternati davanti a Voi, a ringraziare a nome dell'intero popolo croato prima di tutto Iddio onnipotente e poi i successori di San Pietro per i molti generosi benefici che ci furono accordati nel corso dei secoli... Anche i nostri antenati, proprio come noi stessi nei tempi più recenti, furono spesso tentati con piccole e grandi lusinghe. Già nel secolo IX vollero allontanarci dal Papa romano... Il nostro popolo ha combattuto eroicamente ed ha riconfermato la propria fedeltà alla Chiesa Romana subito dopo aver superato felicemente la lotta e la tentazione. Dalla lettera, indirizzata dal papa *Giovanni VIII* in data del 7 giugno 879 al principe Branimiro appena eletto, si può giudicare quanta gioia gli procurasse la nostra vittoria. Tale lettera ci è anche oggi particolarmente cara, perchè in essa è detto testualmente: « E noi nel giorno della Ascensione del Signore e nel mezzo del servizio Divino abbiamo alzate le mani al cielo e abbiamo benedetto te, tutto il tuo popolo e tutta la tua terra... ».

« Dalla storia più recente menzioneremo soltanto qualche particolare testimonianza della tradizionale benevolenza della Santa Sede. Abbiamo il massimo debito di riconoscenza alla Santa Sede per la enciclica « Grande munus » del papa *Leone XIII* di felice memoria, con la quale è stata riconfermata non soltanto la liturgia vetero-slava (come già avvenne ai tempi del papa *Giovanni VIII*), ma anche la festa dei SS. Cirillo e Metodio che venne estesa a tutta la Chiesa. Lo stesso Vostro grande predecessore eresse nell'Urbe il Collegio di San Girolamo con la epistola « Slavorum gentem » diretta ai vescovi croati. Questo Collegio ci fu restituito l'anno passato in seguito all'interessamento di Vostra Santità. Non dobbiamo neppur dimenticare l'ordinanza di Benedetto XV di felice memoria che nell'anno del Signore 1921 permise a tutte le diocesi del nostro regno l'uso del rituale romano scritto nella nostra lingua ».

Il Santo Padre *Pio XI* si rallegrò molto del pellegrinaggio croato e dell'omaggio presentato. Nella sua risposta Egli ha detto tra l'altro: « I Croati rinnoveranno l'atteggiamento dei loro avi che seppero

versare anche il sangue per la fede. Noi ringraziamo Iddio per questa fede che ha sopravvissuto tra di voi, nonostante i molti tentativi eretici e scismatici. E ringrazieremo Iddio con il calice da voi offerto. Quello che il papa *Giovanni VIII* aveva scritto al vostro principe Branimiro: « Nel giorno dell'Ascensione del Signore sull'altare del Principe degli Apostoli abbiamo implorato su di voi la benedizione Divina per il futuro come per il passato » — ecco, anche Noi lo diciamo a voi tutti: Domani sull'altare del Principe degli Apostoli compiremo l'offerta con il vostro calice, implorando su di voi la benedizione divina per il fùturo come per il passato ».

E con questa benedizione i Croati hanno proseguito nella loro vita. Con questa benedizione hanno potuto realizzare e potranno conservare gli ideali più sacri della Nazione.

Prof. Petar Grgec
Direttore del I° Liceo scientifico, Zagabria.

LAUDEMUS VIROS GLORIOSOS.

(I FIORI DI SANTITA' IN TERRA CROATA).

La grazia della fede vissuta, fece sorgere anche in Croazia attraverso i secoli delle anime che si elevarono alle vette della perfezione cristiana.

Nella Dalmazia romana prima della venuta dei Croati primo ad annunziare il Vangelo fu S. *Tito*, discepolo dell'Apostolo delle genti (II. Tit. 4, 10). Il suolo dalmata fu abbondantemente fecondato dal sangue dei martiri cristiani durante il periodo delle persecuzioni condotte dagli imperatori romani pagani, in modo particolare da Diocleziano. Così sotto l'imperatore Valeriano (253-260) oppure sotto Aureliano (270-275) subì il martirio S. *Venanzio*, probabilmente il primo vescovo della chiesa salonitana (Salona) in Dalmazia. Egli subì il martirio a Delminio (Duvno) situata al triplice confine delle attuali provincie Bosnia, Erzegovina e Dalmazia, dove viaggiava per diffondere il cristianesimo. Subì il martirio anche *S. Doimo*, successore di Venanzio nella sede vescovile di Salona. Gli storici pongono il suo martirio nell'anno 304. Papa Giovanni IV (640-642), oriundo dalmata, concesse all'abbate Martino di trasportare a Roma le reliquie di *San Venanzio*, di *S. Doimo*, di *S. Anastasia* e di altri martiri e le fece custodire nella cappella vicino al battistero in Laterano.

In modo analogo vennero trasportate a Roma anche le sante reliquie dei *Santi Quattro Coronati* tagliapietre dei monti della Fruška gora (Sirmio).

Nell'antica Pannonia subì il martirio, nell'anno 304, il vescovo di Sirmio (l'attuale Hrvatska Mitrovica) S. *Ireneo*. Il luogotenente provinciale Probo lo fece decapitare gettandone poi il corpo nel fiume Sava. Lo stesso Probo fece giustiziare un mese dopo S. *Polione*, illustre lettore della chiesa di Cibale (odierna Vinkovci).

Il vescovo di Siscia (odierna Sisak) S. *Quirino* fu arrestato nel-

l'anno 309 a Savaria e annegato nel fiume con una macina legata al collo. Nel V secolo, all'epoca delle invasioni barbariche, i cristiani di Siscia trasportarono il corpo del Santo a Roma nelle catacombe di San Sebastiano. Di là papa Innocenzo II lo fece trasportare nella chiesa di S. Maria in Trastevere, dove si trova, anche attualmente, sotto l'altare maggiore.

I Croati di Dalmazia onorano molto anche il grande maestro della chiesa *S. Girolamo*, che, sebbene di stirpe non croata, ebbe i natali sul suolo dell'odierna Croazia. Lo stesso Santo ricorda che la sua città natale è Stridone, tra la Dalmazia e la Pannonia. Già da secoli si discute sulla ubicazione della città di Stridone; secondo il valente archeologo croato Don Frane Bulić, Stridone sarebbe situata nell'attuale Bosnia occidentale, nei pressi del campo di Grahovo.

Il carattere del presente studio permette appena di elencare brevemente i beati ed i santi che furono Croati per nascita, o che vissero e morirono sul suolo croato, da quando i Croati vivono nella loro patria attuale. Dovremo limitarci ai soli casi suffragati da sicure testimonianze storiche.

Nell'anno 679 i Croati conclusero un patto col papa S. Agatone (678-681), impegnandosi ad astenersi da ogni guerra ingiusta per conquistare terre altrui. L'Imperatore romano d'oriente Costantino Porfirogenito (910-959) racconta nel suo libro « De administrando Imperio » (cap. 31) che all'epoca del sovrano croato Trpimir, padre di Crescimiro, venne in Croazia un tale di nome *Martino* che viveva santamente. Martino indossava l'abito secolare ed era zoppo. Venne dall'Istria ed esortò vivamente i Croati a mantenere fedelmente il loro patto con il Papa. Gli storiografi zagabresi, l'accademico Ivan Tkalčić ed il dott. Ljudevit Ivančan, dimostrarono che Martino era lo stesso santo anacoreta Martino, venerato già nel passato come santo nel Podsused, dove si crede fosse collocata, fin dall'anno 1209, una cappella innalzata in suo onore, vicino alla grotta dove egli trascorse la sua vita di anacoreta.

Gli apostoli slavi *SS. Cirillo* e *Metodio* passarono nel IX secolo attraverso le terre croate diretti a Roma. E' probabile d'altronde che essi abbiano lavorato un po' anche fra i Croati, anche a prescindere dal fatto che *S. Metodio* fu dall'anno 870 arcivescovo di Sirmio. Comunque, il loro legame col popolo è dimostrato anche dal fatto che nel litorale ed in Dalmazia si mantenne in uso la liturgia glagolitica che viene attribuita a *S. Cirillo*.

Il Coleti nel suo « Martyrologium Illyricum » cita i tre fratelli *Pietro, Lorenzo* ed *Andrea* che subirono il martirio per la Fede nelle Bocche di Cattaro, ma non si sa con esattezza in quale epoca. I loro resti mortali furono scoperti nell'anno 1026 in una chiesetta sita in un golfo delle Bocche di Cattaro, e più tardi furono trasportati a Ragusa, dove in loro onore fu eretta una chiesetta. Questa fu distrutta dal terremoto nell'anno 1667 e perciò le loro reliquie vennero deposte nel reliquiario della chiesa cattedrale, dove fu loro innalzato anche un altare.

Tra i grandi pastori dalmati devono essere annoverati pure *San Giovanni*, vescovo di Traù (nato verso il 1034, morto dopo il 1111), la di cui memora viene celebrata il 14 novembre, e *S. Rainerio*, arcivescovo di Spalato e strenuo difensore dei diritti della Chiesa nel secolo XII, lapidato sul monte Mosor.

Dei tempi posteriori conserviamo in modo speciale il ricordo di quei santi Croati che appartennero a vari ordini ecclesiastici. Così le vecchie cronache ricordano il beato spalatino *Gregorio* che fu uno dei primi domenicani delle nostre regioni: egli probabilmente fondò, nel 1217, a Spalato, il primo monastero dei domenicani.

Verso la fine del XIII sec. morì martire un francescano del convento delle Bocche di Cattaro, il *beato Marino*. Egli fu dapprima missionario in Bosnia e in Serbia e, più tardi, nella terra dei Tartari (Crimea) dove venne ucciso. Dello stesso ordine e dello stesso convento fu il *beato Adamo* che morì nel 1305.

Più a lungo parleremo del *beato Agostino Kažotić*, membro dell'ordine domenicano, perchè egli fu vescovo dell'attuale capitale della Croazia e perchè la sua venerazione nei tempi più recenti fu particolarmente confermata dalla S. Sede e si spera anche di poter procedere alla sua canonizzazione.

Fra i vescovi più notevoli di Zagabria troviamo, nel XIV secolo, la santa figura del beato Agostino Kažotić, nativo di Traù in Dalmazia. Nacque intorno all'anno 1260, Da giovane entrò nell'ordine dei domenicani. Studiò a Parigi. Non sappiamo quali cariche egli abbia avute prima di venire a Zagabria come vescovo. Verosimilmente, soggiornò a Roma negli anni che precedettero tale carica e così possiamo spiegare le sue relazioni personali col papa Benedetto XI (1303-1304), già generale dell'ordine domenicano.

Nell'anno 1303 questo papa nominò Agostino vescovo di Zagabria. Agostino era di nazionalità croata e poteva quindi svolgere

un'attività benefica nel cuore della terra croata. Sua madre si chiamava Radoslava. Kažotić tenne la sede vescovile di Zagabria per circa 20 anni. Da notizie esatte dell'epoca risulta che egli fu uomo molto istruito, particolarmente versato in materia apostolica, perfetto oratore. Era conosciuto e stimato anche fra le genti straniere. Il vescovo Agostino visitò varie volte l'intera sua diocesi predicando la parola Divina, correggendo i difetti e consolando il popolo. Tre volte da quanto risulta, riunì in sinodo il clero diocesano. Si recò alla dieta reale. Fu presente anche al concilio di Vienna (1311-12).

In quell'epoca la Croazia era unita personalmente all'Ungheria. Regnava il giovane re Carlo Roberto, della famiglia degli Angioini del regno di Napoli, che attraverso dure lotte dinastiche era salito al trono ungaro-croato coll'appoggio d'una parte della nobiltà. L'avidità dei nobili danneggiò molto in quell'epoca i beni della chiesa, saccheggiando i possedimenti ecclesiastici. Giacchè il re era debole ed arrendevole, i vescovi ungaro-croati decisero di chiedere protezione al papa Giovanni XXII che si trovava in Avignone. Come delegato episcopale si recò ad Avignone nell'anno 1318 proprio il vescovo di Zagabria, il beato Agostino.

Siccome in quell'epoca i vescovi rimproveravano al giovane re la sua vita dissoluta, egli ritenne che anche di ciò fosse stato Agostino a denunciarlo al Papa e così il re prese in odio il vescovo Agostino e non volle che ritornasse alla sua sede vescovile. Il papa Giovanni XXII trattenne Agostino presso di sè, servendosi probabilmente di lui negli affari della sua curia. Nell'anno 1322 lo trasferì dalla sede vescovile di Zagabria a quella di Lucera, città del regno di Napoli.

Gli antichi scrittori, non tenendo presente che Agostino stette in Avignone dall'anno 1318 al 1322, ritengono che egli tenne la sede vescovile di Lucera per cinque anni. Viceversa egli fu vescovo di Lucera per un anno solo e vi morì il 3 agosto 1323.

I suoi fedeli lo seppellirono dapprima nella chiesa domenicana di S. Domenico e più tardi fu traslato nella chiesa cattedrale. Mons. Giuseppe di Girolamo, recentemente vescovo di Lucera, fece costruire nel 1937 una nuova urna argentea per custodirne le reliquie. Essa è collocata sotto l'altare del S. Cuore di Gesù. In Lucera si conserva anche un manoscritto contenente la sua biografia, compilato in lingua italiana nell'anno 1715, in cui si conferma esplicitamente la nazionalità croata di Agostino.

Subito dopo la sua morte cominciarono a Lucera a venerarlo

come beato. Questa venerazione avviene anche nell'ordine domenicano. In un convento di Treviso è scritto sotto una sua immagine del 1350: « Beatus Fr. Augustinus de Tragurio ». Il suo culto liturgico fu introdotto anche a Lucera e nell'ordine domenicano. Papa Clemente XI lo confermò il 4 aprile 1702, tanto per la diocesi di Zagabria e di Lucera, quanto per l'ordine domenicano.

Nella diocesi di Zagabria si celebra la festa del beato Agostino Kažotić il 3 agosto.

Nei tempi antichi si venerava come beato anche un altro domenicano conterraneo del Kažotić, *Niccolò Milinović* che costruì nell'isola di Bua (Čiovo), presso Traù, un convento dei domenicani e vi morì santamente nell'anno 1454.

Verso la fine del XIII secolo appare nella Bosnia la forte setta eretica dei patareni. Perciò i Papi romani inviarono colà missionari predicatori, dapprima domenicani ed in seguito francescani. Così nell'anno 1367 o 1368 venne nominato vicario della missione francescana in Bosnia uno dei più autorevoli membri dell'Ordine, *Bartolomeo de Alverna* o *de Alvernia,* italiano di nascita. Egli ebbe fama di religioso austero e santo. Soggiornò anche in Terra Santa, dove nell'anno 1377 compose a Gerusalemme lo statuto per la custodia francescana del Santuario.

Dopo la morte fu sepolto nella chiesa conventuale di S. Caterina a Cetin in Croazia, avendo svolta la sua opera in Bosnia per 40 anni.

Sotto la guida del vicario Bartolomeo de Alverna ferveva in Bosnia l'attività apostolica del francescano croato *Niccolò Tavilić.* Egli apparteneva a una nobile famiglia di Sebenico.

Che egli fosse di nazionalità croata si può dedurre anche dal fatto che i membri della sua famiglia (prima e dopo di lui) scrivevano il cognome regolarmente nella forma croata « Tavilić ». Lo storico Farlati lo scrive in questa forma. Nicola nacque intorno al 1348 e da giovane entrò nell'ordine francescano. Appartenne alla famiglia francescana del convento di Bribir. Per dodici anni fu missionario in Bosnia e successivamente fece istanza ai superiori per ottenere di recarsi in Terra Santa.

Sembra che già dopo appena un anno di soggiorno a Gerusalemme Niccolò Tavilić morisse martire nella stessa città, il 14 novembre 1391.

Avendo predicato a dei mussulmani raccolti davanti al cadì (giu-

dice), l'11 novembre 1391, il beato Niccolò venne condannato a morte con tre suoi compagni, poichè essi preferirono il martirio all'abiura delle Santa fede. Furono fustigati e feriti gravemente, gettati in carcere e legati per tre giorni ad una colonna senza ricevere nulla da mangiare e da bere. Dopo tre giorni furono condotti davanti all'emiro, luogotenente della provincia, e tagliati a pezzi da una folla fanatica. I loro corpi fatti a pezzi furono gettati su di un grande rogo, quindi sotterrati segretamente.

Intorno al martirio del beato Niccolò e dei suoi compagni si conservano documenti dell'epoca. Una relazione del fatto fu compilata un mese dopo da un testimonio oculare, fra Gerardo Chauvet, Francese di Tolosa, guardiano del convento di Sion. Un esemplare del manoscritto si conserva nella biblioteca vaticana. Un'altra relazione del 1412 si trova a Sebenico presso i padri conventuali. Tali relazioni costituirono la testimonianza storica su cui si basò il processo di canonizzazione del beato Niccolò. Oltre a ciò conviene tener presente che in quell'epoca era comune pensiero dei teologi essere lecito e virtuoso esporsi al martirio.

Papa Leone XIII approvò il 6 luglio 1889 il culto del beato Niccolò Tavilić già tradizionale. Pio XI ne approvò, nell'anno 1937, la messa e l'officio proprio in tutte le diocesi croate, permettendo inoltre di erigergli altari. Nell'anno 1939 ci fu a Roma un pellegrinaggio croato che nell'udienza del 14 novembre pregò il S. P. Pio XII di elevare agli onori degli altari il beato Niccolò. Il S. Padre tra l'altro disse che di tale canonizzazione sarebbe stato lieto egli stesso e non soltanto i Croati.

Nell'anno 1937 ci fu un pellegrinaggio a Gerusalemme dove Niccolò subì il martirio. Colà, nell'ospizio boemo dei SS. Cirillo e Metodio, i Croati innalzarono un altare al loro beato, che fu consacrato dall'arcivescovo di Zagabria dott. A. Stepinac il 25 luglio di quell'anno.

La festa del beato Tavilić si celebra in tutta la Croazia il 14 novembre. Delle sue reliquie si conservano solamente i suoi sandali nella chiesa di S. Francesco a Sebenico.

Il giorno stesso (6 luglio 1889) nel quale il papa Leone XIII approvò il culto pubblico del beato Niccolò Tavilić, approvò pure per la diocesi di Cattaro le onoranze in omaggio del beato *Grazia da Molo* (Muo presso Cattaro).

Nacque Grazia nel 1438. Era un povero pescatore e marinaio.

Navigò attraverso l'Adriatico e l'Jonio e commerciando visitò diverse città italiane. Cosicchè capitò anche a Venezia. Proprio allora predicava in quella città l'agostiniano Simeone da Camerino, uomo dotto e virtuoso. Grazia pregò il beato Simone di accoglierlo nel suo ordine. Simeone lo condusse sul monte Ortona presso Padova e lo fece religioso.

Benchè Grazia fosse soltanto fratello laico, lo stesso fra Simeone, priore del convento, spesso gli permetteva di recarsi nella città di Padova, per portare conforto agli infelici e rappacificare i cittadini discordi. Più tardi il beato Grazia fu trasferito nell'isoletta di S. Cristoforo a Venezia, dove morì settantenne il 9 novembre 1508.

Godeva molta fama per la sua vita di penitenza e per le sue opere di carità, per i miracoli e per le profezie, e fu chiamato il « santo eucaristico ».

Poco dopo la morte il suo corpo fu murato nell'altare della chiesa conventuale. All'epoca dell'occupazione napoleonica, gli agostiniani dovettero nel 1806 abbandonare l'isoletta di S. Cristoforo che in seguito fu congiunta con l'isola di S. Michele e trasformata in cimitero cittadino. In tale occasione i religiosi rimossero il corpo di Grazia dal posto primitivo per trasportarlo a Molo (10 gennaio 1810). Fu deposto dapprima sull'altare della vecchia chiesa parrocchiale dei SS. Cosma e Damiano e nel 1864 trasportato nella nuova chiesa parrocchiale « Auxilium Cristianorum », dove si celebra la messa sul suo altare. La sua festa si celebra l'8 novembre nella diocesi di Cattaro, ed a Venezia il 9 ottobre.

Il Farlati ricorda ancora un santo croato che paragona al santo vescovo Tommaso Becket: il vescovo di Scardona *Paolo Drašković*, difensore della libertà della S. Chiesa, ucciso in carcere dal prepotente bano Mladen Šubić.

Al principio del XIV secolo i Turchi minacciavano le terre balcaniche. La S. Sede si adoperò fermamente per organizzare la resistenza comune dei regnanti e principi cristiani. In tale frangente mandò i suoi inviati alle corti più importanti come anche nelle singole regioni di confine i sacerdoti più adatti a predicare le crociate ed incoraggiare i fedeli.

Nel XV sec. tale incarico fu assolto in Croazia ed in Ungheria dal francescano *S. Giovanni da Capistrano*. Egli era un ottimo oratore, abile diplomatico e uomo santo. Nell'anno 1456 condusse eroicamente l'esercito cristiano presso Belgrado, dove si scontrò con un

forte esercito turco del sultano Maometto II. I cristiani uscirono vincitori, ma l'anno stesso il santo morì di peste nella località croata di Ilok.

Fin da quando, nel 1102, il regno di Croazia fu congiunto in unione personale all'Ungheria, i Croati della Bosnia ebbero uno stato autonomo. Fra i dinasti bosniaci, merita di essere ricordata *Caterina*, moglie del re Stefano Tomaš. Quando i Turchi nel 1463 conquistarono la Bosnia e giustiziarono Stefano Tomašević, figlio di Tomaš che era l'ultimo re della Bosnia, Caterina, ultima regina madre bosniaca, fuggì a Roma. Si stabilì in una casa presso la chiesa di S. Marco. Morì nell'anno 1478 come terziaria francescana e fu sepolta nella chiesa conventuale di S. Maria d'Ara Coeli sul Campidoglio. Lasciò con un testamento la sua terra di Bosnia alla S. Sede.

Beneficò anche l'ospizio croato di S. Girolamo a Roma, dove ancor oggi si conservano le reliquie della S. Croce e della corona di spine che essa aveva donato a quella confraternita. Alla sua memoria è dedicato il 25 ottobre, festa dei beati francescani.

Il popolo della Bosnia onora anche un beato francescano, *Angelo Zvizdović*, che condusse vita virtuosa ed ottenne nel 1463 dal sultano turco Maometto II, un documento (« ahd-name ») col quale i cattolici in Bosnia venivano riconosciuti e tollerati come gruppo religioso autonomo.

Nello stesso secolo cinge la corona del martirio anche un francescano da Cattaro di nome *Marino*, che papa Pio II aveva mandato in Persia nel 1472 per affari ecclesiastici. Ivi perì dopo due anni e mezzo.

Nell'anno 1499 i Turchi soggiogarono anche il Montenegro, malgrado la resistenza di quella terra favorita dalla sua natura montuosa. Testimonio della dura lotta fu anche una piccola ragazza montenegrina, *Caterina Djujović* (*Kosić*), nata da genitori ortodossi a Releze, villaggio nel circondario di Lješani. Nacque nell'anno 1493, Pascolando il gregge, trascorse la giovinezza vicino alla natura ed elevò l'animo a Dio.

All'età di 14 anni, sua madre la condusse a servizio presso la insigne famiglia cattolica Buchi a Cattaro. La padrona di casa la istruì nella religione cattolica, rendendole possibile una vita devota. Iddio ispirò Caterina alla severità di una vita di penitenza. Si decise alla vita solitaria entrando in un ordine di clausura. Da prima si stabilì in una piccola cella vicino alla chiesa di S. Bartolomeo, che

si trovava non molto distante dall'attuale chiesa di S. Chiara. Nell'anno 1515 ricevette l'abito monacale delle terziarie di S. Domenico e cambiò il nome in *Osanna*. Dopo aver trascorso 7 anni nella più severa penitenza, essendo stata la sua cella distrutta dal terremoto, ella, nell'anno 1521, si trasferì in una cella vicino alla chiesa di S. Paolo. Ivi visse ancora per 45 anni nella preghiera e nella penitenza più severa, consolando gli afflitti, rappacificando i nemici, consigliando gli sventurati, aiutando tutti coloro che passavano dinanzi alla finestra della sua cella.

Raccolse intorno a sè anche numerose vergini che, dietro il suo esempio, condussero vita religiosa come terziarie domenicane.

Queste sono le note biografiche sulla vita della beata penitente che gli scrittori chiamano la beata *Osanna da Cattaro*. Osanna morì a Cattaro il 27 aprile del 1565 a 72 anni di età, dopo 52 anni di vita di penitenza.

Dapprima fu seppellita nella chiesa di S. Paolo e quando, nel XIX secolo, questo convento venne distrutto dai Francesi, il corpo santo venne trasportato nella chiesa collegiale di S. Maria, dove si conserva e venera tuttora sull'altare della Conversione di S. Paolo. Il 21 dicembre 1927, il S. Padre Pio XI ne approvò il suo culto per tutte le diocesi croate. La sua festa si celebra il 27 aprile.

Nel convento dei terziari francescani (glagoliti) nell' isola di Arbe, morì nell'anno 1525, *Matteo di Bosnia* (*Bošnjak*), *in odore* di santità. Nell'Ordine è venerato come servo di Dio.

Sino ai tempi dell'imperatore Giuseppe II (1780-1790), svolse in Croazia una benefica attività l'Ordine degli eremiti di San Paolo (Paolini).

Nelle vicinanze di Zagabria, a Remete, vi era un convento paolino. Hasan pascià Predojević, il quale nel breve periodo del suo governo condusse in schiavitù 35.000 Croati, vantandosi che avrebbe trasformato in stalla la cattedrale di Zagabria, aizzò nell'anno 1591 le sue orde rapaci al saccheggio del convento di Remete. In tale occasione i Turchi rapirono dal convento di Remete anche dodici religiosi paolini che vennero impiccati a un albero vicino al villaggio di Vugrovec. Si ignorano i loro nomi e la tradizione li ricorda come i *martiri di Remete*.

Come in Bosnia il movimento dei patareni, così anche in Ungheria il calvinismo provocò dure lotte interne, proprio nell'epoca in cui cominciava a profilarsi la minaccia turca. L'abilissimo arci-

vescovo di Strigonia, Pietro Pazmany, organizzò la difesa contro l'eresia calvinista. Chiamò come missionari della propria arcidiocesi i più zelanti religiosi e sacerdoti. Così ne venne uno anche dalla Croazia e precisamente il beato *Marco da Križevci* (*Crisinus*).

Marco nacque nella città di Križevci nell'anno 1588. Studiò dapprima filosofia a Graz nel collegio Ferdinandeum, quindi, raccomandato dai gesuiti del luogo, si recò a Roma al famoso Collegio Germanico a Roma. Compì gli studi teologici negli anni 1611-1615. Nei registri del Collegio Germanico trovasi la sua firma autografa: « Marcus Stephanus, Croata Dioecesis Zagrabiensis ».

Dopo aver svolto per breve tempo una missione di carattere spirituale nella sua città natale, passò nell' arcidiocesi di Strigonia chiamatovi dall'arcivescovo Pazmany. Fu nominato professore e direttore del Seminario di Trnava (Tirnavia in Slovacchia). Successivamente fu nominato canonico e priore dell'abbazia di Szeplak, non lontano di Cassovia. In tale località aiutò negli affari spirituali i due gesuiti: l'ungherese p. *Stefano Pongracz* e il polacco silesiano p. *Melchiorre Grodecz.*

Nell'anno 1619 ebbe luogo l'insurrezione del voivoda calvinista di Transilvania Gabor Bethlen conquistatore dell'Ungheria per depor da quel trono Ferdinando II, accusato di essere grande fautore del Papa e dei gesuiti. Il partigiano di Bethlen, Gabor Rákóczy si presentò nel settembre del 1619 con un esercito dinanzi alla città di Cassovia. I calvinisti gliene aprirono le porte. Il comandante dell'esercito reale Andrea Dóczy, fervente cattolico, venne fatto prigioniero e condotto fuori della città. I soldati di Rákóczy catturarono Marco da Križevci ed i due gesuiti già ricordati.

Dopo lunghi e vani tentativi per indurli ad abbracciare il calvinismo e rinnegare l'obbedienza al Papa, Marco ed i suoi compagni, nella notte dal 6 al 7 settembre, furono crudelmente percossi, torturati, lacerati e ustionati. Nel mattino del 7 settembre 1619, i carnefici tagliarono la testa al beato Marco ed al padre Grodecz e gettarono in una fogna i loro corpi assieme a quello del padre Pongracz, semivivo, che vi morì dopo dodici ore. Più tardi i corpi dei martiri vennero levati da quel luogo indecoroso e riposti nell'angolo di un mondezzaio.

Dopo un certo tempo venne nel 1620 a Cassovia il palatino del regno conte Sigismondo Forgach, per condurre trattative in nome del re e concludere i preliminari di pace con Bethlen.

Le trattative furono concluse, e per celebrare l'avvenimento, venne organizzata una festa con danza. Bethlen pregò la contessa Forgach di danzare con lui. Essa

lo respinse per due volte. La terza volta mise come condizione che le fossero consegnati i corpi dei tre martiri. Sorpreso da tale richiesta Bethlen acconsentì a condizione però che la contessa li facesse estrarre e portare fuori di Cassovia, di nascosto. La contessa fece ripulire i corpi dei martiri, li fece avvolgere in seta e portare nei possedimenti di suo marito. Ella donò queste reliquie dei martiri, in una bella urna di stagno, al convento delle clarisse a Tirnavia, dove sua figlia era superiora. Quando più tardi l'imperatore Giuseppe II fece sopprimere quel convento, l'urna fu trasportata nel 1784 nel convento delle orsoline, nella stessa città, dove si conserva anche attualmente.

In seguito a numerosi miracoli, che si avveravano per intercessione dei tre martiri di Cassovia, fu iniziato il processo per la loro beatificazione. Il decreto di beatificazione di Marco da Križevci e dei gesuiti: padre Pongracz e padre Grodecz fu promulgato dal S. Padre Pio X il 1° novembre 1904. Il rito di beatificazione fu celebrato in S. Pietro a Roma il 1° novembre 1905. Intervennero alla cerimonia molti Croati, in modo particolare i cittadini di Križevci, delegati dalla città natale di Marco. La festa del beato Marco si celebra in Croazia il 7 settembre.

Nel XVII secolo la Croazia dette, fra gli altri missionari gesuiti, i baroni *Niccolò* e *Giovanni Ratkaj*. *Niccolò* nacque il 1° gennaio 1601 a Veliki Tabor. Sua madre apparteneva alla nobile famiglia ungherese Pálfy. Dopo avere compiuto gli studi filosofici a Graz, studiò teologia a Roma. Di là, nel 1622, si recò in India, dove, nel 1624, fu ordinato sacerdote. Per ben 38 anni svolse la sua attività di missionario presso i pagani. Morì in odore di santità il 25 febbraio 1662. *Giovanni Ratkaj*, nato il 22 maggio 1647, fu mandato come missionario nel Messico nel 1680 dove, nel 1684, venne avvelenato dagli Indiani che lo odiavano perchè egli rimproverava la loro vita immorale e le cattive abitudini.

Tra i successori del beato Agostino Kažotić alla sede vescovile di Zagabria, troviamo, nel XVII secolo, il vescovo *Martino Borković*, modello di virtù. Sulla sua santità la Chiesa non ha dato un giudizio definitivo; noi tuttavia vogliamo qui ricordarlo per la sua somma pietà. Mentre era ancora in vita lo chiamavano il « Santo vivente ».

Martino Borković nacque nel 1597 nel villaggio di Domagović presso Jastrebarsko. Trascorse la sua gioventù in occupazioni rurali e pascolando le greggi. Nè si sa come avvenne che in età più matura cominciasse a dedicarsi allo studio. All'età di 30 anni entrò nell'Ordine degli eremiti paolini. A Olomuc in Moravia studiò filosofia, nel 1632

fu mandato a Roma come studente di teologia. A Roma rimase fino all'anno 1636, come eremita di S. Paolo, al Collegio Germanico. Ritornato in patria sacerdote, ben presto divenne priore a Lepoglava, e quindi vicario dell'Ordine e poi anche generale. Si distinse particolarmente per lo zelo della disciplina ecclesiastica.

Aveva già 70 anni, quando, nel 1668, fu nominato vescovo di Zagabria, carica che ricoprì per ben venti anni. Visitò a piedi l'intera diocesi, tenne quattro sinodi diocesani, tutti in maggio nel mese Mariano. Introdusse il digiuno alla vigilia della solennità della Immacolata Concezione, disposizione che tuttora rimane in vigore. Raccomandò alla Dieta di scegliere S. Giuseppe quale patrono del regno di Croazia. Secondo l'uso dell'epoca coprì anche la carica di sostituto del Bano. Borković morì in odore di santità il 31 ottobre 1687.

Si è iniziato il processo di beatificazione anche per un altro vescovo e cioè *Niccolò Bjanković*, vescovo di Makarska (1695-1730). Ai suoi tempi la Bosnia, l'Erzegovina ed una parte della Dalmazia erano sotto il dominio dei Turchi. Tuttavia il Bjanković visitava con rischio personale i fedeli non solo della sua diocesi, ma anche di quella di Duvno di cui era amministratore. Spesso era minacciato di morte dai Turchi. Visse molto virtuosamente e morì in odore di santità. Nel 1881, su dati forniti dalla diocesi, cominciò il processo di beatificazione e i documenti furono spediti a Roma.

Niccolò Bjanković nacque a Spalato il 15 agosto del 1645. Compì gli studi nel Collegio Illirico di Loreto. Come canonico di Spalato fu nominato dalla S. Congregazione di Propaganda capo della missione dalmata per i fedeli nel territorio turco. Divenne vescovo di Makarska nel 1695. Morì il 10 agosto 1730. Il suo corpo riposa nella cattedrale di Makarska.

La Bosnia e l'Erzegovina rimasero sotto la dominazione turca fino all'occupazione austriaca nell'anno 1878. Durante tutto quel periodo, all'infuori di pochi preti glagoliti, gli unici padri spirituali nella Bosnia erano i francescani. Essi ed il loro gregge ebbero non poco a soffrire. Ogni zolla della terra croata in Bosnia è bagnata del sangue dei martiri. Solo le frequenti migrazioni posteriori e un po' di noncuranza al riguardo sono colpevoli del fatto che si sappia così poco di loro.

Perciò qui non è possibile dare un *elenco dei martiri bosniaci*. Ricorderemo almeno alcuni martiri più noti. Nell'anno 1369 vennero uccisi nella città bulgara di *Vidin cinque membri* del vicariato bo-

sniaco. Poco dopo il 1450 vennero soppressi in Serbia il padre *Giorgio Aramić* ed il laico *fra Adriano*. A *Visoko* i patareni uccisero *cinque francescani*, il cui ricordo viene celebrato il 26 marzo. Il 4 gennaio 1557 a *Rama* vennero uccisi e bruciati insieme al convento *sei francescani*; di cinque di loro si conoscono i nomi: padre *Luca da Broćno*, padre *Leone da Vrlika*, padre *Luca da Duvno*, padre *Marco da Tihaljina* e padre *Pietro da Rama*. In seguito abbiamo notizie di *10 martiri da Serajevo e* di quelli di *Tešanj* e *Šamac*. Il padre Pietro Bakula, nella sua opera: « I martiri nella missione francescana in Erzegovina », in cui però non appare un profondo senso critico, parla delle tre sorelle martiri da *Livno*, *Luisa*, *Lucia* ed *Anna Filipović*; del padre *Gregorio da Zaostrog*, torturato sul ponte a Konjic; del padre *Martino Martinac* e del suo servo *Luka*, uccisi a Podvelež; del padre *Filippo Ljubušak* e di *cinque novizi* francescani; di *tre francescani* sacerdoti a *Blato*, gettati in un burrone. Il suo elenco termina con l'affermazione che noi conosciamo solo una piccola parte di coloro che dettero la loro vita per la fede.

Qui non è possibile enumerare i singoli sacerdoti, uccisi nel corso dei quattro secoli dalle autorità turche, e ciò per il fatto che l'odio contro la fede si confonde con altri motivi — la politica turca, la vendetta, la cupidigia per i possedimenti — e perciò non è sempre chiaro se debbasi attribuire il titolo onorifico di santo martire. Cose simili appaiono anche al giorno di oggi quando dai comunisti o dai cetnizzi serbi, vengono uccisi più di *quaranta sacerdoti* e *cinque religiose*, senza parlare delle vittime fra i fedeli.

Dei singoli sacerdoti, uccisi nel periodo della dominazione turca, qui ricorderemo solo qualcuno: il padre *Andrea Čavlinović*, parroco di Vodičevo, ucciso nel 1771; il padre *Taddeo Tomić da Duvno*, assassinato sulla montagna di Majdan nel 1787, anche lui buon pastore della parrocchia di Vodičevo (tuttora il popolo mostra con esattezza il posto dove giacque il suo cadavere); il padre *Giuseppe Valentić* che aveva curato il seppellimento del padre Tomić fu ucciso, anche egli dai Turchi, il 20 marzo 1788, a Kralje presso Bihać. Testimoni noti del sangue sparso sono il padre *Lorenzo Milanović* da Serajevo, ucciso a Turić il 3 marzo 1803, mentre di buon mattino si recava a confessare i fedeli, e così pure l'ultimo martire padre *Lorenzo Karaula*, strangolato in tarda età a Žirović presso Livno nel 1876, difensore della libertà cristiana e fondatore della bella chiesa francescana a Gorica presso Livno. La *tomba di Fra Lorenzo Milanović* è conosciuta in tutta la Bosnia settentrionale; colà convengono migliaia di figli del

popolo, cattolici e non cattolici, per chiedere l'intercessione del martire alle loro sventure.

Da ultimo ricorderemo anche il martirio di una giovane donna cristiana da Jajce, *Lucia Barevac*, poichè in proposito esiste una ampia documentazione contemporanea (1). Per la sua bellezza fu rapita dai Turchi nel 1719 e seviziata in varie maniere dapprima a Jajce e dopo per 72 giorni nel carcere del Visir di Travnik, per farle ripudiare la fede di Cristo. Lucia rimase incrollabile ed in fine a stento fu liberata dal carcere dai cristiani. Una delle centinaia di eroine sconosciute della fede cattolica in Bosnia!

La preziosa cronaca di fra Niccolò Lašvanin (+1755) ricorda un altro parroco francesceno bosniaco, il servo di Dio padre *Simeone Filipović*. Nacque nel 1732 a Seona presso Gračanica nella Bosnia; fu ordinato sacerdote a Osiek nel 1758. Per molti anni fra Simeone fu cappellano, parroco e superiore del convento. Poichè in quell'epoca i francescani in molte provincie solevano ritirarsi in rifugi solitari, detti romitori, fra Simeone fu preso dal desiderio di santificarsi meglio in tale solitudine con la preghiera e con la più rigida penitenza. Perciò dopo essersi dedicato per oltre 20 anni alla cura delle anime, si recò nel 1782 dalla Bosnia in uno dei luoghi suddetti, precisamente nel convento di Ripatransone, non distante da Loreto. Qui si manifestò l'umiltà, la mitezza d'animo e la pazienza di Simeone. Dopo aver vissuto per oltre 20 anni in solitudine, morì il 9 maggio del 1802. Quando il convento di Ripatransone fu demolito e la chiesa del convento abbandonata, il suo corpo fu trasportato nella cattedrale del luogo. E' in corso il processo per la sua beatificazione.

Nel secolo scorso morirono in Italia lasciando un ricordo della loro vita virtuosa quattro Croati:

Paolo Kolarić, oriundo da Bjelovar (1837) chierico della arcidiocesi di Zagabria, moriva a Roma, nel 1862, come alunno del Collegio Germanico. In « articulo mortis » emise i voti della Compagnia di Gesù, alla quale si sentiva chiamato. Si distingueva per la serietà colla quale cercava di raggiungere la perfezione cristiana, singolarmente nell' esercizio dell' umiltà e nel reprimere l' esagerato desiderio di sapere.

Nel convento dei PP. Redentoristi a Roma moriva, nel 1863, con

(1) *Jelenić*: « Fonti della storia culturale dei francescani bosniaci » - Serajevo 1913, 19 ss.).

fama di santità *Bartolomeo Pajalić* che, nato a Baška nell'isola di Veglia (Krk) il 1791, come giovane sacerdote andò a Vienna ed ivi conobbe S. Clemente Hofbauer. Dopo breve tempo entrava nella sua congregazione. Per le sue altissime doti ebbe molte importanti cariche e fu superiore a Roma in varie case della congregazione. San Clemente lo chiamava « l'angelo ».

A Venezia moriva nel 1887 la zelante vergine *Ana M. Marović* che fu una vera madre dei poveri ed abbandonati. Fondò la Congregazione delle Suore del Preziosissimo Sangue ed il Collegio Canal Marovich per le ragazze traviate, che tuttora esiste a Venezia.

Dopo una vita breve ma ricca di fervore e virtù, moriva all'età di 33 anni, a Roma, nel 1897, *Bonifazio Pavletić*, fratello laico nella Compagnia ospedaliera dei Concettini. Tante erano le sue doti spirituali che ben presto divenne aiutante istruttore e poi istruttore dei novizi della Compagnia.

Negli ultimi anni il Signore elargì molte grazie sulla tomba del giovane *Pietro Barbarić*. Nacque nel 1874 a Šiljevište vicino a Ljubuški nell'Erzegovina e il 1889 entrava nel seminario minore a Travnik (Bosnia), dove condusse una vita veramente esemplare. Lesse la biografia del già menzionato chierico Paolo Kolarić e si sforzò di imitarne l'esempio. La sua assiduità e fedeltà nelle virtù della vita comune e quotidiana e la sua devozione particolare alla Madonna lo rendevano caro e stimato dai superiori e compagni. Ancora studente della III classe liceale moriva dopo una lunga malattia sopportata con un'esemplare rassegnazione e pazienza. Prima della sua morte — avvenuta il 15 aprile 1897 — venne appagato il suo ardente desiderio di emettere i voti della Compagnia di Gesù.

La sua biografia è stata pubblicata — oltre a due edizioni croate — anche in italiano, tedesco, ungherese e boemo.

Nel 1935 il suo corpo — mirabilmente conservato — venne trasportato dal cimitero nella cripta della chiesa di S. Luigi del Seminario. La sua tomba è mèta di numerosi pellegrinaggi anche da parte di non-cattolici. Il processo informativo diocesano è stato già condotto a termine.

Una grandissima stima, e particolarmente fra il clero, gode la memoria di mons. dott. *Mattia Stepinac*, un vero sacerdote di Cristo ed uomo di eccellenti virtù e di una profonda erudizione. Vide la luce a Brezarići, non lontano da Zagabria, il 27 agosto 1840. Frequentò le scuole medie e le compì a Karlovac e a Zagabria come alunno dell'Orfanotrofio arcivescovile. Studiò filosofia e teologia ad Innsbruck,

dove nel 1867 venne ordinato sacerdote. Tornato in patria fu per tre anni professore di religione nelle scuole delle suore della Misericordia e poi per un anno cappellano all'ospedale. Nel 1873 assume la direzione spirituale del seminario maggiore di Zagabria e vi rimane per 22 anni, dando così il fondamento della vita spirituale ad intere generazioni del clero croato. In primo luogo educava i suoi alunni coll'esempio della sua vita. Coscienzioso, imparziale, prudente e pieno di zelo apostolico, rimase un modello per tutta la vita a quanti lo ebbero direttore delle loro anime.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse come canonico del capitolo di Varaždin, dove nello stesso tempo era direttore spirituale delle orsoline. Morì nel 1921, dopo 81 anni di vita e 53 di sacerdozio.

Una splendida figura tra quelli che in Croazia godono fama di santità, è quella del vescovo dott. *Giuseppe Lang*.

Nacque il 25 gennaio 1857 a Lepšić presso Ivanić-grad. Frequentò le scuole elementari a Jastrebarsko, e quelle medie a Zagabria, dove pure iniziò i suoi studi teologici, che poi continuò a Roma quale alunno del Collegio Germanico. Ordinato sacerdote nel 1883, veniva impiegato in vari ministeri apostolici: prima cappellano a Zlatar, poi all'ospedale di Zagabria, poi per 15 anni professore alla scuola magistrale delle suore della Misericordia. Nel 1900 gli viene affidata la direzione spirituale del seminario maggiore, del quale nel 1908 diventa rettore. Quattro anni dopo, in qualità di canonico, riceve la parrocchia cattedrale di S. Maria. Nel 1915 viene consacrato vescovo ausiliare di Zagabria.

Tutti coloro che ebbero la fortuna di avvicinarlo furono attratti dalla sua personalità. Incalcolabile è la sua benefica influenza sulla vita pubblica e ecclesiastica, non soltanto a Zagabria, ma in tutta la Croazia. Era buono, mite e di una carità delicata e nobile. « Era l'occhio dei ciechi, il sostegno degli storpi, il padre degli orfani » (Giobbe 29, 15).

Benchè debole di salute, non si stancava mai nelle più svariate attività apostoliche e nell'esercizio della carità verso il prossimo. Predicava con santo entusiasmo e calore, per lunghe ore rimaneva a confessare. Visitava i malati ed i poveri portando ovunque aiuto, conforto, pace e benedizione. Scrisse molti articoli e lavori di argomenti spirituali e didattici, e tradusse vari libri.

Moriva nella festa di Ognissanti dell'anno 1924. Viene venerato in tutta la Croazia da tutte le classi del popolo.

E' in corso di preparazione il processo informativo diocesano.

Fra gli uomini virtuosi dei tempi più recenti merita particolar rilievo anche un laico — il prof. dott. *Giovanni Merz,* nato a Banjaluka il 16 dicembre 1896.

Terminato il liceo scientifico nella città natale, si reca a Wiener-Neustadt all'Accademia militare, ma ben presto si convince che quella non è la sua strada. Passa a Vienna allo studio della germanistica e romanistica.

Per quasi tutto il periodo della grande guerra lo vediamo sui campi di battaglia. In quelle durissime circostanze vive un'intensa vita spirituale, e ne parlano le pagine del suo edificantissimo diario. Dopo la guerra finisce i suoi studi a Vienna e a Parigi alla Sorbona ed all'Istituto Cattolico, conducendo anche in questo periodo una vita tutta pervasa da una profonda pietà e spirito di penitenza. Infine si laureò in filosofia a Zagabria, dove poi divenne professore al ginnasio-liceo arcivescovile.

In un primo tempo il dott. Merz aveva l'intenzione di farsi sacerdote, ma poi in un corso di esercizi spirituali comprese che la sua vera vocazione era quella dell'apostolato laico, al quale si dedicò con tutto l'ardore della sua anima fervente. La sua ascesa nella perfezione continua ininterrotta. Fece il voto della castità; ogni mattina dedicava alla meditazione 45 minuti, giornalmente si accostava alla Mensa Eucaristica e recitava una parte del breviario.

Nello stesso tempo collaborò vivamente all'istituzione delle organizzazioni giovanili cattoliche, e possiamo considerarlo come il principale ideologo dell'Azione Cattolica croata. Particolarmente grande era il suo benefico influsso nell'Associazione « Orlovi » (Le Aquile) che ben presto divenne la più fiorente e più promettente organizzazione cattolica giovanile.

Malgrado la sua salute malferma, egli svolge un'attività instancabile: tiene discorsi, partecipa a corsi organizzativi, scrive, traduce, e a quanti si rivolgono a lui è largo d'aiuto con le parole e coi fatti. Non trascura però mai la sua propria ulteriore formazione: con particolare serietà si dedica allo studio profondo delle Encicliche papali, ne divulga la conoscenza, ne applica le idee e con ciò dà un'impronta di genuino spirito romano alla gioventù cattolica croata. Se negli ultimi decenni in Croazia il filiale attaccamento all'augusta persona del Vicario di Cristo si manifestava sempre più eloquente anche fuori

le file delle organizzazioni cattoliche, questo è in gran parte merito di Giovanni Merz.

E mentre già maturavano i primi frutti del suo fervente zelo, il Signore lo volle tutto per sè: Merz moriva a soli 32 anni di età il 10 maggio 1928. Ma il suo spirito rimane tuttora vivo fra le schiere della gioventù cattolica croata, che ancora oggi vede nel suo « doktor Ivan » — dottor Giovanni — un ideale ed una guida.

Il dott. Giovanni Merz viene giustamente considerato come l'Ozanam e il Ferrini croato in una stessa persona, e la fulgida luce del suo esempio potrebbe illuminare regioni ben più vaste della Croazia.

* * *

Eccoci alla fine di questa breve ma pur gloriosa galleria di figure profondamente virtuose e sante, sorte sul suolo croato fin dai primi secoli del cristianesimo.

Ci si doveva limitare a dei brevissimi cenni, però anche questa sommaria rassegna può dimostrare che anche l'anima croata è capace di collaborare colla grazia e attingere le vette della perfezione cristiana.

Leggendo la storia di questi uomini santi non ci è potuto sfuggire che molti di loro vissero e morirono in terra straniera; probabilmente se fossero rimasti in patria la loro santità non sarebbe stata notata nè riconosciuta. D'altra parte possiamo essere più che certi, che il popolo croato ha donato alla Chiesa un numero considerevole di anime sante, che sono rimaste del tutto dimenticate dagli uomini e di cui solo il Libro della Vita segna le virtù ed i meriti. Un fatto facilmente spiegabile, se si tiene presente che la Croazia, per interi secoli, dovette quasi sola colle proprie forze sostenere il tremendo urto che dall'Oriente cercava di travolgere l'Occidente cristiano. I Croati tennero duro meritandosi l'appellativo glorioso di « Antemurale cristianitatis »: sui loro petti s'infranse l'invasione turca. Difficile sarebbe credere che non ci siano stati moltissimi veri ed autentici martiri in quella lotta che ebbe un carattere così spiccatamente religioso. Ma nè di questi, nè di altri fu possibile tenere un conto particolare. Chi mai poteva in mezzo alla battaglia, nell'incessante fragore delle armi, tra torrenti di sangue, fra rovine e incendi, curarsi molto della memoria di quelli che vivevano e morivano santamente? Chi era in grado di istituire dei processi informativi? Ed è per questo che si conservò meglio il ricordo di quelli che vissero e morirono lontani dalla Patria.

Ed ora la Croazia attende con sempre maggior zelo a raccogliere le testimonianze dei suoi figli che lasciarono memoria di santità.

Non c'è dubbio che nell'avvenire i Croati si rivolgeranno — più spesso di quanto l'abbiano potuto fare nel passato — alla Santa Sede affinchè voglia concedere la gloria degli altari ai santi della stirpe croata. Sarà questo un nuovo pegno dell'incrollabile fedeltà che il popolo croato senza un istante di esitazione seppe per tredici secoli, a costo dei più duri sacrifici, mantenere verso il Vicario di Cristo.

DOTT. DRAGUTIN NEŽIĆ

Direttore spirituale al Seminario maggiore di Zagabria

NOTA. — In conformità con le vigenti leggi ecclesiastiche dichiaro che trattando delle singole persone qui citate, non intendo in nessun modo pregiudicare le sentenze che in merito la Chiesa emetterà. Alle parole « santo », « beato » e simili attribuisca soltanto il valore che hanno nella lingua comune.

BIBLIOGRAFIA

J. Lebreton et *Zeiller*: Église primitive (Paris, 1934). — *D. Farlati S. J*: Illyrići Sacri t. 8 (Venetiis, 1751-1815). — *Bulić-Bervaldi*: Kronotaksa solinskih biskupa (Zagreb, 1912). — Liber Pontificalis (ed. *Duchesne*). — *J. Zeiller*: Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain (Paris, 1918). — *F. Lukman*: Martyres Christi (Celje, 1934). — *Th. Ruinart*: Acta Maryrum (Ratisbonae, 1859). — *F. Bulić*: Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku. — *Lj. Ivančan*: Kapela sv. Martina u Podsusedu (Zagreb, 1899). — *Stjepo Vukašinović*: Zivot blaženoga Gracije (Kotor, 1939). — *O. Malvenda*: Annales Ordinis Praedicatorum (Neapoli, 1627). — *O. H. D. Lacordaire* O. P.: Sveti Dominik (Dubrovnik, 1921). — *I. Matković*: Zivot i štovanje blaženog Gracije (Zagreb, 1887). — *J. Butorac*: Bl. Augustin Kažotič, « Jeronimsko Svietlo » (Zagreb, 1942). — Znameniti Hrvati (Zagreb, 1925). — *J. Jelenić*: Bio-bibliografija franjevaca Bosne Srebrničke (Zagreb, 1925). — *B. Polonijo*: Bl. Nikola Tavilić (Zagreb, 1939). — *K. Stošić*: Jeruzalemska slava jednog Hrvata. « Jeronimsko Svietlo » (Zagreb, 1935. — *G. Golubovich*: Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa (Quaracchi, 1927). — *M. A. Gregorina*: Vita del beato Grazia detto da Cattaro (Venezia, 1873). — *P. Grgec*: Sveta Hrvatska (Požega, 1938). — *N. Lukovič*: Zivot blažene Ozane Kotorke (Zagreb, 1928). — *I. Taurisanò*: Beata Osana da Cattaro (Roma, 1929). — *E. Gelcich*: Fra Tomasso Illirico detto da Osimo (Spalato, 1903). — *K. pl. Horvat*: Zivot bl. M. Križevčanina, « Katolički List » (Zagreb, 1904). — *N. Angelini*

S. *J.*: I Beati can. Marco Stefano Crisino, padri Stefano Pongracz e Melchior Grodetz d. C. d. G. (Roma, 1904). — *A. Card. Steinhuber*: Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum in Rom (Freiburg, 1906). — *R. Jerković*: Pastirski pohodi Nikole Bjankovića, biskupa makarskog po Dalmaciji, Bosni i Hercegovini (Sarajevo, 1942). — *M. Batinić O.F.M.*: Djelovanje Franjevaca u B. i H. (Zagreb, 1881). — *J. Jelenić O.F.M.*: Kultura i bos. Franjevci (Sarajevo, 1912-15). — *Greiderer O.F.M.*: Germania Franciscana. — *E. Fermendžin O.F.M.*: Chronicon obs. provinc. Bosnae Argentinae (Zagreb, 1890) — *P. Bakula O.F.M.*: I martiri della Missione francescana in Erzegovina (Roma, 1862) — *K. Draganović*: Propast župe Vodičevo (Napredak, 1934). — *P. Grgec*: Božji bjegunac Fra Simun Filipović (Šibenik, 1939). — *R. Veccia*: Cenni sulla vita del servo di Dio padre Simone Filippovich (Ripatransone, 1870). — Vita e morte edificante di Paolo Kolaric nel Collegio Germanico-Ungarico di Roma (Roma, 1863) — *Puntigam* S. *J.* - *Vanino* S. *J.*: Petar Barbarić (Zagreb, 1937). — S. *Vismara O S.B.*: Fr. Bonifacio Pavletic dei religiosi Concettini (Milano, 1922). — *Puntigam S. J.*: Un fiore dei Balcani ossia Pietro Barbarić (Modena, 1904) — *Puntigam* S. *J.*: Himmelwaerts (Innsbruck, 1910). — *J. Lang*: Zivot i rad Msgra dra. Matije Stepinca (Zagreb, 1922). — S. *M.*: Dr. Josip Lang, pomoćni biskup zagrebački (Zagreb, 1925). — *H. Kürschner*: Zivotopis dra Josipa Langa, biskupa (Zagreb, 1934). — *D. Kniewald*: Dr. Ivan Merz (Zagreb, 1934).

L'EVOLUZIONE DELLA FILOSOFIA PRESSO I CROATI

1° - L'INSEGNAMENTO FILOSOFICO IN GENERALE PRESSO I CROATI.

L'interesse per gli studi filosofici giunse in Croazia dall'Occidente insieme alle istituzioni cristiane ed a quelle del diritto ecclesiastico. Questi studi furono coltivati in primo luogo nelle scuole episcopali (delle cattedrali) e monastiche. In tali scuole, come nei territori dell'Occidente, si insegnavano le cosiddette « septem artes liberales », delle quali già parla Marciano Capella (intorno al 430), e più tardi anche Cassiodoro (477-570 circa) nella sua opera « Institutiones divinarum et saecularium lectionum », in cui divide queste scienze in « sermocinales », vale a dire nella grammatica, dialettica e retorica, ed in quelle chiamate « reales » cioè aritmetica, geometria, musica e astronomia. Le prime tre formano più tardi il « trivium » e le altre quattro il « quadrivium ». Non vogliamo qui indagare con quanto successo Carlo Magno, nel periodo del suo dominio in Croazia, come pure più tardi i sovrani nazionali croati, cominciando da Tomislavo (910-928) ed oltre, abbiano tentato di divulgare la cultura presso il popolo, giacchè noi abbiamo dinanzi agli occhi la sola filosofia. Intendiamo occuparci principalmente delle scuole episcopali e monastiche. Quivi occorre ricordare particolarmente le scuole dei benedettini, dei domenicani, dei francescani, dei paolini e, più tardi, quelle dei gesuiti.

a) I b e n e d e t t i n i si stabilirono principalmente lungo le nostre rive del mare Adriatico. Verso la fine del secolo XII c'erano sul suolo croato numerosi monasteri benedettini. I benedettini furono per il popolo croato un Ordine benemerentissimo, perchè andavano d'accordo col popolo, estesero tra il popolo la civiltà e coltivarono la liturgia slava ed il glagolito. Siccome i loro monasteri (abbazie) erano indipendenti l'uno dall'altro, ciascuno di essi doveva avere la propria scuola e biblioteca. Tali scuole superavano di molto le surricordate scuole episcopali. Quivi si educavano i giovani sia per l'Or-

dine stesso (*schola interior*), sia per le professioni secolari (*schola exterior*). Dato che in queste scuole s'insegnavano le arti liberali, è chiaro che esse apportarono un contributo notevole per la conoscenza della filosofia. Ma già con l'ingresso degli ordini mendicanti nel secolo XIII i benedettini perdettero, per vari motivi, molto della propria influenza ed i loro posti spesso furono presi dai religiosi degli altri ordini. Ma per il popolo croato ed il suo incivilimento i benedettini hanno un merito immortale.

b) I domenicani si insediarono dapprima lungo il nostro litorale e, nell'anno 1229, li condusse a Čazma il vescovo di Zagabria Stefano II. A Zagabria li troviamo già nell'anno 1241. I primi maestri dell'Ordine: Rolando da Cremona (1229-58), Riccardo Fishacre, Ugone da S. Caro (St. Cher), Pietro di Tarantasia (1225-76) che divenne papa (Innocenzo V), Roberto Kilwardby ed altri, erano esponenti della vecchia scuola agostiniana. Dopo Alberto Magno e, particolarmente dopo S. Tommaso d'Aquino, il quale seguiva un indirizzo totalmente peripatetico ed applicava le teorie aristoteliche al cristianesimo, la scuola domenicana si andò orientando sempre più verso le teorie di Aristotele, ed il complesso di insegnamenti della scuola di S. Tommaso prese semplicemente il nome di tomismo. L'Ordine impose tale tomismo come filosofia ufficiale a tutti i suoi membri già nell'assemblea generale tenutasi a Milano nel 1278, ed anche più tardi ciò fu confermato più volte. Non c'è dubbio quindi che i domenicani predilìgessero l'indirizzo aristotelico-tomistico in filosofia e teologia anche presso di noi, almeno verso la fine del secolo XIII. Grande fama raggiunse particolarmente la loro scuola di Ragusa, dove si ricorda quale maestro il filosofo Raimondo Zamanja (1587-1647 circa) ed ancor più quella di Zara, la quale nel 1553, all'assemblea dell'Ordine a Roma, fu considerata alla stregua delle altre grandi scuole dell'Ordine. Questa scuola fu chiusa dalle autorità francesi nel 1808. Nell'anno 1887 a Ragusa fu istituito lo Studium generale, che però nel 1920 fu ridotto a Studium provinciale. Merita di essere ricordato anche il fatto che i domenicani di Ragusa diressero pure il « collegio illirico » che si trovava in Italia a Sant'Angelo del monte Gargano.

c) I francescani si stabilirono nelle nostre regioni fin dai primi tempi della loro fondazione. E' comprovato storicamente che, già nell'anno 1260, c'erano tanti conventi francescani sulle nostre rive e nelle nostre isole, da formare un'intera provincia, che si chiamava « Provincia Sclavoniae » ed aveva quattro custodie: di Ragusa, di Zara, di Arbo e d'Istria. In quell'epoca la custodia di Zagabria nella

provincia d'Ungheria aveva sei conventi, il che si può desumere dalle relazioni della Assemblea generale dell'Ordine a Narbona nel 1270. Nella Croazia sud-orientale (Bosnia ed Erzegovina) in principio i francescani vennero da tutte le parti (dal nostro litorale, dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania) per lo più come missionari senza fissa dimora. Appena nel 1340, quando venne colà Gerardo Eudes (Odone) con un numero maggiore di francescani, formò la Vicaria bosniaca, della quale nel 1517 sorsero le provincie della Bosnia Argentina e della Bosnia Croata.

Presso i Croati i francescani si adoperarono molto a favore della istruzione del popolo come anche diressero numerose scuole medie (1). Ma anche essi dovettero curare la cultura, filosofia e teologia della loro gioventù. A Zagabria nel 1670 fu istituito per i francescani lo « Studium generale secundae classis » dove si forgiavano i professori di filosofia e teologia. Nell'anno 1691 tale studio fu elevato al grado di « Studium generale primae classis ». Fra le altre prove i candidati dovevano svolgere anche una dissertazione scritta, che dovevano far stampare, e difendere pubblicamente le loro tesi. Di tali tesi stampate ce ne sono ancora oggi in singole biblioteche monastiche. Per interessamento del P. Simeone Mecić da Požega, uno *studio* simile fu fondato nell'anno 1722 anche per i francescani in Slavonia con l'approvazione del Re, dell'Ordine e della S. Congregazione de Propaganda Fide. La scuola stessa fu aperta a Osiek nel 1735. Da quell'anno fino al 1800, svolsero la loro opera in quell'istituto 33 lettori generali, 116 lettori provinciali per la teologia e 162 lettori per la filosofia (2).

d) Gli eremiti di S. Paolo si stabilirono anche in Croazia, ed ebbero conventi a Čakovac (S. Elena), Lepoglava, Remete, Križevci, Svetice, Kamensko, Dubica ed in altri luoghi. Il più importante divenne il convento di Lepoglava, poichè colà aprirono un ginnasio già nella seconda metà del sec. XVI, e nella seconda metà del sec. XVII fu istituita anche un'alta scuola di filosofia. Dei professori si sono conservati i seguenti nomi: L. Jambreković, I. Stančić, A. Turković, G. Malečić, D. Krznarić, J. Stručić, M. Kupinić, A. Koljenić, F. Jurjević, P. Špoljarić, S. Demšić, A. Gušić, Stj. Kovačić, N. Mikulić, I. Kolarić, F. Galović, N. Benger, J. Tucić, J. Noršić, P. Hercigonja, F. Kovačić, G. Tomašić, S. Kovačić, A. Šandorić,

(1) *Fran Plevnjak*, Contributo del clero croato all'istruzione culturale, Zagabria 1910, pag. 39, 44, 45, 46, 47, 48, 121-131.

(2) *P. Joseph a Possega*, Saecula seraphica, Essekini 1777 e *N.N.*, Brevis memoria Provinciae Capistranae, Budae 1857, pag. 8.

P. Martinović e F. Jozefević. Tale alta scuola conferiva gradi accademici. Così il primo dottorato in filosofia fu conseguito nell'anno 1674 da un certo fra Ladislavo Landar, discepolo di Adalberto Turković, che difese con successo le sue tesi sulla « predestinazione tomistica » mentre l'impugnavano vari oppositori con a capo il generale stesso dell'Ordine, Kery. E' noto anche che all'Accademia di Lepoglava venivano a studiare anche i paolini magiari ed i Croati avevano un maestro particolare per il loro corso.

e) I gesuiti non molto dopo della loro fondazione vennero nelle regioni croate e dapprima a Ragusa, dove, all'inizio del secolo XVII, si ricorda il raguseo P. Ignazio Tudisić quale maestro di filosofia. Nell'anno 1684 i gesuiti ebbero a Ragusa la propria scuola, che denominarono « collegio ». Quivi fu introdotto nel 1749 un corso di filosofia, nel quale insegnò il P. Vlaho Bolić.

I gesuiti in teologia e filosofia seguirono Aristotele secondo l'interpretazione di Tommaso d'Aquino. Il corso di filosofia aveva per loro la durata di tre anni nei quali si svolgeva in massima tutta la filosofia aristotelica.

Dopo il collegio raguseo furono istituiti anche i collegi di Zagabria, Požega e Varaždin. A Zagabria oltre il ginnasio i gesuiti fondarono anche un'accademia (1607), in cui oltre la teologia s'insegnava anche filosofia. Il primo professore di filosofia fu nel 1662 Giorgio Habdelić, e già nel primo anno al corso di filosofia ci furono 50 uditori. Come è noto nel 1773 l'Ordine dei gesuiti venne soppresso, ma non per questo andò perduta la loro fatica nè le scuole da loro fondate, che passarono solamente in altre mani. Così accadde anche per l'Accademia di Zagabria dove successero nell'insegnamento sacerdoti secolari. Sappiamo che, verso la fine dell'anno 1773, erano iscritti 29 uditori d'etica e fisica, 71 di logica, metafisica e matematica. Tre anni dopo (1776), Maria Teresa fondò a Zagabria la Reale Accademia (l'università) con tre facoltà: teologica, giuridica e filosofica. Alla facoltà filosofica insegnavano contemporaneamente il dottor Mirko Raffay, il dottor Andrea Mirković, Gabriel Valečić, dottor Simeone Čučić, il dottor Sefano Moyses e Stefano Muzler.

f) Verso la fine del XII secolo vengono istituite le cosiddette scuole seminaristiche, le quali avevano il compito di educare il clero secolare. Queste scuole avevano una sezione grammaticale, una logica ed una teologica. Una scuola di tal genere fu fondata per la diocesi di Zagabria, a Čazma, dal vescovo Stefano II. Certamente i maestri di tali scuole dovevano possedere una cultura

superiore, e perciò venivano scelti a tale compito in prevalenza uomini che avevano compiuto studi superiori presso qualche università all'estero. A tale scopo furono fondati un certo numero d'istituti croati all'estero, come p. es., intorno all'anno 1553, il Collegium Illyrico-Hungaricum Bononiense a Bologna, Collegium Illyricum a Loreto nel 1580, ed intorno al 1624 anche il Collegium Croaticum a Vienna. E' certo che a tali scuole seminaristiche fu consacrata grande cura dopo il Concilio di Trento.

Prendendo in considerazione tutti i fatti citati, non c'è dubbio che la filosofia, nelle scuole croate del Medio Evo e di quello Moderno, fosse tenuta in onore e tanto curata quanto nelle altre terre d'Occidente. In verità, fin verso la fine del Medio Evo, non troviamo opere filosofiche scritte da filosofi croati. Ma ciò non significa che non ci fossero anche nostri scrittori di filosofia nei tempi più remoti. Giacchè allora, non essendoci ancora l'arte tipografica, era facile che i manoscritti andassero perduti. Quanti manoscritti ci sono ancora oggi presso le grandi Nazioni, che non sono stati pubblicati. Quanto di ciò che riguarda i nostri figli, si nasconde nelle biblioteche di altri popoli e in quelle che sono presso di noi! Chi abbia in mente quanto la Croazia dovette soffrire nelle lotte eterne per la propria esistenza e quante rovine e distruzioni dovette essa sopportare finchè non divenne: reliquiae reliquiarum inclyti quondam regni Croatiae, e chi abbia osservato le numerose rovine di conventi dei vari ordini religiosi in Croazia, può comprendere quanta cultura e quanti ricordi culturali del popolo croato siano stati distrutti!... Oltre a tutte le vicende, o per meglio dire, sventure, che il popolo croato dovette subire, possiamo mostrare con orgoglio anche quello che ci è rimasto, e ciò vale anche per la filosofia, la quale dimostra che, anche presso di noi, benchè non fossimo un grande popolo, germogliò un bel numero di profondi intelletti.

2° - SINGOLI FILOSOFI CROATI

Come abbiamo già prima ricordato, molti Croati frequentarono le università in altri paesi. Dobbiamo segnalare particolarmente le università di Vienna, Bologna, Padova, Parigi, Praga, Pecs e Buda. Sappiamo così, che già nella sola facoltà di filosofia a Vienna ci furono dal 1385 al 1453 oltre 20 uditori croati, i cui nomi ci sono stati conservati (1). Nella seconda metà del secolo XV all'università di Vienna

(1) *Cuvaj*, Materiale per la storia scolastica, Zagabria 1910, I pag. 127.

c'erano 79 uditori croati. Molti dei nostri uomini più illustri raggiunsero i gradi di professore ed anche rettore alle università straniere e divennero celebri per la loro grande abilità. Disgraziatamente però succedeva che, secondo le usanze medioevali, costoro si latinizzavano e cambiavano i loro nomi di modo che gli altri popoli li consideravano come propri figli, mentre a noi, al primo momento, sembrava essi potevano apparire come stranieri sebbene non avessero mai rinnegata la loro origine. Ricorderemo qui soltanto i nomi di quei nostri filosofi i quali lasciarono qualche ricordo scritto nelle loro opere filosofiche. Dato che non possediamo tali ricordi del periodo più antico del Medio Evo, dobbiamo limitarci soltanto al periodo di transizione dall'età antica a quella moderna, all'età moderna e alla storia modernissima della filosofia presso di noi.

A) - I FILOSOFI DELL'EPOCA DI TRANSIZIONE FRA L'ETA' ANTICA E QUELLA RECENTE.

Marco Marulić (1450-1524) è conosciuto presso di noi come un grande poeta. Nacque a Spalato, frequentò gli studi superiori a Padova e divenne celebre nel campo letterario. Scrisse in latino l'opera « De institutione bene vivendi », nella quale si dimostra grande filosofo e moralista. Quest'opera ebbe ben 20 edizioni, e fu tradotta in tedesco, francese, italiano e portoghese. S. Francesco Saverio apprezzava tanto quest'opera che la portò con sè nei suoi viaggi apostolici nell'India e nel Giappone. Le sue opere furono stampate a Firenze, Venezia, Colonia, Basilea, Parigi e Anversa. Merita dunque di essere ricordato qui almeno come filosofo moralista. Morì a Spalato.

P. Giorgio Dragišić, francescano (nell'anno 1463 era ancora ragazzo; morì nel 1520). Nacque a Srebrenica presso la Drina in Bosnia, donde, ragazzo, nel 1463 fuggì a Ragusa dove entrò nell'Ordine francescano. Frequentò gli studi superiori in Italia, e più tardi a Parigi e a Oxford. Intorno al 1470 venne a Roma, ove conobbe il cardinale Bessarione, profondo conoscitore della filosofia di Platone. Il Dragišić interviene quale pacificatore tra il platonismo e l'aristotelismo. Dopo la morte del Bessarione (1472) il Dragišić andò alla Corte d'Urbino presso il Duca di Montefeltro, presso il quale divenne precettore del figlio Guidobaldo. Il Duca diede al Dragišić il titolo nobiliare di de Felicis. Morto il Duca (1482) egli si recò a Firenze dove lo troviamo magister di teologia e rettore della scuola francescana; più tardi divenne professore all'Università di Pisa. In quell'epoca regnava in

Firenze Lorenzo de' Medici (1469-92) sotto il cui patrocinio si formò la famosa accademia dei neoplatonici guidata da Gemisto Pletone. Il Duca si affezionò talmente al Dragišić che gli affidò l'educazione dei proprii figli e gli diede un altro titolo nobiliare, cioè quello della famiglia fiorentina de Salviatis. Così è comprensibile come il nostro Dragišić spesso appaia col nome di *Georgius Benignus de Salviatis*. Più tardi il Dragišić da Firenze tornò a Ragusa (1497-1500) poichè, avendo egli prese le parti del Savonarola, il soggiorno nella città del Fiore gli era divenuto assai difficile. Leone X, suo ex-alunno (figlio del Duca Lorenzo de' Medici), lo nominò Arcivescovo di Nazaret e come tale presenziò alla decima seduta del Concilio lateranense il 4 maggio del 1515.

Del Dragišić ci rimangono le opere seguenti: *a*) « Logica nova secundum mentem Scoti et B. Thomae Aquinatis, aliorunque » (Florentiae, 1480); *b*) « De natura caelestium spirituum, quos angelos vocamus » (Florentiae, 1499); *c*) « Propheticae solutiones » (in difesa del Savonarola). La sua logica ebbe tre edizioni, l'ultima del 1520, col titolo: « Artis dialecticae praecepta vetera ac nova... ».

Nelle sue opere filosofiche il Dragišić appare di ingegno così acuto che molti lo paragonarono a S. Tommaso e a Duns Scott, e Lorenzo il Magnifico, a suo tempo, dichiarò di non aver conosciuto uomo più dotto nè più onesto. Il Dragišić, esaltato all'estero e in patria, morì nel 1520.

A questo periodo appartiene *Giovanni Policarpo Severitan* (Policarpo Barbetta Barbula Severitan Giovanni), domenicano da Sebenico, il quale, nel 1522, scrisse l'opera « Totius humanae vitae modus » (in quattro volumi). Qui non prendiamo nota delle altre sue opere, ma è conosciuto quale profondo filosofo e poeta latino di straordinario valore. A questo gruppo appartiene anche *Niccolò da Cattaro*, che era vescovo di Modruš dal 1461 al 70. Di lui nella Biblioteca imperiale di Vienna si conservava l'opera in manoscritto, dal titolo: « Nicolai E. Mod. opusculum de ea quaestione, an sint ulla in rerum natura vestigia unde mortales certam sui finis rationem condiscere possint ». Infine ricordiamo qui anche *Benko Benković*, francescano (morì nel 1525), nativo di Zara. Fu professore alla Sorbona ed ebbe il titolo di « monarcha scientiarum ». Dicono che scrisse molte opere filosofiche fra le quali vi è un incunabulo del XV secolo dal titolo: « Scoticae subtilitatis Epidicticon, Praedicamentorum, Perihermenias, Elenchorum priorumque libri per Benedictum Benkovich... pristine integritati restituti... » (secondo il Kukuljević quest'opera dovrebbe

trovarsi nella biblioteca della Accademia delle scienze di Zagabria, ma io non ve l'ho trovata registrata in alcun catalogo).

B) I FILOSOFI CROATI DELL'EPOCA MODERNA

Nel XVI secolo si distinse *Natale Budisaljić Gregorio*, domenicano (morì intorno al 1650), che frequentò gli studi superiori in Italia, e fu per diversi anni insegnante a Zara. Di lui non fu nulla pubblicato, ma rimasero, in manoscritto, numerosi trattati sulla Divinità, su le creature, sull' uomo, come pure dei commenti di opere di Aristotele. Lo precede il domenicano *Agostino Nalješković* egli pure da Ragusa, conosciuto col nome di Stephanus Augustinus *Nalius* (morì nel 1527). Insegnò a Bologna e Venezia, più tardi fu anche vescovo a Trebinje, e come tale presenziò alla quarta seduta del Concilio lateranense del 5 maggio 1513. Scrisse: « Commentarii in librum I. Sententiarum» e «Prima pars Summae theologicae Sti Thomae de Aquino » (Venetiis, 1509). Morì di peste, non lontano da Ragusa, nel 1527. *Clemente Ranjina* (Clemens *Araneus*), domenicano, nacque a Ragusa nel 1482, e ivi morì nel 1550. Scrisse una quindicina di opere tra cui, dal lato filosofico, meritano considerazione i « Commentaria in IV librum Sententiarum ad mentem B. Thomae », nel 1549. Dopo questi filosofi dobbiamo ricordare alcuni scrittori di filosofia appartenenti alla famiglia Gučetić (Gozza). Così il domenicano *Gučetić* (*Dragojević*) Pietro (1493-1564) che finì i suoi studi a Parigi e più tardi insegnò teologia e filosofia a Lovanio, dove lo chiamavano « doctor illyricus et portentum ingenii ». Dicono che abbia scritto circa mille opere, ma queste scomparvero... Morì in qualità di vescovo di Stagno. *Gučetić* (*Ruljica*) *Ambrogio*, domenicano (1563-1632). Studiò filosofia e teologia a Bologna e a Napoli. Nel 1609 divenne vescovo di Mercana-Tribunio (Mrkanj-Trebinje), e più tardi di Stagno. Tra le opere filosofiche scrisse « Lectiones in logicam Petri Hispani » e « Correctiones in Commentarios Ludovici Vives in libros S. Augustini de civitate Dei ». Nacque a Ragusa e morì a Stagno. *Gučetić Niccolò Vidov* (dal 1549 fino al 1610) nacque a Ragusa. Scrisse opere di rettorica e di filosofia. Tra queste ultime ricordiamo « Commentaria in sermonem Averrhois de substantia orbis » (1580), « Dialoghi della bellezza » (1581). Tra gli altri filosofi di questo secolo ricorderemo ancora il raguseo *Beneša Mattia* che tradusse in latino l'opera « Perì Psyches » di Aristotele e vi aggiunse un proprio commento, come pure *Giorgio Raguseo* (Georgius Raguseus). Questi studiò in Italia e divenne pro-

fessore di filosofia all'Università di Padova, dove rivaleggiò e polemizzò con Cesare Cremonini. Attaccava particolarmente la dottrina di Aristotele, che, radicatasi da tempo all'Università patavina, era rappresentata dal Cremonini, mentre il nostro Raguseo, con Alessandro d'Afrodisia e con Averroe, asseriva aver Aristotele concepito Dio e l' anima in modo panteistico. La preziosa biblioteca di Raguseo e i suoi manoscritti furono dal fisco venduti all' asta, poichè non lasciò testamento. Delle opere filosofiche si ricordano: « Disputationum peripateticarum volumen unum »; « Epistolarum de logica, rhetorica aliisque scientiis libri tres »; « Commentarium in artem Raymundi Lulli »; « Commentaria in universam Aristotelis philosophiam tomi XI ». Morì nel 1622. Infine ricordiamo in questo secolo anche *Francesco Petrić* (Franciscus *Patricius*), che alcuni chiamano anche *Petris* oppure *Patričić* (1529-1597). Ueberweg-Heinze lo fanno oriundo di Klis (Grundriss der Geschichte der Philosophiae, Berlino 1907, 53). Però è giusta l'affermazione che nacque a Cherso da genitori croati, originari della Bosnia (sua madre è una Radojka Borovčić e il padre Stefano Petrić). Lungamente insegnò a Ferrara la filosofia di Platone. Fu energico avversario della filosofia di Aristotele, entusiasta dell'indirizzo neoplatonico e, come tale, non rifuggiva nemmeno dalla teoria emanazionistica della luce, per cui gli si attribuisce un'influenza su Giordano Bruno e sul Campanella che caddero completamente nel panteismo. Con le sue opere voleva attirare alla propria filosofia anche il papa Gregorio XIV ed i di lui successori. Dal 1591 fu professore a Roma, dove morì quale canonico dell'Istituto di S. Girolamo. Gli scrittori italiani lo esaltano come l'uomo più dotto di quell'epoca. Le sue principali opere di filosofia sono: « Francisci Patricii nova de universis philosophia... Ad sanctiss. Gregorium XIV Pont. Max. et eius successores » (Ferrariae, 1591); « Francisci Patricii discussionum peripateticarum tomi IV... » (Basileae, 1581).

Dei filosofi del XVII secolo daremo i seguenti nomi: *Ferkić Mattia,* francescano (1583-1669) conosciuto col nome di *Ferchius Veglensis*. Nacque a Veglia, studiò a Bergamo e a Padova ove fu più tardi professore di quell'Università per ben 35 anni. Scrisse varie opere tra le quali ricorderemo « Discussiones scoticae de commentariis metaphysicis et reportatis parisiensibus adscriptis Scoto » (Patavii, 1638). Appartiene ai più accaniti difensori dello scotismo. *Jambreković Francesco,* gesuita (1631-1703), nacque a Vinica (presso Varaždin). Scrisse l'opera: « Philosophia peripatetica Zagrebiae propugnata a Stephano Ratky... » (Viennae, 1669). *Makar Andrea,* gesuita

(1626-1666) nacque a Varaždin. Insegnò quale professore a Tirnavia (Slovacchia). Scrisse: « Philosophia a spectabili... Illiehazy... in alma archiep. universitate Tyrnaviensi publice propagata » (Tyrnaviae, 1656). Morì a Zagabria. *Malčić Gaspare,* paolino (1646-1702), nacque a Varaždin. Fece gli studi superiori a Roma. Lottò con i Magiari per ottenere una speciale provincia paolina per la Croazia, cosa che gli riuscì nel 1699. Era conosciuto come un grande teologo e filosofo, ma nei suoi manoscritti non ci rimase nulla che riguardi la filosofia. *Gradić* (*Gradi*) *Stefano,* raguseo (1613-1683), fu custode della Biblioteca Vaticana e abile diplomatico per conto della S. Sede presso varie corti d'Europa. Ricordiamo le sue opere: « Stephani Gradii Ragusini bibliothecae vaticanae praefecti, disputatio de opinione probabili » (Romae, 1678) e « Peripateticae philosophiae pronunciata disputationibus proposita a Stephano Gradio ». *Rogačić* (*Rogacci*) *Benedetto,* gesuita (1646-1719), nacque a Ragusa. Pubblicò l'opera « Euthymia, sive de tranquillitate animi » (Romae, 1690) e l'opera « Unum necessarium » che venne stampata più volte in varie città (Roma, Praga, Venezia). Ricordiamo inoltre il francescano bosniaco *Giovanni Borea,* che fece gli studi superiori a Napoli e lasciò manoscritto un intero libro di psicologia dal titolo « De potentiis animae » e il *P. Gregorio Arbić,* francescano lettore a Zaostrog che lasciò i manoscritti « Summulae P. Hispani ad mentem D. S. Joannis D. Scoti » del 1686, come pure il manoscritto « Commentaria in 8 libros Physicorum ad mentem... Scoti », ma vi sono aggiunti anche i trattati « De Caelo et de mundo ».

Nel XVIII secolo abbiamo un numero abbondante di filosofi, dei quali qui riferiremo in breve. *Benger Niccolò,* paolino (1695-1766) nato a Križevci. Insegnò filosofia e teologia a Lepoglava. Scrisse molte opere, ma non si sa se tra queste ci siano state pure delle opere filosofiche. *Andrea Kačić-Miošić,* francescano (1704-1760) nativo da Brist presso Macarsca, è conosciuto come grande poeta, ma fu anche professore di filosofia. Scrisse e pubblicò « Elementa peripatetica juxta mentem subtilissimi Doctoris Joan. Duns Scoti » (Venetiis, 1752). Nell'introduzione il Kačić promette la pubblicazione di un libro di logica, di uno di fisica (in cui comprende la cosmologia e la psicologia), come pure di uno di metafisica, che ha già in manoscritto. Ma queste opere non videro la luce e i manoscritti, purtroppo, andarono smarriti... *Stay* (*Stojković*) *Benedetto* (1714-1801) nacque a Ragusa e morì a Roma. Fu per molti anni professore alla « Sapienza ». Cantò in esametri la filosofia di Cartesio pubblicando l'opera

col titolo « Benedicti Stay Ragusini Philosophiae versibus traditae libri VI » (Venetiis, 1744). Maggior gloria acquistò con la rappresentazione poetica della filosofia naturale di Newton che vide la luce col titolo « Philosophiae recentioris a B. Stay versibus traditae libri X cum adnotationibus et supplementis Rogerii Josephi Boscovich », (Romae, 1755) (i primi tre libri), 1760 (4-6), 1792 (7-10). Inoltre era molto stimato alla corte papale dove ebbe degli incarichi importanti. *Bedeković Casimiro*, gesuita (1727-1782), nacque a Sigetec. Insegnò filosofia a Zagabria, più tardi a Giavarino e a Tirnavia. Dopo la soppressione dell'Ordine fu canonico a Zagabria; morì a Vienna. Scrisse più opere e tra le altre anche « Exercitatio philosophica in primam Newtoni regulam » (Zagrebiae, 1759 - Jaurini, 1762).

In questo secolo abbiamo un buon numero di *francescani* i quali gareggiano con gli altri ordini nello studio della filosofia. Ne citiamo almeno qualcuno. *Filipović p. Gerolamo* (1688-1765), nato a Rama (Bosnia), fece gli studi superiori a Macarsca, Perugia e Roma, quindi fu professore di filosofia a Firenze, a Budapest e a Sebenico. Scrisse varie opere di teologia e di filosofia, delle quali si conserva « Disputatio II. De divinis attributis et modis intrinsecis ». *Žderić p. Filippo* (1680-1740) oriundo di Rogotin (Dalmazia). Scrisse a Genova un'opera sulla logica in 10 libri (1718) e i commentarii alla fisica di Aristotele. *Turić p. Giovanni* (1699-1751) da Zavojane (Dalmazia) che fu lettore di filosofia a Sebenico ed a Macarsca. Scrisse vari trattati e « Totius logicae compendium ». *Spaić p. Ladislavo* fu lettore a Našice (secondo il necrologio di Osiek, morì a Budapest il 1° gennaio del 1799), scrisse oltre ad altre cose, un commento all'intera Fisica di Aristotele (il manoscritto si trova a Macarsca). *Krilić p. Francesco* (1724-1804) da Bačina (Dalmazia) fu lettore a Zaostrog, a Macarsca e a Sebenico. Scrisse un libro di logica (il manoscritto si trova a Macarsca). *Ribarović p. Giovanni-Bartolo* (1724-1781) scrisse due libri di logica. *Bujas p. Paolo* (1739-1803) da Sebenico, fu lettore a Zaostrog, a Macarsca e a Sebenico. Scrisse un'opera critica « Philosophia ad mentem D. S. Joannis Duns Scoti... » (1775). *Jurkić p. Pasquale* (1748-1806) nacque a Živogošće (Dalmazia), fu lettore di filosofia a Macarsca e scrisse l'opera critica « Institutiones philosophiae », che si conserva nell'archivio di Zaostrog. *Dragičević p. Michele* (1745-1790) scrisse una logica maggiore ed una minore come pure l'interpretazione della Fisica di Aristotele. *Dorotić p. Andrea* (1761-1837) dall'isola di Brazza frequentò gli studi superiori a Ferrara e insegnò a Perugia e a Roma (Aracoeli). E' conosciuto per la sua attività nella lotta contro i Fran-

cesi in Dalmazia a favore dell' unione di questa alla Croazia. Scrisse: « Philosophiae elementa; Philosophiae rudimenta; Etica; In universam philosophiam isagoges; Historiae philosophicae enarratio; Tractatus de Deo ejusque divinis attributis; Philosophicum specimen de homine » (Venetiis, 1795). Così egli nei suoi scritti comprende tutti i rami della filosofia. Nel 1797 tornò in patria e non la lasciò più fino alla morte. *Laštrić p. Filippo* (1700-1783) da Očevje (Bosnia), famoso storico della Bosnia, scrisse un'opera di Cosmologia (il manoscritto si trova a Sutjeska). *Bebrić p. Luca* pubblicò a Požega nel 1754 l'opera « Theses universae philosophiae ». Ricordiamo ancora *Mandikić p. Pietro,* nativo da Brod in Slavonia (morì a Šarengrad il 15 aprile 1779), che tradusse in croato i « Soliloqui di Agostino » e li pubblicò nel 1779, e *Tomiković p. Alessandro,* nativo da Osiek (ivi morì nel 1829), che scrisse « Logica disputatrix seu exercitationes scholasticae in logicam theoretico-criticam, traditae a P. F. Alexandro Tomiković 1774 » (il manoscritto è nella biblioteca francescana di Osiek). Inoltre ricordiamo di quel secolo il gesuita p. *Stefano Bašić* da Ragusa (1736-1826) che, in qualità di professore di filosofia a Prato, pubblicò la « Synopsis universae philosophiae » (Florentiae, 1771).

Ma la maggior gloria dei nostri filosofi del XVIII secolo è il gesuita *Giuseppe Ruggero Bošković* (1711-1787). Nacque a Ragusa il 18 maggio 1711. Suo padre era oriundo dal villaggio Orahovi Do in Erzegovina, dove abitano tuttora alcune famiglie Bošković, che (secondo i registri parrocchiali) dalla metà del XIX secolo si chiamano Kristić. Entrato nell'Ordine dei gesuiti venne mandato a Roma a frequentare gli studi superiori, e ivi si distinse in matematica e in architettura. Rimase a Roma per ben 15 anni, cioè fino al 1759. Quale persona competente venne chiamato da Benedetto XIV perchè desse la sua opinione sulla riparazione della Cupola di S. Pietro a Roma, inoltre si occupò della regolarizzazione di molti fiumi in Italia. Divenne membro di molte associazioni scientifiche di Roma, Pietroburgo, Londra e altrove. Viaggiò in tutti i paesi principali d'Europa. Dal 1765 al 72 viveva a Milano ove fondò la specola di Brera. Quando venne soppresso l'Ordine dei gesuiti (1773), andò a Parigi e rimase colà quale direttore dell'Istituto di ottica marittima. Più tardi tornò a Milano ove morì nel 1787. Scrisse un enorme numero di trattati sulle più svariate discipline, poichè fu matematico, fisico, astronomo, costruttore, diplomatico, poeta e filosofo. Ma egli qui c'interessa maggiormente come filosofo.

Le sue opere filosofiche sono le seguenti: « De natura et usu infinitorum et infinite parvorum » (Romae, 1741); « De continuitatis lege et consectariis pertinentibus ad prima materiae elementa eorumque vires » (Romae, 1754); « De lege virium in natura existentium » (Romae, 1755); « De materiae divisibilitate et principiis corporum » (Lucca, 1755); « Philosophiae naturalis theoria redacta ad unicam legem virium in natura existentium » (Viennae, 1758). A quest'opera sono aggiunti i trattatelli: « De anima ac Deo; De spatio ac tempore; De spatio ac tempore ut a nobis cognoscuntur ». Già prima che l'opera venisse pubblicata a Venezia (1763) dovevano esisterne altre edizioni, poichè in quella veneziana è detto: « ... nunc ab ipso perpolita et aucta, ac a plurimis praecedentium editionum mendis expurgata. Editio veneta prima, ipso auctore praesente ac corrigente ». Precedentemente abbiamo ricordato l'opera « Philosophiae recentioris a Benedicto Stay versibus traditae libri X, cum adnotationibus et supplementis Rogerii Josephi Boscovich ». In questi supplementi il Bošković parla sul concetto della materia e dello spirito; sull'armonia prestabilita di Leibnitz; sul principio di ragione sufficiente; sul numero degli esseri superiori ed inferiori a noi; sul principio d'induzione; sulla divisibilità infinita dello spazio e del tempo.

Come si vede da tutto ciò, il Bošković studiò i più disparati rami della filosofia. Tuttavia si distinse maggiormente per lo studio della filosofia della natura, nel quale egli segue il cosiddetto dinamismo atomistico e risolve, a suo modo, il problema intorno alla materia, al movimento, allo spazio e al tempo. Sotto un certo punto di vista, in ciò si allontana dagli insegnamenti della scolastica. Qui basti ricordare, che il Bošković attirò l'attenzione delle sfere più colte dell'Europa intera tanto che se ne occuparono il Dugald, lo Stewart, M. Mendelsohn, Hebert Spencer, il Fechner, il Lange, Ippolito Taine ed altri.

Nel XIX secolo, sino alla fondazione dell' Università croata a Zagabria, possiamo citare alcuni benemeriti nel campo della filosofia. Così il francescano *Varešanin p. Filippo* che diede alle stampe a Zara, nel 1808, una sua teodicea. *Barišić p. Raffaele* (1796-1863), francescano, nacque ad Očevje. Studiò a Torino ed ivi, per qualche tempo, insegnò filosofia. Nella stessa città pubblicò anche la sua opera « Conclusiones ex universa philosophia ». Più tardi ritornò in Patria, divenne vescovo in Bosnia e morì a Široki Brieg. *Čučić-Vučenović Simeone* (1784-1828) originario da Pečno nel Žumberak. Studiò nel seminario cattolico di rito orientale a Zagabria, quindi a

Budapest ove ottenne il dottorato in filosofia. Dal 1808 insegnò filosofia all'Accademia di Zagabria e, nel 1815, diede alle stampe, in latino a Vienna, una « Philosophia critice elaborata ». *Albely Antonio Ferdinando* (1794-1875) da Varaždin fu per qualche tempo professore a Zagabria, quindi all'Accademia a Giavarino; morì a Bratislava. Lasciò la propria biblioteca all'Università di Zagabria. Scrisse « Philosophiae juris praecognita » (Comaroni, 1831). *Jurić p. Giovanni*, francescano, scrisse una storia della filosofia nel 1862. *Pulić Giorgio* (1816-1883), sacerdote di nascita raguseo. Compì gli studi superiori nell'Augustineum di Vienna. Fu professore di ginnasio a Ragusa, più tardi a Spalato e a Trento. Infine fu canonico a S. Girolamo a Roma e membro di molte accademie in Italia, a Parigi e a Vienna. Scrisse una « Propedeutica filosofica ad uso dei ginnasi italiani » (Trieste, 1855), e la sua « Nuova teodicea » venne premiata dall'Accademia poliglotta di Parigi. *Perić p. Francesco-Antonio*, francescano (1783-1852), nativo da Živogošće, fu lettore a Sebenico e a Macarsca, e più tardi professore al seminario di Spalato. Scrisse una logica, una poetica, un'antologia, una psicologia e una teodicea. *Pacel Vincenzo* (1825-1869), nato a Karlovac, finì gli studi superiori a Vienna (slavistica). Lo ricordiamo qui perchè scrisse l'opera « Logica », a cui è aggiunto un vocabolario di terminologia croata per la filosofia. Le sue opere sono state pubblicate a Zagabria nel 1868. Citiamo qui ancora il dott. *Petrić Antonio* (1829-1908), sebbene appartenga in parte al periodo posteriore. Nacque a Komiža sull'isola di Lissa. Finì gli studi di teologia a Vienna e più tardi divenne a Zara professore di lingua e di letteratura italiana. Scrisse in italiano anche le sue opere, quantunque fosse di sentimenti croati (fu anche membro onorario del Sokol croato a Komiža). La sua opera principale è la « Definizione del bello secondo Vincenzo Gioberti » (Zara, 1875). Questa vasta opera ha attirato l'attenzione di molti per il suo spirito critico, e l'Accademia pitagorica di Napoli nominò il Petrić a suo membro onorario. Poscia il prof. Cundari dell'Università di Roma e membro dell'Accademia Romana, si levò contro il Petrić. Questi gli rispose con una nuova opera: « Risposta contro la definizione del bello ». Gli procurò fama l'importante opera « Libertà e destino » per la profonda critica delle dottrine di Cicerone, S. Agostino, S. Tommaso ed altri nei riguardi di questa materia. Oltre alle opere surriferite ricorderemo le « Considerazioni sulle ricompense meritate che seguono gli atti liberi » (Spalato, 1898) e il « Tentativo di riconciliare la tendenza della volontà verso il bene col libero arbitrio » (Trieste, 1905).

c) FILOSOFI CROATI DELL'EPOCA RECENTE

Chiamiamo epoca recente della filosofia in Croazia il periodo che va dalla fondazione dell'Università di Zagabria, nel 1874, in poi. Per tre motivi diamo a quest'epoca, l'attributo di recente.

1) Perchè fino a questa data l'insegnamento della filosofia in Croazia era esclusivamente in mano agli ecclesiastici; ora cominciano a occuparsi di quella anche i laici; 2) perchè sino allora, nell'insegnamento della filosofia, si usava soltanto la lingua latina, mentre da ora la filosofia comincia ad apparire in veste croata; infine perchè fino a quest'epoca, in filosofia, dominava da noi l'indirizzo scolastico, ed ora si accettano anche i rappresentanti di altri indirizzi.

Il dott. *Francesco* nob. *Marković* (1845-1914) nacque a Križevci. Frequentò gli studi superiori a Vienna (lingue classiche, slavistica e filosofia). Dopo di che insegnò per qualche tempo, ai ginnasi di Osiek e Zagabria, ma per ragioni politiche dovette rinunciarvi e andò nuovamente a Vienna, dove nel 1872 ottenne il dottorato in filosofia. Due anni dopo divenne professore all'Università di Zagabria, Fu poeta, letterato, filosofo. In filosofia si distinse particolarmente come grande esteta. Scrisse « L'opera filosofica di Ruggero Giuseppe Bošković » (Rad. 87, 88, 90); « Scrittori croati di filosofia nati al di là del Velebit nei secoli XV-XVIII » (discorso in occasione della presa di possesso al rettorato dell'Università nel 1881); « Il contenuto epico dei nostri proverbi nazionali » (Rad. 96); « Sviluppo e sistema dell'estetica generale » (Zagabria, 1903). Quest'ultima è la sua più grande opera filosofica. Come dice il Pavletić (1) il Marković lavorò anche intorno ad una logica ed una psicologia, ma ciò rimase in manoscritto. Il Marković inoltre fu sostenitore del realismo di Herbart e lottò contro l'idealismo di Hegel e così pure contro il materialismo di quel tempo, poichè riconobbe la diversità tra spirito e materia. Il dott. *Giorgio Arnold* (1854-1941) da Ivanec presso Varaždin, oriundo di antenati francesi (Arnauld), che all'epoca della rivoluzione francese si trasferirono dalla Svizzera nella nostra patria. Fece tutte le scuole a Zagabria, e dopo insegnò in diversi istituti medi. Per attendere agli studi superiori nel 1880 andò a Goettingen e a Berlino, e nell'anno successivo alla Sorbona di Parigi. Nel 1894 venne nominato professore di filosofia teoretica e morale all'Università di Zagabria. Fu buon poeta. Delle sue opere filosofiche si debbono ricordare: « Etica e storia » (Zagabria, 1879); « Gli esseri infimi » (1888, Rad. 93); « Logica per

---

(1) Vita ed opera poetica di F. Marković, Zagabria 1917, pag. 201.

gli istituti medi » (Zagabria, 1888) che ebbe parecchie edizioni; « Psicologia per gli istituti medi » (Zagabria, 1893) che ebbe pure più d'una edizione; « La filosofia delle scienze naturali e la sociologia » (discorso per il rettorato del 1899); « Intorno alla psicologia senza l'anima » (1898, Rad. 176); « Il monismo e il cristianesimo » (1909, Rad. 178); « L'arte nei confronti della scienza » (Zagabria, 1906); « Può l'arte sostituire la fede? » (Zagabria, 1908); « L'unica cultura nazionale croata » (Zagabria, 1909).

L'Arnold, dapprima sotto l'influenza del suo maestro H. Lotze, spiritualmente era un monista, psicologicamente un evoluzionista e, nei riguardi di Dio, un agnostico, sebbene vi si senta l'influsso di Herbart e di Leibnitz (« Etica e storia »; « Gli esseri infimi »). Ma più tardi si avvicinò sempre più alla concezione neoscolastica (« Sulla psicologia senz'anima »; « Monismo e cristianesimo »), e combattè completamente ogni monismo nell'opera: « Monismo e cristianesimo ».

Il dott. *Alberto Bazala* nacque a Brno in Moravia (1877), e fece gli studi a Bjelovar, Požega e Zagabria, ove, nel 1904, conseguì la libera docenza in filosofia dopo aver discusso la dissertazione: « L'opera morale-filosofica del Marulić ». Negli anni 1905-6 seguì i corsi del Wundt a Lipsia e, più tardi, fu a Monaco, Halle e Jena. Nel 1912 divenne professore ordinario all'Università di Zagabria. Ricorderemo soltanto le seguenti sue opere filosofiche: « Storia della filosofia » (Zagabria, 1906-12); « La radice metalogica nella filosofia » (1924); « Manifestazioni misteriose » (1924); « Mondo e vita nella prospettiva del razionalismo fisico » (1932); « Il ritratto filosofico di Francesco Marković » (1921); « Tendenza filosofica nella vita spirituale della Croazia » (1936); « Sull'idea della filosofia nazionale » (1938); « Il pensatore Masaryk » (1934); « Uno sguardo sulla composizione del mondo » (1938); « Il significato della mistica nella vita umana » (1939); « Ammonimenti per il problema della razza » (1939); « Le basi naturali della cultura » (1941).

Come presso il Wundt, anche presso il Bazala, troviamo un attivismo volontaristico, poichè tutto quanto è psichico, tutto ciò è un succedere, un operare, per cui in psicologia non si può parlare di una certa sostanza: l'anima è un insieme di atti vissuti, i quali provengono dalla volontà, oppure, com'egli dice: « Tutto è spiritualmente atto o espresso in termini psicologici: tutto è spiritualmente volontà oppure derivato di volontà ». Con ciò anche la teoria della conoscenza riceve una nota d'irrazionale, tanto che il Bazala ammette, come principio di conoscenza, un « razionalismo dall'in giù », cioè una cono-

scenza sperimentale a posteriori, come anche un « razionalismo dall'in su », cioè razionalismo nel senso stretto. Non vi è, cioè, essere per cui la ragione dovrebbe appena cominciare a conoscere, ma la conoscenza è sempre originariamente in rapporto con un certo atto volontario (metalogico), che è primordiale. Questi sono i pensieri fondamentali che il Bazala applica al campo della logica, della critica, della metafisica, dell'etica, ma qui non possiamo intrattenerci più da vicino su ogni questione.

Il dott. *Stefano Matičević* fu professore di pedagogia all'Università. Egli vedeva alcuni problemi esclusivamente dal lato filosofico, come dimostrano i seguenti lavori caratteristici: « Studio sull'articolazione didattica e la nuova psicologia del pensiero (1921, Rad. 224); « Studio sulla funzione dell'educare » (1934, Rad. 250). Filosofo risulta anche dalle opere: « Zur Grundlegung der Logik. Ein Beitrag zur Bestimmung des Verhaeltnisses zwischen Logik und Psycologie »; « Principî di filosofia ».

Il dott. *Vuk-Pavlović Paolo* si distingue per le seguenti opere nelle quali elabora problemi in prevalenza filosofici: « La figura creativa di Giorgio Arnold »; « La fede giustificata » (in occasione del 900° anniversario di S. Anselmo); « L'insegnamento di Spinoza »; « Teoria e metafisica »; « Conoscenza e teoria della conoscenza ». Una particolare nota pedagogico-filosofica si trova nelle opere: « Politica, educazione, religione » (conferenza al Congresso Internazionale di Filosofia a Praga), e « Personalità ed educazione ».

Per l'opera intorno ai problemi pedagogico-filosofici si segnala anche il dott. *Pataki Stefano*, di cui ricordiamo le seguenti opere: « La pedagogia del prof. Matičević »; « Cultura ed educazione »; « L'insegnamento pedagogico e il problema della funzione educativa »; « Problemi di filosofia educativa »; « Considerazioni sui principî filosofici e psicologici dell'insegnamento pedagogico »; « Psicologia negli anni giovani »; « Il problema della conoscenza e del suo soggetto ».

Dvorniković dott. Vladimiro si presentò colle opere: « Die beiden Grundtypen des Philosophierens », « Filosofia contemporanea », « Studi per il pessimismo psicologico » e con altre mostrandosi seguace del positivismo e del psicologismo.

Il dott. *Petras Mariano*, da un punto di vista volontaristico attivistico della nostra conoscenza. scrisse un'opera sulla « Teoria del giudizio ». Infine ricordiamo il dott. *Vladimiro Filipović* che scrisse una « Logica » per le scuole medie. Hanno destato interesse anche i

suoi trattati: « Filosofia e vita »; « Tendenze fondamentali nella filosofia contemporanea »; « Pedagogia e assiologia »; « La psicologia moderna nella pedagogia ».

Ed ora gettiamo uno sguardo anche alla *Facoltà teologica di Zagabria.*

Come è noto, la scolastica, dal XV secolo in poi, perdette sempre più della sua influenza quando, dopo Cartesio, apparivano sistemi basati sul razionalismo e sull'empirismo. Problema principale diviene la questione critica intorno alla nostra conoscenza, particolarmente dopo il criticismo di Kant. D'altra parte a ciò si aggiunse anche il materialismo e il positivismo i quali, appoggiandosi alle scienze naturali, ammettevano soltanto una conoscenza sensitiva-sperimentale. Così la metafisica fu minata da due parti: da una parte dal criticismo razionalista trascendentale di Kant, e dall'altra dal positivismo empirico. Senza metafisica cade l'intero sistema scolastico. Bisognava dunque rinnovare la scolastica con la conoscenza critica (noetica) che, accordandosi coi dati scientifici e con le pretese dell'intelletto, avrebbe reso possibile la ricostruzione della metafisica. Questo compito toccò alla neoscolastica. Già nella seconda metà del XVIII secolo, la scolastica acquistava sempre più proseliti, ed in seguito all'enciclica di Leone XIII « Aeterni Patris » del 1879, essa rifiorì rigogliosamente negli altri paesi, e anche presso di noi fu portata a grandi altezze da professori della Facoltà di teologia. Ricordiamo soltanto i loro nomi e le loro opere.

Il dott. *Giuseppe Stadler* (1843-1918) nativo da Slav. Brod., studiò a Roma filosofia e teologia. Dal 1874-82 insegnò filosofia presso la nostra Facoltà di teologia, quindi divenne arcivescovo a Serajevo. Scrisse, in lingua croata, un'opera sulla filosofia scolastica, in sei volumi: « Logica » (Serajevo, 1904); « Noetica » (1905); « Ontologia » (1907) etc. Dopo di lui fino al 1887 insegnò il dott. F. Kučen, ma di questi nulla ci è rimasto.

Il dott. *Antonio Kržan* (1835-1888) da Maria Gorica (Croazia), frequentò gli studi superiori a Roma (S. Apollinare), e più tardi quale professore di dogmatica alla Facoltà di teologia, scrisse il trattato « Sulla origine dell'uomo secondo le scienze filosofiche e naturali in due volumi (1° Zagabria 1874, 2° 1877). Inoltre scrisse diversi piccoli trattati, come per esempio quello intorno alla origine e allo sviluppo del mondo organico, quello intorno alle azioni spirituali (concetti, sentimenti, istinto, coscienza, libero arbitrio); quello intorno ai prin-

cipî del bello e del buono, e quello intorno alle ultime cause del mondo. Appare sempre come un profondo conoscitore di filosofia e di scienze naturali.

Il dott. *Antonio Bauer* (1856-1937) nativo da Breznica (Croazia). Frequentò gli studi superiori a Zagabria, a Budapest e quindi all'Augustineum di Vienna. Alla Facoltà di teologia insegnò dal 1887-1910, quindi divenne arcivescovo coadiutore di Zagabria. Scrisse un grande numero di trattati sull'apologetica, sulla filosofia e articoli polemici, ma qui ricorderemo solamente alcune sue opere: « Teologia naturale » (Zagabria, 1892); « Metafisica generale » (1894); « Il campo del materialismo » (1889); « Intorno al sistema metafisico di Wundt » (Rad. 127, 132), come anche quello sul concetto di sostanza presso il Wundt (Rad. 144).

Il dott. *Stefano Zimmermann* nacque a Virovitica (1884). Studiò filosofia a Roma ed a Vienna. Nel 1918 gli venne affidata la cattedra speciale di propedeutica filosofico-teologica istituita allora presso la Facoltà di teologia. Ricorderemo solamente i seguenti suoi lavori: « Noetica generale » (Zagabria, 1918) [II ediz. Belgrado 1926]; « Kant e la neoscolastica » (I parte 1920, II parte 1921); « Introduzione alla filosofia » (1922); « Le basi della psicologia » (1923); « La psicologia per le scuole medie » (I ediz. 1927, II ediz. 1928, III ediz. 1941); « Lo sviluppo storico della filosofia in Croazia » (1929); « Vita spirituale » (1932); « Le basi della filosofia » (1934); « Dal materialismo alla religione » (1935); « Filosofia e religione (1° vol. 1936, 2° vol. 1937); « Religione e vita » (1938); » Filosofia della vita » (1941); « La dottrina della conoscenza » (1942). Oltre a queste opere, che sono uscite in volumi a parte, scrisse in croato, in latino, in tedesco e in italiano vari e numerosi trattati filosofici nel « Rad », negli Annali e nei Bollettini di Accademia di Zagabria, come pure nelle riviste « Bogoslovska Smotra » (La rassegna teologica), l'« Antonianum », il « Philosoph. Jahrbuch », la « Nova Revija » ed altrove. Ne ricorderemo solamente alcuni: « Il problema ontologico-noetico nell'evoluzione della filosofia » (Rad., 1919); « Juraj Dragišić come filosofo dell'umanesimo » (Rad., 1923); « La filosofia del cristianesimo » (Rad., 1930); « Wundt nella psicologia contemporanea » (Rad., 1932); « Joseph Geyser e la Philosophia perennis » (Ljetopis Akad., 1940); « Bauer come filosofo » (Ljetopis, 1939) ecc.

Se il dott. Zimmermann avesse scritto tutte le sue opere in qualche nota lingua europea, non vi è alcun dubbio che il suo nome si sarebbe diffuso nella letteratura mondiale. Ma egli vive e lavora per

il popolo croato, al quale intende dare quanto di migliore possiede. Forse appena le generazioni venture sapranno valutare appieno l'enorme contributo ch'egli ha apportato al progresso e alla cultura croata. Tuttavia il suo nome si è ugualmente diffuso molto oltre i confini della patria, ed egli è annoverato nella storia della filosofia, come il più grande rappresentante della neoscolastica in Croazia (cfr. *Turner-Trinko*: « Storia della filosofia » - Vicenza 1935, II, 317).

Il dott. *Giorgio Gračanin* scrisse, oltre a molti altri trattati, un'opera su « La personalité morale d'après Kant », in cui fa il paragone tra l'etica di Kant e quella di S. Tommaso. Scrisse anche « Il filosofo moderno, difensore del cristianesimo? », dove discute il punto di vista di Bergson verso il cristianesimo, dimostrando che le teorie di Bergson sono solo in apparenza consone al cristianesimo.

Il dott. *Carlo Grimm* S. J. scrisse « Induzione » (esposizione dei suoi problemi) [Zagabria, 1941]. Inoltre scrisse vari articoli in diverse riviste (« Život » ed altre).

Il dott. *Guglielmo Keilbach*, che, se anche non è un Croato, tuttavia scrisse molto in lingua croata. Qui ricorderemo le sue opere: « Introduzione alla psicologia » (Zagabria, 1939) e « Pensieri su Dio e la religione » (Zagabria, 1942). In tedesco scrisse l'opera « Die Problematik der Religionem » (Paderborn, 1936).

Ma anche oltre l'ambito della Facoltà teologica ci sono stati, in questo periodo, dei valenti studiosi con indirizzo neoscolastico. Qui, per brevità, citeremo soltanto i nomi: il dott. *Antonio Mahnič* (1874-1923) vescovo, Sloveno, che tuttavia scrisse molto anche in lingua croata; il dott. *Alfirević Antonio*, gesuita; il dott. *Šanc Francesco*, gesuita. Anche questi è Sloveno, ma scrisse molto anche in croato; di lui ricordiamo particolarmente la « Storia della filosofia » (Zagabria, 1942); il dott. *Carlo Eterović*, francescano; il dott. *Carlo Balić*, francescano; il dott. *Giacinto Bošković*, domenicano, ed altri.

Dott. Josip (Teofilo) Harapin O.F.M.
Professore all'Università di Zagabria

GLI STUDI TEOLOGICI PRESSO I CROATI

I. - FORMAZIONE SCIENTIFICA DEL CLERO.

Nel Medio Evo croato i candidati al sacerdozio studiavano le discipline teologiche all'ombra delle *cattedrali* come avveniva anche in tutto l'Occidente prima dell'istituzione delle università. Fino al XII secolo erano soltanto i *benedettini* a possedere un gran numero di abbazie e di priorie, particolarmente nella Dalmazia. Poichè i benedettini croati erano in collegamento con la Casa Madre dell'Ordine a Monte Cassino, non c'è dubbio che anche qui si sia diffusa la feconda loro iniziativa pure a riguardo dell'istruzione teologica dei monaci croati, e un po' anche del clero secolare. Non si può invece dire nulla circa eventuali influssi negli studi teologici da parte dei *templari* che ebbero il loro primo convento a Vrana (1169). Al principio del XIII secolo nella Croazia al di qua del Velebit si comincia ad affermare l'ordine dei *cistercensi,* e subito dopo compaiono gli ordini mendicanti dei *domenicani* e dei *francescani;* tali ordini sono stati fondati in quel XIII secolo così creativo, che vide la fondazione delle università e la scolastica salire al suo maggior fastigio. Già nel primo secolo della loro esistenza i due ordini mendicanti dànno degli illustri nomi alla scienza filosofica e teologica: Alessandro di Halle, S. Alberto Magno, S. Bonaventura e, specialmente, S. Tommaso di Aquino. E' importante la circostanza che in tale grande secolo i francescani ed i domenicani in Croazia abbiano aperto loro scuole teologiche e filosofiche. I francescani hanno già circa il 1260 a Zara uno « Studium generale », istituito dal celebre *P. Masci da Ascoli* che fu poi papa Niccolò IV, mentre fra le scuole teologiche dei domenicani fioriva specialmente quella di Zara, che ottenne nel 1553 il diritto di conferire il grado di lettorato.

E' significativo pure che fra il clero secolare e, naturalmente, anche fra quello regolare del Medio Evo vi fossero alcuni elementi che studiavano la teologia presso le grandi università dell'estero, a Padova, a Bologna, a Roma, a Vienna, a Parigi, e, dopo il Concilio di Trento, anche a Graz e a Tirnavia. Con ciò naturalmente cresceva il livello della scienza teologica anche in patria. In relazione al colle-

gamento degli ordini con Roma e con gli altri centri della cultura, molti religiosi croati insegnarono la teologia e la filosofia nelle scuole superiori all'estero, e ciò era di vantaggio indiretto per il progresso scientifico della Croazia. Menzioniamone soltanto alcuni. Fra i domenicani insegnarono teologia *Giovanni da Ragusa* all'Università di Padova, *Giorgio da Sebenico* a Bologna (+1424), *Giacomo da Spalato* a Roma (+1445), il raguseo *Donato Djordjić* (*Giorgi*) (+1492) a Padova, *Serafino Bunić* (*Bona*) (+1488) e *Toma da Basileis* (+1511) a Buda; *Pietro Gučetić* (+1564), professore a Parigi e a Lovanio, fu chiamato dai Francesi « portentum ingenii ». Anche i francescani croati diedero nel Medio Evo una serie di professori e questi insegnarono nelle università italiane. Il più importante fra loro è il P. *Giorgio Dragišić*, noto nella storia per il suo nome latinizzato *Georgius Benignus de Salviatis* (+1520). Fu professore a Pisa e poi vescovo a Cagli nell'Italia centrale e arcivescovo titolare di Nazaret. Scrisse fra le altre opere anche « Quaestiones de natura angelica » (Firenze, 1499) e preparò per la stampa il commento alle « Sentenze » di Pietro Lombardo che, però, rimase manoscritto. Non vogliamo poi elencare la lunga serie di gesuiti croati che insegnarono nel XVII e nel XVIII secolo le discipline teologiche nelle Università di Vienna, di Graz, di Roma, di Cassovia e di Tirnavia (Slovacchia).

I decreti del Concilio tridentino sull'istituzione di seminari per l'educazione del clero diocesano trovarono subito la loro eco in Croazia: nel 1564 papa Pio IV ratificò i canoni e i decreti del Concilio, e già nel 1565 si apriva a *Zagabria* il *seminario*, ad opera del vescovo zagabrese *Giorgio Drašković* (dal 1585 cardinale). Già prima, mentre durava ancora il Concilio, il canonico e vescovo titolare *Paolo Zondin*, del capitolo di Zagabria, fondò nel 1553 a *Bologna* il *Collegio illirico-ungarico*, in prima linea per l'educazione dei candidati al sacerdozio. Per lo stesso scopo il canonico Baldassare Napulj di Zagabria istituiva nel 1627 a *Vienna* il « *Collegium Croaticum* ». Inoltre i Croati del territorio dell'odierna provincia ecclesiastica zagabrese godevano e godono il diritto di tenere tre alunni nel « *Collegio Germanicum Hungaricum* » a Roma, mentre Gregorio XIII nel 1580 istituiva a *Loreto* il « *Collegium Illyricum* » per i chierici della Dalmazia, della Bosnia e dell'Erzegovina e delle altre regioni croate, allora sotto la dominazione dei sultani. Oltre al vescovado zagabrese nel corso del tempo anche gli altri vescovadi istituivano loro seminari.

Nello svolgimento degli studi teologici è di significativa importanza l'anno 1633 nel quale, nel *Collegio dei gesuiti* di *Zagabria*, furono posti i fondamenti dell'odierna Facoltà teologica dell'Università croata. In quell'anno, cioè, si iniziò nel collegio l'insegnamento della teologia morale e del diritto canonico. La cattedra venne istituita dal vescovo di Zagabria *Francesco Ergeljski*, chiamato *Hasanović*. Nel 1653 si istituì una seconda cattedra, e così fino al 1773 due erano i professori che insegnavano teologia morale. Il benemerito protonotario del regno di Croazia, Dalmazia e Slavonia *Giorgio Plemić* istituì nel 1726 nel collegio una speciale cattedra per il diritto canonico.

Venti anni dopo (1746-47) il canonico *Tomo Augustić* ed il capitolo della cattedrale di Zagabria istituirono tre cattedre per lo studio superiore della teologia, due per la teologia speculativa e una per le controversie. Infine nel 1770 vennero assunti ancora tre professori: uno per le scienze bibliche, uno per la storia ecclesiastica e per la retorica, e uno per le lingue ebraica e greca. Dobbiamo prendere in considerazione pure il fatto che nel 1662 venne introdotto un triennio di studi filosofici con tre cattedre, istituite dal canonico zagabrese *Nicola Dianešević*. Così il clero nella Croazia superiore aveva in patria una propria istruzione religiosa che non deve venir sottovalutata. Già nel 1669 il Collegio accademico di Zagabria riceve con diploma dell'imperatore e re Leopoldo I tutti i diritti e i privilegi di Università; l'« *Alma Mater croatica* » poi, esiste « de iure » e in parte anche « de facto » già dal 1669. Alla vigilia della soppressione dell'Ordine dei gesuiti (1773) l'Accademia di Zagabria era la più importante scuola sia per il numero dei professori sia degli allievi (con la sezione umanista ce ne erano circa 700). Essa contribuì a che Zagabria divenisse il centro culturale della Croazia (1).

Nel 1874 venne istituita a Zagabria l'*Università croata*. Di conseguenza la Facoltà di teologia venne pareggiata alle altre facoltà, e possiede oggi le seguenti cattedre, mantenute a carico dello Stato:

Filosofia.
Sacra Scrittura dell'Antico Testamento.
Sacra Scrittura del Nuovo Testamento.
Apologetica.
Dogmatica.
Teologia comparata.
Teologia morale.
Storia ecclesiastica e scienze ausiliarie della storia.
Patrologia e storia del dogma.
Diritto canonico.
Liturgia.
Teologia pastorale e omiletica.
Lingue e dottrine ausiliarie della Sacra Scrittura.
Arte sacra.
Inoltre vi sono parecchi insegnamenti di varie materie ausiliarie.

Oltre la Facoltà teologica di Zagabria esistevano fino al 1941 altri *atenei teologici* diocesani con rispettivi seminari: a Djakovo, a Serajevo, a Segna (Senj) e Spalato (Split); e poi quelli dei PP. francescani a Ragusa (Dubrovnik), a Makarska, a Mostar e a Serajevo, una dei PP. domenicani a Ragusa (con diritto di conferire il baccalaureato). All'istruzione superiore del clero croato secolare serve ora anche il *Collegio di S. Girolamo a Roma*.

---

(1) La teologia e la filosofia venivano insegnate anche nei collegi dei gesuiti a Požega, a Fiume e a Ragusa.

II. - LA LETTERATURA TEOLOGICA CROATA PRETRIDENTINA.

Tra i teologi croati nel Medio Evo occupa il posto più significativo il domenicano *Giovanni Stojković* (+1443) noto per le discussioni con gli Ussiti al Concilio di Basilea dove contestò per una settimana le dottrine di Giovanni Rokyczany e coi Greci al Concilio di Firenze.

Nella nota raccolta degli atti del Concilio ad opera del Labbé venne stampato il trattato dello Stojković « De communione sub utraque specie » e il « Tractatus quomodo Bohemi reducti sunt ad unitatem Ecclesiae », la quale ultima opera venne pubblicata anche dal Palacky (Vienna, 1857), mentre le « Concordantiae » dello Stojković, compilate ad uso del Concilio di Basilea, vennero edite già nel 1496 e ripubblicate poi nel 1525. Fra le opere di ecclesiologia più significative del Medio Evo è degno di essere ricordato il « Tractatus de Ecclesia », conservato in originale nella biblioteca dell'Università di Basilea. Su questo trattato è di recente uscito uno studio nel periodico « Angelicum » (Roma, 1942). Per la storia del Concilio di Basilea è importante il resoconto dello Stojković intitolato « Initium et prosecutio Basiliensis concilii » (ediz. Palacky, Vienna).

Il raguseo *Leonardo Tralašić O. P.*, rettore dell'Università di Padova, scrisse fra l'altro « Scholia seu Commentarii in S. Thomae Summam » (verso il 1480), il vescovo *Augustino Nalješković O. P.* (+1527) redasse il commento al primo libro delle « Sentenze » di Pietro Lombardo e alla prima parte della « Summa » di S. Tommaso di Aquino, e inoltre l'« Apologia contra Pisanum conciliabulum » e « Opusculum de auctoritate Summi Pontificis ». Il domenicano *Benjamino da Dalmazia*, primo umanista in Russia, aiutò il vescovo di Novgorod, Genadio (1484-1504) nella sua lotta contro la setta dei « giudaizzanti », collaborò alla pubblicazione della Bibbia di Genadio e compilò un'opera contro la secolarizzazione dei beni ecclesiastici. Lavorò con successo all'avvicinamento della Chiesa orientale a quella di Roma. Il vescovo di Zara Nicola de Matafaris O.F.M. (+1366) compilò un'opera sull'officio sacerdotale « Thesaurus pontificalis », stampata poi a Parigi.

Fra i Croati che prima della fine del Concilio tridentino impugnavano le nuove eresie citiamo fra gli altri: *Clemente Ranjina (Ragnina) O. P.*, *Giorgio Budisaljić (Natalis) O. P.*, *Vincenzo Buča da Cattaro O. P.* ed il celebre francescano conventuale *Tommaso Illyricus*, nato a Vrana (1481 circa) e morto in fama di santità (circa il 1529).

Opere: *Ragnina O. P.* impugna la dottrina di Lutero nell'« Expositio... super epistolam Pauli ad Romanos » (Venezia, 1547). *G. Budisaljić O. P.* (+ circa il 1550), avversario ardente del neoplatonico Nettesheim, compilò le « Explanationes in Decretales », trattati « De Deo », « De Angelis », « De homine » ed il commento alle epistole di S. Paolo. *V. Buča O. P.* redasse l'« Opus de conciliis » (1542). *Tommaso Illyricus* pubblicò, oltre alcune opere di oratoria sacra (Sermones aurei, Tolosa 1521, Sermones de caritate, 1525, e Quadragesimales conciones) e l'opera pastorale « Conditiones veri pastoris animarum » (1523), anche alcune opere con-

tro Lutero: « Clypeus status papalis » (Torino, 1523), « Clypeus Ecclesiae Catholicae » (1524), « Speciales tractatus de potestate Summi Pontificis contra Martinum Lutherum », « Modus se habendi tempore schismatis » e « Confutationes quarumdam conclusionum Lutheri ».

La letteratura teologica croata in glagolito, alla quale in queste pagine possiamo dedicare soltanto un cenno molto sommario, appartiene nella più gran parte naturalmente al Medio Evo, ma, per completare l'argomento, noi la seguiremo anche nell'Evo Moderno. Tale letteratura è poco originale ed è rivolta intieramente alle esigenze pratiche sia del clero che dei fedeli. Si tratta per la più parte di manuali di teologia dogmatica, pastorale e morale, ridotti o tradotti da testi latini o italiani; rari sono quelli derivati attraverso opere boeme. Le antiche opere ecclesiastiche in lingua paleoslava sono da considerarsi come fonte originale soltanto per la letteratura liturgica e apocrifa e un po' per quella narrativa.

« Cvet vsake mudrosti » è la libera traduzione croata dal XIV secolo dell'opera italiana « Fiore di virtù » di *Tommaso Gozzadini* (XIII secolo). Dal « Livre des vices et des vertus » del domenicano *Lorenzo d'Orléans* (+1285) sono stati conservati in traduzione croata soltanto due trattati del XV secolo. L'opera latina « Speculum humanae salvationis », tradotta dal boemo in croato, si è conservata in forma di manoscritto dovuto a *žakan* (*decano*) *Luca da Vrbnik* (1445). Della traduzione croata dell'opera molto letta « Paradisus animae », attribuita a *S. Alberto Magno*, resta conservato soltanto un frammento dalla fine del XIV secolo o dal principio del XV secolo. I sacerdoti glagolitici hanno tradotto secondo il modello boemo anche il noto « Lucidarius », enciclopedia popolare di scienza religiosa e profana del Medio Evo, tradotta in diverse lingue e spesso rifatta. Molto diffusa è stata la traduzione croata del manuale « Confessionale » di *S. Antonino* (+1459) che ebbe dal nome dell'autore anche il nome di « Antonin ». Il testo completo croato, risalente al 1486, è conservato nella Biblioteca di Bodley a Oxford.

Il primo libro stampato in scrittura glagolitica che ci sia noto è il « Missale » in edizione bellissima del 1483 probabilmente veneziana; ad esso seguì il Breviario glagolitico, stampato a Venezia nel 1493. Dalla tipografia glagolitica, fondata nel 1494 a Segna (Senj) dal canonico Biagio Baromić, usciva una serie di libri religiosi.

Fra le edizioni, fatte a Segna, ecco le principali: nel 1494 il Messale, nel 1496 « Spovid općena » traduzione dell'opuscolo italiano « Confessione generale » di *Michele de Carcano* (+1485). A Segna fu stampato nel 1507 « Meštrija dobra umrtja », traduzione del popolare opuscolo latino « Ars bene moriendi » e « Naručnik plebanušev », traduzione dell'opuscolo latino di *Guido de Monte Rotherii* (*Rocheri*) « Enchiridion sacerdotum »; esso fu ristampato nel XV secolo almeno 56 volte; oltre le istruzioni per la distribuzione dei sacramenti, il « Manipulus » possiede anche una spiegazione del rito della S. Messa. Nella traduzione di *Pietro Jakovčić* e di *Silvestro Bedričić* la medesima stamperia pubblicò nel 1508 anche il « Korizmenjak », traduzione di uno dei tre « Quaresimali » del noto oratore *Roberto Caracciolo* (+1495), francescano-conventuale e vescovo di Aquila, e poi il « Transit sv. Jerolima » - Il transito di S. Girolamo, cioè la vita e la morte del Dottore Massimo. Le raccolte dei misteri di Maria, scritte in lingua latina e

poi in quella nazionale, erano nel Medio Evo una delle letture preferite. In lingua croata e scritte in grafia glagolitica tali raccolte esistevano già nel XIV secolo e nel 1508 ne è stata stampata una a Segna. Dall'opera del domenicano tedesco *Herolt* « Sermones Discipuli de tempore et de Sanctis cum promptuario exemplorum et miraculis B. Virginis » il francescano bosniaco *Mattia Divković* estrasse il suo « Sto čudesa oliti znamenja blažene i slavne Bogorodice Divice Marije » che fu pubblicato in lettere cirilliche croate nel 1611 a Venezia.

Il seguente libro glagolitico è nuovamente il Messale, stampato nel 1528 a Venezia secondo la redazione di fra Paolo Modrušan. Intanto il vescovo di Modruš, *Simeone Kožičić*, istituì nella sua casa di *Fiume* una *stamperia glagolitica*, della quale sono conservati tre libri: « Oficii Bl. Divice Marije » - L'Officio dela S. Vergine Maria (1530), un Messale romano croatizzato (1531) e « Žitije rimskih arhijerejev i cesarov » - La vita dei vescovi ed imperatori romani (1531), nocciolo della storia ecclesiastica e profana di quelle regioni.

In 50 anni i Croati hanno dunque pubblicato quattro Messali glagolitici; per una nuova edizione invece passerà un intiero secolo: è stata fatta nel 1631 a Roma dalla « Propaganda » secondo la redazione di *Raffaele Levaković O.F.M.*, che, sotto l'influsso dei Ruteni, introdusse nel Messale e poi nel Breviario (1648) numerose parole e forme russo-slave. Il suo esempio fu seguito dal *Lastrić* nel Breviario (1688) e nel Messale (1706) e soprattutto del *Karaman* nel Messale (1746), mentre *Nicola Brožić* nell'edizione del Breviario (1561) era ancora fedele alla redazione slavo-croata. *Tomko Marnavić* pubblicò in caratteri glagolitici il piccolo « Nauk Krstjanski » - Dottrina cristiana, del *Bellarmino* (Roma, 1628) e il *Juranić* le « Preghiere prima e dopo la Messa » (Venezia, 1765). Inoltre in glagolito si scriveva, si copiava ed anche si traduceva ancora nel XVII e nel XVIII secolo, particolarmente delle prediche, lavoro del quale fanno testimonianza, ad esempio, il grande codice di *Grdović* di più di 1400 pagine, le « Postille » di *Giorgio Crnić* e una lunga serie di altri manoscritti, descritti dal *Milčetić* nelle « Starine » (Antichità) dell'Accademia di Zagabria (vol. XXXIII).

Non possiamo passar sotto silenzio i Messali manoscritti, conservatisi in gran numero dal XIV e dal XV secolo, numerosi dei quali sono veramente d'un grande valore artistico. I più noti sono: il Messale del *duca Novak* dal 1368, quello vaticano (prima del 1387), quello riccamente ornato del granduca di Bosnia e duca di Spalato *Hrvoje Vukčić-Hrvatinić* del principio del XV secolo.

Benchè la maggior parte dei vecchi sacerdoti glagolitici, ancora nel XVII secolo, possedesse soltanto le conoscenze teologiche sommarie, erano dei bravi pastori spirituali. Ma il loro modesto e difficile lavoro letterario è di grande significato per la slavistica e particolarmente per la filologia e per la letteratura croata.

III. - LA LETTERATURA TEOLOGICA DOPO IL CONCILIO DI TRENTO.

Nella complessa esposizione della letteratura glagolitica siamo già arrivati fino al XVIII secolo; abbiamo dunque oltrepassato l'epoca del Concilio di Trento, che si trova al limite fra l'Evo Medio e il Moderno della storia ecclesiastica. In tale Concilio, così importante per la rinnovazione della Chiesa, si sono particolarmente distinti due domenicani croati: *Gliričić* (+1561) e *Paškić* (+1550). *Alberto Gliričić* (Duimius de Cattaro), professore alla Sapienza di Roma, e poi vescovo di Modruš e infine di Krk (Veglia), era uno dei cinque teologi ai quali il Papa nel 1546 aveva affidato la redazione finale del noto e classico decreto sulla giustificazione dei peccatori. Partecipò a tutti i tre periodi di attività del Concilio, e particolarmente si rese celebre nelle discussioni teologiche svoltesi nel terzo, come menzionano gli storici del concilio Massarelli, Pallavicini e altri. Il Gliričić ha corretto e pubblicato l'opera del celebre cardinale Giovanni de Torquemada O. P. « De veritate conceptionis Beatissimae Virginis » (Roma, 1543), aggiungendovi una prefazione. *Angelo Paškić* da Cattaro, poi vescovo di Motuli (Italia), partecipò attivamente alle sedute del primo periodo del Concilio con le trattazioni sul peccato originale e sulla giustificazione; faceva anche parte del comitato che studiava il problema della giustificazione.

Continuando la nostra rassegna considereremo non soltanto la letteratura teologica scientifica ma anche le pubblicazioni dedicate al popolo, particolarmente nel XVII e nel XVIII secolo, nel periodo più travagliato della storia croata. Il nostro elenco pur molto incompleto, dimostrerà però che il clero croato si prendeva cura dell'insegnamento religioso dei fedeli anche in epoche nelle quali un lavoro educativo più intenso veniva impedito dalle guerre, dalle continue scorrerie dei Turchi, dalla decomposizione politica delle terre croate, dalla mancanza di scuole e dalla miseria. Per quanto riguarda il lavoro scientifico nei vari rami della teologia, esso è poi diventato molto più intenso, particolarmente oggi poichè è stata istituita la Facoltà di teologia all'Università di Zagabria. I suoi frutti si conservano particolarmente in riviste speciali. Nell'ambito di questo articolo, noi non ne abbiamo quasi fatto cenno.

1. - Dogmatica.

Fra i teologi vissuti dopo il Concilio di Trento, menzioniamo il conventuale *Mattia Ferkić*, professore all'Università di Padova, zelante seguace di Duns Scot, di cui scrisse anche la vita (Padova, 1671) e l'apologia (Bologna, 1620 - Napoli, 1629). Scrisse inoltre le seguenti opere: « Epitome theologiae ex Magistro Sententiarum et subtili doctore J. Duns Scoto » (Venezia, 1647); « De personis producentibus Spiritum Sanctum » (Padova, 1650); « De Angelis, tractatus ad mentem S. Bonaventurae » (Padova, 1658).

Dalle numerose opere che s'attribuiscono a *Francesco Zdelar S. J.*, professore universitario a Vienna, Graz e Tirnavia, possiamo ritenere veramente suo il trattato sul Sistema della Predestinazione Divina (Tirnavia 1727 e 1750). Professore universitario a Graz, e Tirnavia e a Vienna, *Francesco Saverio Pejačević S. J.*, pubblicò sei grandi volumi: sulle fonti teologiche, sui Sacramenti, sulla SS. Trinità, sulla Grazia, sui meriti e sulla Incarnazione (Graz, 1754-1757), nonchè un dialogo sul Primato ed il « Filioque » (Graz, 1753; ristampato a Venezia — 1783 — e nel « Cursus Theologiae » t. V. del Migne a Parigi). Bosniaco di Tuholj (distretto di Kladanj), *Giovanni T. Damiani* (*Damjanov?*, 1710-1780), canonico a Bratislava e vicario generale a Vacz, è l'autore di un'opera polemica: « Doctrina verae Christi Ecclesiae ab omnibus praecipuis... haeresibus vindicata » (Bratislava, 1762). Del suo atto « Justa religionis coactio » (Buda, 1765) venne proibita la diffusione dall'autorità statale. Il vescovo *Giuseppe Šrot* ausiliare di Zagabria e mecenate (+1857) tradusse lo « Handbuch der Religionswissenschaft » del professore *Jacopo Frint*, dell'Università di Vienna, e lo pubblicò in latino sotto il titolo di « Scientia Religionis » in 4 volumi (Vienna, 1834). Il conventuale *Antonio Tomaseo* (+1837) da Sebenico lasciò manoscritte alcune opere; è stata stampata la sua opera più importante: « Della religione considerata nei suoi fondamenti e nelle sue relazioni colla felicità dell'uomo » - 4 volumi (Roma, 1838). Un'opera molto citata è la « Theologia fundamentalis » dell'arcivescovo dott. *Giuseppe Stadler*, ex-professore universitario (Serajevo, 1885). Oltre un rilevante numero di trattati apologetici, editi in varie riviste, il professore universitario dott. *Fran Barac* (1) ha pubblicato un interessante studio «Sull'apologetica moderna» (1907). Il suo successore sulla cattedra di apologetica, il dott. *Giorgio Gračanin*, è fra l'altro l'autore di un notevole studio sul Bergson: « Un filosofo moderno, difensore del Cristianesimo? » (Serajevo, 1935).

Nell'epoca del materialismo i seguenti compilarono degli studi apologetici: il dott. *Antonio Kržan*: « Sull'origine dell'uomo » (Zagabria, 1874); il dott. *Giorgio Zerjavić*: « L'uomo-scimmia »; *Luca Turčić*: « Sul darvinismo (Križevci, 1892) e « Sull'origine dell'uomo » (Zagabria, 1894), « Sull'origine, sullo sviluppo e sui destini del mondo » (Križevci, 1894). Lasciamo qui a parte numerose altre opere apologetiche, originarie o tradotte, dedicate ai circoli colti, e facciamo menzione soltanto della ben nota collezione « Suvremena pitanja » . Questioni attuali (edizioni della provincia francescana erzegovinese di Mostar). Fra le altre, eccone alcune: *T. Harapin O.F.M.*: « Intelletto e religione »; mons. dott. *I. Jablanović*: « Galileo Galilei »; mons. dott. *A. Zivković*: « *La nostra Chiesa* e *i nostri intellettuali* »; dott. *F. Biničl*ki: « La Chiesa cattolica e la scienza »; mons. dott. *P. Cule*: « Pensieri di grandi spiriti sulla religione e su Dio » e « Pensieri di grandi spiriti su Cristo e sulla Chiesa cattolica »; *B. Brixy*: « Il principio di entropia e l'esistenza di Dio »; *U. Talija O.F.M.*: « Sull'immortalità dell'anima ».

---

(1) I titoli delle opere teologiche, scritte in lingua croata, vengono citati soltanto in versione italiana, a meno che si tratti di opere più antiche oppure quelle che hanno acquistato tale popolarità di essere comunemente note nel loro titolo originale.

Il professore universitario dott. *I. Bujanović* ha pubblicato dei manuali di dogmatica speciale: Escatologia (1894); I Santi Sacramenti secondo la dottrina della Chiesa cattolica (1895-1898); Cristologia (1920); Mariologia (1899).

Forse il più ampio trattato di mariologia è stato scritto dallo spalatino *Lorenzo Grisogono S. J.* (1590-1650) sotto il titolo: « Mundus Marianus », tre volumi in folio con più di 3000 pagine di fittissima stampa (1° vol. Graz 1646, 2° vol. Padova 1651, 3° vol. Augsburg 1712). Belle opere popolari sulla Madonna sono state scritte da *Giorgio Habdelić S. J.*: « Zrcalo Mariansko » - Lo specchio Mariano (Graz, 1662) e da *Antonio Kanižlić S. J.*: « Utočište Blaženoj Divici Mariji » - Ricorso alla S. Vergine Maria (Venezia, 1759). *Casimiro Bedeković S. J.* ha pubblicato « Vindiciae illibati Conceptus Mariani » (Tirnavia, 1753); il *Damiani*, già menzionato, « Maria Dei Genitrix Virgo in primo suae animationis instanti speculum sine macula » (Bratislava, 1759), e *Antonio Bačić O.F.M.* ha tradotto la « Vita della Madonna » di Maria de Agreda (Quinque Ecclesiis, 1773). Una breve descrizione della vita della Madonna ha compilato pure *Bartolomeo Kašić S. J.* (Roma, 1638), il quale ha anche liberamente tradotto due parti della storia del Tursellini sulla santa Casa di Loreto (Roma, 1617). E' notevole come iniziativa scientifica la « Bibliotheca Mariana medii aevi », dovuta a *Carlo Balić O.F.M.* Finora ne sono usciti due volumi: Joannis de Polliaco et Joannis de Neapoli: Quaestiones disputatae de Immaculata Conceptione B. Mariae Virginis (Sebenico 1931. LVI+110) e Joannis Duns Scoti: Theologiae Marianae elementa (Sebenico 1933. CL+452 con 27 *fac-simili* da vari codici). Il Balić, professore all'Antonianum di Roma, è noto come il migliore conoscitore delle opere di Duns Scot ed è stato eletto presidente del Comitato internazionale per la pubblicazione critica delle opere di quell'autore. In lingua francese ha poi compilato uno studio storico-critico sul commento di Duns Scoto alle « Sentenze » di Pietro Lombardo.

Vediamo ora gli scrittori d'un altro campo teologico. Diligenti lavoratori nel campo della dogmatica storica e della patristica sono fra gli altri il professore di patrologia *Pietro Bok S. J.* del seminario teologico arcivescovile di Serajevo, e il professore universitario dott. *J. Marić*. L'opera del Bok « Die Brotbitte des Vaterunsers » (Padeborn, 1911), basata sulla dottrina dei Padri ecclesiastici, è stata tradotta in francese sotto il titolo « Notre pain quotidien » (Parigi, 1912). E' da segnalare inoltre che egli ha pubblicato di nuovo, con una prefazione storica, il raro opuscolo di Cristoforo *Madrid S. J.* sulla Comunione frequente, stampato a Roma nel 1557 (Vienna, 1909). Gli studi e le indagini del *Marić* hanno suscitato interesse all'estero, e specialmente i suoi « Nuovi argomenti contro gli agnostici moderni » (1913), « De agnoetarum doctrina » (1914), « Das menschliche Nichtwissen kein soteriologisches Postulat » (1916), « Celebris Cyrilli Alexandrini formula christologica de una activitate Christi in interpretazione Maximi Confessoris et recentiorum theologorum » (1926), « Pseudodionysii Areopagitae formula

christologica celeberrima de Christi activitate theandrica » (1932), « Novae formulae christologicae Leonis I Papae de Christi activitate interpretatio - Quaestio III ad novam apologiam Papae Honorii » (1932). Nella patrologia va compresa l' ampia opera di *Francesco Šanc S. J.* « La Provvidenza Divina » redatta sulle fonti dei Padri della Chiesa e degli scrittori antichi cristiani (Zagabria, 1939).

Prima di passare alla letteratura polemica dell'epoca più antica, menzioniamo la più recente opera di dogmatica speciale, un solido trattato: « La Santissima Trinità » (1941, 8°-pag. 504) del professore universitario dott. *Stefano Bakšić,* autore di molti preziosi studi, come ad es.: « Maria, mediatrice di tutte le grazie » (1934).

Il protestantismo non ha costituito mai un problema per i Croati, e perciò quasi non esiste fra i Croati una letteratura contro il protestantesimo (1): errano dunque gli storici della letteratura quando parlano di una certa attività controriformistica presso i Croati nel XVIII secolo. I Croati erano assillati da ben altro problema: la presenza di tante migliaia di ortodossi pravoslavi, immigrati nelle terre croate all'epoca del dominio turco. Così è comprensibile che si sia formata una letteratura che si occupa della questione orientale, ed è interessante che la più parte di tali libri risalga al XVIII secolo.

Ci imbattiamo anzitutto nell'opera, stampata con caratteri bosniaci (2) del canonico di Pečuh *Don Krsto Pejkić*: « Zrcalo istine med crkve istočne i zapadne » - Specchio della verità fra la Chiesa orientale e quella occidentale (Venezia, 1716); esso è stato pubblicato in traduzione latina a Venezia nel 1726 e a Tirnavia nel 1730. Lo « Specchio della verità » si ritrova anche dopo inserito nell'opera popolare « Cvit mirisa razlika » - Fiore di diverso profumo, dal francescano bosniaco *Tommaso Babić* ed è stato pubblicato a parte in traduzione latina dal francescano dalmata *Badrić* (Venezia, 1745 e 1756). Il francescano *Antonio Bačić* di Slavonia trattava gli errori dell'ortodossia orientale nella grande opera « Istina katoličanska » - La verità cattolica (Buda 1732, 4°, p. XX+570). Il celebre missionario popolare e scrittore *Giorgio Mulih S. J* dedica nella sua spiegazione classica della dottrina cristiana « Posel apostolski » - Lavoro apostolico (Zagabria, 1742, pag. 1744) 69 pagine allo scisma greco. Per la concordia e la pace delle Chiese occidentale e orientale, il prete *Mattia Kružić* ha tradotto dal latino: « Breve discorso sulle verità definite dai santi concili ecclesiastici » (Vienna 1744, 12°, pag. 88). Come teologi in primo luogo hanno lavorato i gesuiti *Fr. X. Pejačević* con i due studi già menzionati sul Primato e a sostegno del Filioque (Graz, 1752) ed i professori del Collegio accademico di Za-

(1) In Ungheria e nella Transilvania il protestantesimo fu combattuto da *Matteo Sambar* di Varaždin (+1685) e durante tale lotta, piena di momenti drammatici, egli redasse una serie di trattati polemici in lingua ungherese, opere che suscitarono una vasta eco.

(2) Redazione croato-bosniaca dell'alfabeto cirilliano sotto l'influsso glagolitico.

gabria *Antonio Werntle* « Controversiae Ecclesiae Orientis et Occidentis » (Zagabria, 1754) e *Giovanni B. Šimunić* « Brevis notitia schismatis Graeci et controversiarum orientalium » (Zagabria 1764, 12°, pag. X+400). Lo Šimunić ha scritto anche l'opera « De Orientalium et Occidentalium consensione circa processionem Spiritus Sancti » (Zagabria, 1770).

Fra le opere di maggior mole finora pubblicate sullo scisma greco abbiamo anche « Kamen pravi smutnje velike » - La vera pietra di scandalo, compilata da *Antonio Kanižlić S. J.* in risposta all'opuscolo del vescovo greco Meniato, « πὲτρα σκανδάλου ». L'opera del Kanižlić è redatta in stile popolare, ma la sua base è però scientifica: l'autore non si è servito soltanto di abbondante bibliografia speciale, ma anche delle fonti. Il lavoro è stato preparato per la stampa dopo la morte dell'autore, dal suo amico, membro del soppresso Ordine dei gesuiti, *Giorgio Barjaktari* e pubblicato a Osiek nel 1780 (4°, pagine XX+908). *Basilio Protić* pubblicò nel 1804 a Budapest l'opera: « Vera imago Romani Pontificis opposita illi quam photiani magistri effinxerunt seu tractatus de primatu Petri e romani episcopi ».

Aggungiamo qui alcune parole sul gesuita *Giuseppe Marinović* (+1801), il quale fu professore di dogmatica a Venezia dopo l'abolizione dell'Ordine dei gesuiti, e poi teologo della S. Penitenziaria a Roma. Partecipò alla polemica sviluppatasi verso la fine del XVIII secolo in Italia relativamente alla « comunicatio in sacris » degli Armeni cattolici in Turchia. Fu l'autore di due opere che il banchiere armeno marchese Serpos presentò alla Congregazione di Propaganda: « Dissertazione polemico-critica sopra due dubbi di coscienza » (1785) e « Compendio storico di memorie cronologiche concernenti la religione e la morale della nazione Armena » (1786, tre volumi in 8°, pagine XIX+508, 493, 628).

Alla fine del XIX secolo l'arcivescovo di Serajevo dott. *Giuseppe Stadler* pubblicava il periodico « Balkan » (Balcani) per l'avvicinamento dell'Oriente con l'Occidente cattolico, dandogli il motto: « All'unità e alla concordia fraterna ». Il periodico veniva pubblicato dal 1896 fino al 1901 e suo redattore fu il laico dott. *Alessandro nobile Brestjenski*, professore della Facoltà giuridica di Zagabria.

Le opere più recenti sullo scisma orientale vengono trattate nel capitolo sulla storia ecclesiastica.

2. - Sacra Scrittura - Scienze Bibliche.

Lasciamo da parte le traduzioni di estratti della S. Scrittura, contenuti nei Messali e nei Breviari glagolitici. In lingua nazionale sono state tradotte le pericopi domenicali e festive dell'Antico e del Nuovo Testamento, evidentemente per le chiese di lingua liturgica latina. Si tratta di l e z i o n a r i e di e v a n g e l i s t a r i, il più antico dei quali, fra quelli conservati, è quello di Korčula (Curzola) del XIV secolo, scritto in caratteri latini. Per quanto si sa il primo lezionario stampato è quello del conventuale *Bernardino di*

Spalato (Venezia, 1495), il quale corresse un modello più antico. Accanto al libro di preghiere croato, stampato alla fine del XV secolo (e pubblicato di nuovo dal dott. Ciro Gianelli nel 1934) il lezionario di fra Bernardino è il più antico libro stampato in lingua croata (dialetto « čakavo ») e coi caratteri latini (1). Esso è il risultato degli sforzi di numerose generazioni anteriori a fra Bernardino e costituisce la base sulla quale altri costruiranno dal XVI fino al XIX secolo. Nella medesima lingua sono pure edite le due edizioni del XVI secolo, redatte da *Benedetto Zborovčić* (Venezia, 1543), e da *Marco Andriolić* (Venezia, 1586), entrambi di Traù.

Una lunga serie di lezionari in dialetto « štokavo » scritti in « ikavica » inizia il francescano bosniaco *Giovanni Bandulavić* con il suo lezionario « Novo istomačenje Pištola i Evanjelih priko svega godišta » - Nuova spiegazione delle Epistole e degli Evangeli per tutto l'anno - stampato in lettere latine a Venezia nel 1613. Il lezionario del Bandulavić che si basa sulle opere dello Zborovčić e dell'Andriolić è stato pubblicato e rifatto almeno ancora 14 volte (l'ultima volta a Fiume nel 1880), ed è stato utilizzato in tutte le terre croate. A tale gruppo appartengono anche tre edizioni di lezionari di Slavonia (Buda 1740, 1764 e 1794). Le pericopi in lingua croata — dialetto « kajkavo » — sono contenute nelle « Postille » del canonico *Antonio Vramec* (2 volumi, Varaždin 1586). Nella medesima lingua abbiamo anche il lezionario di *Nicola Krajačević* (*Sartorius*) *C. J.*, stampato sotto il titolo « I Santi Evangeli » (Graz, 1651), ad iniziativa ed a spese del vescovo di Zagabria, Pietro Petretić. Il lezionario del Krajačević è stato pubblicato per la seconda volta nel 1694 a Tirnavia (Slovacchia) e quattro volte a Zagabria (1730-1806) per la parte « kajkava » del vescovado di Zagabria, alla quale del resto si rifanno anche altre numerose edizioni stampate a Zagabria, a Buda e a Vienna. Il lezionario di *Ignazio Kristianović* (1842) è stato pubblicato parecchie volte, l'ultima nel 1859 (pp. 500). A Ragusa sono conservati tre lezionari manoscritti del XVI secolo, ma l'arcivescovado ha avuto un proprio lezionario stampato appena nel 1641 nella traduzione di *Bartolo Kašić S. J.* ed a cura del comitato dei sacerdoti di Ragusa. Due edizioni ulteriori ne sono state stampate a Ragusa nel 1784 e 1841. I Croati di Gradišće (Burgenland - Austria) hanno ricevuto le « Epistole e Vangeli » in dialetto « čakavo » dal francescano *Ladislao Valentić* (Vienna 1741 e ancora tre altre edizioni successive). La storia dei lezionari croati dimostra chiaramente il lavoro d'edificazione della unitaria lingua letteraria, lavoro che si afferma in numerose recenti edizioni, preparate dal *Voršak*, dall'*Iveković*, dallo *Šimončić*, da *Vlašić O.F.M.* e recentemente, nel 1940, dal professore all'Università di Zagabria, *Nicola Žuvić*.

Nel 1521 il conte Bernardino Frankopan affidava a cinque sacer-

(1) Molto tempo prima del protestantesimo i Croati avevano già tradotto la parte più importante della S. Scrittura in lingua parlata nazionale nei lezionari, e nell'antica lingua nei Breviari e nei Messali.

doti glagoliti la traduzione dell'intiera Bibbia in lingua croata. Non è noto il successo di tale tentativo. Della fine del XV secolo o dell'inizio del XVI secolo è conservata in un codice di Ragusa la traduzione della Genesi e di una parte dell'Esodo. Per invito della « Propaganda » *B. Kašić S. J.* tradusse l'intera S. Scrittura, ma l'opera non fu stampata perchè alcuni sacerdoti croati ne richiedevano la traduzione in lingua paleoslava. Per la stessa ragione alla metà del XVIII secolo è stata omessa la pubblicazione del Nuovo Testamento del prete raguseo *Stefano Rosa.* Le traduzioni del Rosa e di Kašić sono conservate. Del XVIII secolo esistono manoscritte due traduzioni della Bibbia: l'una del prete *Michele Jurjetinović-Ivakić,* l'altra (proveniente da Poljice presso Spalato) di autore ignoto.

Infine nel 1831 veniva pubblicata a Buda l'intiera traduzione della Bibbia in 6 volumi a cura dell'instancabile polistorico *Mattia Katančić O.F.M.*

Accanto al testo latino della « Vulgata » corre la traduzione in dialetto « ikavo » con poche spiegazioni. In tale dialetto pubblicò la Bibbia anche il prete dalmata *Giovanni M, Škarić*: la traduzione, provvista di abbondante commento, fu stampata in 12 volumi (Vienna, 1858-1861). Incompleta è invece la Sacra Scrittura nella traduzione del dott. *Valentino Čebušnik,* il quale pubblicò soltanto una parte dell'Antico Testamento (2 volumi - 1911 e 1913).

L'arcivescovo di Serajevo dott. *Giuseppe Stadler* pubblicò in cinque grandi volumi la traduzione del Vangelo e degli Atti apostolici con un abbondante commento secondo le opere dei Santi Padri e dei più illustri esegeti (Serajevo, 1895-1907). Il solo Nuovo Testamento fu tradotto dall'originale dal professore universitario dott. *Francesco Zagoda* con un breve e chiaro commento (Zagabria, 1925; nuova edizione in 2 volumi coronata da grande successo 1938). Il professore universitario dott. *Antonio Sović* (+1941), noto come biblicista anche all'estero, ha lasciato manoscritta la traduzione dell'intera Bibbia basata sulle lingue originali. Mentre noi scriviamo questo articolo, a Serajevo sta ultimandosi la stampa del terzo ed ultimo volume della traduzione completa della S. Scrittura a cura dell'arcivescovo di Serajevo, dott. *Ivan Ev. Šarić.* La traduzione, fedelissima all'originale, è in purissima lingua croata, è accompagnata da un solido commento.

Delle numerose opere minori della S. Scrittura pubblicate a stampa nel corso dei secoli, la più significativa è la doppia traduzione dei salmi con testo a fronte di *Pietro Vlašić O.F.M.*, una dall'ebraico e l'altra dalla Vulgata. L'opera è uscita in 4 volumi sotto il titolo di « Salmi di Davide » (Ragusa, 1923-25). Una ben preziosa parafrasi latina dei salmi è stata pubblicata dal canonico di Ragusa *Giorgio Ferić*: « Paraphrasis in psalmos et cantica utriusque Testamenti » (Ragusa, 1791). Recentemente sono state stampate alcune vecchie traduzioni di salteri, derivati dalla successiva croatizzazione del testo slavo-ecclesiastico e del relativo loro adattamento alla Vulgata. Salteri croati in lingua nazionale esistevano nelle regioni intorno a Ragusa già alla fine del XIV secolo. Uno di questi è stato pubblicato dal prof. dott. *Francesco Fancev* (1934) sotto il titolo di « Salterio raguseo ». Il medesimo studioso ha pubblicato anche l'officio della S. Vergine del XIV secolo

sotto il titolo « Libro vaticano di preghiere » (1934), mentre il dott. *Pietro Karlić* ha edito i « Salmi di Davide » di fra *Luca Bračanin* del XVI secolo. Sono stati spesso tradotti in versi i « Salmi penitenziali di Davide » e sono stati stampati da *Nicola Dimitrović* (1549), da *Simeone Budinić* da Zara (1582), dal grande poeta *Giovanni Gundulić* (1621), da *Stefano Djordjić* (1686). I primi cinquanta salmi poi sono stati tradotti in croato anche da *Bartolo Kašić S. J.* (1617). Salteri completi in versi sono stati redatti da *A. Vitaljić* (1703) e da *Ignazio Djordjić O.S.B.* (1729) e in epoca più recente da *Ognjeslav Utješenović* (1868).

Della letteratura biblicistica più antica dobbiamo mezionare l'opera di *Mattia Purulić S. J.* professore universitario a Graz, « Dissertatio de Paschate Christi ultimo » (Tirnavia 1765 e Graz 1768). Di carattere teologico-esegetico sono le: « Quaestiones de divinis Scripturis libri quatuor » di *Giovanni Resaver O. P.* (Macerata, 1846).

Con la fondazione della Facoltà di teologia a Zagabria si nota un più intenso zelo per gli studi biblici. Si scrivono trattazioni su riviste, particolarmente nella « Bogoslovska Smotra » e si pubblicano dei manuali per gli studenti di teologia. Il dott. *Giorgio Dočkal* redige la « Grammatica della lingua ebraica » (1893); il dott. *Rodolfo Vimer* (1) « Introduzione ai santi libri del Nuovo Testamento » (1903); il dott. *Giuseppe Volović* « Introduzione ai santi libri dell'Antico Testamento » (1903). Il dott. *A. Sović* scrive in periodici speciali all'estero (ad esempio nel « Biblicum » di Roma), lascia manoscritta l'opera « Commentarius Nili Monachi (+430) in Canticum canticorum e catenis Graecis reconstructus » e appena dopo la morte viene stampata la sua traduzione stychometrica del « Libro di Giobbe », ecc.; il dott. *Rodolfo Schütz* pubblica « Les idées eschatologiques du livre de Sagesse » (Strasburgo, 1935); il dott. *Nicola Žuvić* la « Stella dei Savi » (1941); il dott. *Giovanni Oberški* il « Profeta Malachia », con apparato critico e commento (1941). Una feconda polemica è stata provocata dallo studio di *Urbano Talia O.F.M.*, pubblicato sotto il titolo « Errori scientifici e storici nei libri ispirati e le citazioni tacite » (Zagabria, 1918). Per il pubblico laico colto hanno poi lavorato anche il dott. *Giovanni Dujmušić*, autore di « La Bibbia e la scienza » (Serajevo, 1909), *Pietro Vlašić O.F.M.* con le sue « Moderne questioni bibliche » (Fiume, 1914) e con « Il vero concetto della S. Scrittura » (Mostar, 1917), ed altri.

3. - Teologia Morale e Pastorale.

Delle numerose opere conservate su tale argomento e scritte in glagolito croato del Medio Evo ricorderemo soltanto la « Quadriga », compilata da don *Simeone Greblo* nel XV secolo. Ci soffermeremo poi sulle opere stampate morali ed ascetiche del XVI-XVIII secolo. In primo luogo viene menzionato il laico *Marco Marulić*, umanista c

(1) Le sue bellissime opere sono scritte per gli strati più ampi del popolo: così « La vita di S. Paolo apostolo » (1907) e quella di Gesù Cristo (3 volumi, 1925-27).

poeta, con la sua famosa e spesso edita opera « De bene beateque vivendi institutione (1506). La sua trattazione sulla fede, sulla speranza e sulla carità, stampata sotto il titolo « Evangelistarium », ebbe 9 edizioni latine. Don *Simeone Budinić* di Zara ha rielaborato il « Directorium » di Juan de Polanco S. J. e lo ha pubblicato sotto il titolo: « Ispravnik za erei i spovidnici i za pokornicih » - Regolamenti per i sacerdoti, i confessori e i penitenti (Roma, 1582; 2ª edizione in glagolito 1635). *Basilio Gradić O.S.B.* ha compilato per le religiose la bella opera « Libarce od dievstva i dievičkoga bitja » - Libretto sulla verginità e la vita verginale » (1566) e ha tradotto anche l'opera di Crispoldi « Libretto spirituale e pio di preghiere ». Anche l'opera del *Kašić S. J.* « Način od meditacioni » - Il modo di meditare (1613) è stata compilata specialmente per religione. Sull'orazione mentale si sofferma anche l'opuscolo di fra *Filippo Laštrić* « Koristan nauk za dilovati molitvu od pameti » - Insegnamenti utili per le meditazioni (1724). Al clero e ai fedeli il *Kašić S. J.* ha dato l'istruzione sulla confessione e la comunione frequente nello « Zrcalo nauka krstjanskoga » - Specchio della dottrina cristiana (1631). Manoscritta ha poi lasciata la traduzione dei libri di S. Alberto Magno « Paradisus animae » e di Bellarmino « De ascensione mentis in Deum ». Di quest'ultima opera molto nota il vescovo di Arbe *Pietro Radovčić* (*Gaudentius*) ha tradotto 10 capitoli aggiungendoli alla sua versione dell'« Istumačenje Symbola apostolskoga » - Interpretazione del Simbolo apostolico (Roma, 1662) di Bellarmino. Del vescovo Radovčić è pure l'opera « Il modo di morire bene » (1657) e « Il modo di celebrare con devozione la messa » (in croato). Due volte è stato stampato l'opuscolo di *Mattia Juković* di Hvar (Lesina) « Bogoljubna razmišljanja od slavnoga svetoga rozarija Isukrsta i B. D. Marije » - Meditazioni devote sul glorioso e santo rosario di Gesù Cristo e della B. V. Maria (Venezia, 1582 e 1635). Per il clero *Stefano Matijević O.F.M.* ha tradotto il manuale « Confessionario, raccolto da dottori ortodossi » (Roma, 1630). Opera consimile è quella del francescano *Matteo Zoričić* « Istruzioni utili per il confessore » (1781) e in parte anche « La giusta via per condurre le anime dei fedeli alla vita eterna » di *Stefano Badrić O.F.M.* (1714 e 1746). Al clero *Giovanni Ančić O.F.M.* ha dato il suo « Ogledalo misničko » - Lo specchio del sacerdote (Ancona, 1681); sono sue anche le due opere seguenti, ciascuna in due volumi: « Vrata nebeska i život vični » - La porta del paradiso e la vita eterna (ib., 1678) e « Svitlost krstianska i slast duhovna » - La luce cristiana e la gioia spirituale (ib., 1679). *Francesco Glavinić*, francescano istriano, ha scritto oltre « Cvit svetih » - Il fiore dei santi (1628, 1657, 1702) anche tre libri popolari ascetico-morali: « Četiri proslidnje čovika» - Le quattro cose ultime dell'uomo (1628), « Svitlost duše virne » - La luce dell'anima fedele (1632 e 1685) e « Raj duše » - Il paradiso dell'anima (1660). Una bella istruzione sulla preghiera ha inserito *Nicola Krajačević S. J.* nei suoi « Molitvene knjižice » - Libri di preghiere (1630, 1640, 1657). Piccolo manuale della vita spirituale, « Dottrina spirituale per vivere e per morire in grazia e in amicizia

con Dio, servendolo integralmente », di Juan Gondino è stato tradotto da *Giovanni Držić S. J.* (Loreto, 1637). *Mijo Radnić O.F.M.* ha scritto « Razmišljanja pribogomiona do ljubavi Božje » - Meditazioni sull'amore di Dio (Roma, 1683, 4°, pp. 403) e ha tradotto il libro di Diego Stella « Pogrdjenja ispraznosti od svieta » - Il biasimo della vanità del mondo (Roma, 1683, pp. 566).

Ci siamo soffermati particolarmente sulle opere ascetico morali del XVI e XVII secolo, che già prestano una testimonianza eloquente delle premure del clero per la vita spirituale in quei tanto duri tempi dell'invasione turca. E' impossibile enumerare tutte le analoghe opere dei tempi posteriori, poichè lo spazio non permetterebbe anche la sola citazione del ricchissimo elenco di tali opere.

Menzioneremo soltanto ancora alcune opere di teologia morale e pastorale. Tra le opere più antiche occupa un notevole posto « Bogoslovlje diloredno » - Teologia morale o il Manuale slavo per i sacerdoti, opera del vescovo di Traù *Antonio Kadčić* (Bologna, 1729, 4°, pp. circa 600). Lo scrittore spiega vivamente e praticamente quello che il sacerdote deve sapere sull'Ordine e sugli altri Sacramenti, particolarmente su quelli della penitenza e del matrimonio. Nel commento egli si richiama spesso alle decisioni del Papa, dei concili ecclesiastici, particolarmente di quello di Trento, al Corpus Juris Canonici, ai Padri della Chiesa e agli studiosi, particolarmente a S. Tommaso d'Aquino. Un'opera affine è quella del vescovo titolare e vicario apostolico della Bosnia *Marco Dobretić O.F.M.* « Kratko skupljanje ćudoredne iliti moralne bogoslovice svrhu sedam katoličanske Crkve sakramenata » - Breve raccolta di teologia morale su i sette Sacramenti della Chiesa cattolica (Ancona, 1782, 4°, pp. 589). Il francescano *Kajo Adžić* ha offerto alla gente colta un completo sistema della morale cattolica sotto il titolo « Sistema della teologia morale » (Buda, 1847, 2 volumi con circa 900 pp.). In stile molto bello, ma in lingua difficile, è compilata la solida monografia « Istruzione per i confessori » del dott. *Nicola Voršak*, canonico e vicario generale di Djakovo.

I professori di morale e di retorica alla Facoltà teologica di Zagabria hanno pubblicato in croato fra l'altro anche le seguenti opere: dott. *Martin Štiglić*: « Teologia cattolica pastorale » (1886) e « Casuistica » in due volumi (1898); dott. *Andrea Živković*: i primi due volumi della sua sistematica opera « Teologia cattolica morale » (1938 e 1942); dott. *Dragutin (Carlo) Kniewald*: due volumi (il terzo è in preparazione) della « Teologia pastorale » (1932 e 1938), opera nella quale si tiene conto delle condizioni e dei bisogni del nostro tempo e molta attenzione viene rivolta all'Azione Cattolica.

Delle versioni di opere pastorali menzioneremo qui la grande « Teologia pastorale » di Schüch-Polz fatta dai sacerdoti zagabresi *S. Gjanić* e *B. Strižić* (1919) e la nota opera di S. Gregorio Magno « Liber curae pastoralis », tradotta dal sacerdote *Giorgio Violić* (Ragusa, 1904).

Numerosissimi articoli e studi di teologia morale e pastorale si trovano nei periodici, specie nella « Bogoslovska Smotra ».

4. - Diritto Canonico.

L'arcidiacono del distretto di Gorica, Giovanni, del quale è conservato un importante elenco delle parrocchie del vescovado di Zagabria nel 1334, ha compilato un « Album capitulare », codice di leggi e di disposizioni per l'amministrazione del capitolo cattedrale di Zagabria. Il vescovo di Zagabria e successivamente di Jaurino, *Paolo Gregorianec* (+1565), ha compilato il codice delle leggi ungheresi « Quadripartitum », importante anche per gli affari di natura ecclesiastica.

Un'opera preziosa ha poi lasciato manoscritta il canonico di Zagabria *Baldassare Napulj* (+1624) sotto il titolo di « Methodica processuum directio ». Il valente canonista *Gasparo Malečić*, generale dell'Ordine degli eremiti di S. Paolo, ha pubblicato le seguenti opere: « Samaritanus sive severus et benignus judex ex iure canonico delineatus » (Vienna, 1693) e « Quadripartitum regularium » (Vienna, 1708). Il francescano *Giuseppe Janković*, oltre un estratto latino delle cerimonie per uso della provincia bosniaca (Venezia, 1751), ha pubblicato l'opuscolo pratico « Promptuarium Comiss. Visitatoris » (Ravenna, 1742) e il canonico di Macarsca *Giovanni Lučić-Pavlović* i « Decreti del Concilio di Trento » (Venezia, 1790). Nella sua « Teologia morale » il vescovo *Kadčić* ha trattato ampiamente il diritto ecclesiastico, ma il primo manuale di diritto canonico in lingua croata è stato pubblicato dal canonico spalatino *Angelo dalla Costa*: « Legge ecclesiastica, compilata e destinata per l'insegnamento del clero croato » (2 volumi in 4°, Venezia 1778). Fra quelle di diritto canonico vanno annoverate anche le seguenti opere: *Giovanni Kraljić*: « Le disposizioni delle S. Congregazioni sulla santa obbedienza dal 1568 sino al 1729 » (Venezia, 1738, in italiano); *Girolamo Lipovčić O.F.M.*: « Istruzione sul Terz'Ordine di S. Francesco » (Buda, 1769, in croato), e *Krunoslav Costantino Bralić O.F.M.*: « Manuale dei doveri e dei diritti dei religiosi » (Osiek, 1891, 8°, pp. circa 500). Il vescovo *Agostino Miletić O.F.M.* ha dedicato alla Bosnia importanti ed interessanti opere fra cui: « Disposizioni ed ordinazioni dei preteriti e dell'attuale vescovo e vicario apostolico » (Spalato 1818 e Roma 1828), conosciute sotto il nome di « Biskupovače ».

Di epoca più recente citiamo le seguenti opere: dott. *Giulio Liebbald-Ljubojević*: « Il diritto matrimoniale cattolico in relazione alle leggi civili » (Osiek, 1878), e professore universitario dott. *Ferdo Belaj*: « Commento sull'Istruzione per i tribunali ecclesiastici nell'Impero austriaco » (Zagabria, 1887) e « Il diritto ecclesiastico cattolico » (1901). Il sacerdote *Luca Turčić* ha compilato una raccolta (« Zbirka ») delle più importanti leggi e disposizioni ecclesiastiche, in 3 volumi (Zagabria, 1895-1896). Il vescovo di Segna *Giuseppe Marušić* diede nel 1921 al clero croato un'« Istruzione sopra il diritto matrimoniale ».

Fra i canonisti più recenti meritano di essere particolarmente nominati per le loro opere e studi i seguenti: dott. *G. Pazman*, dot-

tor G. A. *Ruspini*, dott. *F. Herman*, dott. *G. Gunčević*, dott. *G. Čuka*, dott. *A. Curinaldi S. J.*, dott. *V. Jeličić O.F.M.*, ecc.. Il *P. Jeličić*, professore di diritto canonico a Sarajevo, e dopo all'Ateneo « Antonianum » di Roma, pubblicò, fra l'altro, il « Diritto matrimoniale della Chiesa cattolica » (Sarajevo 1930, II ediz. 1942). Notevole è l'opera del P. Curinaldi S. J.: « Procedimento nelle cause matrimoniali presso i tribunali ecclesiastici (Spalato 1930).

Negli ultimi anni sono uscite tre grandi opere di diritto canonico. Dell'opera del dott. *G. Rogić* « Il diritto canonico » è stato stampato il I volume « Regole generali » (Djakovo, 1939). Il dott. *Antonio Crnica O.F.M.* ha finora pubblicato il I volume del suo « Diritto canonico della Chiesa cattolica » (Spalato, 1937, 8°, pp. XXIV + 797). Del medesimo autore è il grande « Commentarium theoretico-practicum Codicis iuris canonici » (2 vol., Sebenico, 1940-41). *Rocco Rogošić O.F.M.* pubblica il « Manuale di diritto ecclesiastico » (1 vol., Zagabria, 1941).

5. - Liturgica.

Dei messali e dei breviari glagolitici si parla altrove. I frammenti di r i t u a l i glagolitici conservatici risalgono al XIII secolo, ma non c'è dubbio che di tali rituali ne esistessero già molto tempo prima. Fra i particolari rituali glagolitici conservati manoscritti sono conosciuti ad esempio quello di Obrovac della prima metà del XV secolo (esso contava una volta almeno 70 fogli) quello di Poljice del 1450 (che contava 243 fogli) e il rituale di *Klemenović* dei « Frati penitenti del Terz'Ordine di S. Francesco », terminato nel 1512.

Il papa Urbano VIII, grande amico e benefattore dei Croati, permise di tradurre e stampare in lingua croata il grande « Rituale Romanum » di Paolo V, pubblicato nel 1614. La Congregazione de Propaganda Fide ne affidò la traduzione (1634) a *B. Kašić S. J.*, il quale tradusse il testo latino nella lingua croata in dialetto bosniaco ikavo che ritenne il più bello. Il « Ritual Rimski » uscì dalla stamperia della « Propaganda » nel 1640. Per i Croati fu questo un rilevante avvenimento culturale, e nella storia della liturgia romana questo è l'unico caso in cui la Santa Sede abbia permesso l'uso del completo rituale in una lingua popolare. La traduzione del Kašić costituì la base di nuove edizioni: per le diocesi di Segna e di Modruš (Senj, 1824; Zagabria, 1859), di Spalato (Venezia, 1827) e per l'arcidiocesi di Zara (Roma, 1893, edizione della « Propaganda »). Il « Rituale Romanum » serviva anche alle chiese glagolitiche, perchè il decreto della Santa Sede nel XVII secolo di pubblicare un Rituale glagolitico non è stato mai eseguito. Una nuova prova della sua particolare inclinazione verso il popolo croato diede la Santa Sede ai nostri tempi, concedendo l'uso della lingua croata per il « Rituale Romano », stampato nella sua nuova traduzione nel 1929 a Zagabria e approvato dalla Santa Sede come autentico nel 1930.

Il vescovo *Giovanni Sinitić* († 1839) scrisse in lingua italiana un'apologia del Breviario: « Il Breviario romano difeso e giustificato »; con lodi è stata pure accolta la sua « Dottrina cattolica delle indulgenze difesa contro alcuni libri ultimamente pubblicati » (Foligno, 1789).

Ricordiamo di sfuggita che l'officio della S. Vergine Maria è stato almeno già dal XV secolo spesso tradotto, trascritto e poi stampato fino ai nostri giorni.

Per una più efficace partecipazione dei fedeli alla liturgia della Settimana Santa *Pietro Vlašić O.F.M.* pubblicò in lingua croata il noto libro cerimoniale « Hebdomada Sancta ». Al medesimo scopo fu destinata la traduzione di *Tommaso Pervizović* della Passione secondo Matteo e Giovanni, come essa si cantava nella cattedrale di Zagabria (1764).

Poichè, nelle classi inferiori delle scuole medie croate, viene già da molto tempo insegnata la l i t u r g i c a , è stata pubblicata nel corso degli ultimi anni una serie di manuali, compilati da scrittori croati. Di rilievo scientifico è la « Liturgica del dott. *Kniewald* (Zagabria, 1937), il quale ha pubblicato anche il manuale « Svećenička služba » - Il servizio sacerdotale - come seconda parte della sua « Teologia pastorale » (1938). Ampio e pratico è il manuale « Il servizio Divino secondo i regolamenti del rito romano » del sacerdote *Stefano Gjanić* (Zagabria, 1919).

Il maggiore scienziato croato nel campo della liturgica è il dottor *Dragutin Kniewald*, professore della Facoltà di teologia a Zagabria, il quale ha scritto fra l'altro molti ottimi studi e articoli sui riti antichi della Chiesa di Zagabria: sono stati presi in considerazione anche all'estero i suoi studi sui codici liturgici della Chiesa di Zagabria dall'XI fino al XV secolo; egli ha per primo rilevato i legami fra il vescovado di Zagabria e la Francia mediante l'Ungheria (1).

L'appello del papa Pio X a una più intensa v i t a e u c a r i s t i c a trovò una bella eco fra i Croati. Infatti in Croazia ancora prima del noto decreto del « Papa eucaristico », i fanciulli venivano ammessi alla mensa eucaristica in un'età minore che presso molti altri popoli. L'interesse per la vita eucaristica si accrebbe molto con libretti e con articoli speciali nelle numerose riviste religiose, particolarmente nel « Euharistički glasnik » - Messaggero eucaristico - e nel « Glasnik Srca Isusova » - Messaggero del Sacro Cuore - la rivista religiosa più diffusa in Croazia. La traduzione croata del Messale Romano del dott. *Dragutin Kniewald* (Zagabria, 1921) è stata accolta

(1) Tra le opere del *Kniewald* apparse in varie lingue (croato, ungherese, francese) dobbiamo rilevare: A zágrábi érseki könyvtár MR 126 jelzesü Sacramentariumának magyar retege a MR 67 sz. zágrábi Breviarium megvilágitásában, Pannonhalmi Szemle 1938/II; A Pray-Kódex Sanctorale-ja, Magyar Könyvszemle 1940/IV; Origine française du plus ancien sacramentaire de Zagreb, Annales de l'Institut Français de Zagreb 1938/I-III; Pavlinski obredni priručnik iz g. 1644 - Manuale paolino di cerimonie dal 1644 (Zagabria, 1940).

con grande soddisfazione dai cattolici colti. Il Messale Romano fu fino al 1942 ristampato quattro volte.

Un grande sviluppo ha assunto il pensiero liturgico con la rivista « Život s Crkvom » - Vita con la Chiesa - promossa dal vescovo di Lesina mons. Miho Pušić. La rivista riporta anche i testi di Messa per tutte le domeniche e le feste dell'anno ecclesiastico. A Lesina ha avuto luogo il primo Congresso liturgico croato. Le conferenze tenute al congresso sono state pubblicate sotto il titolo di « Croatia orans ».

6. - Letteratura catechistica.

Il primo c a t e c h i s m o croato compilato in forma di domande e risposte fu stampato a Ragusa. Si tratta della piccola « Nauk krstjanski » - Dottrina cristiana - del *Ledesma*, stampata in seconda edizione a Venezia nel 1578. La sua prima edizione, della quale non è stata trovata finora neppure una sola copia, è uscita circa verso il 1576, tradotta dal raguseo *Bartolo Sfondrati S. J.*

Dopo usciva il breve catechismo della diocesi di Verona, fatto tradurre in croato dal vescovo della medesima diocesi, successivamente cardinale, *Agostino Vagliero*. La traduzione a stampa fu dovuta alla sua visita in Dalmazia nel gennaio del 1579. Finora non è stata rintracciata alcuna copia di tale opuscolo, ma ne esiste un'altra edizione, stampata a Venezia nel 1585, che porta il nome del traduttore don *Marco Andriolić di Traù*. Consideriamo come sicuro che entrambe le edizioni siano identiche e del medesimo autore.

Nel 1582 il noto diplomatico papale, poi gesuita, *Alessandro Komulović* di Spalato pubblicò la sua « Nauk krstjanski za slovinjski narod » - Dottrina cristiana per il popolo slavo - scritta in forma di domande e risposte e dedicata alle persone colte, come si desume dalle espressioni speciali teologiche e filosofiche che il Komulović impiega dando poi in un elenco il corrispettivo croato.

Il canonico di Zara *Simone Budinić* tradusse la celebre « Somma » di S. Pietro Canisio e la stampò nel 1583 a Roma in due edizioni separate, l'una con caratteri latini, e coi cirilliani, l'altra (1).

Nello stesso anno 1583 uscì a Venezia la « Dottrina cristiana » del *Ledesma* in formato più grande, tradotta in « lingua ragusea » da un ignoto gesuita e pubblicata in lettere bosniache.

E' interessante notare che la « Dottrina cristiana » del cardinale S. *Roberto Bellarmino*, uscita abbreviata nel 1597, fu pubblicata in traduzione croata di *A. Komulović S. J.*, già nel 1603. Dopo quell'anno fu ristampata molte volte fino al XIX secolo (1880). La « Dottrina cristiana » del francescano bosniaco *Mattia Divković*, stampata la prima volta in lettere bosniache nel 1616 e poi ripetutamente ancora fino

(1) Il *Budinić* non potè finire la traduzione in lettere glagolitiche del noto catechismo, pubblicato per ordine del Concilio tridentino. Il sacerdote di Cattaro G. *Matović* pubblicò nel 1775 la sua traduzione di tale catechismo dedicato al clero secolare.

al 1783, costituisce una buona compilazione delle edizioni croate dei catechismi più brevi di Ledesma e di Bellarmino.

Dal XVII secolo fino ad oggi è stato pubblicato un grande numero di catechismi, sia originali che tradotti da varie altre lingue. Non li citeremo, ma ci soffermeremo piuttosto sui più antichi manuali catechistici e sui più ampi commenti della dottrina cristiana. In primo luogo dobbiamo menzionare il « Posel Apoštolski » - Lavoro apostolico - del gesuita *Giorgio Mulih*, stampato in due volumi di 1744 pagine complessive (Zagabria, 1742), destinato anzitutto al clero, ma anche alla lettura nelle famiglie e nella chiesa e particolarmente alla Confraternita della dottrina cristiana per la quale il Mulih ha scritto pure un breve manuale: « Škola Kristuševa » - La scuola di Cristo (Zagabria, 1744). Tale confraternita era nel XVIII secolo molto diffusa nelle parrocchie della diocesi di Zagabria. Quarantacinque anni più tardi, il francescano *Giovanni Velikanović* ha pubblicato la traduzione di un utile manuale dell'oratoriano francese *Amato Ponget* sotto il titolo di « Uputjenja katoličanska » - Istruzioni cattoliche, in tre volumi (Osiek, 1787 e 1788). Tale opera si leggeva anche in Bosnia ancora nella seconda metà del XIX secolo. Il « Thesaurus doctrinae christianae » del vicario generale di Namur, *Nicola Turlot*, fu tradotto da *Bonaventura Marcelo O.F.M.* di Cattaro (Venezia, 1770, 2 vol. in 4°, pp. 730). Il sacerdote *Giuseppe Matijević* tradusse dal tedesco l'ampio commento sul grande catechismo del parroco *Lang* (Zagabria, 1797-1802, 5 vol.) e il prezioso « Catechismo » di *Spirago* fu invece tradotto in croato dal sacerdote *S. Butura* (Zagabria, 1911), il quale ha anche tradotto in croato le prediche catechistiche di *Zollner* (8 volumi).

Sulla dottrina cristiana sono usciti molti libri di mole minore dei quali godono una particolare popolarità la « Ispovid krstjanska » - Confessione cristiana - detta « Stipanuša » di *Stefano Markovac O.F.M.* (Venezia, 1704 e ulteriormente) e « Cvit razlika mirisa duhovnoga » - Fiore di diverso profumo spirituale - di *Toma Babić O.F.M.*, libro chiamato dal nome dello scrittore « Babuša ».

I secoli XIX e XX abbondano di letteratura catechistica: si pubblicano catechismi, storie bibliche, opuscoli per i neocomunicandi, manuali per le scuole medie. Alla metà del XIX secolo appare la prima Metodica religiosa, e cioè la « Obuka malenih ili katehetika » - L'istruzione dei piccoli o catechetica - di *Stefano Ilijašević* (Zagabria, 1850), dopo la quale segue la « Catechetica » del dott. *Martino Štiglić* (1877 e ancora due volte), e infine di *Ferdo Heffler* la « Metodica per la dottrina religiosa » (Zagabria, 1902, 1912, 1931). Lo Heffler fu per vari anni, con la sua parola e con la sua penna, animatore e promotore delle nuove correnti dell'attività catechistica. Egli iniziò e amministrò la « Biblioteca catechistica » nella quale egli stesso pubblicò una serie di opere, ad esempio due volumi sul catechismo sotto il titolo di « Manuale » con più di 800 pagine complessive (Zagabria, 1905 e 1913). Egli lottava per il metodo psicologico e per l'introduzione del suo catechismo biblico, pubblicato in collaborazione con *Eugenio Kornfeind* e con *Stefano Kramar* (Zagabria, 1931). Tale sua attività

relativa alla riforma del metodo destò l'interesse anche all' estero dove simili correnti già prosperavano. Le « Fonti per la storia della catechesi croata » di Heffler (due volumi, Zagabria, 1932 e 1934) costituisce un breve manuale per gli studi successivi e presenta la rassegna di quello che è stato eseguito nel campo dell'istruzione religiosa presso i Croati fino al 1943. Lo Heffler diresse per molti anni una rivista speciale, la « Kršćanska Škola » - Scuola cristiana, organo della « Società dei catecheti cattolici croati », che esce dal 1897.

7. - Eloquenza sacra.

Data la grande abbondanza di opere di letteratura oratoria ci soffermeremo più a lungo soltanto sulle raccolte stampate di prediche del XVII e XVIII secolo. Il « Korizmenjak » - Quaresimale (Senj, 1508), stampato a caratteri glagolitici in lingua popolare, lo abbiamo già menzionato. Di tali opere in glagolito se ne è conservato un grande numero ancora manoscritto e alcune di esse risalgono al XV secolo. Sono state descritte da *I. Milčetić* nelle « Starine » - Antichità, vol. XXXIII.

In scrittura bosniaca furono pubblicati dal francescano *Mattia Divković* i « Razlike besiede » - Vari discorsi sui vangeli domenicali per tutto l'anno (Venezia, 1616). Le prediche sono intercalate da storie e leggende medioevali, scritte in stile popolare e in lingua fluida, e diventarono una lettura favorita anche oltre i confini della Bosnia e furono ristampate più volte (Venezia, 1704, 8°, pp. 20+1010).

Il raguseo *Vitale Andrijašević O.F.M.*, scrittore di vari libri croati di contenuto religioso, pubblicò (1679) le sue prediche di Avvento e di Quaresima in lingua italiana. Dieci prediche sulla SS. Eucaristia dell'eremita di S. Paolo *Giovanni Belostenec*, stampate nel 1672 senza il nome dell'autore, per la loro rarità e per la loro lingua interessante meritarono, non è molto, un'edizione a cura del croatista magiaro dott. *L. Hadrovics* (Zagabria, 1939). Due grandi volumi di prediche domenicali e festive sono stati stampati dal canonico di Zagabria *Michele Šimunić*, del quale abbiamo anche le prediche « Culto Mariano » (Zagabria, 1697).

Il XVIII secolo ha dato un grande numero di raccolte oratorie che il clero utilizzava anche nel XIX secolo. Fra queste vanno citate pure le « Lodi dei Santi » di fra *Stefano Markovac*, raccolta di 169 prediche per le domeniche e per le feste (Venezia, 1708 e 1778). La più grande raccolta di prediche croate di autore croato è però « Hrana duhovna » - Cibo spirituale - del popolare cappuccino *Stefano Zagrebec*, in 5 volumi con più di 3000 pagine (il vol. II è stato stampato a Klagenfurt, gli altri a Zagabria (1715-1734). Anche « La parola di Dio » di *Vicenzo Gučetić O. P.* contiene 30 grandi prediche (Venezia, 1743, pagg. 496). La raccolta di prediche catechistiche: « La predicazione della dottrina cristiana » in 3 volumi di fra *Girolamo Filipović* (4°, Venezia, 1750-1764) è stata nuovamente pubblicata, dato il suo valore, dall'arcivescovo di Serajevo dott. Stadler. Nel XVIII secolo hanno pubblicato raccolte di prediche anche i seguenti francescani: *Giuseppe Banovac* in tre libri (prediche quaresimali stampate nel 1737 e 1747);

Filippo Laštrić: « Testimonium bilabium » in croato e latino (1755), « Od'uza me » - « Vademecum » (1765), edizione ampliata nel 1796 dal vescovo *Gregorio Ilić da Vareš*, « Nediljnik dvostruk » - Il doppio domenicale, e « Svetnjak » - « Festivale » (1766); *A. Papušljić*: « Dužna slava » - Lodi dovute a B. V. Maria (1751); *Emerico Pavić*: « Prosvitljenje i ogrijanje jesenog i zimnog doba » - Illuminazione e riscaldamento delle stagioni di autunno e di inverno (1762), « Kratki nauci i tumačenja sviu nediljnih glavnih evangjelja » - Breve istruzione di tutti i principali vangeli domenicali (1778), « Exemplar encomiorum latinorum », 12 orazioni occasionali (1754); *Giorgio Rapić*, due grandi volumi di prediche domenicali, quaresimali e festive (1762 e 1764); *Fortunato Svagel*, tre volumi in 4° (Zagabria, 1761-1762); *A. Tomiković*: « Cinquanta orazioni sacre » (1797).

Inoltre *Dominico Pavičić* di Lesina, oratoriano di S. Filippo Neri, tradusse le prediche morali del *Campadelli* (1749 e 1754), il canonico *Baldassare Mataković* tradusse anch'egli il Campadelli in dialetto croato-kajkavo (2 vol., Zagabria, 1770). Cinque orazioni di *Antonio Vieira S. J.*, oratore di fama mondiale, ha tradotto il canonico di Zagabria *Giorgio Reš* sotto il titolo di « Pet kamenov preče Davidove » - Le cinque pietre della scala di Davide (Zagabria, 4°, pp. 237). Il canonico *G. G. Lučić-Pavlović*, provicario di Makarska, pubblicò in croato i suoi « Dieci discorsi sulla penitenza » (1785), e l'opera « Piccola raccolta di alcune orazioni pastorali » (1800), e il sacerdote del vescovado di Zagabria (fino al 1773 gesuita) *Giovanni Mulih* « Brevi prediche per le domeniche » (2 volumi, 1784). Due altri sacerdoti della medesima diocesi hanno tradotto dal tedesco due raccolte: *G. Matijević*: Commento di Holland sui vangeli domenicali (4 vol., Zagabria, 1796-1799) e *Giuseppe Horvat* le prediche catechistiche dello Schilcher (4 vol., Zagabria, 1796). Il gesuita di Ragusa *G. Bašić* si servì delle opere di Paolo Segneri per le sue « Orazioni cristiane », pubblicate anonime (Venezia, 1765). Fra le più belle prediche dell'epoca più antica annoveriamo pure quelle scritte da due grandi missionari popolari, i gesuiti *Ardelio della Bella* (+1737) e *Bernardo Zuzorić* (+1762). I « Razgovori i pripovidanja » - Colloqui e orazioni - del P. della Bella (53 prediche) furono pubblicati appena al principio del XIX secolo, ma con molti errori di stampa (Venezia, 4°., pp. 259), e le « Besjede duhovne » - Orazioni spirituali - dello Zuzorić nel 1793 a Ragusa (4°, XXIV+424). Una parte delle sue « Orazioni » è stata pubblicata, perchè servissero come modello ai futuri predicatori, da un professore del Seminario arcivescovile di Zagabria, il dott. *G. Rieger* (Zagabria, 1872).

Nell'enumerazione delle raccolte di prediche del XIX secolo saremo più brevi. Ce n'è un grande numero e fra esse se ne trovano delle ottime come ad esempio le « Prediche domenicali, festive e occasionali » del sacerdote dell'arcivescovado di Zagabria *Matteo Babić* (4 volumi - Zagabria, 1857-1868) che si consultavano per molto tempo, come pure la più antica « Blagorječja » - Eloquenza armoniosa (pia), del fecondo scrittore *Ignazio Kristianović* (2 vol., 1830) e le Omelie di *Simeone Starčević* (2 vol., Zara, 1850). Nel 1870 il vescovo *Angelo Kraljević O.F.M.*, vicario apostolico dell'Erzegovina, pubblicò per il clero della Bosnia e dell'Erzegovina turca le sue « Orazioni festive » (Roma, 1870 . Stamperia della « Propaganda »). Il clero si rivolgeva volentieri pure alle « Omelie » e alle « Prediche » del professore universitario dott. *M. Stiglić* nella cui opera « Teologia pastorale » c'è un'ampia parte oratoria. L'arcivescovo dott. *Giuseppe Stadler* tradusse l'opera « Come si deve propagare la parola Divina mediante le prediche e il catechismo » del celebre oratore vescovo *Dupanloup*. Breve e pratica è l'« Omiletica, istruzioni sulla retorica sacra » del prof. dott. *Zvonimiro Marković* (Djakovo, 1931).

Circa 70 anni or sono cominciò a uscire il grande periodico oratorio diretto da *Hladaček* « Katolički propovjednik » - Il predicatore cattolico - al quale fece seguito il « Dušobrižnik » - Il curatore di anime. La rivista della Congregazione Mariana dei Sacerdoti di Zagabria « Sacerdos Christi » pubblicò un supplemento di prediche per alcuni anni. Oggi esce la « Rieč Božja » - La parola divina - istituita e a lungo redatta da *Pietro Vlašić O.F.M.* il quale pubblicò pure alcune raccolte di prediche.

Alla fine ecco ancora alcune raccolte pubblicate negli ultimi anni. Il sacerdote bosniaco *G. Cezner ha scritto* « La luce del giorno del Signore » prediche domenicali per tre anni » (Zagabria, 1937); *C. Nola O.F.M.* « Colloqui spirituali » (Sebenico, 1927); *V. Wagner* « La via, la verità e la vita » (Zagabria, 1938); *G. Cezner* « Benedetto Dio nei suoi santi », prediche festive per le quattro stagioni (Serajevo, 1938); *B. Strižić S. J.* « Prediche sul Sacro Cuore di Gesù » (Serajevo, 1942); il can. dott. *J. Penić* « Predicate il Vangelo », brevi prediche per le domeniche e per le feste (Zagabria, 1942). Aggiungiamo: *C. Nola O.F.M.*: « L'albero della vita » (Sebenico, 1942) e *P. Vlašić O. F. M.*: « Sette minuti » (Zagabria, 1942).

8. - Storia ecclesiastica.

Presso i Croati — come pure presso tutti i popoli europei — i principî della storia scritta sono legati alla Chiesa cattolica. Primo nella storiografia croata si trova l'ignoto « presbyter » di Duklja (*Presbyter Diocleates*) dell'XI o del XII secolo colla sua « Cronaca ». I primi documenti conservati dei sovrani nazionali sono però i diplomi dati in favore della Chiesa nel IX secolo; anzi quasi tutti i documenti dei regnanti di stirpe croata si riferiscono agli affari giuridico-ecclesiastici. Così la Chiesa cattolica è la madre e la tutrice della storia del popolo croato. Il collegamento fra la vita politica e quella ecclesiastica continua anche nelle fonti dei secoli ulteriori. Perciò nelle raccolte delle fonti storiche troviamo sempre un abbondante materiale anche per la storia ecclesiastica. Pertanto l'attività dei Croati nel campo della storia ecclesiastica risulta molto più grande di quella che si manifesti a un primo sguardo.

Mentre la « Cronaca » del « presbyter Diocleates » costituisce per l'epoca più antica una « fonte di acqua torbida », è preziosa, invece, particolarmente per il XIII secolo, la storia dei vescovi e degli arcivescovi di Salona e di Spalato dell'arcidiacono di Spalato *Tommaso* (+1268), chiamata brevemente « Historia Salonitana ». Essa la prima volta fu pubblicata da *Giovanni Lucić* (*Lucius*) di Traù come aggiunta alla sua celebre opera « De Regno Dalmatiae et Croatiae libri sex » (Amsterdam, 1666) e poi venne ristampata nella redazione del dottor *F. Rački* (1894). L'opera del Lucio è importante anche per l'antica storia ecclesiastica croata e così pure lo è la sua storia di Traù « Memorie istoriche di Tragurio » (Venezia, 1673). Il dott. *Francesco Bulić*, archeologo noto anche fuori della sua patria, insieme con il sacerdote dott. *G. Bervaldi*, ha studiato criticamente la successione dei vescovi e degli arcivescovi di Salona e di Spalato nelle sue opere « Cronotassi

dei vescovi di Salona » (Zagabria, 1912, in croato) e « Cronotassi degli arcivescovi di Spalato » (ib., 1913). Con tali studi il Bulić ha corretto e completato i dati dell'arcidiacono Tommaso, del Farlati e di altri che avevano scritto su tale argomento.

Per quanto riguarda le fonti per la storia della Chiesa croata, gli storici più antichi, come ad esempio il Lucio e quelli del XVIII secolo, il *Farlati* e il *Coleti* nell'opera monumentale « Illyricum Sacrum » (8 vol. in folio, Venezia, 1751-1819), il canonico *Bald. Krčelić* nell'incompleta e a tratti malsicura storia della chiesa di Zagabria (Zagabria, 1770) e infine *Giuseppe Mikoci S. J.* (+1800) nell'opera critica sulla storia più antica della Croazia « Otiorum Croatiae liber unus » (Buda, 1806) hanno inserito dati preziosi nelle loro opere. Dal XIX secolo si pubblicano le fonti come particolari articoli, in riviste e in codici, nonchè in raccolte speciali. Al primo gruppo appartengono l'« Arkiv za povjestnicu jugoslavensku » - Archivio per la storia jugoslava - del *Kukuljević* (Zagabria, 1851-74), il « Vjestnik Zemaljskog Arkiva » - Notiziario dell'Archivio nazionale (dal 1941 si chiama « Notiziario dell'Archivio statale croato »), il « Vjestnik hrvatskog arheoložkog družtva » - Notiziario della società archeologica croata, « Bullettino di archeologia e di storia dalmata » del Bulić, il « Glasnik Muzeja za Bosnu i Hercegovinu » - Notiziario del Museo della Bosnia e dell'Erzegovina (Serajevo), la collezione gesuitica « Vrela i Prinosi » - Fonti e studi - ed alle volte vari periodici diocesani, e, fra le pubblicazioni dell'Accademia croata di scienza ed arte, anche le « Starine » - Antichità (41 vol.), nonchè infine la collezione « Gradja za poviest književnosti hrvatske » - Materiale per la storia della letteratura croata (15 vol.) e la serie « Rad » - « Il lavoro » dell'Accademia di Zagabria (275 vol.).

Nel secondo gruppo vanno menzionati: il « Codex diplomaticus » del *Kukuljević in due volumi* (1874 e 1875); il grande « Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae », di *Smičiklas* (finora ne sono usciti sedici volumi, Zagabria 1904-1939), con documenti che vanno dal 1101 al 1382. Dello stesso genere sono le « Documenta historiae Chroaticae periodum antiquum illustrantia » di *F. Rački*, opera facente parte della collezione dei « Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium » dell'Accademia di Zagabria (1877); *A. Theiner*: « Vetera monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia » (vol. I a spese del vescovo Strossmayer, Roma 1863; vol. II pubblicato dall'Accademia di Zagabria, 1875); *L. Jelić*: « Fontes historici liturgiae glagolito-romanae a XIII ad XIX saeculum » (Veglia, 1906). Le pubblicazioni dell'Accademia croata: *F. nob. Šišić*: « Acta comitialia » (5 vol., 1912-1918); *E. nob. Laszowski*: « Acta Habsburgica » (3 vol., 1914-1917); *R. Lopašić*: « Acta Confinii Militaris Croatici » (3 vol., 1884-1889); *K. nob. Horvat*: « Monumenta historiam Uscocchorum illustrantia » (2 vol., 1910-1913); *Šišić*: « Corrispondenza Rački-Strossmayer » (4 vol., 1928-1931); *Šišić*: « J. J. Strossmayer, documenti e corrispondenza » (vol. I, 1933); don *S. Ljubić*: « Documenti sui rapporti fra gli Slavi meridionali e la Repub-

blica veneta » (vol. 10, 1868-91), Monumenta Ragusina, Libri Reformationum (vol. 5, 1879-97); *Z. Tanodi*: « Monumenti storici della libera e reale città di Varaždin » (vol. I, Varaždin, 1942); *E. Laszowski*: « Monumenta historica liberae comunitatis Turopolje » (4 vol., 1904-8); il prebendario *J. Tkalčić*, storico di Zagabria e del suo vescovado, ha pubblicato « Monumenti storici della libera e reale città di Zagabria » - vol. I-XI (1889-1905), opera continuata dal *Laszowski* nei volumi XII-XVII. In questa e in altre raccolte, che non menzioniamo, c'è pure vasto materiale per la storia ecclesiastica.

Particolari raccolte di fonti speciali di storia ecclesiastica hanno pubblicato ad esempio: *J. Tkalčić*: « Monumenta historica Episcopatus Zagrabiensis » (2 vol., 1873-4); *E. Fermendžin O.F.M.*: « Acta Bosnae potissimum ecclesiastica (1887); lo storico della provincia francescana bosniaca *Giuliano Jelenić O.F.M.* ha redatto le « Izvori » - Fonti per la storia dei francescani bosniaci (Serajevo, 1913), le « Spomenici » - Monumenti sull'attività culturale dei francescani bosniaci, 1437-1878 (« Starine », vol. 36), e infine la « Cronaca di fra Nicola Lašvanin » (Glasnik Zem. Muz.; Serajevo, 1915-1916); il « Necrologium Bosnae Argentinae » (1917), gli « Annali » del convento di Kreševo (1917) e di quello di Sutjeska (1923) e i « Documenta res gestas Fratrum Minorum provinciae Bosnae Argentinae spectantia » (Mostar, 1927); *Domenico Mandić O.F.M.* è l' autore di « Acta Franciscana Hercegovinae » (Mostar, 1934); *Pietro Manger* ha compilato le « Constitutiones Synodi diocesanae Spalatensis 1688 »; mons. dott. *Janko Šimrak* ha scritto « De relationibus Slavorum meridionalium cum S. Romana Sede apostolica saec. XVII et XVIII » (vol. I, Zagabria, 1926); *B. Rode O.F.M.* è l'autore di « Necrologium fratrum minorum de observantia prov. S. Francisci Ragusii » (Quaracchi, 1914); *M. Spiletak* ha pubblicato « Il vescovo J. J. Strossmayer al Concilio vaticano. Orazioni, petizioni, proteste » (Zagabria, 1929); inoltre il dottore *J. Oberški* ha pubblicato i « Discorsi di Strossmayer, vescovo di Djakovo, al Concilio vaticano 1869-1870 » (Zagabria, 1929); il dottore *Di Nežić* ha scritto « De pravoslavis Jugoslaviae » (Roma, 1940); il dott. *J. Matasović* « Regesta Fojnicensia » (Belgrado, 1927). A Firenze il *Fabianić O.F.M.* ha pubblicato i « Firmani inediti dei sultani di Constantinopoli ai conventi francescani e alle autorità civili della Bosnia e dell'Erzegovina » (1884). Il musulmano croato *S. Kemura* ha dato alla luce i « Documenti turchi per la storia dei cattolici bosniaci » (Serajevo, 1909). Un'interessante autobiografia di *B. Kašić S. J.* ha pubblicato lo scrittore di queste note negli atti dell'Accademia: « Materiale per la storia della letteratura croata » (Annali dell'Accademia, XV, 1940).

Nelle « Starine » — Antichità dell'Accademia Croata — tra gli altri *R. Lopašić* ha inserito i « Monumenti della Slavonia per il XVII secolo » (vol. 30) e « Contributo alla storia dei protestanti in Croazia » (vol. 26); il dott. *J. Bösendorfer* vanta un « Diario » del convento francescano di Osiek, uno del convento cappuccino e della chiesa parrocchiale della stessa città (vol. 35); il dott. *Luca*

Jelić ha pubblicato il « Regestum litterarum » dell'arcivescovo di Zara M. Valaresso (1449-96) vol. 29); analogamente il Fermendžin ha raccolto i « Documenti sulla pubblicazione di libri liturgici glagolitici e sulle altre faccende letterarie in Croazia 1620-1648 » (vol. 24); *M. Batinić O.F.M.* ha redatto « Alcune aggiunte alla storia ecclesiastica bosniaca » (vol. 17); *S. Ljubić*: « Aggiunte alla biografia di Marcantonio de Dominis (vol. 2); P. *Pierling S. J.*: « Rapporti e documenti di Komulović sulla sua missione in Turchia. nella Transilvania, nella Moldavia e nella Polonia » (vol. 14) e le « Nuove fonti su Komulović » (vol. 15); il *Šišić*: « Come si è istituito l'arcivescovado di Zagabria » (vol. 40) ecc. ecc.

Per non tediare troppo il paziente lettore, citeremo soltanto ancora alcune fonti ristampate da due periodici, il cui compito è quello di far luce sulla storia ecclesiastica croata: il primo è « Croatia Sacra », - Archivio per la storia ecclesiastica dei Croati, pubblicato dal 1931 dall'Accademia Teologica Croata di Zagabria che ha riportato — tra l'altro — i seguenti lavori: dott. *D. Kamber*: « Il cardinale Torquemada e tre bogomili bosniaci » (1932); *A. Jutronić*: « Visitazione apostolica dell'isola di Brazza » (1933); dott. *D. Pavlović*: « Elogia Jesuitarum Ragusinorum » di Giorgio Bašić (1933); *R. Zaplata*: « I trappisti in Bosnia all'epoca della dominazione turca 1868-1878 » (1933), « I cattolici della Bosnia all'epoca della dominazione turca 1850-1878 » (1935); *J. Jurić S. J.*: « Un tentativo della Propaganda nel 1627 per introdurre una grafia comune presso gli Slavi meridionali » (1934); *M. Vanino S. J.*: « Proposte di B. Kašić alla Santa Sede per la salvezza e la prosperità del Cattolicesimo nella Turchia nel 1613 e nel 1614 » (1934); *D. Mandić O.F.M.*: « Il vescovado di Duvno (Delminio) dal XIV al XVII secolo » (1935); *M. Polonijo*: « Il più antico inventario della chiesa di Veglia » (1937) e « Il più antico inventario conservato della ex cattedrale di Arbe » (1938) e i studi di *J. Nagy, M. Vanino, M. Barada, K. Draganović, C. Fisković, B. Sirola,* ecc.

Il secondo periodico, propriamente riservato alla pubblicazione dei manoscritti, « Vrela i Prinosi » - Fonti e Studi - si occupa della storia dell'attività dei gesuiti presso i Croati, e, oltre gli studi, riporta anche le fonti, delle quali citiamo soltanto alcune: « L'Illyricum Sacrum e il suo istitutore Filippo Riceputi » (1932); « Rapporti sulle missioni popolari nel XVII e XVIII secolo » (1932, 1934 e 1936-1940); « Rapporto del Kašić su Don Simeone Matković - 1613 (1932); « Il lessicografo Jacopo Micaglia » (1933); « Stefano Rosa e l'evangelario di B. Kašić » (1933); « Annali del Collegio raguseo » (1937); « Lorenzo Camelli e la sua storia delle missioni popolari in Dalmazia 1743-1762 (1941); inoltre il prof. *V. Stefanić* ha pubblicato tre rari catechismi: quello piccolo del Ledesma S. J. dal 1578 (1940); la traduzione di Komulović di quello del Bellarmino (1938) e la seconda edizione (1633) della traduzione di Kašić del medesimo catechismo (1941).

Rimane ancora da citare una quantità di opere e di trattazioni nel campo della storia ecclesiastica. Ci sono trattazioni disperse in varie riviste e in altre pubblicazioni. Oltre i periodici ricordati vengono ancora presi in considerazione: « Bogoslovska Smotra » - Rassegna Teologica, « Katolički List » - Folia cattolica (dal 1849), « Zivot » - Vita, « Sveta Cecilija » - Santa Cecilia, rivista di musica religiosa (tutti a Zagabria), « Nova Revija » - Nuova Rivista (a Macarsca), « Vrhbosna » e « Franjevački Vjestnik » - Notiziario francescano (a Serajevo), « Duhovni život » - Vita spirituale, e varie riviste diocesane di Spalato, di Segna, di Ragusa, di Djakovo, di Križevci ecc.

Molte opere dall'epoca più antica sono rimaste manoscritte, ad esempio la grande « Bibliotheca Ragusina » del domenicano *Saro Crievič* (+1759) il quale ha lasciato manoscritta anche la storia dell'arcivescovado di Ragusa; in manoscritto è rimasta anche la trattazione sui documenti del XIII secolo riguardanti il vescovado di Zagabria, di *J. Mikoci S. J.*, quella del suo confratello *A. Blaškovič* (+1797) riguardante l'atto di fondazione e i sinodi del vescovado di Sirmio; inediti sono ancora i cataloghi e le biografie di vescovi e canonici redatti da T. *Kovačevič* (+1724). Consimili grandi opere ha lasciato ai nostri giorni manoscritte il defunto canonico di Zagabria, dott. *Lodovico Ivančan.*

Della storia ecclesiastica generale del dott. *G. Jelenič O.F.M.* intitolata « Storia della Chiesa cattolica » sono usciti soltanto tre volumi (1921-28) che arrivano fino al 1054. In mezzo al suo lavoro scientifico la morte ha interrotto l'attività di questo instancabile scienziato, il quale ha scritto fra l'altro anche la storia della provincia francescana bosniaca sotto il titolo « La cultura e i francescani bosniaci » (2 volumi, Serajevo 1912 e 1915).

Lasciamo da parte le storie scolastiche e quelle ecclesiastiche popolari. Degli storici dell'epoca recente i quali hanno trattato più dettagliatamente alcune parti soltanto della storia ecclesiastica generale, si segnala il francescano *Giovanni Markovič* (+1910); le sue opere principali sono: « Il cesarismo e il bizantinismo » in due grandi volumi (1891); « Gli Slavi ed i Papi » (2 volumi, Zagabria 1897), che tratta soltanto degli Slavi scissi dalla Madre Chiesa; « Il Primato del Papa nella Chiesa durante i primi otto secoli » (1883); uno studio storico-dogmatico « Sull'Eucaristia con particolare riguardo all'epiclesi » (2ª ediz., Zagabria 1894) e un altro sulla « Metropoli di Dioclea e Antivari » (Zagabria, 1902). Il canonico dott. *Cam. Dočkal,* fondatore del Museo archidiocesano di Zagabria, si occupa della storia dei cristiani orientali separati e ha pubblicato una breve storia del Concilio di Firenze. Del sacerdote Giorgio Križanič, noto propugnatore dell'unione dei Russi e degli altri Slavi con la Chiesa Romana, ha scritto una grande biografia lo slavista *Vatroslav Jagič*: « Vita e opere di G. Križanič » (Zagabria, 1917); questo lavoro si allontana alquanto dalle tradizioni religiose e nazionali dei Croati. *Teofilo Harapin, O.F.M.* ha trattato la posizione dei partiti scismatici nei riguardi del Primato del Papa al Concilio di Calcedonia (Quaracchi, 1929). Il Presidente dell' Accademia di Zagabria, canonico dott. *Francesco Rački* (+1894), sta secondo il Šišić al centro dell'intera attività storico-scientifica dei Croati nella seconda metà del XIX secolo e si è occupato maggiormente dell'antica storia politica della Croazia, ma ha lasciato pure alcuni pregevoli studi di storia ecclesiastica. La sua opera intitolata « Vita e attività dei Santi Cirillo e Metodio, apostoli slavi » (2 vol., Zagabria 1859), sebbene alquanto antiquata, conserva ancor oggi il suo valore. Il Rački ha studiato anche la storia dei patareni nelle terre croate, ha scoperto delle fonti sconosciute e ha compilato il grande studio « I bogomili ed i patareni » (Rad., vol. 7, 8, 10).

Alcuni studiosi si sono occupati dei santi fratelli Cirillo e Metodio, e, conseguentemente, del glagolito. Il dott. *Ivo Guberina* si è interessato dell'« Opinione pentarchica dei Ss. Cirillo e Metodio » (nella « Bogosl. Smotra », 1925 e 1927). *Cherubino Šegvić* ha posto il problema « Se i Ss. Cirillo e Metodio siano i civilizzatori dei Croati?» (Nastavni Vjestnik, 1927) e illustra « La lotta per la lingua croata nella liturgia e lo scisma in Croazia e in Dalmazia negli anni 1059-1075 » (« Bogosl. Smotra », 1930). Il dott. *Svetozar Rittig* ha compilato « Storia ed il diritto della lingua slava nella liturgia » (I volume, Zagabria 1910; il II volume è rimasto manoscritto). Don *Ivo Prodan* ha scritto « La lotta per il glagolito » (Zara, 1900). Sulla letteratura glagolitica croata una buona rassegna è stata compilata da *V. Jagić* nella « Storia della letteratura croata » del *Vodnik* (I vol., Zagabria 1913). Un immenso numero di manoscritti glagolitici, nella maggior parte di contenuto religioso, ha descritto *I. Milčetić* (Starine, vol. 33) con i contributi del dott. *K. Horvat*: « Glagolitica Vaticana » e « I sacerdoti glagolitici in Dalmazia al principio del XVIII secolo ». Uno dei migliori conoscitori del glagolito è stato *Giovanni Berčić* († 1870), canonico onorario di Zara e professore di liturgia glagolitica al Seminario teologico di Zara. Ha pubblicato fra l'altro « Chresthomatia linguae veteroslovenicae charactere glagolitico » (Praga, 1859); « Libro di lettura di lingua paleoslava » (ib., 1864); « Frammenti della S. Scrittura in lingua paleoslava » (5 vol., ib., 1864-66) e « Abbecedario della lingua paleoslava » (ib., 1862), utile sussidio per lo studio dei manoscritti glagolitici. L'Episcopato gli affidò la pubblicazione del nuovo Messale glagolitico nella recensione croata, ma nel corso di tale lavoro egli morì. La sua opera fu portata a termine dal suo collaboratore *Drag. Parčić*. Il Messale fu poi stampato nel 1893 nella tipografia della Propaganda e ristampato nel 1905. L'edizione più recente del Messale in lingua paleocroata (slava), nella redazione del sacerdote *Giuseppe Vajs*, è stata stampata nella tipografia della « Propaganda Fide » a Roma, nel 1927, in lettere latine; soltanto il Canone della Messa è redatto pure in glagolito.

Per la prosecuzione degli studi di letteratura e di liturgia glagolitica il vescovo dott. *A. Mahnić* ha istituito a Veglia (Krk) l' « Accademia paleoslava » (Staroslavenska Akademija) che ha pubblicato una ventina di opere, fra le quali: *G. Vajs*, « Analecta S. Scripturae ex antiquioribus codicibus glagoliticis » (8 vol., Veglia 1908-1916). Il Vajs ha pubblicato inoltre in lingua boema: « Il più antico breviario glagolitico croato » (1916). Per due anni uscì poi il « Notiziario dell' Accademia paleoslava » - Vjestnik Staroslavenske Akademije.

Nella sua opera « La situazione interna della Croazia prima del XII secolo il *Rački* ha descritto con accurata diligenza le « Condizioni della Chiesa in Croazia » (Rad. 79) e i « Rapporti fra la Chiesa e lo Stato » (Rad. 91). Un completamento e un parziale perfezionamento dell'opera del Rački costituisce il trattato del professore universitario dott. *Miho Barada* « Episcopus Chroatensis » (Croatia Sacra

1931). Il Barada tratta in quest'opera il problema di quando e da chi i Croati abbiano ricevuto il battesimo. Di tale problema si occuparono altri numerosi storici, fra i quali in epoca più recente anche *Stefano Sakač S. J.* professore al Pontificio Istituto Orientale a Roma, in diversi articoli e trattati, e specialmente nello studio « Un patto fra il papa Agatone ed i Croati contro le guerre di aggressione » (Croatia Sacra, 1931; il governo di Belgrado fece sequestrare questo lavoro!). Più tardi pubblicò un grande studio sull'« episcopus chroatensis » *Marco Perojević*: « Il vescovo di Nona nella storia del popolo croato » (Zagabria, 1939) e ancora prima « Teodosio, vescovo di Nona » nel Bollettino di archeologia e di storia dalmata (Spalato, 1922). Un soggetto affine ha trattato il dott. *Costantino Vojnović* nello studio « La Chiesa e lo Stato nella repubblica di Ragusa » (Rad, 119 e 121). Il dott. *M. Barada* esplora anche la topografia storica croata: « Topografia della Pagania di Porfirogenito » (nella rivista « Starohrvatska prosvjeta », 1928), come pure le condizioni nell'antico Stato croato: « La questione dinastica in Croazia nell'XI secolo » (Spalato, 1932), « Migrazione dei Croati e dei Serbi » (Nastavni Vjestnik, 1933-34), « Due nostri diplomi sovrani » (Croatia Sacra, 1937) ecc.

A. Hoffer S. J. ha scritto un trattato fondamentale sull'antico vescovado bosniaco fino alla dominazione turca. Ne è uscito un estratto nella « Spomen-knjiga iz Bosne » (Zagabria, 1901). Su di una base più ampia e con nuove prospettive il professore universitario dott. *K. S. Draganović* ha compilato una breve rassegna: « La Chiesa cattolica nella Bosnia medioevale », nel primo volume della grande « Storia della Bosnia e l'Erzegovina » (Serajevo, 1942). Il Draganović ha già nel 1934 illuminato alcune questioni relative all'antico vescovado bosniaco nell'articolo « La Chiesa cattolica in Bosnia e in Erzegovina una volta e oggi » (« Croatia Sacra », 1934) in aggiunta e a commento alla sua pregevole « Carta geografica storico-statistica della Bosnia e dell'Erzegovina » (Lubiana, 1935).

Nella Bosnia e nell'Erzegovina la maggior parte delle opere storiche è frutto di fatiche dei figli di S. Francesco. Già nel 1679 *Francesco Sudić* pubblicava in Venezia la descrizione della provincia bosniaca sotto il titolo di « Pastor bonus », e un po' più tardi *Francesco Glavinić* in lingua italiana « L'origine della provincia Bosnia-Croazia » (Udine, 1685). Seguirono il P. *Filippo Laštrić* con la sua « Epitome vetustatum provinciae bosnensis » (Venezia, 1765 - Ancona, 1776) ed il P. *Emerico Pavić* (propriamente fra *Giovanni di Stražeman*), autore di « Ramus viridantis olivae » (Buda, 1776). Un'ampia e interessantissima storia dei francescani bosniaci, la cui provincia si estendeva all'epoca turca ben lungi oltre i confini della Bosnia e dell'Erzegovina, ha compilato il P. *Michele Batinić*: « Attività dei francescani in Bosnia e in Erzegovina » (3 vol. - Zagabria, 1881-1887). Una analoga opera dello *Jelenić* abbiamo già menzionato: essa si estende fino al 1878, è condotta più criticamente e basata su nuove fonti. Va qui citata anche la « Storia dei Frati minori in Dalmazia e Bosnia »

del *Fabijanić,* scritta in italiano (2. vol. - Trieste, 1864). Oltre alcune biografie di noti francescani bosniaci (vescovi Miletić e Barišić, poi altri notevoli come Šunjić, Nedić e Martić) i padri della provincia bosniaca hanno pubblicato monografie sugli antichi conventi, importanti per la storia del Cattolicesimo, particolarmente nell'epoca turca, e fra queste le monografie di Sutjeska, Rama, Fojnica, Kreševo, Tolisa e Visoko (dei Vladić, Batinić, Strukić ecc.). Sulla storia dei francescani in Dalmazia P. *Stefano Zlatović* ha scritto l'interessante opera « I francescani della provincia del SS. Redentore e il popolo croato in Dalmazia » (Zagabria, 1888). Ben più che una semplice storia del Santuario della Madonna a Spalato è l'opera documentaria di *A. Crnica* « Nostra Signora della Salute e la Sua gloria » (Sebenico, 1937, 8°, pp. XV + 701 con 139 illustrazioni). Il breve tempo del governo francese in Dalmazia è stato illustrato in una dissertazione di *Gabriele Cvitanović*: « Die Franziskanerprovinz SS. Redemptoris und die französische Regierung in Dalmazien in den Jahren 1806-1813 » - La provincia francescana SS. Redemptoris e il governo francese in Dalmazia negli anni 1806-1813 (Monaco, 1920). Della provincia francescana della Bosnia Argentina si occupano lo studio del dott. *J. Božitković O.F.M.* « Analisi critica dell'elenco dei vicari e provinciali bosniaci » (Belgrado, 1935) e quello del dott. *B. Rupčić O. F. M.* « Entstehung der Franziskanerpfarreien in Bosnien und der Herzegowina und ihre Entwicklung bis zum Jahre 1878 » - Istituzione delle parrocchie francescane in Bosnia e in Erzegovina e il loro sviluppo fino al 1878 (Breslavia, 1937). Il dott. *Pietro Čapkun* continua l'opera del Rupčić nel suo studio « De organisatione curae pastoralis franciscanorum apud Croatorum genten » (Sebenico, 1940).

Della storia della diocesi di Z a g a b r i a, che è dal 1852 elevata ad arcidiocesi, insieme a molti altri si è occupato il già menzionato *I. Tkalčić* (+ 1905) che ha pubblicato « La cattedrale di Zagabria nel passato ed oggi » (1885) e « Il rito slavo in Croazia » (1904) dove cerca di dimostrare, ma senza alcun successo, che nel vescovado di Zagabria esisteva già dall'antichità l'uso del glagolito nella Messa. Inoltre scrisse alcuni minori lavori apparsi nelle pubblicazioni « Rad » (vol. 41, 79, 93, 103) dell'Accademia Croata.

Dopo il Tkalčić hanno pubblicato molto materiale sui processi contro le « streghe » nel « Viestnik zemaljskog arkiva » - Notiziario dell'Archivio nazionale - i seguenti autori: *Ivan nob. Bojničić, Vjekoslav Celestin,* il sacerdote *Vj. Noršić* ed *E. nob. Laszouski.* Le loro indagini hanno dimostrato che i Croati nelle persecuzioni delle cosiddette streghe sono stati molto più cauti di quanto non si sia stati in Occidente e nei paesi nordici. Le persecuzioni cominciarono appena nel XVII secolo, ma le « streghe » non venivano bruciate; caratteristico è anche il fatto che ai processi non partecipava il clero, come avveniva invece in Germania e altrove.

Il canonico zagabrese *Janko Barlé* (+1941) scrisse sulla storia del vescovado di Zagabria, in varie riviste, un grande numero di articoli. Fra i più notevoli vanno ricordati: « Storia delle parrocchie e delle chiese di Zagabria » (1896); « L'arcidiaconato di Zagabria fino al 1641 » (1903); « Storia delle parrocchie di

Turopolje » (1911) e « I nostri sinodi diocesani » (1913). E' significativo poi il suo lavoro d'indagine sulla storia della musica sacra presso i Croati, della quale trattava, con altri studiosi, nei numerosi articoli e studi nella rivista « Sveta Cecilija ». In epoca più recente si sono occupati della storia del vescovado di Zagabria anche i sacerdoti: *Vj. Noršić*, *Stefano Brdarić* e *Giuseppe Buturac*, archivista dell'arcivescovado di Zagabria, il quale ha pubblicato fra l'altro una carta geografica dell'arcivescovado stesso.

Prezioso contributo alla storia delle varie diocesi croate ha dato l'instancabile prof. dott. *Rudolfo Horvat.* Sulla storia del vescovado di Djakovo e del Sirmio il canonico *Mattia Pavić* ha pubblicato un gran numero di articoli, la più parte nel notiziario diocesano, quali ad esempio « L'arianesimo nella Pannonia sirmiaca » (Djakovo, 1891). Inoltre, in collaborazione con il canonico Milko Cepelić, egli ha pubblicato in occasione d'un giubileo la monumentale opera: « G. G. Strossmayer, vescovo della Bosnia, di Djakovo e del Sirmio: 1850-1900 » (Zagabria, 1900-1904).

La storia del vescovado di Segna-Modruš di *Emanuele Sladović* (Trieste, 1859) è già antiquata. Della medesima diocesi si è occupato il dottor *Giovanni Crnčić* nell'opera « La storia più antica del vescovado di Veglia, di Ossero, di Arbe, di Segna e di Corbavia » (Roma, 1867). Del Crnčić sono pure due preziose trattazioni sull'Istituto di S. Girolamo a Roma, istituto del quale egli è stato rettore.

La letteratura storico-ecclesiastica sulla Dalmazia è abbondantissima. Per l'epoca anteriore al 1855 la migliore opera è quella di *G. Valentinelli* « Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro » (Zagabria, 1855) e per la letteratura dell'epoca posteriore il « Bollettino di archeologia e storia dalmata », fondato nel 1878 da *Michele Glavinić* e da *Giuseppe Alačević* e il cui redattore e collaboratore principale dal 1888 in poi è stato il mons. dott. *Francesco Bulić* noto per la sua feconda attività scientifica ben oltre i confini della Croazia. Nel « Bollettino » il Bulić ha pubblicato, oltre a numerosi articoli, notizie e recensioni, anche la descrizione delle reliquie degli antichi cimiteri cristiani, delle basiliche e dei sepolcri dei martiri di Salona e di altre reliquie che venivano di mano in mano riportate alla luce. Fra gli altri è molto apprezzato il suo lavoro « Il palazzo dell'Imperatore Diocleziano a Spalato » (edizione croata, Zagabria 1927, edizione tedesca 1929).

Per l'antica epoca cristiana è particolarmente interessante la grande basilica di Manastirine presso Salona, dove si trovavano una volta i sepolcreti dei martiri salonitani SS. Doimo, Venanzio ed altri; il lavoro di scavo, iniziato da altri, è stato continuato e portato a termine dal Bulić. Egli ha messo così in luce le vicende del Cristianesimo antico sulla costa orientale dell'Adriatico. Il Bulič ha pure molti meriti per la storia religiosa e nazionale della Dalmazia avendo scoperto molti resti di chiese, di sepolcri, di conventi e di iscrizioni risalenti all'epoca dei duchi e dei re nazionali del IX secolo. Già nel 1891 egli aveva trovato a Rižinice presso Salona la celebre iscrizione in pietra del duca Trpimiro (IX secolo), e ivi sono state scoperte poi le basi della chiesa e del convento dei benedettini, pia fondazione di Trpimiro. Per intensificare il lavoro di indagine. il Bulić fondò nel 1894 la « Società croata « Bihac » per la storia nazionale ». I risultati del

lavoro successivo furono importantissimi. Ricordiamo che il Bulić nel 1898 trovò nell'isola del fiume Jadro a Vranjic presso Spalato l'importante iscrizione della regina Elena (« mater pupillorum tutorque viduarum ») del 976 — e che successivamente sono state scoperte anche le fondamenta della chiesa di S. Maria e di S. Stefano con la tomba di re e di regine croate. Tali sepolcri esistevano ancora nel XIII secolo quando i Tartari (1242) li distrussero, disperdendo le ossa dei sepolti. Successivamente i Turchi distrussero ancora quel poco che era sfuggito ai Tartari. A Bihać (sulla strada dei Castelli), luogo menzionato nei diplomi reali croati, sono stati scavati i resti della chiesa di S. Marta Martire, costruita da Trpimiro con delle tracce dei castelli reali, accanto al Jadro, e la chiesa di S. Pietro e di S. Mosè con adiacente il convento reale dell'XI secolo.

Il Bulić ha poi istituito nel 1887 con il P. Lujo Marun O.F.M. una società di archelogia a Knin, la quale ha pubblicato i risultati delle sue indagini nella rivista « Starohrvatska prosvjeta » - L'antica cultura croata. Interessante è il libro del dott. *L. Katić* « Sulle orme dei monarchi nazionali croati ».

Intorno al culto della Madonna nella diocesi di Cattaro don *Nicola Luković* ha raccolto delle notizie storiche pubblicandole sotto il titolo « Stella maris » (Cattaro, 1931). Della storia ecclesiastica di Ragusa s'occupavano i canonici *A. Liepopili* e *N. Djivanović*. Il dott. *Janko Šimrak*, oggi vescovo di Križevci, ha scritto sulla storia dell' Unione in Croazia una serie di trattati importantissimi nella « Nova Revija » a Macarsca, e nel « Memoriale del vescovado grecocattolico di Križevci ». Sul passaggio di una certa quantità di croati cattolici, di varie regioni, allo scisma all' epoca della dominazione turca, abbiamo uno studio ben documentato del dott. *K. S. Draganović*, professore di storia ecclesiastica alla Facoltà di teologia dell'Università di Zagabria :« Massenübertritte von Katholiken zur « Orthodoxie » im kroatischen Sprachgebiete während der Türkenherrschaft » - Conversione in massa dei cattolici alla religione « ortodossa » in Croazia durante la dominazione turca (« Orientalia christiana periodica », Roma 1937). Quando la massoneria, il comunismo e l'ortodossia serba tesero tutte le loro energie onde rendere odiosa ai Croati la Chiesa Romana e il Papa e onde condurli allo scisma, il canonico *G. Kocijanić* pubblicò l'opera: « I Papi e il popolo croato » (Zagabria, 1927) nella quale presenta i grandi e numerosi benefizi dei successori di Pietro, i quali hanno sempre con il massimo amore protetto i Croati nei momenti più critici della loro travagliata storia.

Relativamente all'importanza degli ordini benedettino e paolino tra i Croati, ben poco finora è stato scritto. Negli ultimi tempi abbiamo avuto un prezioso studio del prof. Vj. Štefanić: « L'abbazia di S. Lucia a Baška e altri conventi benedettini di Veglia » (« Croatia Sacra », 1936). Sulla « pietra di Baška », che è uno dei più importanti documenti storici della Croazia, lo Štefanić ha scritto un ottimo articolo per l'Enciclopedia croata (vol. II, pp. 274-276). Don *Cristoforo Stošić*, storico di Sebenico, ha compilato una breve storia dei tre conventi dei benedettini a Sebenico, e il dottor *Giovanni Ostojić* la monografia « L'abbazia benedettina di Povlje nel-

l'isola di Brazza » (Spalato, 1934) nonchè il prezioso « Catalogo dei conventi benedettini in Dalmazia » ristampato dalla rivista « Život s Crkvom » - La vita con la Chiesa (Spalato, 1941). L'accademico *Cirillo Iveković* è l'autore di un'opera illustrata: « La chiesa e il convento di S. Grisogono a Zara - Fondazione pia croata del X secolo » (Zagabria, 1931) e di « Conventi più antichi delle isole dalmate » (« Rad », vol. 242). Del ramo cistercense dell'Ordine benedettino, oltre ad altri scrittori si è occupato, ai nostri giorni, il barone *Milan Turković*, il quale ha pubblicato la « Storia dell'abbazia dell'Ordine dei cistercensi in Croazia, Slavonia e Dalmazia » (Sušak, 1936) e una monografia sulla « Storia dell'abbazia della B. V. Maria Vallis honesta de Gotho seu Kutjevo » (ib., 1935).

Nel XVIII secolo l'eremita di S. Paolo *Bedeković* (+1766) ha scritto l'ampia opera « Natale solum magni Ecclesiae Doctoris s. Hieronymi » (Wiener-Neustadt, 1752) nella quale vorrebbe dimostrare che S. Girolamo era « Illiro » di Strigova nel Medjumurje; *Ilario Gasparotti* (+1762), anche lui eremita di S. Paolo, è l'autore della più grande opera agiografica croata, pubblicata sotto il titolo di « Cvet Sveteh » - Flores Sanctorum - in 4 volumi in 4° (I pp. 982, II pp. 923, III pp. 987, IV pp. 869); un terzo eremita di S. Paolo, *Nicola Benger* (+1766), oltre l'opuscolo sulla chiesa votiva della Madre di Dio a Križevci (1730), ha pubblicato il secondo volume della storia del suo Ordine. L'opera del Benger comprende l'epoca che va dal 1663 al 1727 (Bratislava, 1743, pp. 649). La continuazione (1727-1739) è rimasta manoscritta, e così pure la sua descrizione dei conventi « paolini » (Chronotaxis) e la monografia sul convento di Lepoglava (Synopsis).

Per il progresso della storia ecclesiastica croata, nonchè per quella profana si pensa di istituire in tempi migliori a Roma un Istituto storico croato. I membri potrebbero avere anzitutto il compito di registrare sistematicamente e partitamente il materiale degli archivi romani utili per la storia del popolo croato, come ha fatto ad esempio lo storico russo *E. F. Šmurlo* per la storia russa lavorando nell'archivio della « Propaganda » (La Russia e l'Italia - Leningrado, 1927); successivamente il materiale verrebbe pubblicato e utilizzato secondo l'importanza e secondo le possibilità.

P. Miroslav Vanino S. J.

Professore di storia ecclesiastica all' Istituto superiore filosofico-teologico di Serajevo.



Il santuario della Madonna di Marija Bistrica.

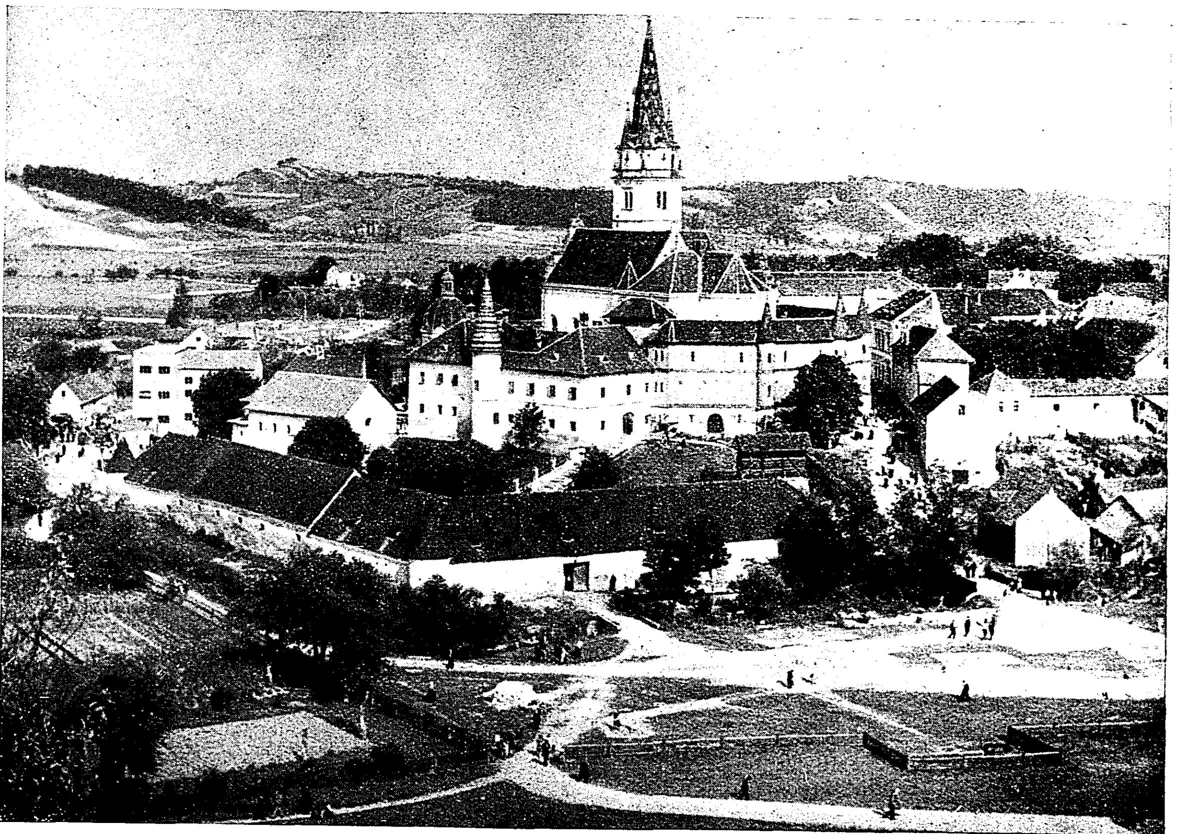
l'isola di Brazza » (Spalato, 1934) nonchè il prezioso « Catalogo dei conventi benedettini in Dalmazia » ristampato dalla rivista « Život s Crkvom » - La vita con la Chiesa (Spalato, 1941). L'accademico *Cirillo Ivecović* è l'autore di un'opera illustrata: « La chiesa e il convento di S. Grisogono a Zara - Foudazione pia croata del X secolo » (Zagabria, 1931) e di « Conventi più antichi delle isole dalmate » (« Rad », vol. 242). Del ramo c i s t e r c e n s e dell'Ordine benedettino, oltre ad altri scrittori si è occupato, ai nostri giorni, il barone *Milan Turković*, il quale ha pubblicato la « Storia dell'abbazia dell'Ordine dei cistercensi in Croazia, Slavonia e Dalmazia » (Sušak, 1936) e una monografia sulla « Storia dell'abbazia della B. V. Maria Vallis honesta de Gotho seu Kutjevo » (ib., 1935).

Nel XVIII secolo l'eremita di S. Paolo *Bedeković* (+1766) ha scritto l'ampia opera « Natale solum magni Ecclesiae Doctoris s. Hieronymi » (Wiener-Neustadt, 1752) nella quale vorrebbe dimostrare che S. Girolamo era « Illiro » di Strigova nel Medjumurje; *Ilario Gasparotti* (+1762), anche lui eremita di S. Paolo, è l'autore della più grande opera agiografica croata, pubblicata sotto il titolo di « Cvet Sveteh » - Flores Sanctorum - in 4 volumi in 4° (I pp. 982, II pp. 923, III pp. 987, IV pp. 869); un terzo eremita di S. Paolo, *Nicola Benger* (+1766), oltre l'opuscolo sulla chiesa votiva della Madre di Dio a Križevci (1730), ha pubblicato il secondo volume della storia del suo Ordine. L'opera del Benger comprende l'epoca che va dal 1663 al 1727 (Bratislava, 1743, pp. 649). La continuazione (1727-1739) è rimasta manoscritta, e così pure la sua descrizione dei conventi « paolini » (Chronotaxis) e la monografia sul convento di Lepoglava (Synopsis).

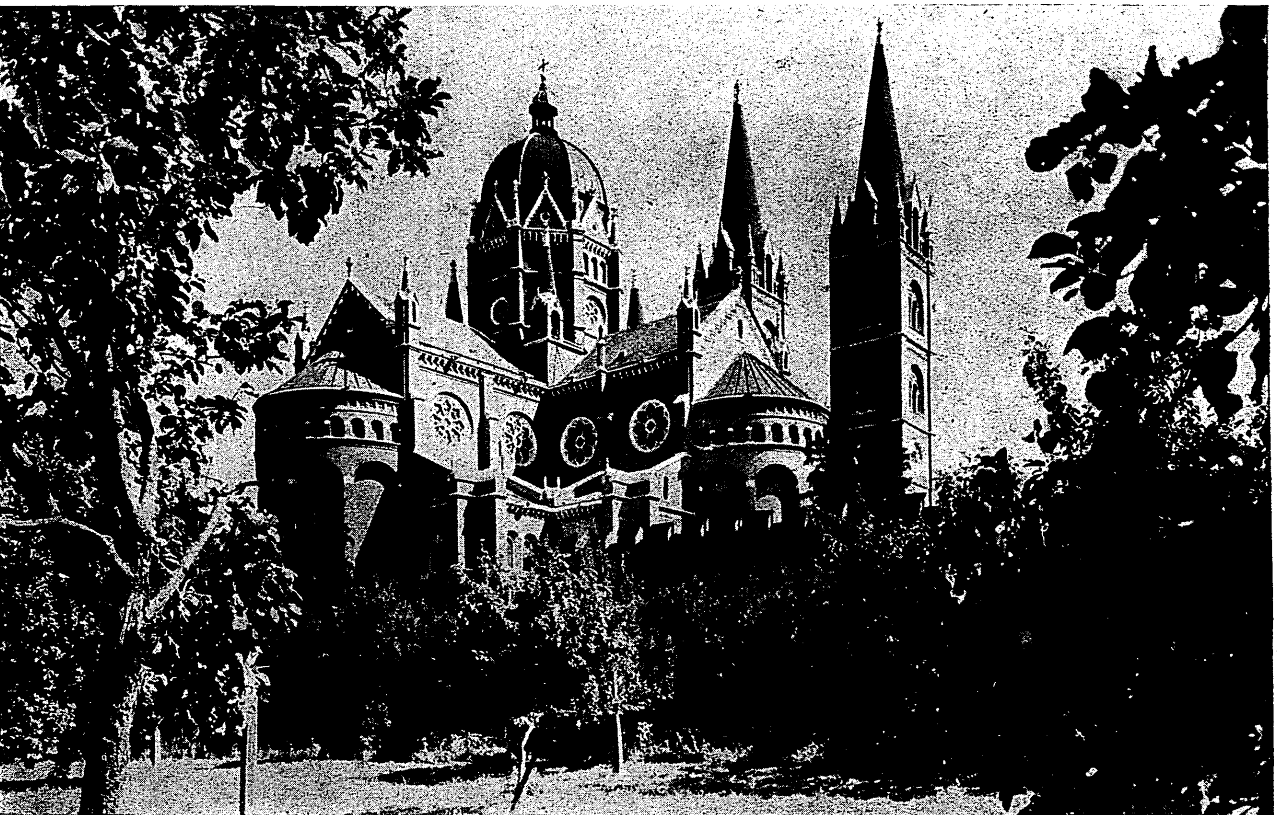
Per il progresso della storia ecclesiastica croata, nonchè per quella profana si pensa di istituire in tempi migliori a Roma un Istituto storico croato. I membri potrebbero avere anzitutto il compito di registrare sistematicamente e partitamente il materiale degli archivi romani utili per la storia del popolo croato, come ha fatto ad esempio lo storico russo *E. F. Šmurlo* per la storia russa lavorando nell'archivio della « Propaganda » (La Russia e l'Italia - Leningrado, 1927); successivamente il materiale verrebbe pubblicato e utilizzato secondo l'importanza e secondo le possibilità.

P. Miroslav Vanino S. J.

Professore di storia ecclesiastica all' Istituto superiore filosofico-teologico di Serajevo.



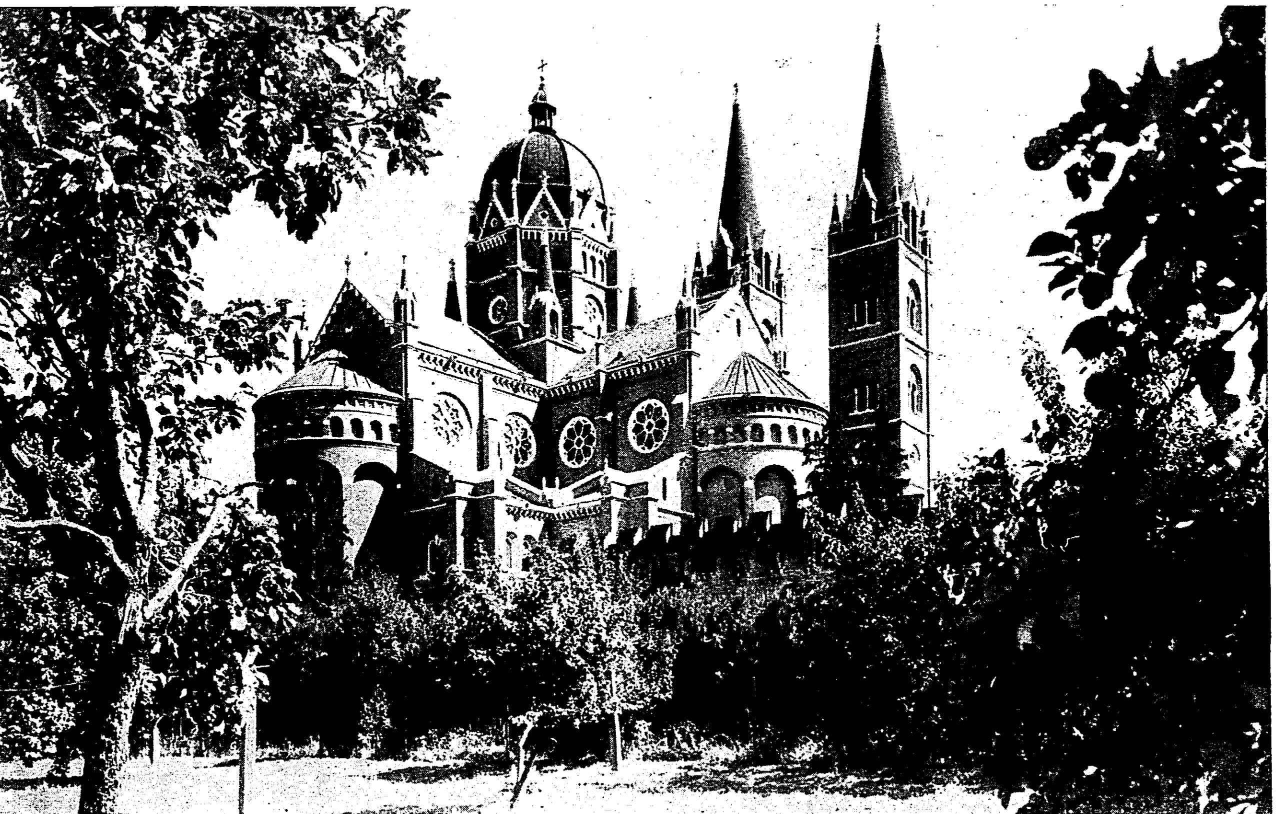
Il santuario della Madonna di Marija Bistrica.



La cattedrale di Djakovo.

LA LETTERATURA CROATA ATTRAVERSO I SECOLI

L'eredità dei SS. Cirillo e Metodio — il privilegio della propria lingua e della propria scrittura nel servizio divino — è stata diffusa in Croazia tra il secolo IX e il secolo X dai loro discepoli quando vennero scacciati dalla nazione morava di Svatopluk. Nelle città del litorale dalmata è stata continuata la tradizione della lingua latina nelle funzioni religiose, ma nel frattempo nelle regioni interne i rappresentanti del servizio religioso paleo-slavo si sforzavano di soddisfare le proprie esigenze scrivendo e copiando i testi storici e quelli ecclesiastici. Nella lingua primitiva della cosiddetta « glagoliza » (glagoljati = parlare) penetrava sempre più la metamorfosi della viva lingua parlata. Nello stesso tempo cominciano ad apparire gli scritti di contenuto profano (in primo luogo i libri di carattere pratico: documenti statali, contratti, codici, ecc.) e successivamente quella caratteristica l e t t e r a t u r a   m e d i o e v a l e che si pone spesso ai confini fra la realtà e il mondo fantastico (le agiografie, cronache, i cosiddetti fisiologi e infine il romanzo di Troia e di Alessandro Magno). Questa letteratura rappresenta il patrimonio comune del Medio Evo cristiano e non è originale per quello che riguarda l'aspetto letterario e creativo. Ma qualche tratto rivela egualmente l'ingenuo realismo del colorito che serve allo scrittore per fissare gli avvenimenti remoti dei paesi lontani. Una maggiore originalità relativa hanno in questo senso le rappresentazioni sacre che compaiono già dal secolo XIII in poi nelle città litoranee. Questi testi, scritti di getto per essere rappresentati e non per la lettura, per la lingua e per lo stile si avvicinano moltissimo alla lingua parlata e alla caratteristica mentalità popolare. Oltre ai sacerdoti secolari, il merito maggiore di questo lavoro deve essere attribuito all'Ordine benedettino che si è diffuso molto presto nelle regioni croate. Tutti i lasciti dei principi e dei sovrani croati sono destinati all'Ordine di S. Benedetto e così anche la più



La cattedrale di Djakovo.

LA LETTERATURA CROATA ATTRAVERSO I SECOLI

L'eredità dei SS. Cirillo e Metodio — il privilegio della propria lingua e della propria scrittura nel servizio divino — è stata diffusa in Croazia tra il secolo IX e il secolo X dai loro discepoli quando vennero scacciati dalla nazione morava di Svatopluk. Nelle città del litorale dalmata è stata continuata la tradizione della lingua latina nelle funzioni religiose, ma nel frattempo nelle regioni interne i rappresentanti del servizio religioso paleo-slavo si sforzavano di soddisfare le proprie esigenze scrivendo e copiando i testi storici e quelli ecclesiastici. Nella lingua primitiva della cosiddetta « glagoliza » (glagoljati = parlare) penetrava sempre più la metamorfosi della viva lingua parlata. Nello stesso tempo cominciano ad apparire gli scritti di contenuto profano (in primo luogo i libri di carattere pratico: documenti statali, contratti, codici, ecc.) e successivamente quella caratteristica l e t t e r a t u r a m e d i o e v a l e che si pone spesso ai confini fra la realtà e il mondo fantastico (le agiografie, cronache, i cosiddetti fisiologi e infine il romanzo di Troia e di Alessandro Magno). Questa letteratura rappresenta il patrimonio comune del Medio Evo cristiano e non è originale per quello che riguarda l'aspetto letterario e creativo. Ma qualche tratto rivela egualmente l'ingenuo realismo del colorito che serve allo scrittore per fissare gli avvenimenti remoti dei paesi lontani. Una maggiore originalità relativa hanno in questo senso le rappresentazioni sacre che compaiono già dal secolo XIII in poi nelle città litoranee. Questi testi, scritti di getto per essere rappresentati e non per la lettura, per la lingua e per lo stile si avvicinano moltissimo alla lingua parlata e alla caratteristica mentalità popolare. Oltre ai sacerdoti secolari, il merito maggiore di questo lavoro deve essere attribuito all'Ordine benedettino che si è diffuso molto presto nelle regioni croate. Tutti i lasciti dei principi e dei sovrani croati sono destinati all'Ordine di S. Benedetto e così anche la più

antica testimonianza del glagolito croato che si è conservata incisa nella pietra (« la Tavola di Baška » all'isola di Veglia) menziona la generosità del re Zvonimiro nei riguardi del convento di Santa Lucia vicino a Baška (XI secolo).

La letteratura originale, caratterizzata dalla precisa personalità degli autori, nasce nel secolo XV. I documenti più antichi — scritti in latino per testimoniare la loro appartenenza alla cultura europea occidentale — provengono da Ragusa (Dubrovnik) e da Spalato (Split). I ragusei *Šiško Menčetić* (1457-1527) e *Djore Držić* (1461-1501) appartengono probabilmente al periodo più antico, ma *Marco Marulić* da Spalato viene generalmente considerato il vero padre della letteratura artistica croata. I suoi due contemporanei ragusei rappresentano il « petrarchismo » nella poesia rimata e nel metro della poesia profana dell'epoca che è stata avvicinata alla tradizionale poesia popolare e questo è particolarmente evidente nel colorito linguistico del verso. La loro poesia è la comune « poesia amorosa » senza particolari caratteristiche individuali. Marulić è al contrario una delle figure più interessanti di tutto il passato storico croato. La sua « Giuditta » (composizione epica di carattere eroico-religioso) segna in verità la nascita della letteratura artistica croata. Scritta nel 1501 e pubblicata appena nel 1521, ebbe altre due edizioni nei due anni successivi. Questa è un'opera di concezione epica più vasta, divisa in sei canti di una completa struttura classica e che inoltre rivela un linguaggio poetico molto più ricco di quello adoperato dai Dioscuri ragusei di ispirazione petrarchesca. In verità, Marulić non è il poeta della potente e grande ispirazione. Come primo compilatore di un'opera poetica di maggiori proporzioni e di più vasta concezione realizzata in lingua croata e inoltre come uomo che mira ad altro e non al fuoco della fantasia sbrigliata, Marulić è pieno di una certa amabile ingenuità, anche se non appare affatto inesperto nella composizione. La struttura del suo verso è stranamente sicura e scorrevole e — per quanto si abbandoni spesso alle descrizioni epiche — il poeta non appare nè noioso, nè prolisso, se si comprende giustamente il punto di partenza della composizione. Lo sforzo maggiore del poeta è diretto ad insegnare le virtù cristiane ed a far intendere i profondi valori religiosi. E perciò ha scelto Giuditta per eroina, in quanto essa rappresenta il modello della virtù e dell'eroismo.

E questo serve al poeta per esprimere un altro pensiero importante: la resistenza contro il potere turco che minacciava la Cristianità e che già allora aveva raggiunto le mura di Spalato. Un altro

poeta del tempo moderno — *Luca Botić* da Spalato (1830-1863) — ci ha dato nel suo poema epico-romantico « La povera Mara » un quadro plastico dell'atmosfera di allora: il giovane mussulmano Adil che si innamora di Mara, figlia di un illustre patrizio spalatino, provocando così la tragica morte dell'amata. Il giovane proveniva da Klis, dall'immediato retroterra di Spalato, che veramente domina tutti i dintorni della città. L'episodio si fonda sul fatto storico avvenuto nel secolo XVI. E per queste ragioni risalta maggiormente il merito di Marulić di aver dedicato, in un'atmosfera così inquieta e minacciata, tutta la propria vita del fertile lavoro letterario che ha influito non soltanto sui suoi concittadini e conterranei, ma anche sull'intero mondo cristiano.

Sotto il nome latino di Marcus Marulus egli scrisse in quel tempo un'opera molto diffusa in Europa («De institutione bene beateque vivendi ») che fu tradotta in molte lingue. Il santo Francesco Saverio portava con sè nei suoi lontani viaggi orientali soltanto un libro accanto il Breviario: il « De institutione » di Marulić. Oltre a Giuditta, Marulić scrisse altre opere minori in versi croati, dove appare più il didatta che il poeta. Egli rimane un buon versificatore e tutta la sua vita e il suo lavoro hanno mirato al grande compito di perfezionare e di approfondire la vita spirituale. Purissimo ricercatore di Dio, egli abbandonò il convento dove si era temporaneamente rifugiato, perchè la vita nei conventi d'allora non combaciava con il suo ideale dell'uomo religioso — e così Marulić si ritirò nella solitudine senza chiudersi nella misantropia e senza straniarsi dal mondo. Egli è il vero uomo del Medio Evo che possiede un preciso ideale di vita e vuole realizzarlo non solo con i mezzi spirituali, ma anche con la dolcezza, con la bontà cristiana e con un affabile cordialità.

Il secolo XVI è il secolo del rinascimento croato. Per quanto durante tutto un secolo i nostri poeti ricordino e riconoscano Marulić come maestro e come pioniere, essi si allontanano effettivamente dal suo raccoglimento medievale e dalla sua quieta pace spirituale per avvicinarsi alle gioie della vita mondana o anche a una leggera e superficiale concezione della vita che si rispecchia specialmente nelle composizioni pastorali e nelle commedie del raguseo *Marino Držić* (+1567). In questa sintesi tra la commedia di carattere plautino e la vivace e sciolta commedia d'arte si agita l'inquieta e spensierata vita del microcosmo cittadino di allora che è stato tratteggiato nelle satire con tutti i vizi e con tutte le sue stranezze, ma che è egualmente vivo e persuasivo nella

sua ingenua spensieratezza. E mentre Držić — e più ancora il suo compagno, letterato meno importante, il raguseo *Nalješković* — non risparmia al pubblico le barzellette equivoche e le volgarità, al tempo stesso le sue commedie nella loro pura semplicità invocano spesso l'aiuto di Dio e della Vergine e gli altri protettori del paese nativo. Un dramma serio di contenuto profano è dovuto ad *Annibale Lucić* da Lesina (Hvar) (+1553): la sua « Schiava » è piena di significativi riflessi della dura lotta contro i Turchi. *Pietro Hektorović* da Lesina (1487-1572) nel poema idilliaco « La pesca e i trattenimenti pescherecci » ci presenta una colorita scena presa dalla vita reale: una gita fatta dal poeta in compagnia dei suoi contadini-pescatori. Perfino le « Montagne » di Pietro Zoranić da Zara (Zadar) (nato nel 1508), un romanzo pastorale scritto imitando l'« Arcadia » di Sannazaro, nella sua veste idilliaca e ideale rivela certi tratti caratteristici della vita croata del tempo: una viva coscienza patriottica che il poeta vuol dimostrare arricchendo la letteratura croata con nuove opere poetiche, la seria preoccupazione per le sempre più violenti aggressioni turche e infine la descrizione particolareggiata della sua gita sulle montagne croate Velebit e Dinara. Per quanto i poeti lirici del tempo superino regolarmente le proprie delusioni amorose rivolgendosi alla Regina celeste o alla eternità della bontà divina che non è fallace come i piaceri del mondo terreno, questa poesia spirituale rimane di un carattere convenzionale e in complesso relativamente isolata.

Invece *Mavro Vetranović* da Ragusa (1482-1576) si presenta accanto a Marulić come un tipico poeta religioso di quel secolo. Non si tratta in verità di un poeta nell'alto significato del termine, ma piuttosto di uno scrittore religioso che si esprime in versi e che ha saputo inserire nella sua vasta produzione letteraria due belle scene della propria esperienza eremitica, vissuta su un isolotto solitario. La sua è generalmente una poesia spirituale di carattere allegorico che spiega le verità religiose e i misteri della fede, e sono certamente più importanti le sue poesie e i proverbi di carattere politico che bollano l'inerzia e la vanità delle nazioni cristiane occidentali di fronte al crescente prevalere della potenza turca. Vetranović apparteneva all'Ordine benedettino di Monte Cassino e come tale sembra che abbia avuto una parte importante nella riforma dell'Ordine che in quell'epoca attraversava l'ultima fase di quella vita che nei tempi passati era stata rigogliosa nelle regioni croate.

Nel secolo XVII troviamo *Ivan* (*Dživo*) *Gundulić* da Ragusa (1588-

1638) che è il più grande poeta della nostra letteratura antica. Dapprima scrisse leggeri melodrammi mitologici, ma nella prefazione della parafrasi delle « Poesie penitenziali del re David » (1621) rinnega il « frutto delle tenebre » del periodo giovanile e comincia a comporre sotto l'influenza dei gesuiti (che vennero a Dubrovnik mentre era ancora in vita il fondatore dell'Ordine) opere di profonda ispirazione religiosa, caratterizzate dal sentimento della vanità del mondo e della gloria terrena, dallo splendore della eternità divina e della nullità delle gioie mondane. Questa evoluzione spirituale è evidente nel « Pianto del figlio prodigo », monologo lirico che in una cornice moderna elabora la parabola evangelica con una retorica sublime e vissuta, e nella incompiuta composizione epica di carattere storico-romantico « Osman » che nei 20 canti descrive la rovina del giovane sultano Osmano I dopo la battaglia perduta contro i Polacchi sotto le mura di Chocim. Ma Gundulić non aveva perduto il senso della chiara serena bellezza e dell'armonia di questo mondo, come si può arguire dalla composizione pastorale « Dubravka » che, accanto alla bella libertà della sua città nativa, esalta in modo impareggiabile la libertà in generale. In questa composizione la poesia pastorale ha un significato ideale e simbolico di tale perfezione che non è stata poi più superata. Nessuno dei contemporanei di Gundulić ebbe la sua ispirazione spontanea e la sua dizione vigorosa, ravvivata dal dinamismo della sincerità sentimentale, ma con tutto ciò *I. Bunić-Vučićević* (1594-1658), poeta lirico, e *Giono Palmotić* (1606-1657), poeta drammatico, completano il quadro della letteratura ragusea dell'epoca che a giusta ragione viene denominata « aurea ». *Ignazio Gjorgjić* (1675-1737), dapprima gesuita e poi benedettino molto illustre, è l'ultimo raguseo della vecchia letteratura che da giovane abbia composto poesie amorose in versi belli e musicali e che successivamente, sotto l'influenza del « Pianto del figlio prodigo » di Gundulić, scrisse i « Sospiri di Maddalena penitente », in uno stile tipico del tardo barocco (scrisse inoltre la biografia di S. Benedetto che rimane tra i testi più belli della antica prosa letteraria croata).

Nel frattempo anche nelle altre regioni croate, più o meno oppresse dalla disgrazia delle guerre turche, dagli urti tra la nobiltà e la dinastia asburgica, si lavorava sul campo letterario, sebbene in misura minore. Nella Croazia settentrionale *Francesco Krsto Frankopan* (1643-1671) dopo la morte prematura lasciò dei frammenti tradotti da una nota commedia di Molière, avendo inoltre scritto, accanto a quelle superficiali e mondane, anche delle

poesie piene di una sincera malinconia. Sua sorella *Caterina*, sposata con *Pietro Zrinski*, aveva compilato il libro di preghiere « Putni tovaruš » (Il compagno di viaggio), mentre il marito (1621-1671) tradusse il poema epico di suo fratello *Nicola* « La Sirena dell'Adriatico » e prima di morire tragicamente (fu giustiziato a Wiener Neustadt come elemento antidinastico) scrisse alla moglie una bellissima lettera di commiato, piena di profonda fede e di fiducia nella volontà di Dio. Nella stessa epoca due ordini svolgono una grande attività che verrà stroncata dal governo illuministico di Giuseppe II: i paolini e i gesuiti che si distinsero nella organizzazione scolastica e nel lavoro scientifico (specialmente nel campo filologico e storico).

In Bosnia i francescani risvegliano la vita letteraria — e nella stessa regione molti mussulmani lavorano scrivendo in croato e in turco — con sermoni e con racconti popolari di carattere religioso e didattico. Qui bisogna ricordare *Mattia Divković* (1563-1631) e i suoi imitatori. Ma l'esempio più illustre e più interessante di questo lavoro dell'Ordine francescano è rappresentato da *Andrea Kačić-Miošić* (da Brist vicino Makarska, 1704-1760) con l'opera « Il parlare ameno del popolo slavo », cronaca dei popoli cristiani nei Balcani (in primo luogo dei Croati), scritta nello stile della poesia epica popolare. Kačić ha adottato la forma e lo spirito della poesia popolare, ma con il suo sincero sentimento cristiano, sacerdotale e patriottico l'ha elevato al punto che la sua opera divenne ben presto il libro preferito del popolo fino ai nostri giorni; un vero specchio dell'eroismo dei migliori cavalieri cristiani che diedero la vita per la fede nelle lotte secolari in tutte le regioni del Mediterraneo e dei Balcani. Questa è in verità la « Leggenda aurea » dell'eroismo croato dalla quale non soltanto il popolo apprendeva le gesta degli antenati, ma che ha anche avvicinato i riformatori del secolo XIX alla mentalità e al sentimento delle grandi masse popolari.

In Slavonia il francescano *Luca Imbrišimović* lottò perfino con la spada per la liberazione della patria dai Turchi e il gesuita *Antonio Kanižlić* (1700-1777), accanto alla composizione poetica nello stile dell'epoca « La Santa Rosalia Pannormitana », componeva quei canti religiosi croati che dovevano poi incontrare tanto favore del popolo. Ma il rappresentante più importante della cultura e della rinascita materiale in Slavonia non è stato un sacerdote, ma (e questo è caratteristico) l'ufficiale *Matteo Antonio Relković* (1732-1798), combattente nella « guerra dei sette anni » e prigioniero dei Prussiani, che aveva veduto all'estero il progresso delle altre nazioni e

che scrisse al suo ritorno in patria « Il Satiro », poema didattico per i suoi conterranei che rimane, accanto all'opera di Kačić, il libro più popolare fino ad oggi, che ebbe innumerevoli edizioni e che fissa il quadro dell'atmosfera morale e culturale dell'epoca. I rappresentanti più importanti del razionalismo croato sono Kačić, Relković e il loro compagno più vecchio, duramente provato dalla sorte, *Paolo Ritter Vitezović* (1652-1713), storiografo, studioso di araldica, incisore in rame, poeta latino e croato con una netta tendenza politica mirante alla unificazione delle terre croate. Ma non si tratta di un razionalismo politico, assolutista e antireligioso sul tipo occidentale, ma di un tentativo profondamente cristiano di diffondere la civiltà nelle larghe masse popolari e di spiegare criticamente gli avvenimenti storici e i fenomeni naturali. Ecco perchè Kačić non segue gli eccessi iperbolici della poesia popolare, sfugge le descrizioni primitive della crudeltà e della passione; ecco perchè Relković adopera il linguaggio piano e semplice; ecco perchè Vitezović pubblica il « Calendario popolare », quel libro universale che è ancor oggi il più diffuso nelle case dei contadini. Dobbiamo inoltre menzionare il « dramma scolastico » di carattere didattico-morale di *Tito Brezovački* (1757-1805), sacerdote di Zagabria, ex-paolino.

Così ha termine il periodo della divisione della letteratura croata nei vari dialetti che rivelano le dipendenze politiche e le influenze straniere su determinate regioni croate, perchè la rinascita della letteratura croata nel secolo XIX segna la prima premessa per la formazione definitiva della lingua letteraria e della ortografia che culminerà nella unificazione di tutte le regioni croate in una vera comunità spirituale dominata dal risveglio della coscienza nazionale.

Da *Ludovico Gaj* (1809-1872), agitatore, oratore, organizzatore, pubblicista e uomo politico, autore del primo inno croato « Još Hrvatska nij' propala » (La Croazia non è ancor morta), — fino alla morte di *Augusto Šenoa* (1838-1881), « il Walter Scott », il poeta del più puro pathos patriottico, — il romanticismo croato crea l'opera della rinascita popolare e getta le basi della moderna, contemporanea letteratura artistica croata. *Ivan Mažuranić* (1805-1888) è l'autore del poema epico « La morte di Smail-aga Čengić », che descrive le lotte sanguinose sul confine del Montenegro con l'Erzegovina: opera che rievoca Omero e Dante, Tasso e Gundulić, ma sopra tutto la ricca e meravigliosa *poesia popolare* che Herder e Goethe (con la traduzione di « Hasanaginica ») fecero conoscere all'Europa, mentre nella nostra patria essa visse eternamente la sua

vita ingenua e pura. Questa poesia popolare è rimasta la grande maestra della nostra poesia artistica nel secolo XIX e specialmente all'epoca del romanticismo che ha adottato non soltanto il suo metro e la sua dizione poetica, ma anche il suo spirito e il modo di vedere e di comprendere le cose. Accanto a Mažuranić, come poeta tipico, bisogna menzionare il già ricordato *Luca Botić* e come autori drammatici classici (nei quali scopriamo una sintesi tra Shakespeare e il dramma classico-romantico tedesco) *Demetrio Demeter* (1811-1872) e *Mirko Bogović* (1816-1893) che scrissero drammi storici di grande stile; *Antonio Nemčić* (1816-1849) come l'autore della prima commedia moderna e *Stanko Vraz* (1810-1851) come il poeta lirico che nelle sue composizioni in forma popolare seppe far rivivere l'aspirazione ideale di un Petrarca.

Accanto a Mažuranić, che ha ravvivato il suo poema epico con il potente sentimento del compito affidato ai Croati nella difesa della cristianità, servendosi di una retorica classica di stile elevato, — *Pietro Preradović* (1818-1872) è il poeta più universale di questo periodo. Spirito lirico-riflessivo, egli intreccia nelle sue elegie, nelle odi, nei poemi allegorici di vasta concezione e nelle piccole poesie un sincero sentimento patriottico e le idee filosofico-religiose del romanticismo sulla redenzione e sulla rinascita dell'umanità. E suo anche il lungo poema « I primi uomini » nel quale ci ha presentato un interpretazione poetica e romantica della creazione di Adamo e Eva con una visione idealistico-ottimistica sul futuro sviluppo della umanità. Nei tempi delle dure prove per l'esercito imperiale, Preradović (ufficiale austriaco, nominato poi generale) non poteva trovare nè pace nè una fissa dimora per approfondire sinceramente le proprie concezioni religiose. Come gli altri romantici della contemporanea letteratura religiosa, anche la sua fede è sostenuta più da una potente fantasia e dalla ricerca religiosa sentimentale che da una chiara e precisa conoscenza delle verità rivelate. Ed è stato un grande peccato, perchè traducendo Dante e Manzoni egli ha dimostrato quanto fosse spiritualmente vicino ai due genî del pensiero cristiano, ma d'altra parte Preradović si ingolfò nello spiritismo, volendolo avvicinare alla filosofia neoplatonica per rafforzare con questo sistema di opinioni e di credenze il suo simpatico ottimismo idealistico, così profondamente sentito. E così nel nostro popolo che già con l'ingresso nella comunità dei popoli cristiani e civili (cioè, 1300 anni addietro) era rimasto sempre figlio fedele della Chiesa cattolica e che nel corso di lotte secolari era rimasto l'estremo difensore della

cristianità, — lentamente cominciò ad infiltrarsi e a prevalere la fantasia romantica al posto della pura fede religiosa. Il fatto si può spiegare con le malefiche influenze delle riforme di Giuseppe II, che misero la Chiesa in una posizione subordinata rispetto allo Stato e con la soppressione della attività dei paolini e dei gesuiti che segnò un duro colpo per tutto il lavoro culturale-religioso e che infatti non permise al Cattolicesimo in Croazia di riaversi durante tutto il secolo XIX.

Questo appare sopra tutto nella seconda fase del romanticismo, caratterizzata dai due nomi più forti e più fecondi del tempo: il già ricordato Augusto Šenoa e il suo compagno più giovane, Francesco Marković (1845-1914). *Šenoa*, il creatore del romanzo croato, critico vigile dell'attività letteraria e teatrale, spirito attivo e vera guida culturale, nei suoi romanzi storici si sforza di restare fedele alla fede tradizionale degli avi e non falsifica affatto la verità storica; si entusiasma per le figure ideali dei sacerdoti e rispetta sempre la religione come la custode della verità e dello spirito umanitario. Eppure, il giudizio morale di Šenoa poggia più o meno sul pratico « buon senso », specialmente quando si tratta di valutazioni dell'ordine sociale. *Francesco Marković* — autore di un grande sistema di estetica generale, spirito filosofico ma inferiore a Šenoa nell'impulso creativo — nei suoi poemi epici (« Il focolare e il mondo », « Kohan e Vlasta ») non riesce sempre nell'equilibrio tra la fantasia e il pensiero e si ingolfa tal volta in contraddizioni etico-filosofiche.

Il realismo, che abbraccia il periodo dalla morte di Šenoa alla fine del secolo, è caratterizzato quasi esclusivamente dal romanzo e dalla novella che analizzano i problemi della vita moderna sotto l'influenza dei grandi autori della letteratura mondiale, specialmente di Turgheniev.

Turgheniev era, come è noto, il più occidentale tra gli scrittori maggiori della letteratura russa, ma con tutto ciò egli non riuscì a sfuggire allo scetticismo e al fatalismo rassegnato, perchè la stessa Europa occidentale di quel periodo era minata dal positivismo e dall'agnosticismo, dal materialismo naturalistico e dal confuso poetare dei simbolisti. I realisti croati si distinguono tra di loro non soltanto per la originalità della ispirazione poetica, ma anche perchè rappresentano in primo luogo il proprio paese nativo e così, considerati nel loro complesso, ci offrono un panorama variopinto e interessante della patria croata.

Ks. Š. Gjalski (1854-1935) descrive lo Zagorje croato e la poesia della vecchia piccola nobiltà che scompare con l'avvento delle idee della moderna democrazia e con la soppressione dei servi della gleba. *Eugenio Kumičić* (1850-1904) e *Vjenceslav Novak* (1859-1905) descrivono il litorale croato e la crisi della navigazione a vela dopo l'adozione del piroscafo, la decadenza delle vecchie città marittime in seguito alla creazione di nuovi porti e di nuove linee ferroviarie, le lotte tra la patriarcale vita locale moralmente pura e l'esiziale diffusione delle passioni politiche e dei malsani elementi antinazionali. *Giuseppe Kozarac* (1859-1906) fissa le basi concrete per il risveglio della ricca e fertile Slavonia dal torpore morale e dalla indifferenza economica; *Antonio Kovačić* (1854-1889), in antitesi della nobiltà di Gjalski, dipinge magistralmente il villaggio della terra nativa (Zagorje). Inoltre Gjalski, Novak, Kumičić, Kovačić e *Janko Leskovar* (n. 1861) analizzano anche la vita delle varie classi borghesi cittadine, descrivendo tanto il triste quadro della decadenza morale delle classi « alte », quanto le figure ideali di quelli che combattono per una vita, migliore e più felice.

Tra i due secoli si erge la solida e ribelle figura del poeta rivoluzionario *Silvio S. Kranjčević* che appare legato al realismo dall'ardente patriottismo, ma che filosoficamente anticipa già il conato della futura generazione. La sua rivolta è patriottica quando esalta l'eroica resistenza dei vecchi Uscocchi, quando in versi travolgenti rievoca il giuramento di Annibale sull'eterno odio contro il nemico della sua stirpe, quando piange con Eronea la tramontata libertà della Grecia. Kranjčević è stato per un certo tempo allievo del Collegio Germanico a Roma, ma nella Città Eterna — satura di storia universale — il giovane e inquieto poeta non vide l'eterna fiamma che trasformò il mondo, ma soltanto Roma delle divinità pagane e degli imperatori romani, mentre nelle catacombe non sentiva che la polvere soffocante e il bisogno della luce solare. Abbandonando gli studi teologici, Kranjčević perde progressivamente anche la fede. « Il primo peccato » (pseudo-oratorio) rappresenta la confessione della insoddisfazione del poeta per il fatto che Dio permette la disarmonia del mondo, che si esprime nel peccato e nel male, e perciò Kranjčević esalta la grandezza del lavoro come controvalore del paradiso perduto. E così egli introduce nella poesia croata il motivo della moderna lotta sociale, glorificando l'operaio e la rivoluzione ma cadendo infine nella violenta negazione di tutto, negando in un parossismo di pessimismo il senso della esistenza umana in generale. Scho-

penhauer, Hegel, Hartmann, Nietzsche, i poeti del « dolore universale » (ma anche il destino del popolo oppresso) costituiscono le fonti di questa poesia che si distingue per l'audace volo del pensiero, per l'incredibile dinamismo espressivo e per il ritmo travolgente. Quanto siamo lontani dalla chiara serenità di Preradović, dalla incrollabile fiducia nella bontà Divina di quest'uomo che è stato tanto provato dalla vita! Con tutto ciò Preradović e Kranjčević rimangono i due spiriti più profondamente religiosi della poesia croata nel secolo XIX, perchè neppure Kranjčević negò Dio, limitandosi alla sola rivolta. Soltanto negli ultimi anni le sue concezioni metafisiche si perdono in confuse visioni panteistiche.

Kranjčević ha aperto la strada alla morale « al di là del bene e del male » nella letteratura che prende il nuovo motto « l'art pour l'art » creando così la lotta violenta tra i « vecchi » e i « giovani » all'inizio del secolo ventesimo. In questa impari lotta i « vecchi » non erano uniti, perchè anche i conservatori imitavano le nuove idee liberali e perciò il vescovo di Veglia (Krk) *Antonio Mahnić* (1850-1923) fondò nel 1903 « Hrvatska straža » - La sentinella croata, rivista religioso-filosofica che sottopose a una penetrante e seria critica le idee filosofiche e l'orientamento fondamentale dei realisti croati e dei rappresentanti del m o d e r n i s m o . Come conseguenza di questa chiarificazione si forma la tendenza cattolica nella letteratura, con i poeti-convertiti *Velimir Deželić* senior (1864-1940) e *Marino Sabić* (1860-1923) con l'arcivescovo di Serajevo *Ivan Ev. Šarić* e con altri elementi più giovani che si affermarono successivamente. Ma sul terreno della creazione artistica i « giovani » riportarono la vittoria. Il principio «l'art pour l'art » ha creato dei valori formali, specialmente nella poesia lirica e nell'arte drammatica, ha introdotto uno spirito cosmopolita nella letteratura croata (danneggiando magari lo spirito nazionale e tradizionale) e ha avvicinato la nostra produzione letteraria al moderno livello europeo, arricchendo la poesia di nuovi motivi. I poeti lirici come *Vidrić* e *Domjanić*, drammaturghi come *Vojnović*, *Ogrizović* e *Begović*, saggisti e critici come *A. G. Matoš* e *M. Nehajev* — e sopra tutto *Vladimiro Nazor*, l'inesauribile poeta lirico-epico, scrittore e saggista di grande stile — rappresentano una ricca e incredibilmente raffinata creazione in tutti i generi letterari (tranne nel romanzzo, perchè soltanto « La Fuga » di Nehajev definisce ed esprime lo spirito di una epoca).

Ma nella prospettiva dei decenni passati si può vedere che i rappresentanti del modernismo non esagerano nei loro battaglieri

principi dottrinari, perchè Ogrizović e Matoš ad esempio furono ardenti nazionalisti (Matoš anzi accentuò il tradizionalismo tipo Barrès), Nazor con i suoi « Hrvatski kraljevi » - Sovrani croati, creò una nuova aureola della storia croata e in fondo anche i poeti, vissuti nell'epoca del modernismo e della prima guerra mondiale, seppero trovare una strada più chiara, più profonda e più duratura. Domjanić, accanto a quella atmosfera aristocratica di tipo rococcò, scrisse in dialetto quelle semplici e magnifiche poesie popolari con le quali si avvicina con tanta cordialità al sentimento del popolo che era stato così duramente provato dalla guerra. Nel 1927 Nazor pubblica « I canti dei quattro archangeli »: vi è, in verità, una confusione di formule panteistico-filosofiche con la credenza cristiana, ma l'edizione definitiva del 1942 appare ispirata a un netto sentimento cristiano (« Via crucis omnium peccatorum miserrimi », « Il piccolo fratello », ecc.), con la ricerca dell'umiltà francescana e della fede semplice. Nel suo monumentale e potente romanzo storico « I lupi » Nehajev ci presenta l'esempio dell'eroismo virile in uno dei periodi più tragici della storia croata, quando soltanto la Santa Sede dimostrò di comprendere la grave e minacciata posizione dela Croazia nella difesa della cristianità.

Il periodo bellico e quello successivo provocarono delle scosse nel campo letterario e in modo particolare con l' espressionismo, intimamente legato all'idea della rivoluzione sociale, che ha avuto il suo tipico rappresentante in *Miroslav Krleža* (n. 1893): il più forte drammaturgo croato dopo Vojnović, autore di romanzi, potente polemista e saggista, poeta lirico ma essenzialmente uno spirito distruttivo che ha spinto all'assurdo la negazione di Kranjčević contro Dio e contro l'ordine del mondo. La cosiddetta « letteratura sociale » — che dipinge la società basandosi sul materialismo dialettico — si è sviluppata nella soffocante atmosfera politica tra le due guerre, accodandosi specialmente alle innumerevoli traduzioni di opere straniere, mentre l'espressionismo segnò una fase transitoria che ha portato nella poesia un dinamismo rivoluzionario, che però non ha tardato a ritornare alla normalità. Nel frattempo l'idea del nazionalismo croato si faceva sempre più strada. In relazione con questo si vede nella letteratura dei nostri giorni il progressivo rafforzamento e la chiarificazione della visione sul mondo, il ritorno all'inesauribile forza del focolare domestico, la ricerca della poesia nativa con il rinnovato senso per la tradizione, per l'avvicinamento ai larghi strati popolari e alla patria tutta intera. Lo

sforzo di Marulić per creare una letteratura croata porta i suoi frutti nella poesia cattolica di *Isidoro Poljak, Milan Pavelić, Djuro Sudeta*, dei giovani *Giovanni Lendić, Girolamo Korner, Alessandro Kokić* e di molti altri, mentre la poesia lirica contemporanea in generale è in pieno fiore con la esaltazione del raccoglimento intimo e del primato spirituale (*S. Trontl, D. Tadijanović, O. Delorko, V. Kovačić, D. Cesarić, V. Vlaisavljević, I. Perković, V. Majer* e moltissimi altri).

Superando tutti gli scrittori in prosa, *Mile Budak* (n. 1889) si è affermato con una serie di opere maggiori e minori, tra le quali spicca la grande epopea della vita contadinesca della Lika: « Il Focolare», romanzo in quattro parti che descrive la vita di una comunità familiare. L'intransigenza nella fedeltà della rappresentazione conduce talvolta l'autore ai confini del naturalismo, ma il raffinato senso per la poesia della vita, per le immense profondità e altezze dello spirito umano inalza l'autore al piano di quel pathos intimo e discreto che santifica il presente e che contempla l'esistenza umana nella prospettiva della luce eterna. Del resto, il romanzo cerca la propria espressione in una chiara, forte e costruttiva visione del mondo (*S. Košutić, A. Bonifačić, M. Švel*), mentre il racconto analizza il lato psicologico o il problema del paese nativo con molto sentimento raffinato (A. Nametak, Mihalić, Kaleb, Perković, Trontl, Dean, Miholjević e altri). Nella rinnata Nazione Indipendente la letteratura croata ha trovato l'occasione migliore per risorgere e per completare la propria unità con le edizioni originali dei vecchi e dei nuovi autori e con la loro analisi critica e sopra tutto per assicurare alla poesia una degna posizione nella vita pubblica e al poeta la condizione migliore per una gioiosa creazione artistica.

Nella parte finale del suo romanzo pastorale « Planine » Pietro Zoranić narra un suo sogno allegorico. Il poeta al termine del suo camino giunge al « giardino della gloria » e vi trova quattro fate: la Caldea, la Greca, la Latina e la Croata. Ciascuna porta nel grembo delle mele sulle quali sono scritti i nomi delle opere più illustri scritte nelle loro lingue. Ben poche mele ha la fata Croata, perchè è la più giovine. E perciò essa esorta il poeta di non trascurare la sua lingua ed il suo popolo, ma di procurargli la gloria con nuove opere.

In questo « sogno » è simbolizzato il significato di tutta la tendenza della letteratura croata attraverso i secoli; l'orgoglio di servirsi nella letteratura di una lingua consacrata come furono sacre

quelle antichissime tre lingue ed, in fine, la forte brama di voler degnamente entrare nel cerchio delle nazioni civili, in servizio della propria cultura nazionale.

Dall'epoca del Marulić la letteratura croata è in vivi rapporti colle grandi culture dei popoli civili, vicini e lontani. Facendo parte della loro comune compagine — e particolarmente della grande famiglia delle nazioni cristiane — riceve incitamenti ed influssi da diverse parti, avviandosi ed unendosi alle correnti culturali di diversi secoli ed epoche.

Ma, in primo luogo, essa cresce sul proprio suolo e germoglia dalle proprie sue radici; essa cerca le sue vie e vive dalla secolare tradizione del suo popolo.

Sia che l'abbiano chiamata petrarchesca o romantica, realistica o espressionistica, con queste denominazioni indica essa solamente i fili che la uniscono coll'atmosfera del tempo e colla vita della letteratura europea. Però, nella sua essenza, essa è sempre stata ed è tuttora specchio caratteristico della vita sua propria: sia che nella « Judita » del Marulić pensi alla città di Spalato, sia che nella « Robinja » del Lucić rappresenti gli eroi delle canzoni popolari, sia che nello « Ribanje » dell'Hektorović riporti i discorsi ed i ragionamenti dei semplici pescatori dell'isola di Lesina, sia che nella « Dubravka » del Gundulić celebri l'apoteosi della libera città di Ragusa.

Questa sua originalità ed unità viene dimostrata anche nel fatto, che, negli inizii dell'epoca moderna, ed il Vraz ed il Demeter ed il Mažuranić e tutti gli altri letterati del Risorgimento croato prendono per modello non solo la lingua, ma pure le sublimi idee dei loro predecessori cinquecenteschi e secenteschi, che tutti costoro imparano dal Kačić a pensare come pensa il popolo, e che i loro successori non cessano a dirigere i loro sguardi verso quelle antiche, ma pure eternamente fresche, fonti della vita spirituale croata.

E così sui gradini da essi creati la letteratura croata sale sempre più, creando, attraverso diversi tentativi, delle opere di indubbio valore artistico, anche secondo i giudizii dei più severi e migliori critici della letteratura mondiale, di modo che la fata Croata può, nel « giardino della gloria », con orgoglio porle nel suo grembo ciò che un tempo con tanto ardore bramava Pietro Zoranić da Nona, affettuoso suo figlio.

DOTT. LJUBOMIR MARAKOVIĆ
Professore di letteratura croata, Zagabria

L' ARTE SACRA IN CROAZIA

Lo sviluppo della civiltà e dell'arte in quelle terre, che dalla prima metà del secolo VII fino ad oggi sono state abitate dai Croati, vi ha creato t r e z o n e o r e g i o n i g e o g r a f i c o - c u l t u r a l i . La prima di queste regioni è la l i t o r a n e a ossia la Dalmazia, culla del regno croato, dalla quale ebbe origine la civiltà latino-croata. Nel senso artistico la Dalmazia è caratterizzata in primo luogo dall'arte paleocristiana, poi dalla cosiddetta scultura e architettura croata antica, e dopo di queste dall'intenso influsso delle correnti artistiche italiane del tempo.

La seconda regione è quella della B o s n i a e dell'Erzegovina. La potremmo chiamare anche: C r o a z i a m o n t a n a. Ivi si svolsero le più aspre battaglie ed ivi la civiltà occidentale si fondeva con le correnti orientali.

Benchè la Croazia montana sia nei riguardi artistici la più povera, essa è pure interessantissima. La speciale caratteristica dell'arte della Bosnia e dell'Erzegovina è data dai quasi innumerevoli monumenti sepolcrali detti « stećci » o « mramori » dei « krstjani » bosniaci del Medio Evo.

La terza regione è la C r o a z i a A l t a , ossia la Croazia tra la Sava e la Drava, detta P o s a v s k a H r v a t s k a (Croazia della Sava), le antiche *reliquiae reliquiarum inclyti olim regni Croatiae.*

La Croazia alta non era affatto collegata con la vicina Slovenia dai tempi più antichi nella sua vita civile ed artigiana, come si voleva affermare sino a poco tempo fa. La vita interna di queste due regioni e gli influssi esterni da esse subiti erano fino ai secoli XVI e XVII ben differenti. La Slovenia subisce infatti un forte influsso italo-tedesco, il che per la Croazia alta non si può asserire, prima del secolo XVI. Nel litorale croato e nelle isole si nota l'influsso di Venezia. Nella regione tra la Drava e Sava non c'è un rilevante

influsso nè di Venezia, nè della Germania, nè della Slovenia, ma si manifesta attraverso l'opera dei benedettini e dei cistercensi quello della Francia e dell'Ungheria. Appena dopo le elezioni di Cetin si può avvertire il lento influsso diretto dalla Germania e dalla Slovenia, il quale raggiunge il suo culmine alla fine del secolo XVIII e nel corso del XIX. L'arte paleocristiana e quella antica croata sono state studiate in modo esauriente in Dalmazia, non tanto però in Bosnia e assai poco nella Croazia alta. Ciò nonostante si può affermare che la Dalmazia influisce sulla Bosnia e sulla Croazia alta. La decorazione a treccia, composta di tre elementi, così caratteristica per l'arte dalmata nell'epoca dei re di sangue croato, appare anche in Bosnia, specialmente lungo i suoi confini con la Dalmazia, ma anche nella Croazia alta. Qui troviamo per esempio la colonna romanica con l'agnello di Ilok, ornata dalla treccia di quattro elementi. Questo è indubbiamente un monumento dell'epoca romanica, ma molto prezioso, perchè ci ha conservato una reminiscenza dell'antica treccia che testimonia per quell'epoca l'esistenza nei dintorni di Ilok di antichi monumenti ornati dalla treccia. In Bosnia s'incontrano influssi dalla Croazia litoranea e di quella tra la Drava e la Sava. Dalla Dalmazia giunge in Bosnia l'antica treccia croata composta di tre elementi, e dalla Croazia alta lo stile gotico, sino a che l'invasione dell'islamismo non impedì l'ulteriore sviluppo dell'arte cristiana nella regione della Croazia montana.

Durante vari secoli molti artisti di origine straniera svolgevano la loro attività in Croazia, mentre molti Croati acquistarono fama con le loro opere all'estero. Fino al secolo XIX i giovani artisti croati si recavano all'estero per frequentarvi le Accademie di belle arti, specialmente in Italia, Germania e Francia. Solo al dott. Iso Kršnjavi riuscì a realizzare il vecchio desiderio di cui era interprete anche il Vescovo di Diakovo, Strossmayer, di fondare a Zagabria un'Accademia di Belle Arti, che fosse centro della vita artistica del Paese. In questo intento si trovarono d'accordo questi due grandi uomini che del resto partivano da punti di vista molto diversi. Kršnjavi procurò agli artisti croati, che studiavano all'estero, la possibilità di avere nella capitale croata ciascuno un proprio studio dove lavorare. Così creò delle premesse per la fondazione della Accademia di Belle Arti di Zagabria, nella quale insegnano artisti di tutte le parti della Croazia. Così nonostante la diversità del temperamento, delle correnti e degli influssi, sorse a Zagabria una scuola artistica croata, dove le più alte personalità



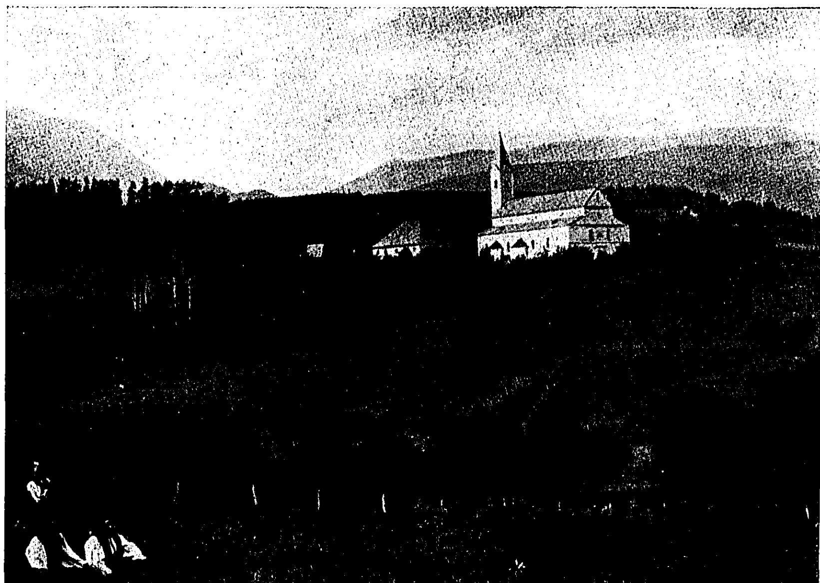
Sosta innanzi alla chiesa - Contadine dei pressi di Zagabria.

influsso nè di Venezia, nè della Germania, nè della Slovenia, ma si manifesta attraverso l'opera dei benedettini e dei cistercensi quello della Francia e dell'Ungheria. Appena dopo le elezioni di Cetin si può avvertire il lento influsso diretto dalla Germania e dalla Slovenia, il quale raggiunge il suo culmine alla fine del secolo XVIII e nel corso del XIX. L'arte paleocristiana e quella antica croata sono state studiate in modo esauriente in Dalmazia, non tanto però in Bosnia e assai poco nella Croazia alta. Ciò nonostante si può affermare che la Dalmazia influisce sulla Bosnia e sulla Croazia alta. La decorazione a treccia, composta di tre elementi, così caratteristica per l'arte dalmata nell'epoca dei re di sangue croato, appare anche in Bosnia, specialmente lungo i suoi confini con la Dalmazia, ma anche nella Croazia alta. Qui troviamo per esempio la colonna romanica con l'agnello di Ilok, ornata dalla treccia di quattro elementi. Questo è indubbiamente un monumento dell'epoca romanica, ma molto prezioso, perchè ci ha conservato una reminiscenza dell'antica treccia che testimonia per quell'epoca l'esistenza nei dintorni di Ilok di antichi monumenti ornati dalla treccia. In Bosnia s'incontrano influssi dalla Croazia litoranea e di quella tra la Drava e la Sava. Dalla Dalmazia giunge in Bosnia l'antica treccia croata composta di tre elementi, e dalla Croazia alta lo stile gotico, sino a che l'invasione dell'islamismo non impedì l'ulteriore sviluppo dell'arte cristiana nella regione della Croazia montana.

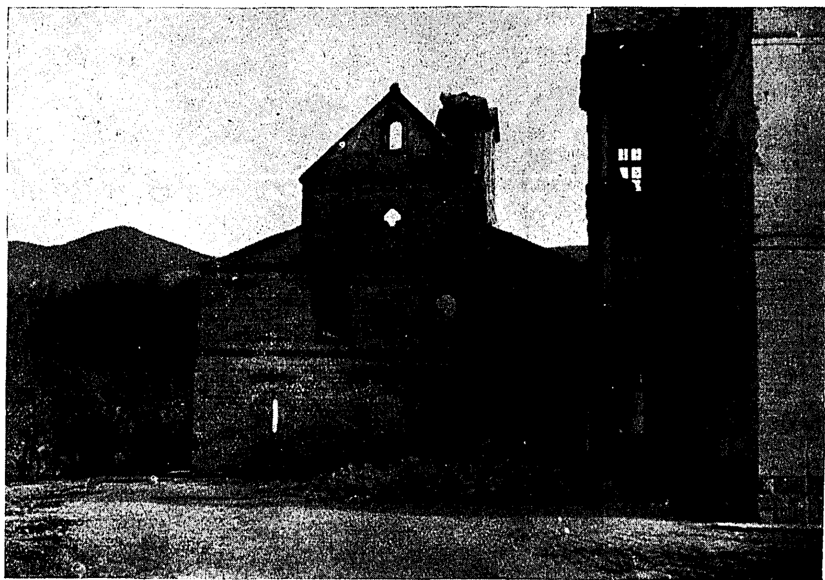
Durante vari secoli molti artisti di origine straniera svolgevano la loro attività in Croazia, mentre molti Croati acquistarono fama con le loro opere all'estero. Fino al secolo XIX i giovani artisti croati si recavano all'estero per frequentarvi le Accademie di belle arti, specialmente in Italia, Germania e Francia. Solo al dott. Iso Kršnjavi riuscì a realizzare il vecchio desiderio di cui era interprete anche il Vescovo di Diakovo, Strossmayer, di fondare a Zagabria un'Accademia di Belle Arti, che fosse centro della vita artistica del Paese. In questo intento si trovarono d'accordo questi due grandi uomini che del resto partivano da punti di vista molto diversi. Kršnjavi procurò agli artisti croati, che studiavano all'estero, la possibilità di avere nella capitale croata ciascuno un proprio studio dove lavorare. Così creò delle premesse per la fondazione della Accademia di Belle Arti di Zagabria, nella quale insegnano artisti di tutte le parti della Croazia. Così nonostante la diversità del temperamento, delle correnti e degli influssi, sorse a Zagabria una scuola artistica croata, dove le più alte personalità



Sosta innanzi alla chiesa - Contadine dei pressi di Zagabria.



La chiesa ed il vecchio convento di Rama (Bosnia).



La chiesa e il nuovo convento distrutti dai partigiani (1942).

del mondo artistico croato potevano raccogliere intorno a sè la giovane generazione di artisti croati, dando alla creazione artistica del Paese un aspetto puramente nazionale.

I. - L'architettura

1. - La Dalmazia abbonda di monumenti, abbastanza ben conservati e studiati, dell'architettura paleocristiana. Centro di queste costruzioni sono la vecchia città cristiana di *Salona* ed il palazzo dell'imperatore Diocleziano, dal quale sorse l'odierna Spalato (Split).

La vecchia città cristiana di *Salona* sorgeva a nord-est del palazzo o villa, fatto costruire da Diocleziano. La località, chiamata ora *Manastirine,* venne distrutta nel primo decennio del sec. IV. Dopo l'editto di Milano erano sorte colà una costruzione adibita al culto e diverse cappelle. Verso l'anno 400 venne eretta dai vescovi Gaiano e Sinferio una grande basilica, ampliata alla metà del secolo VI, con la costruzione di un n a r t e c e e di una s c h o l a c a n t o r u m. Questa basilica, distrutta insieme al cimitero cristiano dopo l'anno 602, venne ricostruita prima del 612. Vi ebbero la loro sepoltura i seguenti Santi: Domnio, Anastasio, Settimio, Venanzio, Antiochiano, Asterio, Gaiano, Pauliano, Telio. Il papa Giovanni IV, di origine dalmata, (640-642) incominciò a costruire la cappella di San Venanzio presso il battistero laterano a Roma per trasferirvi le reliquie dei martiri dalmati e istriani. La cappella fu terminata dal papa Teodoro I (642-649). La basilica in parola venne abbattuta definitivamente con la distruzione di Salona.

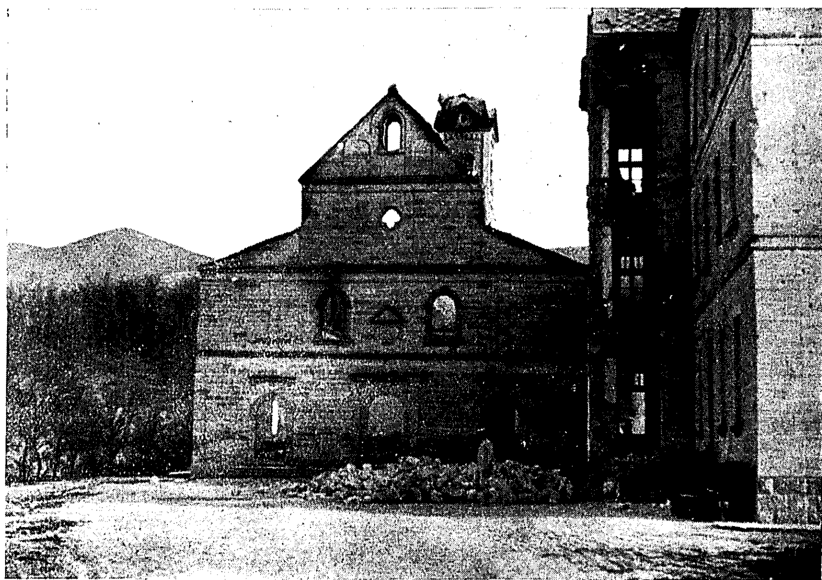
Nell'antica Salona si trovavano inoltre le seguenti chiese cristiane: nella località di K a p l j u č una basilica a tre navate sulla tomba del martire Asterio sacerdote con quattro militi; nella località M a r u s i n a c un mausoleo di S. Anastasio martire, eretto della divota matrona Asclepia; in mezzo alle due chiese vi si trovava la b a s i l i c a u r b a n a, costruita dal Vescovo di Salona Onorio II (527-546).

E' merito perenne di *Don Frano Bulić* quello di essersi dedicato dal 1883 fino alla sua morte, nel 1934, agli scavi e all'illustrazione di Salona che così acquistò una fama mondiale.

Salona venne conquistata e saccheggiata nel secondo decennio del secolo VII (verso il 614). Dieci anni dopo i C r o a t i ebbero ragione



La chiesa ed il vecchio convento di Rama (Bosnia).



La chiesa e il nuovo convento distrutti dai partigiani (1942).

del mondo artistico croato potevano raccogliere intorno a sè la giovane generazione di artisti croati, dando alla creazione artistica del Paese un aspetto puramente nazionale.

I. - L'architettura

1. - La Dalmazia abbonda di monumenti, abbastanza ben conservati e studiati, dell'architettura paleocristiana. Centro di queste costruzioni sono la vecchia città cristiana di *Salona* ed il palazzo dell'imperatore Diocleziano, dal quale sorse l'odierna Spalato (Split).

La vecchia città cristiana di *Salona* sorgeva a nord-est del palazzo o villa, fatto costruire da Diocleziano. La località, chiamata ora *Manastirine*, venne distrutta nel primo decennio del sec. IV. Dopo l'editto di Milano erano sorte colà una costruzione adibita al culto e diverse cappelle. Verso l'anno 400 venne eretta dai vescovi Gaiano e Sinferio una grande basilica, ampliata alla metà del secolo VI, con la costruzione di un nartece e di una schola cantorum. Questa basilica, distrutta insieme al cimitero cristiano dopo l'anno 602, venne ricostruita prima del 612. Vi ebbero la loro sepoltura i seguenti Santi: Domnio, Anastasio, Settimio, Venanzio, Antiochiano, Asterio, Gaiano, Pauliano, Telio. Il papa Giovanni IV, di origine dalmata, (640-642) incominciò a costruire la cappella di San Venanzio presso il battistero laterano a Roma per trasferirvi le reliquie dei martiri dalmati e istriani. La cappella fu terminata dal papa Teodoro I (642-649). La basilica in parola venne abbattuta definitivamente con la distruzione di Salona.

Nell'antica Salona si trovavano inoltre le seguenti chiese cristiane: nella località di Kapljuč una basilica a tre navate sulla tomba del martire Asterio sacerdote con quattro militi; nella località Marusinac un mausoleo di S. Anastasio martire, eretto della divota matrona Asclepia; in mezzo alle due chiese vi si trovava la basilica urbana, costruita dal Vescovo di Salona Onorio II (527-546).

E' merito perenne di *Don Frano Bulić* quello di essersi dedicato dal 1883 fino alla sua morte, nel 1934, agli scavi e all'illustrazione di Salona che così acquistò una fama mondiale.

Salona venne conquistata e saccheggiata nel secondo decennio del secolo VII (verso il 614). Dieci anni dopo i Croati ebbero ragione

degli Avari in Dalmazia e presero il potere. Essi stabilirono presto relazioni pacifiche con la vecchia popolazione d'origine romana, con la quale, già verso la metà del secolo, stringono legami d'amicizia e di sangue. Questo fatto dimostra come sia sbagliata la teoria secondo la quale i Croati sarebbero stati battezzati dai Franchi, attraverso il Patriarcato di Aquileia, al principio del secolo IX. In quell'epoca i Croati costruiscono già sul loro territorio numerose piccole chiese di pianta diversa.

Anche queste chiesette hanno richiamato l'attenzione degli studiosi europei. Esse assumono un carattere diverso a seconda delle varie piante di tipo centrale, dalle cupole e dai soffitti a volta, quali l'hanno anche le chiesette di tipo basilicale, e infine dalla tecnica costruttiva primitiva. Le domande principali alle quali bisogna rispondere si riferiscono all'epoca della costruzione di queste chiese e chiesette e all'origine stilistica della maniera in cui vennero costruite.

Alla domanda quando furono costruite le più antiche chiese croate in Dalmazia si risponde generalmente che queste furono erette alla fine dell'VIII o al principio del IX secolo, perchè si ammette che in quell'epoca i Croati abbiano aderito al cristianesimo. Quanto alla questione dell'origine stilistica di queste costruzioni ci sono parecchie teorie.

Vasić ritiene che i piani ne siano stati suggeriti da Bisanzio e che siano un risultato di influssi orientali-istriani-franchi.

Strzygovski considera la cupola sopra il quadrato con « trombe » come forma principale dell'antica architettura croata. Da principio Strzygovski credeva che simili forme esistessero presso i Sassanidi nell'Iran e nell'Armenia cristiana. Più tardi mutò parere: i Croati avrebbero portato con sè dal Nord il ricordo delle costruzioni in legno, traducendolo, in Dalmazia, in pietra, il che avrebbe portato alla costruzione delle volte e delle cupole molto prima che le volte fossero sorte in Europa.

Ljubo Karaman ha respinto tutte e tre le teorie: la bizantina, la persiano-armena e la nordica, giudicando non provate le teorie bizantina e nordica e considerando quella persiano-armena addirittura assurda, perchè non è possibile immaginare la maniera e le vie per le quali l'influsso delle lontane Persia e Armenia sarebbe giunto fino agli umili maestri delle antiche chiesette croate. Oggi, dopo le deduzioni degli studiosi, specialmente del dott. Sakač S. J., secondo il quale i Croati sarebbero venuti nelle loro nuove regioni dall'Iran, questa teoria riacquista valore, benchè non sia ancora sviluppata nei suoi particolari.

Ejnar Dyggve ritiene che fra le antiche chiese croate in Dalmazia sono particolarmente caratteristiche e numerose quelle che hanno l'asse orizzontale con gli appoggi. Confrontando la pianta di queste chiese con quella del mausoleo asclepiano di Sant'Anastasio a Marusinac, Dyggve ha constatato la

visibile rassomiglianza di queste con il mausoleo di Sant'Anastasio. Egli vuole dimostrare, che i cristiani anche nel Medio Evo visitavano quel mausoleo, probabilmente in *die natali* di Sant' Anastasio. Così sarebbe sorta la relazione tra il mausoleo di Sant'Anastasio e la comunità cristiana di Spalato e quindi non sarebbe difficile spiegare l'influsso che questo mausoleo esercitò sul modo di costruire molte chiese cristiane nel primo Medio Evo.

Karaman respinge pure questa deduzione e sostiene che la varietà delle piante di queste chiesette cristiane, si debba spiegare con la mancanza di un determinato numero di tipi e che le piccole dimensioni avrebbero permesso agli umili architetti di costruire le volte alle chiesette. Ma si possono spiegare veramente soltanto con fattori negativi le forme originali delle piante, l'apparizione della cupola, della volta e delle « trombe » in queste chiesette? Non sarebbe stato altrettanto possibile, anzi più facile e semplice, per gli antichi architetti croati costruire semplici chiese rettangolari con soffitto piano? Bisogna ammettere che i nuovi arrivati — i Croati — decidessero da soli come doveva essere costruita una chiesa? La decisione riguardo al piano di costruzione spettava alla antica gerarchia ed i Croati eseguivano i piani come meglio potevano e sapevano. Poichè la questione della cronologia del battesimo dei Croati è tutt'ora abbastanza oscura, la cosa si complicherebbe, quando si adottasse quale criterio decisivo una certa cronologia, la quale poi non è altro che pura ipotesi. Bisogna dunque lasciare che parlino i monumenti stessi.

Dyggve seguì questa via e raggiunse risultati che sorprendono per la loro semplicità. Secondo Dyggve la antica architettura croata in Dalmazia si basa su modelli paleocristiani della regione adriatica ed è collegata, attraverso il mausoleo di S. Anastasio, con la Siria. Questa opinione di Dyggve trova una nuova riprova nella costatazione del dott. Barada che l'architrave di Castel Sućurac risale al secolo VII e che apparteneva alla chiesa restaurata da Giovanni Ravennate. Questa chiesa si trova forse a Sustjepan ad occidente di Sućurac. Era stata probabilmente costruita nell'epoca che precedeva quella croata, in seguito fu distrutta e restaurata da Giovanni di Ravenna, di cui dice Tommaso Arcidiacono: *restaurabat ecclesias.* Se le ipotesi di Barada sono giuste, questa chiesa avrebbe rappresentato l'ultimo germoglio antico sul suolo croato. Tuttavia il dott. Karaman non trova una grande rassomiglianza fra il mausoleo di Marusinac e le antiche chiese croate e per ciò non è incline a collegare le antiche chiesette croate col mausoleo di S. Anastasio a Marusinac.

Fra le chiese di tipo centrale in questo breve esame accenneremo solo alla chiesa di Santa Croce a Nona (Nin) ed alla chiesa di San Donato a Zara (Zadar); tra le chiese di tipo basilicale meritano l'attenzione la chiesa di S. Pietro a Priko presso Almissa (Omiš) (con cupola) e S. Barbara a Traù (Trogir) (a tre navate con soffitto a volta). Queste chiese di tipo centrale basilicale, con volte, si costruirono in Dalmazia fino all'XI secolo.

La basilica di San Crisogono a Zara, con la bellissima facciata romanica venne costruita, forse nel secolo X, per donazione del re

Crescimiro (Krešimir) sul posto della più antica chiesa di S. Antonio abate (fra il secolo V e VII), nella quale furono deposte al principio del X secolo le reliquie di S. Crisogono.

Il principe croato Terpimiro (Trpimir) chiama in Dalmazia verso la metà del secolo IX i benedettini e costruisce il convento su d'un terreno appartenente allo Stato sotto Klis, a Rižinica. La chiesetta di questo convento in cui è stata ritrovata l'epigrafe: *Pro Duce Trepim* (*iro*) è una antica cappella cristiana che subì varie trasformazioni. Sotto l'influsso dei benedettini che vennero in Dalmazia da Montecassino e dall'Italia meridionale, si costruirono in Dalmazia nella seconda metà del secolo XI chiese di pianta nettamente basilicale e con il soffitto piano in legno. Di questo tipo sono le chiese di San Pietro nella Supetarska Draga sull'isola Arbe e di Santa Maria nel cimitero di Biskupija presso Knin.

Il monastero delle benedettine a Zara, costruito in parte a spese del re Colomano (1107-1111), al tempo della madre badessa *Vekenega*, mostrò l'influsso dello stile lombardo nei capitelli, e forse anche gli influssi della Francia nella costruzione del soffitto mediante costole diagonali.

Nel secolo XII vennero costruite, secondo il modello delle cattedrali r o m a n i c h e delle Puglie, le cattedrali di Cattaro (Kotor) e di Ragusa (Dubrovnik). Nel secolo XIII ebbe inizio la costruzione della cattedrale di Traù, una delle più belle opere d'architettura sacra sulla costa orientale dell'Adriatico. Nello stesso periodo di tempo s'incominciò la costruzione del campanile della cattedrale di Spalato. Queste costruzioni sono schiettamente romaniche.

La cattedrale di Zara, consacrata nel 1285, riflette in molti particolari quella di Pisa.

Nel secolo XVI i domenicani ed i francescani costruirono in Dalmazia delle semplici chiese gotiche, che rispondono alla severità del loro spirito ed alla semplicità della loro vita. Come esempio citiamo: le chiese domenicane di Traù e di Ragusa e la chiesa di S. Francesco a Sebenico. Accanto alle chiese domenicane e francescane si costruirono generalmente dei chiostri. Il chiostro della chiesa dei francescani di Ragusa venne costruito probabilmente dal *magister Micha petrarius de Antivari*, sepolto nello stesso chiostro († 1360 circa). I capitelli ricordano motivi simili a quelli della cattedrale di Bitonto, nelle Puglie.

Nei primi sette decenni del secolo XV l'architettura sacra in Dalmazia sorse sotto il segno dello stile g o t i c o, che si sviluppa sotto

gli influssi prima dell'Italia meridionale e poi di quella settentrionale. L'influsso dell'Italia meridionale si nota nell'atrio della cattedrale e sul piano del campanile di Traù e sulla facciata della cattedrale di Curzola. La costruzione della cattedrale venne iniziata da Hranić-Dragošević nel 1407, nel luogo della vecchia cattedrale romanica di cui si conservarono solo le absidi, incluse nel nuovo edificio. La costruzione venne continuata, nei secoli XV e XVI, da altri che erano per lo più curzolani. Il protomagister della costruzione era verso la fine della prima metà del secolo XV Giacomo Correr da Trani in Puglia.

Il piano di questa cattedrale è nel suo insieme romanico, ma le parti architettoniche e le decorazioni sono di tardo stile gotico e del rinascimento. Di ispirazione gotico-lombarda è la cappella di San Doimo (oggi del beato Arnero) nella cattedrale di Spalato, opera di Bonino da Milano (1427).

Il gotico veneziano si manifesta in certe parti della cattedrale di Sebenico (Šibenik). La costruzione di questa cattedrale venne incominciata nel 1431-1441 dagli architetti veneziani Lorenzo Pincino, Antonio di Pier Paolo Bosato e Francesco di Giacomo.

Dal 1441 Giorgio Dalmata da Sebenico, in collaborazione con Andrea Alessi, continua la loro opera sino all'anno 1473. Giorgio Dalmata eseguì pure i lavori della cappella di S. Stasio nella cattedrale di Spalato, nel 1448, e della cappella del beato Arnero nella chiesa delle benedettine a Spalato (1446-1448) collegando nella costruzione e nella decorazione il gotico con lo stile del rinascimento.

Il gotico però non si potè mantenere in Dalmazia. Già nel settimo decennio del secolo XV Michelozzo Michelozzi e Andrea Salvi restaurarono il palazzo ducale di Onofrio a Ragusa ch'era stato danneggiato in seguito ad un'esplosione. Gli dànno un'impronta del rinascimento fiorentino. Nicola Fiorentino pone fine alla costruzione della cattedrale di Sebenico (1475-1505) e in collaborazione con Andrea Alessi, costruisce la cappella del B. Giovanni Orsini nella cattedrale di Traù, « l'insuperabile perla dell'arte dalmata » (1468).

Nel secolo XVI nelle città dalmate sorgono molte bellissime l o g g i e , ma non molte chiese. Verso il 1500 s'iniziò la costruzione di quella che avrebbe dovuto diventare la cattedrale di Pago. La chiesa della Salute a Ragusa venne eretta dopo il grande terremoto del 1520.

Nell'epoca in cui i pirati turchi terrorizzavano le popolazioni della costa dalmata e delle isole, in Dalmazia si costruirono c h i e s e f o r t i f i c a t e . Una chiesa di questo tipo esiste a Vrboska sul-

l'isola di Lesina (1572-1579). I muri esterni vennero trasformati in muraglioni merlati con feritoie, così che da lontano la chiesa sembrava una fortezza.

Nei secoli XVII e XVIII la costruzione delle chiese in Dalmazia si fa sempre più rara. Una più intensa attività costruttiva si nota solamente a Ragusa e a Zara. Una specie di trapasso dal tardo Rinascimento al Barocco lo ritroviamo nella chiesa Nuova di Sebenico (con finestre quasi ad arco a tutto sesto), di S. Rocco (1600), S. Antonio (1623) e di San Simeone (1632) a Zara. Ivi sono state restaurate in stile barocco le chiese di S. Maria e S. Francesco.

Sui piani di Andrea Raffalini venne costruita nel 1713 la cattedrale di Ragusa, dopo che l'antica era stata devastata dal terremoto del 1667. Il veneziano Marino Gropelli costruì a Ragusa nel 1707-1715 la chiesa di S. Biagio, perchè la vecchia era stata distrutta da un incendio. Il gesuita Simone Capilozzi costruì la chiesa dei gesuiti a Ragusa secondo il modello di quella del Gesù di Roma. Ai nostri giorni Ivan Meštrović ha costruito in Dalmazia due cappelle sepolcrali per quanto non grandi: quella della famiglia Račić a Cavtat (Ragusa Vecchia) e la propria nel suo luogo nativo di Kljaci presso Drniš.

2. - Tutt'altro aspetto offre lo sviluppo dell'architettura sacra in Bosnia.

Nell'epoca precedente alla venuta dei Croati, nei secoli V e VI, le diocesi nel territorio dell'odierna Bosnia ed Erzegovina dipendevano dall'Arcivescovo di Salona. La lingua liturgica nelle vecchie diocesi cristiane nel territorio della Bosnia ed Erzegovina era il latino. Gli scavi effettuati nei luoghi dove sorgevano una volta numerose e antiche basiliche cristiane confermano la relazione tra questa regione e la vecchia *Salona cristiana*. Il dottor Ćiro Truhelka scoprì gli avanzi degli antichi templi cristiani a Vidoštak (distretto Stolac), Borasi (Ljubuški) e Varošluk (Travnik). Inoltre furono messe in luce le rovine delle antiche basiliche cristiane a Skelani, Šiprage, a Majdan presso Varcar-Vakuf, a Dabravina (Visoko) e a Zenica. I più importanti monumenti dell'antica architettura cristiana in Bosnia sono gli avanzi delle basiliche a Zenica e Dabravina. La doppia basilica messa in luce a Zenica era stata costruita sulle rovine del municipio romano di Bistua: era la cattedrale della diocesi di Bistua.

Quando i Croati — non ancora battezzati — giunsero in Bosnia il cristianesimo non vi sparì del tutto, ma fu solamente disperso. I fili della riorganizzazione della Chiesa cristiana in Bosnia si ricon-

giungono con la Dalmazia. Invece delle antiche basiliche cristiane distrutte si costruirono, secondo il dott. Draganović, chiesette cristiane sulle stesse mura romane o negli immediati pressi delle colonie romane. Così a Skelani sulla Drina, a Varvara presso la sorgente della Rama, a Borasi e Arnautović, Breza presso Visoko, Mošunj sulla Lašva. A Skelani la basilica era stata costruita nel secolo IV e V; poi ne venne costruita un'altra.

A Zenica una vecchia costruzione romana di carattere profano era stata dapprima trasformata in chiesa. Dopo, la basilica andò in rovina. Infine, già nel periodo croato, l'atrio della basilica distrutta fu trasformato in cappella e lo spazio della basilica in cortile e cimitero della chiesa. Il dott. Karaman sostiene che, salvo le rovine del campanile nel villaggio di Varvara (Barbara) e gli scavi ancora non pubblicati di S. Pietro d e c a m p o nei dintorni di Trebinje ci sarà appena qualche altra chiesa dell'epoca croata antica.

Nel secolo XI venne fondata una diocesi bosniaca per i cattolici della Bosnia: essa dipendeva dapprima dal Metropolita di Spalato. Al bano Kulin sembra fosse riuscito di staccarla da Spalato e di sottometterla all'Arcivescovo di Ragusa. La sede del Vescovo della Bosnia era probabilmente a Crkvina (vicino alla stazione di Sjetlina) fino al 1244. Il bano Ninoslavo fece costruire prima del 1244 la cattedrale della diocesi bosniaca a Brdo nel distretto di Vrhbosna (forse Crkvište; quota 1073 sopra la stazione ferroviaria di Pale a circa 16 km. a sud-est di Serajevo).

Interessante è il campanile romanico dell'antica chiesa di San Luca a Jajce, trasformato poi in minareto.

Mentre in Dalmazia nei secoli XIII e XIV si nota una grande ascesa artistica, nella Bosnia in quell'epoca l'arte quasi scompare. E' l'epoca dei b o g u m i l i (patareni).

Il bano Kulin (1180-1205) accolse i bogumili (patareni) e li aiutò, benchè fosse cattolico. I bogumili non avevano chiese, così quelle poche che vi trovarono caddero nell'abbandono e sparirono.

E' particolarmente interessante la tomba presso il castello Čengić a Rataji nei pressi di Foča, scolpita nella roccia. Secondo la tradizione vi fu sepolto il corpo di S. Basilio di Ostrog prima che fosse trasportato nell'omonimo monastero nel Montenegro. Un monumento simile, ma molto più grande, sono le cosiddette catacombe di Jajce. E' una chiesa scavata nella roccia con archi acuti. Anche sull'arcosolio della tomba nei pressi del castello di Čengić a Rataji si può vedere

l'arco a sesto acuto. Generalmente l'influsso gotico in Bosnia si manifesta tra il 1463 ed il 1526.

Quando i Turchi conquistavano qualche città, prima di tutto ringraziavano Allah per la vittoria con una solenne preghiera detta d o v a . Sul posto dove si celebrava la dova, più tardi veniva costruita una moschea la quale poi acquistava l'attributo di fetija cioè di conquista. Ma se nella città c'erano delle chiese, la più bella veniva scelta per la dova e in seguito la si trasformava in moschea imperiale. Così avvenne anche a Bihać. La chiesa cattolica di questa città trasformata in moschea era una costruzione gotica, come lo comprovano tuttora le finestre ad arco acuto della moschea fetija di Bihać e la sua facciata. Di stile gotico era anche la chiesa della Madonna a Zvornik che i Turchi trasformarono in moschea imperiale.

3. - Nella C r o a z i a a l t a ci sono costruzioni dell' epoca cristiana antica o meglio, forse, c'erano, ma sono tuttora ignote, perchè ancora non sono stati fatti lavori di scavo.

La tremenda fiumana della migrazione e della successiva invasione turca e tartara distrussero tutto quanto vi si trovava. Ma è impossibile che tutte le costruzioni antiche cristiane e quelle sacre del periodo successivo siano sparite senza lasciare traccia alcuna. Ci saranno senz'altro sotto terra, così che scavi sistematici, per esempio a Sisak, Hrvatska Mitrovica e altrove darebbero probabilmente risultati positivi.

Avanzi r o m a n i c i vennero scoperti vicino a S. Giorgio a Belec, a S. Croce presso Budinšćina, a Glogovnica presso Križevci, nel cimitero di Babska presso Šid. Come basilica romanica a tre navate s'era cominciata a costruire nel secolo XIII la cattedrale di Senj (Segna). E' difficile dire che aspetto avesse avuto la prima cattedrale di Zagabria, costruita subito dopo la fondazione della diocesi. Sull'area della prima cattedrale che andò distrutta si incominciò a costruire nel secolo XIII la nuova. Diverse volte restaurata, essa subì gravi danni a causa del forte terremoto nel 1880. Dopo il terremoto, verso la fine del secolo XIX, gli architetti Schmidt e Bollé la restaurarono malamente nello stile della Chiesa Votiva di Vienna.

La cappella di S. Stefano martire nell'Arcivescovado data dal secolo XIII o XIV. L'odierna cappella è solamente la parte superiore dell'oratorio primitivo. Nel primo decennio del secolo XIII venne costruita la chiesa g o t i c a dell'abbazia cistercense a Topusko, sorta per opera dei cistercensi di Clairvaux, che si stabilirono

in quell'abbazia, fondata dal re Andrea I (II). Quella era l'epoca del forte influsso francese alla Corte ungherese: così si spiega la strana presenza dello stile gotico in Croazia. Già in quei tempi verso la fine del secolo XIII venne costruito anche il sacrario dell'odierna chiesa francescana a Zagabria. Il nucleo della chiesa parrocchiale di San Marco a Zagabria (l'odierno sacrario) venne costruito nel secolo XIII; verso la fine del XIV e al principio del XV subì un ampliamento e nella seconda metà del XIX venne restaurata. Nel 1937 il restauro venne ritoccato, le colonne ripulite, tolte le imbiancature e così apparve la primitiva monumentale costruzione gotica. Numerose furono le costruzioni di chiese gotiche nello Zagorje dal secolo XIII al XVII, a nord di Zagabria. Citiamo le chiese degli eremiti di S. Paolo a Lepoglava, a Remete nei pressi di Zagabria, a Crikvenica, di S. Anna de Dobra Kuća presso Daruvar; l'abbazia benedettina di Biela, presso Daruvar; la chiesa dei Frankopani (Frangipani) presso Oštarije; dei SS. Pietro e Paolo a Bribir presso Novi-Vinodol; la chiesa già dei benedettini ed oggi dei francescani a Košljun; la chiesa, molto ritoccata, a Novi-Vinodol; la cappella dei Frangipani nella cattedrale di Veglia; la chiesa di Remetinec presso Novi Marof; la cappella di S. Lupo sopra Klenovnik presso Sv. Ivan Zelina. Purtroppo molte chiese gotiche hanno subito restauri tali che spesso non vi si nota più l'originaria costruzione.

Così, per esempio, il preposto capitolare di Zagabria Sigismondo Sinesperg nel 1740 incominciò a rimodernare l'antica chiesa di S. Maria a Zagabria, originariamente dei cistercensi; questo lavoro segnò il principio della sua completa trasformazione, nello stile barocco.

Anche nella Croazia alta si trovano chiese fortificate. La maggiore chiesa di questo genere fu proprio la cattedrale di Zagabria. Per essere protetta dalle invasioni turche, essa fu cinta al principio del secolo XVI da un muraglione e da torri. Durante l'infelice restauro, fatto dopo il terremoto del 1880, furono abbattuti il muraglione davanti alla chiesa e la cosiddetta Torre di Bakač e questo fu un danno irreparabile.

Costituirono gruppo a parte i cosiddetti santuari del secolo XVIII circondati da un muro. Dirimpetto alla chiesa, al muro in parola si appoggiano delle arcate. Chiese di questo genere sono per esempio quella a Tržki Vrh, Belec, Maria Gorska presso Lobor, Vinagora e S. Martino a Voća presso Ivanec.

Non dobbiamo dimenticare le interessanti chiese di legno costruite nel secolo XVII, che hanno indubbiamente conservato molti

elementi dell'epoca nella quale si costruivano soltanto chiese di legno, ma hanno pure preso elementi delle costruzioni di pietra. Così la cappella di legno di Santa Caterina nel cimitero di Brdovec presso Križevci, dei SS. Fabiano e Sebastiano presso Velika Gorica e di Santa Barbara a Velika Mlaka presso Gorica.

Nella Croazia alta, e specialmente nello Zagorje, lo stile gotico si era talmente radicato che vi si continuavano a costruire chiese gotiche anche quando la loro epoca era in Dalmazia passata da molto tempo. L'invasione turca e la sconfitta di Mohač nel 1526 sono la ragione principale per cui nell'Alta Croazia non si può parlare in nessun modo del Rinascimento nell'architettura. Infatti lo stile gotico vi domina sino all'apparizione del barocco che ha impresso all'Alta Croazia, e specialmente a Zagabria, allo Zagorje e Varaždin un carattere particolare.

Qui gli eremiti di S. Paolo, i gesuiti ed i francescani gareggiavano col clero secolare nelle costruzioni di belle chiese. In questa epoca molte chiese gotiche assumevano un nuovo aspetto barocco. Nel secolo XVIII i gesuiti costruivano a Zagabria la chiesa di S. Caterina, ed i francescani restaurarono la loro chiesa ispirandosi a quella dei gesuiti.

Accanto alla chiesa di S. Marco, Antonio Macetti incomincia a costruire nel 1600 il campanile che venne terminato nel 1725. A Zagabria venne inoltre costruita nel secolo XVIII la chiesa parrocchiale di S. Pietro e la cappella di S. Martino e di S. Rocco. A Varaždin i gesuiti costruirono la loro chiesa nel 1642-1646 ed altrettanto fecero i francescani.

Belle chiese barocche del secolo XVII sono quelle di Bakar-Buccari (S. Margherita) di Čabar (costruita a spese del conte Pietro Zrinjski nel 1663) di Krapina (S. Caterina). Nel secolo XVIII quando i Turchi furono respinti oltre la Sava, si costruì molto nell'Alta Croazia. A Zagabria si eresse, in quel periodo, la chiesa parrocchiale di S. Giovanni (Nova Ves), la chiesa dei gesuiti di S. Francesco Saverio e la cappella della Madonna della Porta di Pietra a Zagabria. Fra le più belle chiese parrocchiali in Croazia vi è quella di Sela presso Sisak, costruita dal 1759 al 1765. La più bella chiesa barocca è quella parrocchiale di Belec presso Zlatar, con gli arredi in stile rococò (vedi Tav. III).

Particolarmente bella è la chiesa parrocchiale di S. Teresa e quella francescana di Santo Spirito a Požega. Fra le cappelle barocche bisogna accennare a quella di San Giorgio a Purga presso Lepo-

glava e di Sant'Elena a Kamenica presso Brinje. Interessanti sono le chiese parrocchiali di Djakovo (ex moschea), Daruvar e la Madonna di Kamenska presso Križevci.

Accanto al tardo barocco apparve nel secolo XIX anche lo stile classico, ma ciò fu solo nelle piccole città ed è perciò di modeste proporzioni. Nel 1818 venne eretta la chiesa parrocchiale di Pregrada. Più tardi appare un tipo di chiesa molto semplice e piacevole quale quella di Podcrkavlje presso Brod. Nella seconda metà del secolo XIX il vescovo Strossmayer fece costruire dagli architetti Roesner e Schmidt dopo lunghi studi la cattedrale di Djakovo, fondendo in essa gli stili romanico e bizantino (v. Tav. III).

La cattedrale di Djakovo è il simbolo dell'unione delle chiese orientale e occidentale tanto auspicata dallo stesso Strossmayer.

Il « restauratore » della cattedrale di Zagabria Ermanno Bollé (1845-1927) domina l'architettura sacra della Alta Croazia, distruggendo la bella arte antica e costruendo edifici pseudo-artistici di poco valore. Vancaš (1859-1932) costruisce la cattedrale di Serajevo e numerose piccole chiese. Holjac redasse il progetto per la costruzione della chiesa dei gesuiti di Zagabria.

Fra le costruzioni più recenti accenneremo alla chiesa di San Biagio ed alla cappella del Gesù Trafitto a Zagabria. La chiesa di S. Biagio venne ideata dall'architetto Kovačić (1870-1924) che s'ispirava alle idee del vescovo Strossmayer. San Biagio è una costruzione architettonica, ideata in maniera interessante, di tipo centrale a pianta greca e con una grande cupola. La cappella del Gesù Trafitto fa ora parte integrante d'un grande palazzo moderno nel punto dove maggiormente ferve il traffico cittadino a Zagabria. Lo stesso architetto è autore anche del suggestivo e monumentale recinto del cimitero centrale della capitale croata. Nella parte interna vi sono delle bellissime arcate con molti monumenti sepolcrali. All'entrata principale del cimitero veniva eretta — ideata dallo stesso autore — anche una chiesa, che col recinto forma un armonico insieme.

II. - La scultura

1. - Anche la scultura paleocristiana e croata antica in Dalmazia attirò l'attenzione degli studiosi croati e stranieri, come l'architettura paleo-cristiana e quella croata antica. Questa rassegna incomincia con l'epoca in cui i Croati vennero in Dalmazia ed incominciarono la costruzione di chiese. Tra le più an-

tiche testimonianze sculturali dell'epoca croata c'è il fonte battesimale di Cattaro (VIII secolo), il fonte battesimale di Visceslavo (Višeslav) pure del secolo VII (che si trova oggi a Zagabria) e l'architrave della chiesa di Santa Croce a Nona con l'iscrizione dello župano (prefetto) Godežav. Tutti questi tre monumenti sculturali sono decorati con la treccia di tre elementi. Il fonte battesimale di Cattaro (Kotor) rappresenta il difficile trapasso dell'arte antica degenerata in ornamento a treccia. Questo trapasso è visibile anche sul sarcofago dell'Arcivescovo di Spalato Giovanni da Ravenna della fine del VII o del principio dell'VIII secolo. Nella tarda arte antica scevra dell'ornamento a treccia, bisogna annoverare l'architrave di Castel Sućurac (della fine del VII secolo) che è finora il più antico monumento di scultura dell'epoca croata in Dalmazia. Di quell'epoca dovrebbe esser pure il reliquiario di argento, il cosiddetto Reliquiarium Elaphitense, rinvenuto a Lapad presso Ragusa e fregiato di archi, croci e d'una iscrizione.

Come quasi tutta l'antica architettura croata finora pervenutaci è di carattere sacro, così anche numerosi avanzi dell'antica scultura croata appartengono al patrimonio ecclesiastico. Sono rare le opere pervenuteci intere o tali da potersi ricostruire con frammenti. Il ciborio dell'altare della chiesa principesca di S. Maria a Biaći è ricomposto con numerosi piccoli frammenti. Oltre al ciborio nelle chiese croate antiche c'erano l'iconostasi, il telaio dell'altare, la transenna, gli amboni, gli stipiti, gli architravi ecc. Tutto questo è scolpito in pietra ed ornato dalla treccia di tre elementi a bassorilievo. Nelle numerose varianti c'imbattiamo in disegni paleo-cristiani, croci, palme, rosette, gigli, grappoli d'uva, stelle, funi, archi, uncini e qualche volta anche di uccelli e animali. Il motivo più frequente è la treccia di tre elementi di forma diversa, da semplice nodo e treccia a reti, che coprono i lati della pietra che bisognava decorare. Talvolta la pietra venne perforata. Tutto questo largo campo dell'arte scultorea decorativa in Dalmazia non conosce sino alla fine del secolo XII le figure umane e quindi nemmeno le scene bibliche. L'arte decorativa croata della treccia è squisitamente ornamentale.

Di questi monumenti alcuni sono datati, di altri la data può essere fissata approssimativamente. A Rižinice, dove il principe Terpimiro aveva accolto nell'850 i primi benedettini della Dalmazia, venne rinvenuto un frammento dell'iconostasi con questa iscrizione: *Pro Duce Trepim*(*iro*). Il principe Branimiro (879-892) viene ricordato nelle iscrizioni della iconostasi rinvenuta a Sopot presso Benkovac

e a Muć Gornji. La prima di queste iscrizioni dice: *Branimiro Com (es) Dux Cruatoru(m) cogit(avi)*... La seconda porta una data precisa: *Branimiri Annor(um) C(h)R(ist)I Sacra de Virg(ine) Carne ut Su(m) PS(it) S(unt) DCCCLXXX et VIII VI que Indic(tio).*

Nella chiesa di San Luca a Uzdolje presso Knin, costruita in suffragio del principe Muncimiro (892-900?) venne rinvenuta un'iscrizione sull'iconostasi nella quale si ricorda Muncimiro. Sull'iconostasi della chiesa di S. Bartolo a Kapitul presso Knin si parla del principe ereditario croato Svetoslavo al tempo del re Držislavo (969-997): *(Svetos) clav Dux Hroatorum in tempus Dirzisclav Ducem Magnum.* Tuttavia ci sono dei monumenti con decorazione a treccia, che hanno un'iscrizione, ma ciò nonostante non possono essere datati con precisione. Un monumento simile è il fonte battesimale che ricorda con un'iscrizione il principe Visceslavo della seconda metà del secolo VIII: ... *Hoc Joannes Presbiter sub Tempore Wissasclavo Duci Bene Composuit...*

Sull'origine della decorazione paleo-croata a treccia esistono varie teorie: la teoria della degenerazione dell'arte antica, la teoria bizantina, longobarda, iranico-nordica, italica e quella dell'origine antica croata. Karaman ha dimostrato che le sculture a treccia non sono solamente il risultato della degenerazione dell'arte antica e dei motivi paleo-cristiani, anche se si deve ammettere che la tarda arte antica non scomparve senza lasciar traccia dopo la migrazione dei popoli. Anche la tesi bizantina non è accettabile, perchè se pure la Dalmazia fu un tempo sotto il dominio di Bisanzio, la sua vita culturale non dimostra una speciale dipendenza da questo. Karaman respinge anche la tesi longobarda, perchè la treccia croata di tre elementi non ha nessuna relazione con la treccia longobarda composta di figure d'animali. Karaman è d'opinione che la decorazione croata a treccia sia una variante regionale della plastica a treccia che si sviluppò nell'Italia centrale e settentrionale nel secolo VIII e che è comune a tutta l'Europa al principio del Medio Evo.

Strzygovski avanza la tesi iranico-nordica: all'Iran risale la treccia composta di due elementi e la perforazione della pietra col trapano per ottenere il chiaroscuro. I Croati, secondo Strzygovski, hanno trasportato dal legno alla pietra la treccia nordica di tre elementi esistente per esempio sulle slitte di Oseberg. Inoltre, sempre secondo Strzygovski, i Croati hanno applicato sulla pietra anche gli ornamenti dei diversi tessuti, come si può dedurre dal confronto dell'ornamento a treccia composto di due e tre elementi sul costume nazionale croato con le croci diagonali e verticali, le spirali e gli uncini. Il dottor Milovan Gavazzi ha confrontato il modo di tessere e gli ornamenti sui tappeti, grembiuli e tascapani in tutte le regioni croate, salvo quella dei croati caicavici, con analoghi lavori dall'Asia anteriore ed è giunto alla conclusione che, per esempio i lavori della Slavonia e quelli dell'Armenia sono in evidente relazione, tanto nel loro insieme quanto nei particolari. Nelle vecchie chiese armene, secondo Strzygovski, la treccia a due elementi appare nel secolo VII. Bisognerebbe confrontare

in dettaglio i gruppi iranico e caucasico con quelli antico-croato, gotico e longobardo e così probabilmente si arriverebbe a conclusioni più sicure.

L'ornamento a treccia caratterizza l'antica scultura croata dell'epoca dei regnanti di sangue croato fino al secolo XII. Il fonte battesimale della cattedrale di Spalato è coperto oggi con lastre di pietra che originariamente appartenevano all'altare di S. Anastasio. Queste lastre portano la data dell'anno 1104. In una di queste pietre, sotto l'orlo dell'ornamento a treccia, è scolpito in rilievo un principe sul trono con la croce nella mano destra e con la corona sulla testa. Alla sua destra ed ai suoi piedi stanno due persone. Alla chiesa di San Domenico di Zara appartenevano pure due lastre di pietra con l'orlo ornamentale a treccia: su d'una lastra è rappresentata la nascita di Gesù e i tre Re e nell'altra la strage degli innocenti e la fuga in Egitto. Anche queste lastre risalgono probabilmente al secolo XII.

Nel secolo XII i bassorilievi a disegno cedono di nuovo il loro posto alla tecnica delle superfici piane e la treccia pian piano scompare. Sono stati attribuiti al secolo XII il bassorilievo (s. Doimo?) nella chiesa di S. Stefano a Spalato e la *Maiestas Domini* nella lunetta del portale nel cortile della chiesa di S. Spirito a Spalato. Sopra la porta del campanile della cattedrale di Spalato c'è un bassorilievo, eseguito su di un frammento antico. Il bassorilievo rappresenta i Santi Doimo, Anastasio e Pietro. San Doimo porta la bassa mitra del secolo XII, così che bisogna fare risalire questo bassorilievo al secolo XIII; secondo l'iscrizione esso è opera di un certo Otto. Sopra la porta del campanile della cattedrale di Spalato sono pure murate due lastre di marmo con bassorilievi dell'Annunciazione e della nascita di Gesù. Il bassorilievo con SS. Doimo e Anastasio risale forse al 1210, quando fu restaurato l'altare di S. Doimo nella cattedrale di Spalato. Nel 1427 il vecchio altare venne sostituito dal nuovo, opera di Bonino da Milano. In quell'occasione venne forse murata nel campanile la lastra anteriore del vecchio altare con i bassorilievi di San Doimo e Anastasio. Probabilmente furono allora murate nel campanile anche le lastre con l'Annunciazione e la Natività, alle quali possiamo attribuire la data del 1300. Nella stessa epoca venne eseguito il pulpito nella cattedrale di Spalato. A Veli Varoš, rione di Spalato, nella chiesa di San Luca si trova sull'altare maggiore un bassorilievo in legno policromo. Il bassorilievo rappresenta Cristo, S. Doimo e un santo vestito alla bizantina con la croce dipinta nella mano destra (S. Anastasio?). Quest'eccellente opera artistica risale al secolo XIII o al secolo XIV. La famosa porta della cattedrale di Spalato, opera

di Andrea Buvina, con le quattordici scene della vita di Gesù, veniva fatta nel 1214. Invece non si possono affatto datare con sicurezza gli schienali dei banchi del coro nella stessa cattedrale (XI-XIV) trasportativi da una chiesa benedettina.

Un monumento superbo è la cattedrale di Traù, incominciata nel 1213; già nel 1240 il maestro Radovan aveva terminato le sculture del portale occidentale (v. Tavola II), come testimonia un'iscrizione dell'architrave. Anche a Traù come a Spalato la nuova epoca nelle sculture comincia nel secolo XIII. Un secolo più tardi il portale di Radovan acquistò la forma che tuttora conserva. Nel suo stato primitivo questo portale esprimeva l'idea del peccato e della redenzione; inoltre era decorato con simboli dei mesi dell'anno. Ai lati un leone e una leonessa custodiscono l'entrata della cattedrale. Sulle colonnine aggiunte più tardi sono scolpite scene di caccia: è un puro ornamento senza un significato profondo.

Il ciborio dell'altare maggiore nella cattedrale di Traù venne eseguito nel 1300. L'Annunciazione sul ciborio venne scolpita, secondo l'iscrizione sulla figura di Maria, da un certo Maurus al principio del secolo XIV. Sul ciborio nella cattedrale di Curzola che è opera di Marco Andrijić (secondo il contratto del 22 agosto 1486) gli elementi romanici s'intrecciano con quelli del gotico fiorito e del rinascimento.

Nel secolo XV penetrò in Dalmazia lo stile gotico italiano. Bonino da Milano aveva costruito nel 1427 in stile gotico-lombardo il nuovo altare di S. Doimo (oggi del Beato Arnero) destinato alla cattedrale di Spalato. Qualche anno dopo l'architetto Giorgio Dalmata (Orsini) da Sebenico costruì, nel 1448, l'altare a sinistra nella cattedrale di Spalato, dedicato a S. Anastasio, in gotico-veneziano. Giorgio ha pure costruito fra il 1446 ed il 1448 la cappella e la tomba del beato Arnero per le benedettine di Spalato. Sul bassorilievo della tomba del beato Arnero ci sono motivi che rammentano Donatello. Giorgio Dalmata aveva raccolto intorno a sè una trentina di scalpellini e discepoli che erano in maggioranza dalmati. I suoi più noti discepoli e collaboratori furono: Nicola Fiorentino, Andrea Alessi, Giovanni Pribislavljić, Lorenzo Pincino, Antonio Bosato e forse anche Luciano e Francesco Laurana. Dopo la morte di Giorgio, Nicola Fiorentino continuò nel 1474 la sua opera di costruzione della cattedrale. Nicola introdusse nell'architettura e nella scultura lo spirito e le forme del primo rinascimento avendo per modello Donatello. La porta principale della cattedrale di Sebenico fu compiuta verso il 1438. E' decorata con le figure dei 12 Apo-

stoli, del Padre Eterno e di putti dalle gote gonfie. Questo è un retaggio della decorazione sculturale nella rappresentazione del Giudizio Universale che nel Medio Evo veniva collocato sopra la porta principale della chiesa.

La cosiddetta porta dei leoni nella facciata laterale della chiesa venne costruita nel 1433 ed è l'avanzo della medioevale rappresentazione simbolica del Peccato e della Redenzione (Adamo ed Eva). La cattedrale di Sebenico, come l'aveva ideata il suo primo architetto, Francesco Jakovljev (1431-1441), doveva essere costruita e decorata in stile gotico veneziano. Giorgio Dalmata continua dal 1441-1473 la costruzione e le sue decorazioni scultuorie nello stile gotico fiorito veneziano; sono particolarmente caratteristiche le teste umane, scolpite nell'abside e sui capitelli del battistero. Nicola Fiorentino introduce nella costruzione della cattedrale, dopo la morte di Giorgio Dalmata, il rinascimento d'intonazione donatelliana. Così noi possiamo considerare la cattedrale di Sebenico come simbolo del breve periodo brillante dello stile gotico in Dalmazia. Nicolò Fiorentino acquistò una grande fama con la costruzione della cappella del beato Giovanni Orsini nella cattedrale di Traù, costruita nel 1468 e decorata in stile rinascimento. Alla sua opera collaborò Andrea Alessi. In questa cappella, accanto al vecchio sarcofago con le reliquie del vescovo di Traù, il beato Giovanni, ci sono 13 statue e il bassorilievo dell'incoronazione di Maria. Inoltre, Niccolò Fiorentino eseguì nel 1469 il monumento sepolcrale a Giovanni Sobota nella chiesa di San Domenico a Traù e la Deposizione, frammento dell'altare della chiesa di S. Giovanni Battista di Traù (verso il 1470), oggi murato nel recinto del cimitero locale.

Il bassorilievo di Alessi rappresentante il battesimo di Gesù e S. Girolamo nel battistero della cattedrale di Traù (1467) denuncia il forte influsso di Niccolò Fiorentino e — attraverso di lui — di Donatello. I diversi particolari ricordano la cattedrale di Sebenico. Nel battistero di Traù, Alessi fonde il gotico col rinascimento.

Il chiostro dei domenicani di Ragusa fu costruito tra il 1479 e il 1482 da un anonimo architetto proveniente dalla scuola di Giorgio Dalmata, in stile gotico fiorito veneziano. In una buona parte dei chiostri dalmati del secolo si osservano le caratteristiche del passaggio dal gotico al rinascimento. Così per esempio i chiostri nell' Isola (Badija) presso Curzola, di S. Domenico a Traù e di S. Francesco a Ragusa Vecchia. Il chiostro dei francescani a Fiume di Ragusa conserva accanto le arcate rinascimentali dei capitelli nello stile di

Giorgio Dalmata. I chiostri di S. Francesco a Zara, dei domenicani a Gravosa, di S. Francesco a Isola di Mezzo (Lopud) sono stati costruiti in puro stile rinascimento.

Francesco Čočić eseguì nel 1576 le sculture in legno di S. Rocco, dei Santi Cosimo e Damiano per la cattedrale di Curzola. Di Čočić è pure la statua di S. Girolamo sull'altare maggiore della chiesa parrocchiale a Pučišće nell'isola di Brazza (1578) e il coro lavorato in legno nella chiesa francescana di S. Maria nella città di Lesina (in collaborazione col zaratino Antonio Spia 1583).

Sulle facciate delle chiese dalmate si osserva di frequente il motivo ritardato del rosettone. Così per esempio sulla facciata di Santa Croce a Sebenico (1608), della chiesa parrocchiale di Almissa (1611) e di Milna (secolo XVIII). Il nucleo della decorazione plastica e architettonica della chiesa dalmata fino a tutto il secolo XVII è costruito da motivi del tardo rinascimento e del barocco. Talvolta vi si inserisce anche qualche motivo gotico primitivo.

Ai giorni nostri Ivan Meštrović decorò il mausoleo della famiglia Račić a Ragusa Vecchia, presso Ragusa, ed il proprio a Kljaci presso Drniš con sculture che si possono annoverare tra le migliori opere del grande maestro. Nel suo mausoleo Meštrović collocò un grande crocifisso che si trovava prima nella chiesa di S. Marco a Zagabria.

2. - I monumenti di sculture nella Bosnia ed Erzegovina si possono dividere cronologicamente in tre gruppi. Il primo gruppo è costituito dai monumenti dell'epoca paleocristiana, il secondo dalle decorazioni architettoniche del periodo che va dall'arrivo dei Croati in Bosnia all'apparizione dei cosiddetti « cristiani» bosniaci, mentre il terzo abbraccia i cosiddetti « stećci ».

A Zenica tra i ruderi della vecchia cattedrale venne trovato un interessante bassorilievo. Nel mezzo della composizione c'è la crux gestatoria. A destra è rappresentato Gesù come il buon pastore. Due pecore vi cercano protezione da certi animali indeterminati che secondo il salmo 90,13 si può ammettere siano il leone, il drago, il serpente e il basilisco. La tecnica è barbaramente primitiva, ma la concezione dev'essere considerata paleocristiana. In Dalmazia venne rinvenuto un frammento di santo con l'aureola, eseguito in maniera molto primitiva. Truhelka sostiene che questo bassorilievo rappresenti la Beata Vergine. A Dabravina e a Zenica, vennero trovati molti frammenti di arredi ecclesiastici ornati della treccia composta da due elementi. L'embrione di questa treccia a due elementi si os-

serva nella doppia vite serpeggiante sul « septum » a Dabravina come pure sulla base delle colonne a Grčina presso Han Potok. Su d'una colonna a Dabravina la treccia a due elementi quale decorazione autonoma appare più evidente, mentre sulle basi delle colonne a Zenica essa è già esplicitamente manifesta. Il più bel monumento decorato con treccia a due elementi finora conosciuto, è il frammento del pluteo della basilica di Zenica, che col suo semplice motivo del rombo con fioretti di croce nel mezzo e l'orlo riccamente intrecciato sembra un magnifico tappeto. A Glamoč e nei suoi dintorni vennero rinvenute sculture ornamentali a treccia composta di due e tre elementi del primo Medio Evo (attualmente nel Museo di Serajevo), illustrate da Sergejevski nel « Glasnik Zemalj. Muzeja Serajevo ». Dalle rovine della chiesa di S. Pietro a Zavala (Erzegovina) vennero asportate e messe in salvo lastre di pietra con decorazioni di treccie e uccelli scolpiti nella pietra con tecnica lineare. Alcuni pilastri del pergamo a Dabravina e Zenica sembrano essere ornati con tecnica da xilografia: l'incisione nel legno col coltello è stata applicata sulla lastra di pietra.

A Mujdžići presso Jajce venne scoperto, presso il ruscello Janj, un piccolo Crocefisso (solamente il « corpus ») probabilmente del secolo X o XI. Sebbene esso non appartenga all'arte bosniaca, accenneremo anche al piccolo reliquario di S. Simeone il Giusto, eseguito (1377) a richiesta della Regina d'Ungheria e di Croazia, Elisabetta, durante il suo soggiorno a Zara. Essa era figlia del Bano della Bosnia Stefano II Kotromanić e s'era sposata nel 1353 col Re d'Ungheria e di Croazia Lodovico. Il reliquiario è opera di Francesco, figlio di Antonio di Milano, che in quel tempo soggiornava a Zara.

Mentre in Dalmazia dopo l'epoca della decorazione a treccia si ha un'intensa fioritura artistica, in Bosnia invece nei secoli XIII e XIV l'arte quasi scompare. E' l'epoca dei cosiddetti patareni o meglio dei krstiani bosniaci. Salvo le epigrafi ed i monumenti sepolcrali quasi nulla ci è pervenuto. Una specialità della Bosnia medioevale sono gli *stećci,* detti bilizi (segni) e mramori (marmi), che sono monumenti sepolcrali. Si credette per lungo tempo che sotto ad essi venissero seppelliti solamente i patareni. Invece nel cimitero Vinište nel villaggio di Grahovčić, distretto di Travnik, esiste uno stećak con l'iscrizione: « Qui riposa Mihovio Grahovičić, di vera religione romana, che viveva onestamente, pregando Iddio, conoscendo bene la Scrittura. Che Iddio salvi la sua anima ». Molti bosniaci sepolti sotto gli stećci erano sicuramente come Mihovio Grahovičić « di

vera religione romana ». Ma generalmente gli stećci sono monumenti sepolcrali della setta dei patareni. Secondo una statistica del 1887-88 si rinvennero in Bosnia 27.067 stećci. La maggior parte è di forma semplice senza alcuna decorazione. Alcuni sono ornati da motivi di fili torti, trifogli stilizzati, spirali e rosette di 6 o 8 petali. Tutto questo è scolpito generalmente in solchi profondi, rare volte a rilievo piano. Nell'Erzegovina gli stećci sono di frequente decorati con arcate in miniatura. Ce ne sono pure decorati con segni araldici (scudo e spada) e con figure. Accanto alle figure sono rappresentate la danza popolare il « kolo » e scene da caccia. Queste decorazioni mancano di qualsiasi allusione religiosa o di motivi biblici. Anche la croce vi apparisce di rado. La tecnica e lo stile delle composizione figurative sono molto semplici e primitive. Non vi esistono particolari del viso e delle membra. Molti scalpellini (che si chiamavano « fabbri »), nelle iscrizioni hanno inciso i loro nomi. Le iscrizioni sugli stećci sono molto rare: ve n'è una su cento. Alcuni stećci sono molto grandi. Così quello di Vladko Vladković di Ladjevina presso Rogatica, che pesa 29.000 kg. e quello di Pavlovac, nella regione meridionale della piana di Serajevo, che s'eleva probabilmente sul sepolcro del duca Paolo Radinović, è ancor più grande. Tutti gli stećci finora rinvenuti vengono superati per il valore artistico e per il significato storico da quello del bano della Bosnia, Stefano Priezda, a Donja Zgošća, che è decorato su tre lati da bassorilievi con figure e sul quarto lato da un semplice motivo ornamentale.

3. - Nell' Alta Croazia si sono conservate poche opere plastiche con decorazioni a treccia, oltre alla colonna con l'Agnello, rinvenuta a Ilok (treccia di quattro elementi dell'epoca romanica) e qualche frammento proveniente da Sisak (?) e da Rakovac, nel distretto di Irig (abbazia Dumbovo). Questi avanzi sono conservati ora nel Museo archeologico di Zagabria.

In seguito alla migrazione e alle guerre turche, l'Alta Croazia ha subìto maggiori danni della Dalmazia, e quello che vi esisteva di artistico è andato distrutto. Fra i più antichi monumenti dell'Alta Croazia bisogna annoverare il cosiddetto dittico del tesoro della cattedrale di Zagabria che è segnato con il numero 22. Esso è composto da quattro lastre di avorio di 90 per 112 millimetri, in una cornice d' argento del 1630. Nel mezzo c' è un grande cristallo molato; sulle lastre sono incise l'Annunciazione, la Natività, il Battesimo di Cristo, la Trasfigurazione, l'Ultima Cena,

la lavanda dei piedi, il bacio di Giuda, la Crocifissione, la Resurrezione e l'Assunzione. Queste lastre d'avorio sono probabilmente l'oggetto più antico del tesoro della cattedrale. Veramente non è un dittico vero e proprio, ma la decorazione di un prezioso libro di liturgia, forse d'un Vangelo. Nel 1927 queste lastre vennero rubate e sostituite da altre false, eseguite a Vienna su d'una fotografia. L'originale venne venduto poi al Museo di Cleveland, che lo restituì a Zagabria quando venne comprovato il furto, così che oggi si trovano a Zagabria tanto l'originale quanto la copia. Le lastre originali che sono probabilmente opera d'un incisore del secolo XI furono evidentemente portate a Zagabria in occasione della fondazione della diocesi nel 1093.

Una testa, rinvenuta durante gli attuali lavori di restauro della cattedrale, potrebbe essere un piccolo resto della cattedrale primitiva del XII secolo.

Il piccolo corpo di bronzo di Gesù crocefisso, rinvenuto nel 1941 dal Karaman a Martinšćina, rassomiglia molto a quello di Jajce. Risale, forse, all'XI secolo, ma ambedue dovrebbero essere esaminati bene per accertarsi che non siano opere rustiche.

Nella chiesa parrocchiale di Bribir (Vinodol) è murata una custodia di tarda epoca romanica, dipinta ad olio. E' bene conservata anche la custodia romanica della cattedrale di Segna.

Nella cappella di S. Stefano martire nella Curia arcivescovile di Zagabria sono conservati capitelli gotici ed una finestra gotica del secolo XIII. Nella chiesa di S. Caterina a Zagabria si custodisce la statua della Madonna che una volta apparteneva alla vecchia chiesa domenicana della Beata Vergine, passata nel 1618 ai cappuccini. La statua risale al XIV secolo. Le figure in pietra del Salvatore e degli Apostoli nel portale meridionale di S. Marco a Zagabria risalgono al XIV-XV secolo e le quattro statue in legno al XVII secolo.

Il bassorilievo di S. Martino di Segna (oggi nel Museo archeologico di Zagabria) con un'iscrizione glagolitica risale al 1330.

Al secolo XV risale un bassorilievo gotico di altare rappresentante la Beata Vergine. Apparteneva alla chiesa degli eremiti di S. Paolo a Remete, presso Zagabria, ed è opera del frate Paolo de Zomirhia.

Nel secolo XV venne eretto anche l'altare di tardo stile gotico della Beata Vergine a Remetinec (oggi al Museo per l'arte e l'artigianato di Zagabria). A quest'epoca appartiene la Deposizione nella chiesa parrocchiale di Sveti Križ Začretje.

Nell'Alta Croazia il rinascimento — come già accennammo — non ebbe nè il tempo nè la possibilità di svilupparsi, perchè il gotico si estese fino alla metà del secolo XVII cosicchè in questa regione si passa direttamente dal gotico al barocco. Solamente nel litorale croato sulla costa dell'Adriatico, appaiono monumenti in pietra ed in legno che subirono l'influenza del rinascimento italiano. Nel litorale croato e sull'isola di Veglia, nel secolo XVI, si mescolano il gotico e il rinascimento. Così per esempio nel villaggio di Klimno nella detta isola esiste un bellissimo polittico gotico con la Madonna e Santi, opera di scuola locale (ripassato disgraziatamente con una pittura a olio). Nella chiesetta della Santa Croce a Bakar c'è un crocefisso gotico. Nella chiesa parrocchiale di Omiš esiste un paliotto in legno del tardo rinascimento, esso si trova dietro l'altare maggiore ed è opera di scuola veneziana.

Nella cattedrale di Veglia si custodisce un prezioso paliotto di altare, in argento, decorato con rilievi dell'Incoronazione della Vergine e di alcuni santi; è probabilmente opera di scuola locale. Lo fece fare il principe di Veglia Giovanni Frankopan (Frangipani) nel 1477.

Nel 1491 venne eseguita una cornice rinascimento per il tabernacolo di pietra della chiesa parrocchiale della città dei Frankopan (Frangipani), Hreljin, sul litorale croato (oggi nel Museo archeologico di Zagabria). Al secolo XVI risalgono la facciata rinascimentale della chiesa di S. Francesco di Segna (1552) e il bassorilievo in marmo, che rappresenta la Vergine e si trova all'entrata laterale della cattedrale di Bribir presso Novi Vinodol. Nel 1491 venne eseguito il bassorilievo della Santa Trinità nella cattedrale di Segna.

Tommaso Erdödy, bano croato, donava nel 1597 al Santuario di Tersatto una statua d'argento della Madonna per la guarigione di suo figlio Sigismondo.

A Zagabria si sono conservati frammenti di un presepio del XVI secolo.

Nei secoli XVII e XVIII gli eremiti di S. Paolo, i gesuiti ed i francescani gareggiavano col clero secolare nelle costruzioni di belle chiese e nella loro decorazione. Per desiderio del vescovo di Zagabria, Vinković, Cosma Miller eseguì nel 1640-43 il nuovo portale della cattedrale di Zagabria « ad instar portae abbatiae de Dyak ». Nel secolo XIX, quando venne restaurata la cattedrale, questo portale fu purtroppo sostituito da uno nuovo, pseudo-gotico.

A Zagabria i gesuiti erigono nel 1620-32 la chiesa barocca di Santa Caterina. Gli altari in legno policromo vennero però eseguiti

verso la fine del secolo. Anche la chiesa dei francescani di Zagabria, sull'esempio di quella dei gesuiti, ebbe altari barocchi, che furono poi asportati nel 1901. Mattia Erlman costruì nel 1698 per la cattedrale di Zagabria un altare della Beata Vergine. I pittori Giovanni Eisenhort e Bernardo Bobić dorarono le statue e tutta la decorazione di quest'altare. Giovanni Kommersteiner costruì nel 1680 l'altare di S. Francesco Borgia nella chiesa di S. Caterina di Zagabria, e più tardi anche gli altari di S. Ladislao e di Santa Maria nella cattedrale di Zagabria.

Tomaso Derwant e Giovanni Jac. Altenbacher da Varaždin eseguirono nel 1680 il pulpito per la chiesa di S. Caterina a Zagabria, e gli altari di Sant'Apollonio e S. Dionigi nella stessa chiesa.

Nella chiesa francescana della S. Trinità di Karlovac, lo scultore lubianese Michele Cussa eseguì, nel 1698, l'altare maggiore in marmo nero. La chiesa dei francescani dedicata a S. Caterina, a Krapina, spicca per il suo bel portale barocco, per le bellissime statue di santi e per l'altare dorato, pure di stile barocco.

Altari barocchi — veri capolavori — si trovano: nella chiesa già dei gesuiti ed in quella dei francescani a Varaždin; nella chiesa di S. Margherita a Buccari, di S. Francesco Saverio a Zagabria, nella cappella di Sant'Antonio nel castello di Klenovnik, nella nuova chiesa parrocchiale di Belec (v. Tav. III) e nella cappella di S. Giorgio in Purga di Lepoglava.

Altari di quell'epoca, che però non sono dei capolavori, esistono pure a Lepoglava e a Remete. L'altare di Santa Croce del 1756, opera di Robba, che oggi adorna la chiesa di S. Croce a Križevci, faceva una volta parte della cattedrale di Zagabria. Francesco Robba eseguì nel 1727 l'altare di Sant'Ignazio nella chiesa dei gesuiti di Santa Caterina di Zagabria; quelli di Santa Barbara e Santa Caterina per la cattedrale zagabrese; e i suoi discepoli costruirono gli altari della Santa Trinità e di Sant'Emerico. Questi altari non si trovano però più nella cattedrale, essendone stati rimossi dopo il restauro del 1880. Verso la metà del secolo XVII lo scultore goriziano Antonio Michelazzi costruì l'altare di S. Giorgio per la cattedrale di Zagabria ispirandosi all'altare di Robba nella chiesa di Santa Caterina.

Il discepolo di Robba, Francesco Rottmann, costruiva nel 1768 l'altare maggiore per la chiesa di S. Maria, ispirandosi all'altare maggiore di Robba nella chiesa di S. Giacomo a Lubiana. Rottmann eseguì con i suoi collaboratori anche gli altri altari ed il pulpito della chiesa di S. Maria.

La cappella di S. Francesco nel convento dei francescani di Zagabria è un'opera pregevole per la sua decorazione a stucco; così dicasi della chiesa votiva dei Tre Re a Komin, della cappella Patačić e dell'ex-biblioteca nel monastero di Lepoglava, della chiesa di S. Caterina a Zagabria (1721-23), della cappella di S. Croce e di S. Francesco Saverio a Varaždin, della cappella di S. Antonio di Padova nella chiesa di S. Giovanni Battista dei francescani.

L'Alta Croazia non possiede pulpiti medioevali che siano così belli come quelli dalmati. Al principio del secolo XVIII Michele Cussa costruì il noto pulpito della cattedrale di Zagabria. Belli sono i pulpiti barocchi di Belec, Remetinec, Lepoglava e Tržki Vrh.

A Lovrečina presso Vrbovac c'è un pulpito del secolo XVIII in forma di pesce, forma veramente rara in Croazia.

Passiamo ai tempi più recenti. Giovanni Rendić (1849-1932) è artefice di molti monumenti sepolcrali. Vatroslav Donegani (1836-1899) scolpisce statue per gli altari della cattedrale di Djacovo. A Zagabria, Fernkorn scolpì la statua di S. Giorgio. Su d'un abbozzo di Fernkorn, Pönninger fece fondere nel 1869 la statua della Immacolata di Zagabria nella Fonderia d'arte di Vienna. La statua è collocata su di una colonna dinanzi alla cattedrale. Le sculture religiose di Roberto Frangeš-Mihanović (S. Domenico, La fuga in Egitto) non esprimono un forte sentimento religioso. Lo stesso può dirsi di Rodolfo Valdec (1872-1928) discepolo di Čikoš. Ivo Kerdić, nato nel 1881, è un eccellente scultore, incisore e medaglista; fece molti altari, ed eseguì croci, bassorilievi, calici (specialmente per la chiesa di San Biagio di Zagabria). Mila Wod dedicò frequentemente le sue doti artistiche a soggetti religiosi; Giorgio Škarpa è autore, fra l'altro, di un impressionante Crocefisso. L'allievo di Meštrović, Augustinčić, espose nel 1942 un Crocefisso, che destò viva attenzione.

Tra gli scultori croati contemporanei, che una parte della loro arte dedicano a temi religiosi, merita particolar rilievo Ivan (Giovanni) Meštrović, nato nel 1883. Questo illustre scultore, che è più simbolista nato, che discepolo di Rodin, tratta oltre a temi nazionali e storici anche temi biblici in pietra, bronzo e legno. Tutte le sue opere parlano di una elementare forza d'un genio, e molte di esse si trovano ora all'estero e perfino in America. A Zagabria, nella restaurata chiesa di S. Marco, si trova un suo Crocefisso sull'altare maggiore e la statua della Madonna su di un altare laterale e altre minori opere. Attualmente sta lavorando a Roma per il Collegio di S. Girolamo una « Pietà » e le statue di S. Girolamo, di Sisto V,

Pio XI e Pio XII. Così questo artista croato di una indiscussa fama mondiale arricchirà anche il grande patrimonio artistico della Città Eterna.

III. - La pittura

1. - Quanto ci è pervenuto sinora dell'arte pittorica del Medio Evo in Dalmazia, è ben poco. Dell'XI o XII secolo è l'affresco della chiesa di S. Michele nella Campagna di Stagno. Esso rappresenta vari santi ed effigie di re, ben conservati. Alla stessa epoca risale il reliquario di S. Biagio di Ragusa, decorato di medaglioni con effigi di santi in smalto, e le lastrine della cosidetta croce di Arbe che facevano probabilmente parte d'un reliquiario.

In S. Crisogono a Zara, sono conservate le tracce di un affresco dell'epoca romanica e di un altro che rammenta Giotto.

Nella chiesa parrocchiale di Seget esiste un Crocefisso dipinto su legno, opera del secolo XIV. A Paolo Veneziano sono attribuiti un trittico sulla Crocefissione, una Madonna nella cattedrale di Arbe e un polittico di S. Lucia della chiesa omonima di Jurandvor nell'isola di Veglia (conservato nel Museo civico di Trieste). Nella chiesa di S. Bernardino (convento di S. Eufemia) ad Arbe si custodisce un polittico di Antonio e Bartolomeo Vivarini (1458).

Dalla fine del secolo XIII al principio del XVI fiorirono nei maggiori centri della Dalmazia scuole pittoriche locali. Questi artisti eseguivano le loro opere per le chiese ed i monasteri della propria regione. Alcuni di questi artisti si sono potuti identificare, ma questo periodo dell'arte pittorica in Dalmazia non è stato ancora esaminato a fondo. A Curzola, Spalato, Sebenico, Traù, Zara e nelle altre città e paesi si sono conservati dipinti di questi artisti locali. I loro polittici hanno qualcosa di solenne: risentono molto del gotico veneziano che a sua volta ricorda l'arte bizantina. Lo sfondo di questi polittici è dorato, qualche volta semplicemente di colore rosso. Questi polittici e le immagini sono stati eseguiti su legno sopra un sottile strato di gesso. Citiamo come esempio la Madonna del maestro Biagio de Jadra (che è veramente di Traù) del 1447, a Zara; il Crocefisso nel monastero di S. Cosimo e Damiano a Tkon; la Madonna nel convento francescano a Krapanj; i polittici con la Madonna nelle cattedrali di Traù e Curzola. Il polittico più bello di questo tipo è la pala d'altare del convento francescano a Ugliano (ora a Zara).

Verso la metà del secolo XV il bocchese Lorenzo Marinov a Ragusa

e Mattia Jchallengić all'Isola di Mezzo continuarono le tradizioni trecentesche della pittura veneziana.

Nella seconda metà del secolo XV fiorisce a Ragusa una scuola pittorica locale che sembro subìre l'influenza dei Vivarini e dei fratelli Crivelli di Venezia. Questa scuola raggiunge l'apice verso il 1500. Nel 1509 esisteva a Ragusa una confraternita di pittori, i cui principali rappresentanti sono: Nicola Božidarević, detto Nicolaus Ragusinus (1476-1516), e Vicko Lovrin (1497-1515). Il primo ha dipinto molti trittici e tele specialmente nella chiesa domenicana e nell'annesso convento di Ragusa. Accenniamo all' Annunciazione (attualmente a Ragusa), il trittico con la Madonna, S. Gregorio e Martino a Danče, quartiere di Ragusa, e la Madonna con santi nella sala del capitolo nel convento domenicano a Ragusa. Vicko Lovrin dipinse nel 1509 per la chiesa francescana dedicata alla Madonna della Neve un polittico che è forse la migliore tra le opere della pittura ragusea. Accanto a Nicola Božidarević e Vicko Lovrin si distingue pure Michele Hamzić per il suo trittico con S. Niccolò, nella chiesa domenicana, (1512) e per la tela con il battesimo di Gesù nel palazzo ducale di Ragusa (1510).

Nel secolo XVI questa scuola ragusea è in decadenza, perchè le ordinazioni per le pale d'altare si fanno sempre più in Italia. Di valore non mediocre sono però i dipinti di Ragusa e dell'Isola di Mezzo contrassegnati con il monogramma A. B. D. (auctore Blasio Darsa?), probabilmente opere di Biaggio Držić.

Molti dipinti dei maestri italiani che adornano le chiese e i conventi della Dalmazia, delle isole e del litorale croato vengono attribuiti con maggiore o minore verosimiglianza ai più famosi pittori come per esempio ai fratelli Vivarini, Carpaccio, ai Santa Croce, Palma, Raffaello, Tintoretto, Tiziano. Queste attribuzioni non sono state ancora tutte sottoposte a uno scrupoloso esame critico.

Giovanni Kokoljić (Giovanni Cocoglia, 1661-1713), da Perasto, studiò a Venezia. E' uno dei migliori pittori locali, che si dedicarono a opere pittoriche per le chiese del loro paese nativo. Le sue opere si trovano a Perasto nella chiesa della Madonna e nella chiesa domenicana di S. Niccolò a Cattaro. La maggioranza dei migliori pittori locali si trasferì in Italia, specialmente a Venezia. Così per esempio Stefano Zrnota, da Arbe, che fu discepolo di Tiziano; Giorgio Čulinović, noto col nome di Giorgio Schiavone (1436-1504), che studiò a Padova; Andrea Medulić (lo Schiavone pure discepolo di Tiziano; Federico Benković (1677-1753), che studiò a Venezia; Martino Rota-

Kolunić (1520-1583) da Sebenico, che lavorò a Venezia quale incisore e disegnatore.

Come a una specialità bisogna accennare al dipinto « Discesa dello Spirito Santo » nella chiesa di Santo Spirito a Lesina. Lo eseguì nel 1527 lo spagnolo Juan Benedetto, che venne in Dalmazia verso la fine del secolo XV e lavorò a Sebenico.

Una specialità sono pure le icone di un tardo stile bizantino dei secoli XVI, XVII, XVIII, dipinte su legno sopra uno sfondo dorato, a Venezia e nei monasteri greci, che adornano le chiese dalmate e i conventi.

Tra i rari affreschi dell'evo moderno in Dalmazia, accenneremo a quelli nella chiesa della Madonna della Neve a Seget (XVI sec.), nella Chiesa Nuova a Sebenico (XVIII sec.) ed alla grande apoteosi di S. Ignazio Loyola sopra l'altare maggiore nella chiesa dei gesuiti a Ragusa.

2. - La più vecchia opera della pittura sacra finora conosciuta nell' Alta Croazia sono i medaglioni lavorati in smalto sul reliquiario di lamina di rame, che apparteneva una volta al tesoro della cattedrale di Zagabria e risale alla seconda metà dell'XI secolo o al principio del XII. Questi medaglioni rappresentano la Madonna con degli angeli e santi. Nella sagrestia della cattedrale di Zagabria si conservano resti di affreschi della fine del XIII o del principio del XIV. Durante il lavoro di restauro della chiesa parrocchiale di S. Marco a Zagabria nel 1876 vennero rinvenuti affreschi di una scuola giottesca del XIV secolo; gli affreschi furono distrutti, ma se ne è conservata una copia che si trova attualmente nel Museo archeologico di Zagabria. Nel 1941, anche nell'oratorio di S. Stefano martire, nella Curia arcivescovile di Zagabria, vennero rinvenuti degli affreschi che sembra coprano la maggior parte della parete. In seguito alle odierne contingenze belliche si sono rimandati al dopo guerra lo scoprimento e l'esame di questi affreschi. Sono stati pure rinvenuti avanzi e tracce di affreschi dei secoli XV e XVI nelle varie chiese della provincia, come per esempio in quella della Madonna del Monte (Majka Božja Gorska) presso Lobor.

Alla fine del secolo XV venne compiuta la parte centrale del trittico « Crocefissione » della sagrestia della cattedrale di Zagabria, che è un miscuglio di gotico tedesco e di elementi italiani. Di provenienza tedesca sono i dipinti laterali sugli altari gotici di legno, che si trovavano una volta a Vrbovac vicino a Križevci e sono ora nel Museo per

l'arte e l'artigianato a Zagabria. Sono della fine del secolo XV anche la Crocefissione che una volta ornava l'altare di S. Croce nella cattedrale di Zagabria e che oggi è invece sull'altare della cappella privata dell'Arcivescovo di Zagabria, risale alla fine del secolo XV.

Come negli altri campi delle arti figurative, così anche nella pittura, l'Alta Croazia non conosce quasi il rinascimento. Il gotico dura fino alla catastrofe di Mohač (1526), alla quale succede una nuova èra politica che lentamente determina anche un nuovo orientamento culturale verso nord-est nei limiti entro i quali la continua lotta contro i Turchi poteva permettere un qualsiasi libero sviluppo dell'arte. Così nell'Alta Croazia anche la pittura passa direttamente, nel XVII secolo, dal gotico al barocco, non tenendo conto del rinascimento. Un'eccezione rappresenta il litorale croato. A Bribir (Vinodol) si conserva la pala d'altare « Lavanda dei piedi », che si attribuisce a Palma il Giovane (1544-1628). A Baška Nova, nella chiesa parrocchiale, c'è il « Cenacolo » dello stesso pittore. Girolamo da Santa Croce eseguì nel 1535 il polittico monumentale per l'altare maggiore a Košljun. E' opera sua anche il dipinto della Santissima Trinità nella chiesa parrocchiale di Buccari. Suo figlio Francesco dipinse per il villaggio di Dubašnica nell'isola di Veglia la S. Maddalena. Bernardino Licinio dipinse per la chiesa di S. Francesco a Veglia (1522-1544) la Madonna coi santi. Un artista anonimo (locale?) dipinse il « Banchetto nella casa di Simeone il Lebbroso », per la chiesa di San Benedetto pure a Veglia. Nella cattedrale di Veglia c'è un « Cristo nel Sepolcro » di Gian Antonio Pordenone (1483-1535). A Košljun sopra l'altare maggiore, sull'arco, v'è un grande dipinto: « Il Giudizio Universale » di E. Ughetto (1635). Mentre nell'isola di Veglia c'era nel secolo XVI un'officina locale di silografia, Don Francesco Juriceo dipinse *pale* d'altare per Baška Nova e Košljun al principio del secolo XVIII.

Mentre in quell'epoca le chiese dalmate e del litorale acquistano i loro altari e dipinti in Italia, nell'Alta Croazia e specialmente a Zagabria, giungono pittori dalla vicina Slovenia. Ma ci sono anche artisti croati che lavorano nei secoli XVII e XVIII ed appartengono per lo più all'Ordine degli eremiti di S. Paolo.

Elia Wolf (+1653), da Lubiana, dipinse pale d'altare per la chiesa dei gesuiti di S. Caterina a Zagabria. Giovanni Giorgio Geiger, da Novo Mesto, dipinse nel 1660 due pale d'altare per la chiesa gesuitica di S. Francesco Saverio a Zagabria, e nel 1681 due tele per l'altare, allora in legno, di Sant'Ignazio nella chiesa di S. Caterina a Zagabria. Il padre Serafino Schön dipinse nel 1640 tele per il refettorio del con-

vento dei francescani a Tersatto (ispirandosi a Leonardo Bassano).

Verso la fine del secolo XVII dipinse a Zagabria Leonardo Bobić, il primo impressionista croato che aveva probabilmente studiato a Venezia. Le sue prime opere eseguite nel 1683 ornano l'altare dei Santi Apostoli nella chiesa di Santa Caterina di Zagabria. Nello stesso anno egli dipinse sei tele illustranti la vita di S. Francesco d'Assisi, che si trovano nella cappella del Santo nel convento dei francescani a Zagabria. Nel 1691 Bobić decorò con dipinti i lati dell'altare di legno di S. Stefano ed Emerico. Forse gli si possono attribuire anche il dipinto « La Passione di Gesù Cristo » sull'altare laterale nella chiesa di Santa Barbara a Velika Mlaka presso Velika Gorica (1679).

Nel secolo XVII nella pittura sacra dell'Alta Croazia primeggiavano gli eremiti di S. Paolo di Lepoglava e Remete. Dopo il ritrattista Luca Markgraff da Bamberg (1694-1704), acquistò fama Francesco Bobić (+1728 a Lepoglava) che forse è quello stesso Bernardo Bobić di cui sopra. Francesco decorò con affreschi la biblioteca e il refettorio estivo del convento di Lepoglava. Il grande dipinto rappresentante « Il papa Giovanni XXII riconferma l'Ordine degli eremiti di S. Paolo » è una delle prime opere dell'illusionismo barocco nell'Alta Croazia. Nell'Alta Croazia l'illusionismo fu introdotto dal pittore italiano Giulio Quaglia che dipinse gli affreschi sul soffitto di S. Caterina a Zagabria nel 1721. Il più noto rappresentante dell'illusionismo barocco nell'Alta Croazia fu l'eremita di S. Paolo di Lepoglava Giovanni Ranger (1700-1735). Ranger decorò con i suo affreschi la chiesa e il convento di Lepoglava, la chiesa di S. Giovanni nei pressi dello stesso paese, la chiesa di Svetica, di S. Maria della Neve a Belec, a Olimje, Štrigova, Purga, Hraščina (?), il refettorio del convento francescano a Varasdino ecc. L'eremita di S. Paolo Andrea Remetski affrescò la chiesa di Remete; si sono conservati alcuni dipinti. Sono interessanti pure gli affreschi nella chiesa della Madonna di Koruška presso Križevci.

Accanto alla pittura illusionistica, nell'Alta Croazia fiorì la pittura ad olio. La pala d'altare con S. Ignazio nella chiesa di Santa Caterina di Zagabria, che è del 1729, viene attribuita al pittore veneziano Nicola Bambini. Valentino Metzinger eseguì nel 1757 la pala d'altare con S. Margherita a Buccari, nel 1735 l'Ascensione della Vergine nella chiesa dei francescani di Jastrebarsko, nel 1743 S. Regalato e Giorgio per i francescani a Karlovac e diversi dipinti a Samobor, Tersatto e Zagabria. Antonio Zebey è autore (1770) del dipinto « I

Re Magi » nella chiesa di S. Maria di Zagabria, e di « La morte di S. Giuseppe » e « S. Maddalena », conservati nel Museo per l'arte e l'artigianato. Francesco Kohler eseguì nel 1777 la pala d'altare « Sant'Anna » a Lepoglava, e Giovanni Mertz dipinse la grande tela della « Deposizione » per la cappella di S. Giovanni a Zagabria (1798).

Nel secolo XIX Antonio Kehler (1820) dipinse ancora in maniera barocca a Zagabria. Inoltre dipinsero pale d'altare per le chiese di Zagabria: Wallenek, Stöber, Srna, Lypoldt, Pucher, Hemerlein, Schönburner.

Il Vescovo di Djakovo, Strossmayer, desiderava che Overbeck decorasse con affreschi la sua nuova cattedrale. Ma Overbeck era ormai vecchio: egli fece solamente alcuni cartoni e raccomandò a Strossmayer A. M. Seitz e il di lui figlio Lodovico. Il vescovo, soggiornando a Roma durante il sinodo vaticano del 1870, fece con i Seitz un contratto, in base al quale essi avrebbero dovuto eseguire 34 grandi affreschi nella cattedrale di Djakovo. In vece loro Ansiglione eseguì nel 1877 due di questi affreschi.

Luigi Karas, ricco di talento, ma sfortunato (1821-1858) subisce l'influsso dei Nazzareni di Roma con a capo Overbeck. Oltre alla grande tela nel Municipio di Karlovac (« Rinvenimento di Mosè ») Karas dipinse anche una Madonna. Se questa Madonna è soltanto una copia od una parafrasi di qualche dipinto italiano, allora è una di quelle opere che per il loro valore non temono il confronto con l'originale.

Sullo sviluppo dell'arte, e specialmente della pittura, alla fine del secolo XIX, hanno influito Kršnjavi, Bukovac e Čikoš Sesia.

Il dottor Iso Kršnjavi (1845-1927), professore all'Università di Zagabria e direttore generale della pubblica istruzione e dei culti, è una personalità molto notevole nella vita politica, culturale e artistica della Croazia alla fine del secolo XIX ed al principio del secolo XX. Per una trentina d'anni egli promuove lo sviluppo delle arti figurative in Croazia. Dal 1870 sino alla prima guerra mondiale prende parte a tutte le manifestazioni in questo campo. Nel 1878 fonda la Società d'Arte, nel 1882 la Scuola dell'Artigianato artistico e il Museo omonimo. Raccoglie intorno a sè i giovani e li aiuta, facendo costruire per loro a Zagabria studi e padiglioni. Traduce Dante ed invita i giovani artisti ad illustrare la « Divina Commedia ». Verso la fine della sua vita Kršnjavi divenne profondamente religioso e come terziario eseguì alcune opere pittoriche nella chiesa dei francescani a Zagabria e volle esser sepolto secondo l'uso francescano. Spetta a lui

il merito che sia stata creata la « scuola croata » e che a Zagabria vi sia stato un vivo fervore artistico alla fine del secolo XIX.

Ferdinando Quiquerez (1845-1893) studiò a Monaco di Baviera, dove fu allievo di Raab, discepolo di Piloty. Per desiderio di Kršnjavi, egli riprodusse le pitture del refettorio di Lepoglava affinchè fossero conservate almeno come copie. Le opere di carattere religioso di Quiquerez si trovano a Marija Bistrica, e in alcune altre chiese in Croazia.

Vlaho Bukovac (1855-1922) studiò dal 1877 al 1880 a Parigi presso Alessandro Cabanel. E' autore di numerose composizioni, ma è anzitutto un ritrattista. Il dipinto « Lasciate che i piccoli vengano a me » è più di carattere profano che religioso. Lo stesso dicasi dei suoi dipinti nella chiesa dei domenicani a Ragusa e a Ragusavecchia. Bukovac fu al centro della vita artistica di Zagabria, dove i giovani si raccoglievano intorno a lui, ma nell'arte religiosa egli venne superato da un altro: da Medović.

Matteo Medović (1857-1919) studiò dapprima a Roma con Seitz, poi a Firenze con Grandi e Ciseri ed a Monaco di Baviera con Häckel e Löfftz. Molte sue Madonne e sante risentono della scuola di questo ultimo: Madonne dagli occhi grandi, dallo sguardo trasognato, dai colori dolci e vivaci, dallo sfondo nebbioso. In Italia egli lavorò per i francescani di Cesena, ed in patria per le chiese di Požega, Slano, Nova Gradiška, di Kuna, sua città natale, e di Zagabria. Tra le sue opere migliori si deve porre un « San Francesco » attualmente nella galleria Strossmayer a Zagabria, una piccola « Annunciazione » e il « Baccanale » (trionfo di Bacco durante le persecuzioni contro i cristiani).

Giovanni Tišov (1870-1924) volle continuare l'opera di Bukovac e superarlo nell'illuminismo; dipinse molte tele di soggetto religioso.

Ottone Iveković eseguì nel 1910, accanto a motivi storici, alcuni lavori di carattere sacro per la chiesa croata di Kansas City. Nel 1901 egli illustrò con Medović e Čikoš l'edizione monumentale della « Giuditta » dell'umanista Marco Marulić. A Serajevo dipinse 8 scene della vita di Gesù e due di S. Cirillo e Metodio, ed i quattro evangelisti; a Križevci, per l'altare di Santa Croce, una tela di soggetto storico.

Bela Čikoš-Sesia (1864-1931), l'ideologo del modernismo in Croazia, introdusse il proprio razionalismo, che non si limitò solamente al campo della pittura, ma anche nei motivi religiosi; dipingeva temi biblici (Rinvenimento di Mosè, Caino e Abele, Diluvio, Giuditta, Salomè). Nonostante il suo razionalismo, l'arte di Čikoš ha forti accenni di simbolismo e di misticismo; il tema dell'Apocalissi lo attrae

molto. Fra le sue opere di carattere religioso si impone all'attenzione soprattutto nell'apocalittica « Mulier supra bestiam » e la « Pietà » che sembra un particolare di un altro dipinto più grande, ma che concentra l'attenzione sul dolore trasfigurato delle tre figure.

Fra i pittori che oggi dipingono temi religiosi meritano un accenno particolare: Ottone Antonini (chiesa di S. Vincenzo a Zagabria), Ljubo Babić (chiesa del Seminario Minore di Zagabria, cartoni per S. Biagio a Zagabria), Marco Rašica (chiesa di S. Maria a Zagabria) e Massimiliano Vanka. Molto interesse destarono le pitture di Joza Kljaković e particolarmente gli affreschi nella chiesa di S. Marco a Zagabria. Attualmente Kljaković sta lavorando degli affreschi rappresentanti scene della storia sacra croata sulla facciata del Collegio di S. Girolamo sul Foro Augusteo a Roma.

IV. - La miniatura

1. - Nell' A l t a C r o a z i a si sono conservati codici medioevali ornati di miniatura, specialmente a Zagabria, e precisamente nella Galleria Strossmayer, nell'archivio dell'Accademia croata per le Scienze e le Arti, nella Biblioteca Metropolitana e nel tesoro della cattedrale. Con miniature sono stati ornati molti libri liturgici, ma vi sono anche codici canonici miniati. Anche le Bibbie sono riccamente miniate. Nel grande numero di manoscritti miniati che si trovano oggi a Zagabria, bisogna distinguere quelli che sono effettivamente zagabresi, perchè eseguiti a Zagabria o per Zagabria, oppure per lo meno portati a Zagabria nel Medio Evo, da quelli che sono « zagabresi » soltanto per il fatto che si trovano oggi a Zagabria.

Nella Biblioteca Metropolitana, che fu fondata alla fine del secolo XVIII dal vescovo di Zagabria Mikulić (1688-1699), si custodiscono molti codici miniati e illustrati e che vanno dall'XI al XVIII secolo. Nelle altre raccolte, accanto ai manoscritti specificamente zagabresi, è facile trovarne anche altri, acquistati o ricevuti in regalo nella seconda metà del secolo XIX. E' impossibile enumerare e classificare qui tutti i manoscritti miniati, che si trovano oggi a Zagabria. Ci limiteremo a sottolineare le caratteristiche più salienti delle raccolte di manoscritti miniati che attualmente si trovano a Zagabria (1).

(1) Sulla massima e più grande raccolta di queste opere uscirà tra breve uno studio speciale dallo stesso autore.

Ci limiteremo ad osservare che questi codici erano fino a poco tempo fa quasi sconosciuti, benchè abbracciassero il periodo dall'XI al XVIII secolo rappresentando così tutto lo sviluppo di quest'arte. I due codici liturgici più ricchi del secolo XV sono conservati nel tesoro della cattedrale di Zagabria. Questi due messali, di cui parliamo ampiamente nel volume suaccennato, sono prototipi dei codici miniati nell'epoca in cui le officine reali di Budapest avevano raggiunto la loro massima fioritura. Il Messale di Giorgio de Topusko può essere inoltre considerato come uno dei più ricchi di quel tempo, e le sue decorazioni sono molto caratteristiche.

Le altre raccolte zagabresi non sono così ricche di codici miniati come quella metropolitana e quella del tesoro della cattedrale. Il vescovo Strossmayer offerse il 9 novembre 1889 alla Galleria che porta il suo nome un « Livre d'heures » del XVI secolo riccamente miniato, di provenienza francese. Così pure lo stesso vescovo acquistò nel 1870 ad Amalfi 4 miniature del breviario del Duca di Ferrara Ercole I° (1471-1505) e 14 miniature minori dall'Ufficio del Duca Alfonso I° (1505-1584), e le regalò alla Galleria di Zagabria. Queste miniature, eseguite probabilmente da Matteo da Milano nel secolo XVI, unitamente a quelle del « Livres d'heures », sono le migliori opere di questo genere possedute dalla Galleria Strossmayer.

2. - Così come i più antichi codici miniati zagabresi risalgono all'XI secolo, i vecchi codici dalmati vennero scritti nell'XI secolo. Fra i più antichi codici miniati che si trovavano una volta in Dalmazia, può annoverarsi il Passionale (MR 164) e il Messale beneventano (MR 166); ambedue questi codici sono conservati nella Biblioteca Metropolitana di Zagabria.

Gli altri codici miniati di Dalmazia e delle isole vennero ampiamente studiati e illustrati da Hans Folnesics. Quando un giorno questi codici verranno esaminati anche dal punto di vista liturgico, ci offriranno preziosi dati per la storia sacra della Dalmazia.

3. - Tra i codici liturgici del Medio Evo bisogna dedicare una particolare attenzione ai messali, breviari e lezionari glagolitici. Particolarmente interessanti sono i due messali glagolitici di Vrbnik nell'isola di Veglia, il Messale del principe Novak di Krbava, il breviario del miniaturista Giovanni da Segna (1359), e il Messale del Duca di Bosnia Hrvoje Vukčić Hrvatinič, che fino al 1413 era signore di Spalato.

4. - Tre miniaturisti meritano di essere messi in particolar rilievo anche in questo piccolo saggio. Ciò vale in primo luogo per l'uma-

nista scienziato, scrittore, diplomatico e miniaturista F e l i c e P e t a n č i ć Raguseo (Felix Petancius Ragusinus). Egli fu dapprima cancelliere della città di Segna, poi diresse la biblioteca e l'officina dei miniaturisti del re Mattia a Buda (1470-1516?). Gli si attribuiscono il Pontificale di Giovanni Filipecz (Esztergom), il Trapezuntius (Budapest), il Ptolomaeus (Vienna), il Cassianus (Parigi), la Historia Turcica (Norimberga). E' interessante il fatto che il re Vladislao II nel 1512 aveva mandato Petančić a Costantinopoli per correggere il testo del trattato di pace, nel quale non era, per caso, stata fatta menzione del Regno della Croazia, Slavonia e Dalmazia.

Un altro miniaturista che per le sue qualità artistiche merita menzione è il « Maestro I ». Quest'iniziale che va annoverata fra i nomi dei migliori miniaturisti del secolo XV dev' essere probabilmente attribuita a J o h a n n e s A l m a n n u s pictor, cittadino zagabrese, che visse intorno al 1500. Egli aveva prima del 1498 decorato con le sue miniature di stile gotico il Messale del canonico zagabrese Giorgio de Topusko (oggi nel tesoro della cattedrale di Zagabria).

Il terzo miniaturista croato, G i u l i o C l o v i o (Klović), nato nel 1498 a Grižani vicino a Vinodol, morto nel 1578, a Roma, dopo avervi trascorso quasi tutta la sua vita. Il Clovio lavorava (1524-1526) nell'officina reale di Buda. E' un artista di importanza europea. Giulio Clovio è stato chiamato il Raffaele ed il Michelangelo della miniatura, perchè le sue miniature, eseguite con precisione in ristrettissimo spazio, sembravano dipinti veri e propri. I contemporanei ammiravano la sua arte. Noi riteniamo che con la sua virtuosità la miniatura abbia raggiunto le sue più alte vette, ma anche che con esso si sia iniziata la decadenza di quest'arte, poichè d'allora essa acquistò le caratteristiche della pittura. In ogni modo Giulio Clovio segna il culmine dello sviluppo della miniatura, che dopo di lui può dirsi ben presto praticamente estinta.

V. - Conclusione

L'opera di don Francesco Bulić e del suo continuatore dottor Ljubo Karaman riguardo all'arte paleo-cristiana ed a quella paleo-croata in Dalmazia dovrà essere approfondita ed ampliata per arrivare ad un completo e sistematico panorama dell'arte paleo-cristiana e di quella paleo-croata nella Croazia litoranea. In Bosnia ed Erzegovina occorrerà dedicare una maggior attenzione agli scavi ed agli

studi dei monumenti antichi, cristiani e croati e agli stećci. I risultati delle esplorazioni fatte in questo campo dal dottor Ćiro Truhelka e da altri scienziati dovranno essere riesaminati criticamente e collegati con l'arte paleo-cristiana in Dalmazia. Nell'Alta Croazia occorrerà incominciare a rintracciare monumenti dell'epoca paleo-cristiana e di quella del primo Medio Evo. Se si procederà in ciò sistematicamente, sulla base di un piano bene ideato, il lavoro frutterà senza dubbio importanti risultati.

Per la conoscenza dell'arte sacra dal secolo XIII in poi hanno acquistato nella Croazia tra la Sava e la Drava incontestabili benemerenze: l'instancabile conservatore prof. Giorgio Szabo e il silenzioso e diligente prof. dott. Arturo Schneider dell'Università di Zagabria. L'opera del prof. Szabo nel territorio della Croazia « del Bano » può essere considerata come quella di un pioniere e essere comparata con quella che nella Dalmazia svolse don Francesco Bulić riguardo all'arte paleo-cristiana e a quella paleo-croata. Il professore Schneider va fotografando sistematicamente da molti anni i tesori artistici della Croazia, svolgendo il suo lavoro nell'ambito dell'Accademia croata delle Scienze e delle Arti.

Oltre alle opere di scavo, all'organizzazione di grandi raccolte fotografiche ed all'ampiamento dell'istituto di gipsoteca occorrerà dedicarsi anche a particolari settori dell'arte sacra in Croazia. Solo così si potrà un giorno avere — sulla base di monografie — una storia sistematica dell'arte sacra in Croazia. In una tale storia risorgeranno quei fattori vitali che crearono quelle opere. Si può affermare sin d'ora che sullo sviluppo dell'arte sacra in Croazia hanno agito tre elementi: le iniziative del clero secolare e degli ordini religiosi, l'opera degli artisti nazionali e le influenze dell'Occidente europeo. Oggi non è ancora possibile precisare per ogni territorio e per ogni epoca quanto la Chiesa abbia influito sullo sviluppo formale dell'arte sacra presso i Croati, nè è facile constatare quanto i Croati stessi abbiano dato nel campo artistico e quanto abbiano ricevuto. Ma si può affermare sin d'ora con certezza che i Croati rispetto all'arte non hanno solamente attinto dai loro maggiori vicini, ma che essi stessi hanno creato in patria e nel mondo opere originali.

Questo nostro modesto lavoro sullo sviluppo dell'architettura, della scultura, della pittura e della miniatura sacra ha dimostrato che in ogni ramo dell'arte abbiamo degli uomini che hanno saputo creare opere di valore universale.

Dott. Dragutin Kniewald
Professore all'Università di Zagabria

BIBLIOGRAFIA

Babić Ljubo: Umjetnost Hrvata u XIX. stoljeću, (Zagreb 1934).

Bach dr. Ivan: Gotički oltar iz Remetinca. Alma Mater Croatica (Zagreb 1942).

Barada dr. Mijo: Nadvratnik VII. stoljeća iz Kaštel-Sućurca. Serta Hoffileriana (Zagreb 1940).

Berkovits Elena: Felice Petanzio Ragusino, capo della bottega dei miniatori di Mattia Corvino, (Budapest 1941).

Brunšmid dr. Josip: Kameni spomenici hrv. nar. muzeja u Zagrebu. Vjestnik hrvatskog arheološkog društva, (Zagreb 1912).

Brusić fra Vladislav O.F.M.: Otok Rab, (Zagreb 1925).

Benediktovska opatija na Košljunu. Bogosl. Smotra, (Zagreb 1932).

Dolazak franjevaca na Košljun. Bogoslov. Smotra (Zagreb 1932).

Ikonostas Jeronima de Santa Croce, Vjes. za arh. dalm. 1932.

Bulić-Karaman: Palača cara Dioklecijana u Splitu, (Zagreb 1927).

Buntak dr. Franjo: Zupna crkva sv. Marije u Zagrebu. Vjesnik. hrvatskog arheološkog društva, (Zagreb 1936).

Cechelli: Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia: Zara (Roma).

Draganovič dr. Krunoslav: Katolička crkva u sredovječnoj Bosni, Poviest hrv. zemalja Bosne i Hercegovine. I. (Sarajevo 1942).

Dyggve Ejnar i Johannes Brondsted: Recherches à Salone I. (Kopenhagen 1928). Forschungen in Salona II, Wien 1928. Forschungen in Salona III (Dyggve E.-Egger R.) Wien 1939.

Fisković dr. Cvite: Korčulanska katedrala. Croatia Sacra, (Zagreb 1939).

Nekoliko neobjavljenih romaničkih skulptura u Splitu, Serta Hoffileriana, (Zagreb 1940).

Krstionica iz VIII. stoljeća u Kotoru. Alma Mater Croatica, (Zagreb 1941).

Folnesics Hans: Die Illuminierten Handschriften in Dalmatien, (Wien 1917).

Die illuminierten Handschriften im Küstenland, Istrien und Triest (Wien 1915).

Folnesics H.-Planiscig L.: Bau- und Kunstdenkmale des Küstenlandes (Wien 1915).

Gavazzi dr. Milovan: Kulturna analiza etnografije Hrvata, (Zagreb 1930).

Gotička drvena plastika u Trogiru. Rad Hrv. Ak. Znan. i Umj, (Zagreb 1942).

Iveković Ciril: Crkva i samostan sv. Krševana u Zadru (Zagreb 1930).

Dalmatiens Kunst und Plastik, (Wien 1910).

Jiroušek Zeljko: Umjetnost u Hrvatskoj, (Zagreb 1938).

Karaman dr. Ljubo: Iz kolijevke hrvatske prošlosti, (Zagreb 1930).

Umjetnost u Dalmaciji u XV. i XVI. vieku, (Zagreb 1933).

La Dalmatie a travers le âges, (Split 1933).

O početcima srednjevjekovnog Splita do g. 800. Serta Hoffileriana (Zagreb 1940).

Portal majstora Radovana u Trogiru. Rad J. A. knj. 262 (Zagreb 1938).

Glose djelu: E. Dyggve und R. Egger, der altchristliche Friedhof Marusinac, Viestnik za arh. i hist. dalm. (Split 1940).

Starohrvatska umjetnost u B. i H. Poviest Bosne I, (Sarajevo 1942).

Buvinove vratnice i drveni kor splitske katedrale. Rad Hrv. Akad. Znan. i umj., knj. 275 (Zagreb 1942).

Knezović dr. fra Oton: Bosna i Hercegovina od seobe naroda do XII. stoljeća. Poviest Bosne i Hercegovine I, (Sarajevo 1942).
Kowalczyk Georg: Denkmäler der Kunst in Dalmatien, (Wien 1910).
Kršnjavi dr. Iso: Pogled na razvoj hrvatske umjetnosti. Iz mojih zapisaka. Kolo M. H. I, (Zagreb 1905).
Kukuljević Ivan: Slovnik umjetnika, (Zagreb 1858).
Mal Josip: Zgodovina umetnosti, (Ljubljana 1924).
Novak dr. Viktor: Reliquiarium Elaphitense. Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku, (Split 1938).
Scriptura Beneventana s osobitim obzirom na tip dalmatinske beneventane, (Zagreb 1920).
Schneider dr. Artur: Izvještaji o popisivanju, proučavanju i fotografiranju umjetničkih spomenika. Ljetopis J. A. vol. 46, 47, 49-52 (Zagreb).
Strossmayer i religiozno slikarstvo njemačkih nazarenaca. Rad. J. A. 252.
Katalog Strossmayerove galerije I. Talijanske slikarske škole. (Zagreb, 1939).
O Bogorodici Trenodusi. Serta Hoffileriana, (Zagreb 1940).
Stošić Krsto: Katedrala u Sibeniku, (Sibenik 1926).
Rukopisni kodeksi samostana sv. Frane u Sibeniku. Croatia Sacra (Zagreb, 1932).
Strzygovski dr. Josip: Staro-hrvatska umjetnost, (Zagreb 1927).
Szabo Djuro: Spomenici kotareva Klanjec i Pregrada, (Zagreb 1912).
Spomenici kotareva Krapina i Zlatar, (Zagreb 1914).
Spomenici kotara Ivanec, (Zagreb 1919).
Umjetnost u našim ladanjskim crkvama, (Zagreb 1927).
Tentor dr. Mate: Bosančica, Poviest Bosne I, (Sarajevo 1942).
Tkalčić Iv. Krst.: Prvostolna crkva zagrebačka, (Zagreb 1885).
Truhelka dr. Ciro: Die christlichen Denkmäler Bosniens und der Herzegovina, (Roma 1895).
Osvrt na sredovječne kulturne spomenike Bosne, (Sarajevo 1914).
Starokršćanska arheologija, (Zagreb 1931).
Sredovječni spomenici bosanske Hrvatske. Hrv. Kolo, (Zagreb 1942).
Sredovječni stećci Bosne i Hercegovine. Poviest Bosne I, (Sarajevo 1942).
Vanino dr. Miroslav: Prve pojave krćanstva u Bosni. Poviest Bosne. (Sarajevo 1942).
Vasić M. Milivoj: Arhitektura i skulptura u Dalmaciji, (Beograd 1922).
Vrana Vladimir: Književna nastojanja u sredovj. Bosni. Povjest Bosne i Herc. I, (Sarajevo 1942).
Westphal Doroteja: Malo poznata slikarska djela XIV. do XVIII. st. u Dalmaciji, (Zagreb 1937).

LE DIOCESI CROATE

(IL PRESENTE VISTO ATTRAVERSO IL PRISMA DEL PASSATO)

Il giovane Stato Croato è situato proprio tra l'Europa Centrale e la Penisola Balcanica, appartenendo a quest'ultima nella maggior parte del suo territorio. Accanto alle formazioni statali ortodosso-islamiche nei Balcani, la Croazia è l'unica che abbia una popolazione prevalentemente cattolica e che sia rimasta durante i secoli — e attraverso sacrifici inauditi — fedele custode della religione cattolica e della cultura occidentale. La nostra rassegna sommaria del passato e delle condizioni attuali delle diocesi in Croazia dimostrerà, da una parte, la cura materna della Chiesa romana per questa sua figlia martoriata che tanto ebbe a soffrire per gli ideali di Cristo e, dall'altra, la fedeltà filiale della Croazia cattolica alla madre Chiesa (1).

L'arcidiocesi di Zagabria.

L'arcidiocesi di Zagabria occupa indubbiamente *il primo posto tra le diocesi croate,* non tanto per la sua estensione (che raggiunge i 222.795 kmq., cioè un po' più di un quinto dell'intera superficie della Croazia), quanto per l'importanza e per il numero dei fedeli. La metà di tutti i cattolici croati appartengono ad essa (quasi 2.000.000).

(1) Siccome per questo lavoro non stavano a disposizione altri dati statistici sicuri oltre a quelli riportati dal « Schematismo generale della Chiesa cattolica in Jugoslavia » — Opći šematizam Katoličke crkve u Jugoslaviji — apparso nel 1939, cioè prima della guerra, non si potè tener conto dei cambiamenti verificatisi durante la guerra stessa. Tali cambiamenti infatti non riguardano questioni di esclusiva competenza e giurisdizione ecclesiastica, e appunto di tali questioni questo lavoro si occupa, senza alcun pregiudizio di carattere politico.

Con le sue istituzioni cattoliche, con la stampa e con le scuole, con l'influenza che emana dal centro della vita politica e culturale, Zagabria è oggi la vera metropoli del Cattolicesimo croato. Non era, però, sempre così perchè questo è stato condizionato dallo sviluppo degli avvenimenti storici del popolo croato.

Dal crollo della diocesi paleo-cristiana di S i s c i a - Sisak (all'incirca verso il 600) e fino alla fondazione della diocesi di Zagabria (fine del sec. XI) non esisteva alcuna diocesi con sede tra i fiumi Sava e Drava. Le stesse condizioni politiche di queste parti della vecchia Pannonia (denominata successivamente Slavonia) la facevano dipendere ecclesiasticamente o direttamente dal metropolita franco di Aquileia o da quello bizantino di Salona-Spalato o, infine, da una delle diocesi croate (quella di Nin ad esempio), mentre la chiesa di Spalato, sotto l'influenza di Costantinopoli, si trovava in scisma con la Santa Sede. Quando il re magiaro S. Ladislavo, come parente dello scomparso re croato Zvonimiro, diventò sovrano della Croazia settentrionale, una delle sue prime cure fu quella di fondare la d i o - c e s i di Z a g a b r i a , sottoponendola al metropolita di Strigonia (1094) e più tardi a quello di Kalocsa (circa l'anno 1185). I confini della nuova diocesi comprendevano una grande parte della Slavonia di allora, fino alla montagna di Gvozd, penetrando in profondità in quelle regioni croate che nei secoli XIII-XV appartennero alla Bosnia, — e fino alla linea Petrovac-Ključ-Bočac (a metà strada tra Jajce-Banjaluka) confinante con il fiume Ukrina. Verso settentrione la nuova diocesi comprendeva Medjumurje e due decanati oltre il fiume Mura, verso occidente, la Biela Krajina che circonda Metlika, Kostanjevica e Črnomelj, mentre, verso oriente, comprendeva della Slavonia una parte minore di quella che occupa attualmente.

Zagabria, sede del Vescovo e del *Capitolo* che alla fine del secolo XII annoverava 32 canonici, acquistò prestigio e importanza. La vecchia *cattedrale* di Santo Stefano Re ebbe molto a soffrire nel 1242, durante le invasioni mongoliche, e anche successivamente più di una volta. Ma quella data è scritta in caratteri d'oro nella storia di Z a - g a b r i a : il comune sul colle Gradec, un vicino geloso e spesso turbolento in prossimità della colonia ecclesiastica, diventa, in base al documento di Bela IV, una c i t t à l i b e r a e regia; qui sorse successivamente il castello reale, qui ebbe regolare residenza il Bano e qui si radunava il Sabor croato (la Dieta nazionale). Anche a *Čazma* già dal secolo XIII fino alla conquista turca 1552) esisteva un *Capi-*

tolo che si rifugiò in un primo tempo a Zagabria e successivamente a Varaždin dove si trova tuttora. Il Capitolo ci ha conservato più di un importante documento della storia croata ed alcuni capolavori artistici.

Il dilagare dei Turchi sul suolo croato, dalla seconda metà del sec. XV in poi, rende penosa la vita della diocesi di Zagabria. Essa perde progressivamente la maggior parte del proprio territorio e della popolazione, ma nonostanti le perdite, essa si trova in una situazione migliore delle altre diocesi croate, schiacciate dalle orde turche o aventi appena una città vescovile sul litorale, mentre tutto il retroterra era ormai in mano turca.

I confini reali della diocesi di Zagabria si ritirano sempre più verso settentrione, fino ad arrivare al fiume Kupa, alla cui foce, la città di Sisak rappresenta l'ultimo spalto disperatamente difeso della cristianità. In quest'ora di estrema sventura nazionale gli stessi canonici lottano con la spada in pugno sulle mura di Sisak; imitano l'esempio di qualche vescovo croato che è anche capo dell'esercito nazionale cristiano contro gli infedeli. La meravigliosa vittoria sui Turchi (Sisak, 1593) è come una pietra miliare nella storia croata che segna la fine dell'avanzata turca, obbligando il nemico alla difensiva, infliggendogli perdite e costringendolo ad arretrare.

Nella lotta titanica dell'Europa cristiana contro l'aggressione islamica il popolo croato è rimasto per cinque lunghi secoli sulla breccia, difendendo la religione cattolica e la cultura occidentale. Il titolo nobile di *Antemurale christianitatis,* concesso dal papa Leone X, non rappresenta soltanto una bella onorificenza, ma anche e sopra tutto una cruenta realtà. Il compito dei Croati nelle lotte secolari contro i Turchi è stato immensamente grande e grave. Andarono distrutte opere di un inestimabile valore culturale e artistico, andarono bruciate centinaia di chiese in tutta la Croazia come vittime offerte in olocausto al Signore; immani perdite di sangue, moltiplicate dalle frequenti migrazioni e dalla schiavitù imposta al popolo: si può ben dire che una metà delle forze del popolo andò distrutta. La conseguenza più dolorosa delle guerre turche, che tuttora si sente è la perdita della omogeneità etnica e religiosa delle terre croate. I Turchi erano seguiti da formazioni ausiliari, composte di coloni balcanici che rappresentavano un forte nucleo ortodosso; i Valacchi ossia Morlacchi, un miscuglio di Serbi, Aromuni, Zinzari, Macedoni e Albanesi che appena più tardi, sotto l'influenza della chiesa serba sul suolo nuovo, si trasformò in un organismo di carattere serbo. E

così certe regioni integralmente cattoliche, di una Croazia nazionalmente unificata, si trasformarono in variopinti mosaici razziali e religiosi. All'epoca delle più violente ondate turche appena un quarto all'incirca della Croazia rimase libero. Sono quelle « Reliquiae reliquiarum inclyti olim Regni Croatiae » che il parlamento croato indicò con commozione. E proprio queste « reliquiae » sono legate alla diocesi di Zagabria la quale non è stata mai domata dalla prepotenza turca che dominò per 141 anni sulla città regia di Buda, che attaccò Vienna e che mise a sacco la fertile pianura veneta. Con la sottomissione del vasto territorio il centro politico e culturale si sposta lentamente dai lidi soleggiati dell'Adriatico che era stato la culla dello Stato croato, verso la bianca Zagabria che si trovava quasi agli estremi limiti nordoccidentali della Croazia. E Zagabria se ne risente. Con il vescovo Alessandro Mikulić nel secolo XVII risorge la tendenza ad elevare la sede vescovile a dignità arcivescovile, ma senza successo, parimenti come non ebbe seguito il tentativo del vescovo Stefano II nel secolo XIII.

Nello stesso anno, strana coincidenza, *in cui il Sabor croato dichiarò Zagabria Capitale della Croazia anche il Sultano ristabiliva il Patriarcato serbo di Peć (1557).* Da una parte gli Ordini croati, raccogliendosi attorno alla propria metropoli, fecero sforzi, forse gli ultimi, per fermare l'orribile forza degli Osmani, la quale minacciava di inondare in una avanzata continua anche gli ultimi residui dell'Antemurale croato; d'altra parte l'Impero del Sultano sentendo forse già i primi segni della sua debolezza interna, fa un compromesso colla Chiesa ortodossa serba contro il Cristianesimo occidentale, in reciproco vantaggio sia dei Turchi che dei Serbi. Forse nemmeno sentendo tutta l'importanza dell'avvenimento, i due antagonisti principali si trovarono l'uno contro l'altro: Zagabria e Peć: la prima, fortezza del Cattolicesimo romano a nord-ovest dei Balcani, l'altra, il nuovo centro dell'Ortodossia serba, e nello stesso tempo anche due programmi politici opposti: l'Idea Statale croata da una parte e quella opposta: idea dell'Impero estinto di Dušan, mascherata: sotto un pretesto religioso; l'idea che si doveva realizzare su un territorio molto più largo di quello che non è mai stato. In realtà già 3-4 decenni dopo il 1557, la forza turca era fermata e costretta a ritirarsi, si mostrò invece molto più forte e resistente l'avversario che venne sotto la protezione del Sultano, il quale rimase come residuo dalla ritirata turca: il nuovo elemento ortodosso venuto nelle regioni, dove fino a quel tempo non era mai stato. D'al-

lora in poi, e sono già quattro secoli, il conflitto delle concezioni religiose, culturali e giuridico-statali, ora nascostamente, ora apertamente imprime il marchio agli avvenimenti storici della terra croata.

Dopo la grave sconfitta dei Turchi sotto le mura di Vienna (1683) la Slavonia viene liberata. Il popolo che, attraverso dure prove, era rimasto fedele a Cristo ed al suo Vicario, dette un sospiro di sollievo. La figura della Spagna martire dell'epoca dei Mori, si ripetè in Croazia, forse in una forma ancora più bella e commovente. La diocesi di Zagabria comincia ad espandersi nella Slavonia centrale a spese della diocesi di Cinque Chiese. Pur tuttavia neanche lontanamente potè risarcirsi delle gravi perdite territoriali a mezzogiorno e ponente, come neppure della perdita di Prekomurje (oltre il fiume Mura) a vantaggio della diocesi ungherese di Sabaria (1774).

Sulla sede episcopale di Zagabria si sono succeduti uomini illustri, in gran parte benemeriti della Chiesa e della patria. Basti ricordare il beato *Agostino Kažotić* (1303-1322); poi *Giorgio Drašković* (1563-1578), distintissimo oratore al Concilio di Trento (1) e combattente contro la Riforma di Lutero, bano di Croazia e cardinale della Chiesa romana. Alla fine troviamo di nuovo un cardinale sulla sede episcopale di Zagabria, *Giorgio Haulik*, d'origine slovacca, il quale contribuì molto allo sviluppo religioso-culturale della sua patria di adozione e realizzò il suo vecchio sogno di elevare la sede di Zagabria al grado di arcidiocesi e metropoli della nuova provincia ecclesiastica croato-slavonica (1852).

Parlando delle attuali condizioni della vita religiosa e dell'attività cattolica nell'arcidiocesi di Zagabria, non si deve dimenticare che Zagabria è, sotto molti aspetti, non solo il centro politico e culturale, ma anche il centro religioso del popolo croato. Perciò si rispecchia nel lavoro e nelle cifre delle centrali interdiecesane di Zagabria anche la vita delle altre diocesi della Croazia.

Non possiamo esporre qui la storia delle organizzazioni moderne presso i Croati, prodotte dal sorgere sempre più intenso delle recenti correnti anti-cristiane nel campo filosofico, culturale e sociale. Le prime forti organizzazioni cattoliche prendono origine dall'anno 1903. Prima tra loro la gioventù studentesca. Il suo organizzatore è il dott. *Antonio Mahnič*, uomo veramente apostolico, vescovo di Veglia (1996-1920), l'ideologo del movimento cattolico in Croazia. Un'importantissima parte nella vita cattolica della Nazione ebbe la sua rivista « *Hrvatska straža* » - Sentinella croata, e accanto ad essa la più giovane « *Luč* » - La Torcia, attorno alla quale si raccoglie la gioventù stu-

(1) Tra i firmatari degli atti del Concilio di Trento, al 4 dicembre 1563, si trova sotto n. 90 anche il Drašković, 1562-1563 vescovo di Cinque Chiese (Pécs): « Ego, Georgius Draskovitius, *Croata*, episcus quinqueecclesiensis diffiniens subscripsi ».

diosa cattolica di tutte le diocesi con a capo le associazioni accademiche « *Hrvatska* » - Croazia - di Vienna e « Domagoj » di Zagabria; l'ultima tuttora esistente. Le nuove idee della Azione Cattolica del grande Papa Pio XI sono esposte con zelo ai cattolici croati dal dott. *Ivan Merz*, la più eminente personalità laica della nuova Croazia cattolica (+1928). Su queste idee si fonda la potente organizzazione giovanile degli « *Hrvatski Orlovi* » - Aquile croate, fondata nel 1920, la quale riuniva nelle sue file, a migliaia, i giovani di tutte le regioni croate. Nel 1925 in occasione del Convegno della Gioventù cattolica internazionale, gli Orlovi sfilavano per le vie di Roma nelle loro belle divise. Al governo di Belgrado questo « esercito del Papa » era una spina nell'occhio e la soppresse, e il suo presidente dott. Protulipac fu messo in prigione a Belgrado (1930). La Gioventù cattolica non si disperde ma si riunisce sotto il nuovo nome « *Križari* » e « *Križarice* » - Crociati e Crociate. Queste organizzazioni con le centrali a Zagabria contavano oltre 40.000 membri. Testimonianze del loro fervore cattolico sono le numerose vocazioni sacerdotali e religiose.

Con ciò non è ancora esaurito l'argomento di tutte le organizzazioni dell'Azione Cattolica. Ci sono ancora altri tipi di organizzazioni, d'origine più vecchia dei « Križari ». Le organizzazioni della Gioventù Cattolica del tipo « *Domagoj* » hanno un passato fecondo di 40 anni. A Zagabria esiste l'*Unione* interdiocesana della *Gioventù Cattolica* che si divide in *a*) gioventù rurale; *b*) gioventù studentesca; c) gioventù operaia, mentre l'Unione degli *Uomini Cattolici* e l'*Unione* delle *Donne Cattoliche* hanno per ora soltanto un carattere diocesano. Nella sola diocesi di Zagabria ci sono in tutto 643 associazioni dell'Azione Cattolica e 474 dei « Crociati ». Ad altre pie unioni ed associazioni puramente religiose — si annoverano nella stessa diocesi: 642 — qui non possiamo dedicare dello spazio.

In questi tempi tremendi della guerra e delle sue rovine, in mezzo alla fame, di fronte alle malattie e a tutte le altre miserie del tempo, è più che naturale, che in tutti gli enti e in tutte le organizzazioni cattoliche sta al primo posto l'attività caritatevole ed assistenziale. Questa attività ferve particolarmente nella diocesi di Zagabria ed è centralizzata nell'opera: « *Caritas della arcidiocesi di Zagabria* ». In quasi tutte le parrocchie esistono dei comitati parrocchiali. La « Caritas » presta il suo aiuto a tutti coloro che soffrono, senz'alcuna distinzione di nazionalità o di religione. Oltre a grandi sussidi in denaro, venivano in un breve tempo raccolti e spediti 40 vagoni di viveri per le regioni del sud, le quali dovettero soffrire maggiormente. Oltre 7000 orfanelli sono stati — per iniziativa dell'Opera — accolti e ricoverati presso buone famiglie cattoliche.

Per combattere oggi le battaglie del Signore, occorre una potente arma, l'« arma veritatis », come la Mostra Vaticana (1938) chiama la stampa cattolica. Anche in questo campo Zagabria cattolica come capitale della Croazia non è male armata: 3 settimanali, 4 riviste, 10 « Messaggeri » e 7 altre pubblicazioni periodiche predicano la verità di Cristo. La tiratura mensile di queste pubblicazioni sale a più di 200.000 copie.

Sul campo della stampa cattolica, specialmente fra le larghe masse del popolo, i maggiori meriti vanno alla *Società di S. Girolamo*, fondata a Zagabria nel 1868 dal cardinale-arcivescovo Haulik. Presso questa Società viene edita ogni anno una serie di libri; in principio ne erano 3, oggi 9, tra i quali anche il più

popolare calendario croato « *Danica* ». Oltre a questa serie escono regolarmente anche altre, così la « Colana del buon romanzo », « Colana per i buoni fanciulli, « Colana del teatro popolare », « La luce Geronimiana » (opuscoli apologetico-religiosi), ecc. Fino al 1942 (incl.) erano stampati 659 libri con complessivi 12.000.000 di copie.

Con questa piccola croata « Bonne presse » garreggiavano anche altre iniziative editrici cattoliche. Così: Il *Capitale cattedrale di Sarajevo,* la « *Casa della buona stampa* » dei PP. Cappuccini a Fiume, la « *Libreria Leoniana* » a Spalato, « *La Società di Pio X.* ». Inoltre quasi tutti gli ordini religiosi in Croazia vantano una cospicua attività editrice. Particolare rilievo merita il « *Zbor duhovne mladeži zagrebačke* » — Unione dei seminaristi zagabresi, fondata nel 1836 — che dava alla luce un rilevante numero di libri di preghiere, catechesi, canzoni sacre, libri per fanciulli, opere teologiche e filosofiche come anche il grande « Cantuale » per le chiese croate. Inoltre l'*Accademia Teologica Croata,* fondata nel 1922, cura edizioni scientifiche e due periodici: « Bogoslovska Smotra » — Rassegna teologica e « Croatia Sacra » per la storia ecclesiastica.

Tutto questo è soltanto uno sguardo sommario. Non ci è stato possibile nemmeno accennare alla feconda attività dei cattolici croati su vari altri campi, come p. e., quello delle scuole cattoliche, delle iniziative sociali ed economiche, ecc. Però anche queste povere pagine parlano un linguaggio eloquente della vitalità della Chiesa, la quale pure in questi durissimi tempi rimane fedele alla sua missione Divina anche in Croazia.

In fine alcuni dati statistici:

La diocesi di Zagabria aveva, nel 1943, 15 archidiaconati, 42 decanati, 384 parrocchie, 266 cappellanie, 1023 chiese, 372 cappelle, 39 conventi maschili con 538 religiosi di questi 232 sacerdoti, 118 comunità religiose femminili con 1603 religiose. Dei sacerdoti secolari ven'erano 817, dei quali 575 incardinati nella diocesi. Nel Seminario maggiore si trovavano 111 alunni diocesani e 24 di altre diocesi, e nel Seminario minore 342 alunni diocesani e 86 di altre diocesi. Il numero dei fedeli si avvicina ai 2.000.000.

Non possiamo tacere le grandi cure dell'attuale arcivescovo di Zagabria dott. *Alojzije Stepinac* per la Capitale croata, nella quale il numero degli abitanti cresce continuamente. Per impedire la formazione di moderni quartieri pagani degli operai nella periferia, vengono erette nuove parrocchie. Zagabria nel 1920 aveva 5 parrocchie e oggi ne conta ben 17.

La diocesi della Bosnia e di Sirmio con sede in Djakovo.

Questa diocesi con la duplice denominazione storica si trova al secondo posto, per il numero dei fedeli, in Croazia, ma è indubbia-

mente al primo posto per quanto riguarda la fertilità del suolo. Qui si trova infatti il granaio della Croazia.

La « diocesi di Djakovo », come viene comunemente chiamata, comprende la parte nord-orientale della Croazia ed è situata tra i maggiori fiumi croati: Sava, Drava e Danubio. I ricchi campi di grano — un mare ondeggiante di spighe dorate — si alternano con il verdescuro dei secolari boschi di quercie. Sulle miti colline, che con le ultime propaggini alpine si orientano attraverso immense pianure, verso lo sbocco della Sava nel Danubio, prospera ancora dai tempi di Traiano la nobile vite.

Nell' era paleo-cristiana fiorisce il cristianesimo anche in questa contrada: lo testimoniano eloquentemente i « *Quatuor coronati* », i quattro anonimi scalpellini della Fruška gora, il vescovo S. *Polione* e S. *Ireneo*, gloriosi martiri di Cristo, — e, accanto ad essi, le diocesi di Mursa (Osiek), di Cibale (Vinkovci), di Bassiane (Petrovci) e di Sirmium (Mitrovica). Nel turbine delle invasioni unniche e àvare — e specialmente dopo la distruzione dell'opulento Sirmium (582) che era residenza imperiale — il Cristianesimo venne violentemente annientato.

Intorno alle rovine della cattedrale di San Demetrio a Sirmium sorse una borgata croata denominata Dmitrovica dal nome del patrono della chiesa. Nell'anno 869 il papa Adriano II nominò San *Metodio* arcivescovo di Sirmio (Sriem) con una vasta giurisdizione nella zona del Danubio, ma gli intrighi politici e la caduta della grande nazione morava resero vano il lungimirante progetto della Santa Sede. La diocesi di Sirmio rimase vacante per 350 anni, fino alla ricostruzione nel 1229 voluta da Gregorio IX. La sede del vescovo si trovava nel monastero benedettino di Santo Stefano sul Danubio, istituito dal bano croato Beluš che diede così nome a tutta la borgata Banoštor (Bani Monasterium). Durante l'invasione tartara nel 1241 il vescovo di Sriem ritorna provvisoriamente di nuovo a Mitrovica, presso la chiesa di San Ireneo. La diocesi era piccola: si estendeva soltanto nella regione orientale del Sirmio, dalla linea Mitrovica-Banoštor fino a Zemun. Verso occidente si trovavano le regioni della diocesi di Cinque Chiese (Pécs). Il territorio era densamente popolato di cattolici. Nei cinque arcidiaconati del Sirmio troviamo nel secolo XIV oltre 100 parrocchie e 12 conventi (sette dei quali erano dei benedettini). Al giorno d'oggi, la regione non è più omogenea dal punto di vista religioso: vi sono appena 29 parrocchie e

tre conventi francescani, anche se la densità della popolazione supera oggi quella del Medio Evo.

Il duca Koloman regalò nel 1239 al vescovo della Bosnia le vaste tenute intorno a Djakovo per dargli un appoggio nella difficile posizione della lotta con i feroci patareni della Bosnia. Ma il ripiego fallì nonostante le nobili intenzioni: il vescovo si trasferì permanentemente a Djakovo (e non certamente a vantaggio dei suoi fedeli avviliti), ritornando solo irregolarmente e di rado nella Bosnia. Nel frattempo « l'eresia bosniaca » seguiva il vescovo che retrocedeva, oltrepassando così il fiume Sava e penetrando nella Slavonia e nel Sirmio. Queste vaste pianure diventano più di ogni altra regione croata il campo di battaglia contro i vari movimenti ereticali, come se portassero in sè la maledizione per i torbidi ariani nel secolo IV, capeggiati da alcuni vescovi eretici del Sirmio (Ursazio, Valente e Germiano). Accanto alla eresia patarena spunta l'aggressivo movimento ussita e dopo, già sotto la dominazione turca, anche il battagliero calvinismo proveniente dall'Ungheria. Nelle regioni turche tra i fiumi Sava, Drava e Danubio (e specialmente nella Podravina) la chiesa calvinista ha ancora nel XVII secolo 120 comuni ecclesiastici. E qui si è ripetuto il fenomeno regolare nella storia croata: l'eresia può raggiungere proporzioni pericolose solo nelle zone dove non arriva l'autorità dello Stato croato. Così è accaduto con i patareni nella Bosnia e con il passaggio delle masse cattoliche al calvinismo e alla ortodossia nelle regioni turche. Invece, *dove dominava il bano croato*, che è restato sempre un cattolico fedele, *l'eresia poteva sorgere, ma non poteva prosperare. Questa è la legge della storia croata.*

Con un lavoro indefesso i missionari cattolici, specie dopo la liberazione della Slavonia (1687 e anche dopo), riuscirono ad estirpare il calvinismo nel popolo: ne esiste ancora una sola debole comunità religiosa a Tordinci con 300-400 membri croati. Ma con tutto ciò non rinacque la vecchia unità religiosa nelle regioni dell'attuale diocesi di Djakovo. Vi rimasero molte comunità ortodosse che troviamo per la prima volta nel Sirmio nel sec. XV, all'epoca quando il popolo serbo cominciò a fuggire perseguitato dai Turchi oltre il fiume Sava. Durante la dominazione turca il gruppo ortodosso si rafforzò notevolmente e in modo particolare per la migliore situazione giuridica che aveva in confronto coi cattolici. Anche un certo numero di cattolici passò alla ortodossia perchè era rimasto senza pa-

stori spirituali. Così nel 1634 la Santa Sede viene informata che dieci grandi villaggi cattolici del Sirmio sono passati all'ortodossia.

Il grave destino del Cattolicesimo sotto la dominazione turca nelle regioni tra i fiumi Sava e Drava sembrava come preannunziato dalla morte del vescovo *Giorgio Pališna* sul campo di battaglia di Mohač (1526). Ma anche la liberazione dal giogo turco venne annunziata da un altro vescovo di Djakovo. Era questi fra *Niccolò Ogramić* che, dopo la sconfitta turca sotto le mura di Vienna nel 1683, fuggì travestito in abiti di mendico oltre il confine croato, impugnò la spada guidando l'esercito cristiano. Ma anch'egli suggellò con il proprio sangue la già assicurata liberazione della Slavonia: fu ucciso da briganti ortodossi proprio alla vigilia di Natale del 1701.

Il 9 luglio 1773 il papa Clemente XIV unifica le diocesi della Bosnia e di Sirmio e la nuova diocesi, con sede in Djakovo, conservò la duplice denominazione storica. Da allora la nuova diocesi si evolve abbastanza regolarmente. Divenne famosa nel mondo specialmente per il nome di un suo illustre vescovo, *Giuseppe Giorgio Strossmayer* (1850-1905).

Parlando della diocesi di Djakovo, non si può passare sotto silenzio il suo più grande vescovo; il dott. Josip Juraj Strossmayer. Il suo acuto ingegno, il suo cuore largo, la sua brillante eloquenza e la sua molteplice ed instancabile operosità, lo rendevano già da molto tempo celebre anche al di là dei ristretti confini della sua diocesi e della sua patria. Assieme alla sua gloria, venne così diffusa anche la gloria del popolo croato al quale apparteneva.

Per quasi mezzo secolo quest'uomo illustre mantiene rapporti strettissimi colla S. Sede, della quale eseguisce importanti decisioni e provvedimenti ed alla quale suggerisce benefiche iniziative. Fu persona di fiducia e collaboratore apprezzato di Leone XIII, specialmente nelle questioni che riguardavano l'Oriente europeo e l'Unità della Chiesa. Non cessò mai di richiamare l'attenzione del Vicario di Cristo sull'immenso e pur tanto sconosciuto mondo slavo.

Strossmayer ha relazioni con sovrani, conta tra i suoi amici re e principi; cardinali — come il Rampolla e lo Jacobini, uomini di stato — come il Gladstone, l'Acton, l'Isvoljskij, il Palacky, filosofi, scienziati ed artisti e comunque uomini illustri del mondo culturale. Alla sua mensa ospitale convengono non pochi rappresentanti della vita spirituale di diverse nazioni. Lo stesso Bismarck, quando vuole por fine al « Kulturkampf », cerca di prendere contatti con lo Strossmayer. I popoli balcanici vedono in lui un protettore e intercessore per la loro liberazione. Strossmayer cerca in tutti i modi di avvicinare la Russia alla S. Sede e si adopera per diminuire i contrasti esistenti tra i singoli popoli slavi, specialmente tra la Russia e la Polonia.

Il nome di Strossmayer brilla in lettere d'oro su innumerevoli pubblicazioni e su numerose fondazioni e istituzioni culturali, come pure in molte chiese al cui decoro aveva contribuito, come — per tacere delle altre — nella basilica di

Loreto e in quella di S. Clemente a Roma. La sua figura risplende — accanto a quella di alcuni altri vescovi — sul mosaico di Lodovico Seitz nella cripta di S. Lorenzo fuori le Mura, e così anche sulla Medaglia commemorativa di Leone XIII, che ricorda il memorabile giorno 5-VII-1881, quando Strossmayer presentava al Papa una rappresentanza di vari popoli slavi, ringraziando il Sommo Pastore per l'enciclica « Grande Munus ».

Il grande vescovo, le cui vedute ed intenti abbracciano così vasti orizzonti, non dimentica però la sua piccola *patria*. Difende decisamente i diritti sovrani della Croazia a Vienna e a Budapest, propone un riordinamento dell'Impero Austro-ungarico su di una base federativa, che dovrebbe escludere le differenze fra i popoli privilegiati e quelli non privilegiati, facendo valere il principio « uguali doveri - uguali diritti ».

Quasi tutte le istituzioni culturali croate della seconda metà del secolo XIX hanno Strossmayer per *fondatore* o almeno *mecenate*. Così l'Università di Zagabria, l'Accademia delle Scienze e delle Arti, la Galleria di pittura, l'Accademia delle Belle Arti, ecc. Inaugura l'Accademia delle Scienze e delle Arti colla croce in mano per dimostrare che tra la scienza e la fede non vi è una vera opposizione. Una cura paterna rivolge all'Istituto di S. Girolamo nell'Urbe.

Tralasciando diverse altre sue grandi opere, notiamo che nella sua sede a Djakovo fece sorgere una monumentale *cattedrale* romanica, dedicando questo voro capolavoro artistico al primo Vicario di Cristo ed alla Unità della Chiesa (vedi Tav. VI).

La nobilissima idea apostolica dell'Unità della Chiesa, fu difatti la grande passione che pervase il cuore magnanimo di questo grande vescovo. Appunto quest'idea lo spingeva a dedicarsi con tanto zelo a predicare ed a promuovere la concordia e la collaborazione tra i popoli slavi. Perciò stringe intimi legami di amicizia col filosofo russo Vladimiro Solovjev, che fu il più grande sostenitore dell'avvicinamento della Russia al Cattolicesimo. Per lo stesso scopo aiuta e promuove il movimento unionistico, verificatosi verso il settanta del secolo scorso, tra gli ortodossi bulgari; cura la prima edizione delle poesie popolari bulgare (raccolte dai fratelli Miladinov da Ochrida), quando la Bulgaria era ancora sotto il giogo della dominazione turca. Strossmayer difende e promuove l'uso del glagolito nel culto, preziosa eredità lasciata ai Croati dai SS. Cirillo e Metodio; s'interessa vivamente a Roma per la ristampa di libri liturgici in glagolito, perchè anche in ciò vede una possibilità di creare un ponte tra Roma ed i suoi figli dissidenti.

E proprio questo suo costante sforzo per riunire i Cristiani separati lo indusse ad assumere un atteggiamento di opposizione, spesso mal interpretato, al *Concilio Vaticano* del 1870, e appunto l'idea dell' Unità diede lo spunto principale ai suoi famosi e brillanti discorsi nelle riunioni del Concilio. In fine Strossmayer si sottomise umilmente alle decisioni del Concilio e rimase anche in seguito sempre filialmente devoto al Papa, come lo dimostrava anno per anno, mandando al S. Padre, rilegate in seta, le proprie pastorali dirette al popolo ed al clero. (Queste ultime sono scritte nella più pura lingua ciceroniana).

Già durante la sua vita fu oggetto dei più grandi elogi e dei più duri attacchi. Più di tutto gli procurò un gran dolore il fatto che del *suo nome* spesso *si abusava* per scopi ed intenti, del tutto estranei alla sua mente ed al suo cuore. Così, poco dopo il Concilio Vaticano, venivano in America pubblicate e diffuse,

sotto il suo nome, delle lettere piene di insulti contro il Papato. Ma l'abuso del suo nome non cessa nemmeno dopo la sua morte, quando non può più difendersi, e perdura fino quasi ai nostri giorni. Da una parte i settari « vecchi cattolici » volevano far apparire Strossmayer come sostenitore delle loro dannose dottrine, cercando proprio nel suo nome di distruggere l'unità dei cattolici croati. Succedeva questo in Jugoslavia, quando vari regimi, glorificando pure l'opera e le idee di Strossmayer, proibivano ai Croati perfino l'uso del loro nome croato e della loro bandiera nazionale: grave offesa alla memoria di colui che voleva creare proprio nella Capitale croata un centro culturale attorno al quale si potessero raccogliere tutti i popoli slavi del sud, ma senza violenze, senza rivalità, senza che la eventuale superiorità numerica di un popolo potesse decidere delle sorti dell'altro, senza negare ai singoli componenti la loro individualità nazionale. D'altra parte il vero ed autentico pensiero di Strossmayer non trovò mai una vera comprensione presso il popolo più vicino. Incontrava sempre l'ideologia panserba di Karadžić che vedeva, anche in Croazia: « Serbi tutti e dovunque! » (Srbi svi i svuda!). E' da ricordare, che lo Strossmayer in qualità di Vicario Apostolico per la Serbia — come fu per 20 anni — non riuscì ad ottenere nemmeno l'autorizzazione di aprire la prima chiesa e la scuola cattolica a Belgrado. Ancora di più: il governo serbo di allora chiese che venisse tolta a Strossmayer la carica di Vicario Apostolico, e data all'arcivescovo di Kalocsa (Ungheria)...

Tutto questo non può per nulla diminuire la figura del grande vescovo, che rimane una delle più illustri della storia ecclesiastica e nazionale della Croazia. Fu un uomo veramente grande, sebbene anche lui — come ogni mortale — non fosse immune di umani difetti.

Josip Juraj Strossmayer nacque ad Osiek (Slavonia) il 4-XI-1818, discendente in terza generazione da un soldato che dall'Austria si trasferì in Croazia, ammogliato con una Croata.

Fece gli studi nel Seminario centrale a Budapest, e si laureò a Vienna come alunno dell'Augustineum (allora fu detto di lui: « Questo chierico sarà o un grande eresiarca del secolo XIX, oppure una grande colonna della Chiesa di Dio »). Ordinato sacerdote a 18 anni, divenne prima cappellano, poi fece una rapida carriera come professore, direttore dell'Augustineum e cappellano della Corte imperiale. All'età di 35 anni, nel 1849, venne eletto vescovo di Djakovo, dove l'8-V-1905 morì plenus dierum et meritorum.

La diocesi di Djakovo occupa 9077 km² ai quali ne vanno aggiunti altri 995 che il vescovo controlla come amministratore apostolico. La popolazione cattolica si aggira sulle 450.000 anime. La diocesi è formata da 4 arcidiaconati, 16 diaconati, 112 parrocchie e 16 filiali parrocchiali. Vi si trovano inoltre 245 chiese e 162 cappelle, 10 conventi maschili e 30 femminili con 51 religiosi e 308 religiose. Il numero dei sacerdoti è di 213. La diocesi ha il suo seminario a Djakovo (fondato dal vescovo Antonio Mandić, 1806-1815), mentre la gioventù che intende seguire la carriera ecclesiastica frequenta il seminario minore e il ginnasio-liceo a Zagabria. Le re-

ligiose cattoliche (in primo luogo le suore della S. Croce con la loro casa provinciale in Djakovo che conta 800 religiose e quindi le suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli con sede a Zagabria) dirigono una scuola magistrale femminile, un ginnasio-liceo e una scuola industriale, assistono i malati negli ospedali e nei sanatori, curano gli orfani, i poveri, i vecchi e i bambini abbandonati.

La diocesi di Krizevci.

Questa è l'*unica diocesi di rito orientale* in tutta la Croazia. Si estende per tutto lo Stato ed anche oltre i suoi confini odierni. Per la grandezza, per il numero delle parrocchie disperse e per il numero dei fedeli, la diocesi di Križevci ha un carattere specifico di missione. L'unica oasi abbastanza omogenea con una maggioranza greco-cattolica la troviamo a *Žumberak*, che è il più forte punto d'appoggio della Chiesa unita in Croazia, e per più di due secoli il principale vivaio dei vescovi e dei sacerdoti unionisti in queste regioni tanto minacciate.

Qualche nucleo ortodosso, trapiantato dai Turchi lungo il confine croato, cominciò a cercare rifugio in Croazia non potendo sopportare il giogo mussulmano. Nella nuova patria questi ortodossi si unirono alla popolazione indigena nelle formazioni militari locali per la lotta contro i Turchi. I primi fuggiaschi li troviamo a Žumberak dove già nel 1530 formano una propria compagnia di Uscocchi confinari. Dietro l'intervento del vescovo di Zagabria, *Pietro Domitrovic* e del sac. *Martino Dubravič* (ambedue provenienti da Uscocchi di rito slavo), nel 1611 il monaco *Simeone Vratanja* passa all'Unione e con lui l'assemblea nazionale dei capi militari di Marča. Verso la fine dello stesso anno Vratanja si reca a Roma, dove viene paternamente ricevuto dal papa Paolo V, e il cardinale S. Roberto Bellarmino lo riconciliò colla Chiesa dopo averne ricevuto la professione di fede. Vratanja fu così consacrato vescovo di Svidnica con giurisdizione su tutti i fedeli uniti del rito orientale in Croazia, Slavonia, Ungheria e Carniola. Aveva la sua sede nel convento di Marča. Egli si prodigò negli sforzi per l'Unione della Chiesa, rimanendo fedele al giuramento fatto ai successori di Pietro fino all'ultimo respiro; morì nel 1630.

Il germoglio della S. Unione sul suolo croato si trovò presto minacciato dalla aridità spirituale e dalla violenza. Gli intrighi dei mo-

naci scismatici d'oltre confine, l'incomprensione e la lotta dei vescovi latini di Zagabria contro la giurisdizione del nuovo vescovo nel loro territorio, le continue migrazioni, le lotte sanguinose sui confini, l'opposizione di alcuni capi militari confinari, l'ignoranza del popolo e del clero (non eccettuando talvolta neppure i loro primati) — tutto mise in pericolo la stessa esistenza della Unione. Si alternano i vescovi uniti di Svidnica, che assunsero in seguito il titolo di Marča, più o meno fedeli al Vicario di Cristo ed alcuni di loro presumibilmente unionisti soltanto in apparenza. Tra tutti risaltano *Basilio*, avvelenato dai monaci scismatici di Marča avversi alla Unione, e *Paolo Zorčić* (1671-1685), uomo di grande cultura, autore di una Apologia della fede cattolica e appassionato sostenitore della sacra Unione, il quale per le sue idee rischiò la vita più di una volta. Egli fondò a Zagabria il seminario greco-cattolico, e il re Leopoldo donò per il suo mantenimento il possedimento di Pribić.

L'Unione appare ben ferma nelle terre croate, anzi si comincia a sperare che tutti gli ortodossi possano abbracciare la fede cattolica nelle vecchie e nelle nuove terre croate liberate. In realtà, l'Unione fu generalmente accettata, ma soltanto per poco tempo. Nel 1690 viene sul suolo croato l'astuto patriarca di Peć Arsenio Crnojević con le masse ortodosse provenienti dalla Serbia e dall'Albania. L'Unione viene sradicata con minacce, intrighi ed atti violenti; il vescovo Ljubibratić venne scacciato da Hopovo nella Fruška gora, il monastero di Marča venne dato alle fiamme da briganti mercenari e i monaci furono massacrati o dispersi. Svanì così la fallace speranza e l'Unione, ridotta quasi al solo vecchio centro di Žumberak, si trovò in una situazione quanto mai penosa.

Da allora ci furono ancora dei tentativi per unificare i dissidenti in Croazia nei secoli XVIII e XIX (Lika, Dalmazia, Kordun, la regione di Bjelovar). Ma ogni volta il tentativo venne stroncato con la violenza che i primati della ortodossia non aborrivano, e i pionieri furono liquidati nell'imboscata. Caddero così sotto il piombo nemico il sacerdote *Niccolò Gaćeša* a Tržič presso Ogulin nel 1820, l'ucraino professore *Stupinski* nei dintorni di Sebenico nel 1821, il sacerdote *Pietro Kričk*a nel 1834 nei dintorni di Drniš, ma una parte della sua parrocchia seppe tuttavia perseverare nell'Unione.

Nel 1777 al tempo del benemerito vescovo *Božičković* il papa *Pio VI* cambiò la denominazione « diocesi di Marča » in quella « di Križevci » (dioecesis Crisiensis) e un po' più tardi

anche la sede che si trovava a Tkalec vicino a Križevci venne trasferita a Križevci stessa (1801).

I greco-cattolici di questa diocesi furono notevolmente rafforzati con la venuta di nuovi fedeli di nazionalità ucraina, provenienti dalla Russia Subcarpatica e dalla Galizia. Per decisione della Santa Sede nel 1777 le loro comunità nella Bačka furono sottoposte alla giurisdizione del vescovo di Križevci. Dalla Bačka i greco-cattolici passarono nel Sriem (Sirmio), ma arrivarono altri gruppi numerosi verso la fine del secolo XIX dalla Galizia in Slavonia e in Bosnia, specialmente nel distretto di Prnjavor. Così si formarono cinque parrocchie nella Bačka, dodici nel Sirmio e nella Slavonia e dieci nella Bosnia.

Sotto il regno iugoslavo è stata proprio la diocesi di Križevci quella che ha dovuto subire i più violenti attacchi della Chiesa serbo-ortodossa che voleva ad ogni costo riavere i suoi « apostati ». Violenze analoghe contro i cattolici di rito orientale, molto più che contro quelli di rito romano, ebbero luogo nella Russia zarista e nella Grecia nazionalista. La generosità della Chiesa cattolica, che permetteva alle Chiese unite di conservare il loro rito e la loro lingua, appariva come una continua « provocazione ». La Chiesa serba invece cancella ogni traccia del rito romano e dello spirito cattolico nei cattolici apostati che passarono alla ortodossia e questi purtroppo non furono pochi durante la lunga dominazione turca.

Ebbe così inizio una potente azione di proselitismo, capeggiata da certi sacerdoti russi, benchè tale attività fosse in Iugoslavia proibita dalla legge. Terrorizzare i fedeli, bandire i sacerdoti greco-cattolici, arrestare i sacerdoti ed espropriare le chiese che nonostante le decisioni dei tribunali non venivano restituite ai greco-cattolici, — questi erano i mezzi comuni con i quali l'ortodossia si fece strada in Bosnia, almeno provvisoriamente. In Macedonia la lotta fu più feroce: col calcio del fucile dei gendarmi e con violenze sanguinarie i fedeli intorno a Djevdjelia e Dojran furono costretti a professarsi ortodossi in quanto a tutti era proibito di dichiararsi greco-cattolici.

Nel risorto Stato croato di nuovo fiorirono le più belle speranze anche per la diocesi di Križevci. Numerosi ortodossi dei quali parecchi già erano stati una volta uniti a Roma, cominciarono a ritornare alla Chiesa cattolica. In occasione della consacrazione del nuovo vescovo l'Ecc. dott. *Janko Šimrak*, che, primo fra i 26 vescovi uniti della diocesi di Marča e Križevci, veniva consacrato nella sua sede a Križevci, numerosi gruppi di nuovi fedeli riempirono la cattedrale. Eppure tutto ciò non s'era verificato senza duri sacrifici. Furono incendiate dai comunisti parecchie chiese ed abitazioni parrocchiali ed anche un convento femminile, uccisi due cugini del vescovo, come pure il grande zelatore dell'Unione, il sacerdote *Alessandro Vlasov*, nativo di Leningrado.

A t t u a l m e n t e nella diocesi di Križevci nello Stato croato vi sono 6 decanati, 44 parrocchie, 6 cappellanie autonome, 44 chiese,

45 cappelle, 1 convento basiliano maschile e 2 femminili, 50 sacerdoti, 15 religiosi e 48 religiose. La diocesi possiede un proprio seminario a Zagabria con numerosi candidati al sacerdozio.

La diocesi di Segna e Modrus.

Queste diocesi unificate si estendono nella Croazia occidentale accostandosi al Quarnaro e al Velebit. Quivi il suolo è di carattere spiccatamente carsico, avaro e povero; ma appunto per ciò gli abitanti, in lotta dalla prima giovinezza con la natura arida, sono forti di corpo e d'animo, resistenti, tenaci, pieni di talento e di coraggio. Questo dimostrarono quali emigranti in America, dove a migliaia se ne andavano da casa, costretti dalla povertà e dalla autorità straniera che non dava loro la possibilità di vivere in casa propria. Questo dimostrarono in modo particolare quelli della *Lika,* dando all'Austria un numero notevole di valenti generali. Questo dimostrarono anche nella marcia di Napoleone su Mosca nell'anno 1812, quando il più grande condottiero del mondo, li proclamò la parte migliore del suo esercito. Ciò infatti si addice ai figli del superbo Velebit, simbolo dell'infrangibilità e del valore croato, contro cui da secoli s'infrangono le onde furiose del mare agitato e si spezzano le raffiche taglienti della gelida bora.

Sede della diocesi, è la vetusta città di Senj, la Segnia dell'antica Illiria, già ricordata, quale città litoranea nella Liburnia, nell'atlante geografico di *Tolomeo* come pure nella nota « *Tabula Peutingeriana* ».

Con la venuta dei Croati, pur conservando il suo vecchio nome, Segna acquistò uno spiccato *carattere nazionale,* e diede un tale contributo alla storia culturale, militare e politica dei Croati, che assai poche altre città possono in ciò rivaleggiare con essa. Esaltata nella poesia come « la pietrosa Segna », diventa il punto centrale del ciclo forse più bello dell'epica nazionale dall'epoca delle guerre turche. Nessuno straniero, da qualsiasi parte venuto, e per quante volte lanciatosi all'assalto, potè dominare questa eroica città. Segna si sviluppa dapprima come libera città reale, poi, all'epoca della V crociata, il re Andrea II la consegnò ai cavalieri del S. Sepolcro (templari); in seguito passò sotto il dominio dei potenti Frankopani (Frangipani), che dettero alla Croazia parecchi uomini illustri; da ultimo, fin quasi all'occupazione della Bosnia (1878), fu una delle città più importanti della zona militare di confine. In questo lungo periodo di tempo, Segna ebbe molto a soffrire ma anche la sua gloria raggiunse il suo vertice. Dopo la caduta della Bosnia (1463), per oltre due secoli Segna è il punto più meridionale dello Stato croato verso il confine turco, e come tale celebrata quale « propugnaculum regni Croatiae ».

L'Europa cristiana sentì parlare di Segna e dei suoi eroici Uscocchi, molte volte incompresi e calunniati. I valorosi di Segna corrono in aiuto, nel 1481, a Otranto, dove i Turchi erano penetrati, si battono sui campi di Mohač nel 1526, sui monti di Klis che sta a guardia di Spalato, combattono senza tregua contro i Turchi su tutti i campi di battaglia, ignorando i compromessi politici dell'Austria e di Venezia e perciò urtandosi con loro. Lo spirito guerriero dei profughi croati della Bosnia si fuse con la tradizione marinara dei vecchi abitanti

di Segna in un'unica compagine battagliera in modo che appena qualche centinaio di famiglie uscocche — di più non ce n'erano — causarono, per terra e per mare, sciagure acerbe alle armate turche, crearono epopee d'un sublime eroismo cristiano e ottennero i titoli più belli, cominciando da quello di « *antemurale della Dalmazia* » di Mattia Corvino fino a quello di « *fratelli Maccabei risorti* » di papa Gregorio XVI. A testimonianza della gratitudine ed amore del Papa verso gli Uscocchi, esiste la « torre papale » sulle mura di Segna, fatta costruire da Leone X.

Anche nella storia culturale della Croazia, la parte avuta dalla città di Segna non fu minore. La più antica iscrizione glagolitica in pietra — oltre quella dell'anno 1100 di Baška Draga di Veglia — si trova a Segna. Al vescovo di Segna, *Filippo*, spetta il merito di avere, nell'anno 1248, di nuovo ottenuto dalla S. Sede il privilegio dell'uso della lingua paleo-slava **nel servizio** Divino di rito romano, il quale uso vigeva nella diocesi di Segna dal X secolo. La prima tipografia croata fu aperta a Segna già nell'anno 1494, neanche 50 anni dopo l'invenzione del Gutenberg. Allorchè si cominciò a risentire la grave mancanza dei libri liturgici in glagolito, nell'anno 1624, l'importante sinodo di Bribir, sotto il vescovo *Agalić* pose la questione della loro ristampa. Poco dopo il grande amico del glagolito, Papa *Urbano VIII*, pubblicò a spese proprie e nella tipografia della Propaganda Fide un Messale in caratteri glagolitici ed un Breviario redatto dal francescano *Raffaele Levaković*. Anche più tardi quando venivano a mancare i libri ecclesiastici, essi furono ristampati. Così la tradizione liturgica mai fu interrotta ed anche oggigiorno si prega in glagolito in tutte le parrocchie della diocesi di Segna e di Modruš.

Oltre a ciò la città di Segna si vanta perchè colà fu fondata la prima società di navigazione croata. Anche il programma politico della moderna Croazia negli inizi delle lotte di liberazione contro gli Ottomani, fu elaborato a Segna in un ardito progetto di un figlio di questa, che è la più croata delle città croate; era costui l'ardente *Paolo Ritter-Vitzović*, lo scrittore di « Croatia Rediviva » (1700), la quale si realizza quasi 2 secoli e mezzo dopo, con la ricostituzione dello Stato Indipendente di Croazia.

*

La diocesi di Segna, come si ritiene, è d'origine paleo-cristiana; ad essa si riferirebbe quella lettera di Innocenzo I (402-417) « episcopo seniensi » riguardante l'eresia di Fotino. Dopo un lungo silenzio durato sei secoli e mezzo, nell'anno 1169 riappare la diocesi di Segna rinnovellata; in quell'epoca papa Alessandro III ingiunge al vescovo di Segna *Mireo*, di sottomettersi « come i suoi predecessori » (« quemadmodum praedecessores tui ») al metropolita di Spalato. D'allora fino ad oggi viene conservata una successione ininterrotta dei vescovi segnensi. Al concilio di Spalato nel 1185 vengono sistemate le condizioni della metropoli e fissati i confini delle diocesi. Inoltre veniva eretta la diocesi di Krbava (Corbavia), con sede in Udbina.

Nel turbine dell'invasione turca la vita cattolica patì violente-

mente e molti territori furono devastati. Il vescovo corbaviese si trasferì a Modruš (1460) — per cui la diocesi acquista il suo secondo nome — e più tardi, dopo la catastrofe presso Udbina (1493), in Novi Vinodol. Dal 1567 la sede di Corbavia non viene più provveduta, ma viene amministrata dal vescovo di Segna, finchè intorno al 1630, Urbano VIII non unisce ambedue le diocesi — per aequalitatem jurium. Nel 1461 riesce ai potenti Frankopani di effettuare la fondazione della diocesi di Otočac, ma questa non si regge a lungo; nel 1534 viene abolita ed il suo territorio ritorna a Segna.

Dopo la sconfitta subìta dal gran visir Kara Mustafà sotto Vienna, cominciò il movimento nazionale per la liberazione della Lika e della Dalmazia dai Turchi. L'esercito confinario croato con l'aiuto degli insorti con l'eroico prete Marco Mesić a capo, scaccia i Turchi dalla Lika e conquista Udbina, capoluogo del Sangiaccato della Lika (1687). I territori liberati si organizzano su basi saldamente militari e danno un esercito nazionale straordinariamente valoroso. Anche le chiese vengono dovunque riedificate ed innalzate, mentre in mezzo al popolo reso barbaro per l'ignoranza religiosa e gli abusi, operano con successo zelanti missionari gesuiti e cappuccini. Comincia anche il lavoro per l'Unione fra coloro che ancora vivevano nell'ortodossia, rimasti dall'epoca turca. In questo campo, per opera del vescovo *Giovanni Antonio Benzoni* (1731-1745) si ottengono buoni, benchè non duraturi successi.

Le diocesi di Segna e Modruš ebbero alcuni vescovi illustri, dei quali ricorderemo: *Simeone Kožičić-Benja* (1500-1536) dotto oratore al Concilio Lateranense ed editore di libri ecclesiastici in glagolito; l'eroico *Antonio de Dominis*, caduto sotto Klis in combattimento contro i Turchi (1596); il grande vescovo e patriota *Mirko Ožegović* (1833-1869).

E' molto difficile oggigiorno fornire dati numerici precisi sulla diocesi di Segna e Modruš. Nel 1937 contava essa 10.463 kmq. con 276.233 anime, 4 arcidiaconati, 15 decanati, 137 parrocchie, 174 chiese e 167 cappelle con 146 sacerdoti, 24 religiosi e 187 religiose. Purtroppo oggigiorno queste cifre non corrispondono alla realtà, poichè un certo numero di sacerdoti immolavano la vita sull'altare della fede e della patria, parecchie chiese furono distrutte e commessi gravi sacrilegi. Su tutto ciò è ancora prematuro parlare. Sul numero dei fedeli non abbiamo dati neanche approssimativi. E certo soltanto, che, per azioni comuniste o con il pretesto di azioni anticomuniste, perdettero la vita migliaia di uomini innocenti ed

interi territori, profondamente attaccati alla religione cattolica rimasero senza abitanti cattolici. I patimenti di certe regioni di questa diocesi non sono per nulla inferiori a quelli sofferti dopo la vittoria turca sotto Udbina 450 anni prima, una delle più gravi catastrofi nella storia di tutto il popolo.

Le diocesi della Dalmazia.

Il concetto di Dalmazia sulla riva orientale dell'Adriatico risale ai tempi molto anteriori alla venuta dei Romani e dei Croati in quelle parti. Deriva dal nome di una tribù illirica « Delmatae », il cui centro era Delminium (D'lmno, oggi Duvno) nell'odierna Bosnia sud-occidentale. Il territorio sotto questo nome, nel corso di due mila anni, subì molte variazioni. Si possono considerare due estremi fra i quali oscilla il nome di Dalmazia: il primo sarebbe la Dalmazia romana che aveva le sue frontiere orientali sulla Drina, e talvolta anche oltre questo fiume, comprendendo così tutte le terre croate, eccetto la medioevale Slavonia; il secondo estremo poi sarebbe la Dalmazia bizantina, che comprendeva le cinque città marittime (senza il retroterra) e le quattro isole del Cuarnaro. Qui non s'intende trattare dell'estensione della Dalmazia nella storia, quale effetto delle continue lotte per il Mare. L'odierno concetto della Dalmazia si estende su di una provincia sorta dai territori liberati per opera di Veneziani dal giogo turco, ai quali Napoleone aggiunse la repubblica di Ragusa (1808) e l'Austria il territorio di Spizza (Spič). Comprende così una lunga fascia costiera con alcuni fiumi di breve corso, che hanno le loro sorgenti ai piedi delle Dinariche e che, in gran parte, non sono che la continuazione dei fiumi della Croazia occidentale scomparsi nel terreno carsico.

Sono ormai 13 secolo dacchè i Croati scesero dai Carpazi alle rive dell'Adriatico, golfo grandioso del più bel mare del mondo, il Mediterraneo.

Questo mare — come vigorosamente si espresse una volta il *Meštrović* — vide sorgere e crescere le più belle e più nobili piante: dal più elevato e puro pensiero, dalla più bella poesia alla più grandiosa costruzione ed alla più maravigliosa imagine e statua. Sulle sponde di questo mare in una terra ricca di luce e di colori, ma povera nel suo suolo, in un'atmosfera di armonia dove fioriva la cultura classica e religiosa accanto all'audacia dei marinai, i Croati, con una mirabile prontezza, assimilarono quello che poi formava le caratteristiche della loro stirpe: divennero un *popolo marinaro*, la cui gloria sin dal tempo dei Narentani, di Domagoj e di Tomislavo superò i confini delle loro terre; divennero un *popolo di civiltà* e *cultura occidentale*, che mai si lasciò trascinare dalle lusinghe dell'Oriente e di Bisanzio; ma prima di tutto sia per il tempo che per l'importanza del fatto, divennero un *popolo per eccellenza cristiano* e *cattolico*.

Essi erano entrati nella grande comunità dei popoli civili per le porte della Chiesa, e con il suo aiuto conservarono con indistruttibile tenacia il loro orientamento verso il mondo occidentale, conservarono anche il proprio Stato ed il

proprio mare, mentre altri e più grandi popoli scomparivano tradotti dalle vicende della storia.

Ne fu conseguenza naturale che anche *le origini dell'indipendenza statale dei Croati avessero il loro posto — come la culla della sua civiltà cristiana — sulle rive del mare.* Le reggie degli antichi sovrani croati e le loro capitali si sono sempre rallegrate della ridente prospettiva delle immense azzurrità adriatiche. Infatti la costa adriatica è stata sempre per la Nazione croata una finestra aperta sul mondo e non già l'inferriata d'una prigione; il mare unisce e mai divide!

Entro i limiti di questi concetti si muove il problema e l'importanza delle diocesi dalmate. Attraverso di esse penetra in Croazia la luce del Vangelo, esse costituiscono il perenne anello d'unione fra Roma ed il popolo croato, ed irradiano la cultura occidentale verso l'estremo baluardo dell'Europa verso l'Oriente. Tutto questo dà l'impronta alla storia delle diocesi della Dalmazia , che mostrano una maggior continuità e stabilità che non le altre diocesi croate tanto duramente provate dalla sorte.

La diocesi di Spalato.

Fra tutte le diocesi del territorio croato il primo posto d'onore, per la sua gloria e per i suoi meriti, spetta al vescovado di Spalato. Non è puro caso se noi parliamo di Spalato quale erede della *chiesa salonitana* consacrata dal sangue di tanti celebri martiri. I meriti e l'importanza dell'arcidiocesi di Split (Spalato) s'accrescono nell'era croata. Se il battesimo dei Croati fu opera di missionari inviati da Roma — come ce lo dicono le fonti più antiche — questi appunto attraverso la chiesa di Spalato svolgono la loro opera apostolica. Il primo missionario fra i Croati, *Giovanni da Ravenna,* nello spirito dell'umiltà evangelica, non nella lingua dei classici romani, fa scrivere sul suo sarcofago: « fragelis et inutelis Johannis peccator Harchiepiscopus ». La sua chiesa, unica in Croazia, porta da antica epoca, sino all'abolizione dell'arcivescovado nel XIX sec., il titolo di « *metropolis Dalmatiae et Chroatiae* » ed i suoi pastori hanno la dignità di primati di Dalmazia e di Croazia. L'ascesa della grandezza e della estensione territoriale della chiesa metropolitana di Spalato coincide coll'ascesa dello Stato croato e raggiunge il suo culmine, contemporaneamente con questo, nel secolo XI. In quel tempo si estende ben oltre ai confini della Dalmazia romana comprendendo a sud-est alcune parti dell'antico Praevalis — la medievale Duklja (Dioclea) — spingendosi sino alle rive del Danubio e della Drava. .

Oggi nessuno più dubita che la diocesi di Spalato sia l'erede della Chiesa di Salona, metropoli romana di Dalmazia. Che la C h i e s a S a l o n i t a n a sia d'origine antichissima lo prova il fatto che per

lunghi secoli le si attribuì origine aspostolica. Ma quando la questione fu sottoposta ad una critica severa, ed il maggior merito ne spetta all'archeologo mons. Frane Bulić, risultò che il suo vero organizzatore fu San Doimo, martirizzato nel 304 da Diocleziano. S. Doimo però non fu nè discepolo degli apostoli nè il primo vescovo di quella sede. Già prima di lui svolse attività missionaria a Salona il vescovo Venanzio, martire « apud Dalmatas », al quale è consacrata la cappella dei martiri salonitani di Roma (oratorio di San Venanzio presso il battistero lateranense). E anch'egli sul suolo dalmata continua l'opera incominciata dal discepolo di S. Paolo, S. Tito (II Tim. IV, 10).

Fino all'inizio del secolo VII le fonti storiche ci conservano i nomi di una ventina di vescovi salonitani, alcuni dei quali sono noti nella storia ecclesiastica. Così *Esichio* che è in corrispondenza epistolare con San Giovanni Crisostomo, S. Agostino e papa Zosimo. Il re goto Teodorico scrive al vescovo di Salona *Januario*, e Dionigio il Piccolo spedisce due raccolte di canoni al vescovo *Stefano*; il dotto vescovo *Frontiniano* difende i « Tre Capitoli », ma, caduto nello scisma, viene esiliato nella Tebaide per ordine di Giustiniano. Lo scisma dura ancora dopo il vescovo *Massimo* al quale il papa Gregorio il Grande scrive alcune lettere. Finalmente Salona ha l'onore di annoverare fra i suoi vescovi un ex-imperatore d'Occidente, Glicerio (474).

A Salona si tennero sinodi ecclesiastici regionali nel 530 e 533 i cui atti sono conservati. Ne risulta che oltre alle diocesi di recente formazione di Ludrum, Sarsenterum e Muccur dipendevano dalla metropoli nove vescovati: Arba (Arbe), Iader (Zara), Scardona, Narona (Vid presso Metkovići), Epidaurus (Cavtat), Martar o Ad Matrices (presso le sorgenti del Vrbas), Bistua (Zenica), Siscia (Sisak) e Baloe o Baroe (forse Baljvine in Bosnia). Nei tempi posteriori, a causa delle difficoltà politiche — i Goti dominano il paese — sarà rara la fondazione di qualche diocesi come per esempio quella di Delminium.

Dopo la venuta dei Croati, la rinnovata arcidiocesi di Spalato rimane la più antica e più importante fra tutte le altre diocesi croate. Solo più tardi, forse nel IX e X sec., le si associeranno altri vescovadi come suffraganei (Arbe, Veglia, Ossero, Traù). Il più antico ricordo del nome croato è legato al dono fatto dal principe Trpimiro, nel 852, alla Chiesa di Spalato (Trepimirus, dux Chroatorum munere Divino). La Chiesa di Spalato ebbe grande parte nella vita politica e religiosa dello Stato croato il quale, come ab-

biamo visto nello studio introduttivo a quest'opera, è realmente « *re gnum christianissimum* ».

Il territorio dell'arcidiocesi di Spalato abbraccia all'inizio gran parte della Croazia. Più tardi, quando l'arcivescovo di Spalato, come suddito di Bisanzio, segue Fozio (863), i Croati lo abbandonano ed ottengono, fra gli anni 864 e 867, un *vescovado a Nin* (Nona), che comprende tutto il Regno ed è direttamente sottoposto alla Santa Sede. Dopo il ritorno degli arcivescovi di Spalato all'obbedienza romana, si riordina la situazione della Chiesa in Croazia nei sinodi di Spalato nel 925 e 928, alla presenza del primo re croato Tomislavo e dei suoi maggiorenti. La sede di Nona fu abolita e il suo vescovo Gregorio passò a Scardona. La diocesi di Nona che si estendeva anche oltre il Velebit fu rinnovata nel 1075 e durò 750 anni finchè assieme ad altre diocesi fu abolita da papa Leone XII nel 1828.

Nell'XI secolo la metropoli di Spalato è al colmo della sua potenza, onorata ed aiutata dai grandi re Pietro Krešimiro IV e Demetrio Zvonimiro. Nel 1022 il vescovo di Ragusa ottenne le dignità arcivescovile e metropolitana staccando da Spalato la diocesi suffraganea di Cattaro. Però le diocesi di Antivari (Bar), Dulcigno (Ulcinj) e Svazza (Svač), non volendo sottostare alla nuova arcidiocesi di Ragusa, si mettono sotto la protezione dell'arcivescovo di Spalato, e così questa metropoli oltrepassa i suoi confini dell'epoca romana a sud-est, avendo alle sue dipendenze tutte le diocesi dei principati di Duklja (Dioclea), Travunija (Tribunia) e Zahumlje (Chelmo) che, secondo la Cronaca del Diocleate del secolo XII, formano la Croazia Rossa. Poco dopo l'arcivescovo di Ragusa perde il pallio e lo troviamo al sinodo di Spalato del 1060 come vescovo suffraganeo di Spalato. Già da prima l'autorità del vescovo di Spalato si estendeva alla Pannonia croata, dove, eccetto il breve episcopato di S. Metodio, titolare di Sirmio, non c'erano stati vescovi per un periodo di più di cinque secoli. Nel periodo della sua massima potenza la sede di Spalato conta fino a 18 suffraganee delle quali alcune per molto tempo erano state vacanti. Leggiamo queste fra le venti città (« civitates ») le quali dopo Spalato sono enumerate nell'elenco romano dei vescovi di tutto l'Orbe cattolico, il cosidetto « Provinciale vetus »: « Civitates Dalmatiae et Croatiae sunt numero viginti; metropolis civitas Salona ». Quindi il documento enumera: Zara, Scardona, Traù, Belgrado (Zaravecchia), Arbe, Ossero, Veglia, Ragusa, Cattaro, Stagno, Macarsca, Bosnia, Dulcigno, Antivari, Svazza e Nona, come pure le

diocesi di Siscia e Delminium, che però già da molto tempo erano scomparse. Il tratto del documento che riguarda la chiesa di Spalato fu scritto nel secolo XI. In quell'epoca l'arcivescovo di Spalato Lorenzo (1060-1099), sostenitore delle idee di rinnovazione di Nicolò II e Gregorio VII, è il più importante personaggio del Regno dopo il re Pietro Krešimiro IV e Demetrio Zvonimiro i quali l'aiutano in tutto.

Dal tempo dell'avvento dei Arpad al trono croato, comincia a tramontare lo splendore della Chiesa di Spalato. Infatti Zagabria diventa sede episcopale nel 1094 e così Spalato perde tutto il settentrione croato. Nel 1120 l'arcivescovo di Ragusa ottiene definitivamente la dignità metropolitana e da lui dipendono 10 diocesi suffraganee dalla Bosnia fino a Scutari. Fra queste ce ne sono cinque che il « Provinciale vetus » attribuiva un secolo prima alla metropoli di Spalato. Poco dopo anche Zara ottiene la dignità arcivescovile per le terre sottoposte ai Veneziani. All'arcivescovo di Zara si sottopongono quattro sedi suffraganee nelle isole dalmate (1154). Nel 1181, per decisione di Tebaldo, Legato Papale in Ungheria, Lesina (Hvar) — che era sotto il dominio dei re ungaro-croati — diventa di nuovo diocesi suffraganea di Spalato. E così la metropoli di Spalato colla fine della dinastia nazionale croata vede ridotto il suo territorio perdendo ampie zone a sud della Narenta, nelle montagne della Bosnia, in Slavonia e nelle isole; le resta soltanto la Croazia litorale; ma anche questa verrà ridotta e diminuita colle guerre turche.

Simili danni dovette subire l'arcivescovado di Spalato anche nella sua vita interna. I nuovi sovrani hanno poco riguardo per i diritti di questa sede, lasciandola vacante per molti anni, oppure nominando, contro l'uso tradizionale, vescovi di origine straniera, particolarmente Ungheresi (Pietro, Manases, Absalon). Perciò non di rado a Spalato insorgono malumori, tanto più che i sovrani sono spesso in cattivi rapporti colla Sede Romana, cosa inaudita all'epoca dei re nazionali. Lotte civili turbano la vita di Spalato e fra le vittime di queste c'è anche S. Rainerio arcivescovo, morto difendendo i diritti dell'arcidiocesi.

Dopo il crollo della Bosnia (1463), il dominio turco si estende a poco a poco in Dalmazia, eccetto le isole ed alcune città della costa. L'arcivescovo di Spalato si trova nella possibilità di esercitare liberamente la sua giurisdizione soltanto entro i limiti delle mura della città. Una dopo l'altra scompaiono le sedi suffraganee; la popolazione cattolica è in decadenza, mentre i profughi ortodossi si stabiliscono nella Dalmazia settentrionale.

In questi tristi tempi Spalato vanta alcuni eccellenti arcivescovi fra i quali *Bernardo Zanno* che al Concilio laterano del 1512 con ardente parola fa presenti ai convenuti le disgrazie del popolo croato nella lotta contro i Turchi, alla quale egli stesso partecipò valorosamente, e l'amico di San Roberto Bellarmino, *Sforza Ponzoni*

(1616-1641), il quale salva il prezioso archivio della curia di Spalato e tiene alcuni sinodi. Dietro sua domanda la sacra Rota gli confermò il diritto all'antico titolo di « Primas Dalmatiae atque totius Croatiae ». Fra gli altri governò la sede di Spalato anche un eretico, il celebre fisico e teologo *Marco Antonio de Dominis* (inizio del sec. XVII).

Col decadere del regime turco in Dalmazia (1648 presa di Klis - Clissa) gli arcivescovi di Spalato ed in particolare *Stefano Cosmi* e *Stefano Cupilli,* chiamato dal papa Innocenzo XII « un altro San Francesco di Sales », attendono all'opera di risanamento spirituale delle terre liberate. Di particolare cura in questa più importante diocesi glagolitica aveva bisogno il clero glagolitico, spesso ignorante e trascurato. Il Cupilli fondò a tal uopo l'Accademia illirica, l'arcivescovo *Kadčić* (1630-1645) scrive l'opera « Bogoslovlje diloredno » (Teologia morale), e il suo successore *Pacifico Bizza* da Arbe, fonda a Priko presso Omiš (Almissa) un Seminario per l'educazione del clero glagolitico.

In seguito ai grandi cambiamenti politici che accompagnarono il crollo delle provincie napoleoniche dell'Illiria ed il ristabilimento del dominio austriaco dalle foci dell'Isonzo sino a Cattaro (1813), si rese necessario un riordinamento ecclesiastico in Dalmazia. Leone XII colla bolla « Locum beati Petri » del 1828, tolse all'arcivescovado di Spalato la dignità arcivescovile e metropolitana, sottoponendola assieme alle sue sedi suffraganee al metropolita di Zara, che fu capitale della Dalmazia austriaca. Spalato rimase così semplice diocesi col rimpianto dell'antica gloria.

Nella ricordata bolla di Leone XII furono unite a Spalato parte della diocesi di Traù e tutta la diocesi di Macarsca.

La diocesi di Muccur, odierna Makarska (Macarsca), fu fondata al sinodo di Spalato del 533. Di lei non sappiamo nulla sino all'epoca di Pietro Krešimiro IV, quando il vescovo di Macarsca appare come suffraganeo di Spalato al sinodo tenuto in questa città (1060). Dopo breve tempo di nuovo sparisce e nel 1185 il suo territorio (« Krajina ») viene dal sinodo di Spalato attribuito alla diocesi di Lesina. Nel 1320 le fonti storiche ci ricordano di nuovo il vescovo di Macarsca. Da quell'epoca la rinnovata diocesi passò molte ore difficili, dapprima nelle lotte con gli eretici bosniaci e poi contro i Turchi, tuttavia la sua popolazione rimase completamente cattolica. Nel 1828 fu abolita la sede di Macarsca ma la sua chiesa conservò il titolo di concattedrale e il suo

vicario capitolare la dignità vescovile e il titolo di vicario per il territorio di Macarsca (fino al 1918).

La diocesi di Trogir (Traù) sorse fra il 950 e il 1000. Il primo vescovo di cui conosciamo il nome è Sant'Orsino (1062), oggi protettore della città. Il territorio della diocesi non era grande e diminuì ancora con la fondazione della diocesi di Sebenico (1298). Dal 1000 sino alla soppressione della diocesi, conosciamo i nomi di 52 vescovi, dei quali quattro ottennero la porpora cardinalizia.

Ora alla diocesi spalatina appartengono 3668 km^2. Nel 1937 il numero dei fedeli ascendeva a 279.333 e le regioni sottoposte alla sua giurisdizione erano quasi completamente cattoliche, formando gli ortodossi soltanto il 5% della popolazione.

E' impossibile dare dati precisi sulle condizioni odierne. Basterà ricordare che il numero dei cattolici è diminuito, e che 11 sacerdoti sono stati uccisi dai cetnizzi serbi e dai comunisti. Nella diocesi era bene organizzata l'educazione del clero: a Spalato sorge un Seminario regionale, che è ora chiuso, a Macarsca c'è una scuola teologica francescana e a Sinj un ginnasio-liceo. Pure era molto fiorente la stampa cattolica e gli istituti di beneficenza.

La diocesi di Ragusa.

Dubrovnik (Ragusa), città incantevole, gemma dell'Adriatico, la più bella città dello Stato di Croazia! La natura e la mano dell'uomo gareggiarono nella creazione di questo gioiello, degno dell'ammirazione di tutti i secoli. Un mare meraviglioso, d'un azzurro e di una limpidezza insolita, ornato dallo smeraldo di Lacroma e di scogli brulli di un grigio cupo sotto la cupola immensa d'un cielo turchino. Tutt'intorno monti rocciosi e balze scoscese che con impeto precipitano nelle onde marine; all'orizzonte palme e cipressi maestosi; presso le case giardini odorosi di limoni e di aranci in fiore; da tutte le parti lontani orizzonti pieni di magica bellezza. Tutto ciò dà al complesso di costruzioni in pietra accumulate da lunghi secoli e cinte da antiche ed alte mura che domina la possente Minčeta un insieme di insuperabile grazia ed armonia, che si rispecchia perfino nell'animo dei Ragusei. In tanta magnificenza della natura diventano ancora più belle le antiche mura medioevali della città, le quali sono superate in Europa soltanto da quelle di Carcassonne per il loro magnifico stato di conservazione. Ricca di vecchie chiese, nelle quali non mancano originali di grandi artisti del Rinascimento, il notevole palazzo del Knez (Duca), dove regnava la più matura saggezza e raffinatezza di spirito, e le armoniche ville dei signori di Ragusa, piccoli tesori artistici, sparsi lungo le rive di Lapad e Ombla (Rieka), e piazze e fontane, e tutta Ragusa...

Per sei lunghi secoli sventolò la bandiera della libertà col volto di S. Biagio e con il motto « Libertas » sulla colonna di Orlando, quale segno dell'esistenza della piccola, ma libera repubblica di Ragusa. Nè la rapacità dei potenti di Erzegovina nel retroterra, nè il gran pericolo degli astuti rivali della Città delle Lagune, nè la violenza dei sultani di Costantinopoli, la cui sovranità si estendeva per quattro secoli fino a pochi chilometri dalle mura della città, riuscirono ad annientare « la bella, dolce, dorata libertà », come glorificò la propria patria l'antico poeta Gundulić. Questa libertà, cantata dai poeti e gelosamente difesa dal popolo, si conservò a Ragusa, quale cara sposa promessa, per il cuore eroico dei suoi sudditi e per il loro innato genio diplomatico. Essa conservò un solido fondamento al commercio di Ragusa che, attraverso la Turchia ed i territori del Mediterraneo, portava alla città di S. Biagio ingenti e stabili proventi. Soltanto nella libera Ragusa poterono germogliare le opere poetiche immortali dei secoli XVI e XVII, le poesie del Gundulić, del Bunić, del Palmotić, le quali resero la città gloriosa in tutto il mondo letterario e fecero di *Ragusa la prima fucina culturale croata, la nostra Atene.* Per diversi secoli Ragusa, con la sua opera artistica e scientifica portò un contributo superiore a quello di qualsiasi altra città; ella fu, come nel 1564 la onora il poeta curzolano Ivan Vidali: « La corona delle città croate ».

La repubblica autonoma di Ragusa, che pure aveva riconosciuto la supremazia e fruito della protezione delle potenze vicine, scomparve nel 1808, dopo d'essere stata occupata nel 1806 dalle truppe napoleoniche. Da allora la repubblica vive soltanto nel ricordo bramoso dei suoi figli ed entro le frontiere dell'attuale diocesi di Ragusa, che coincidono precisamente coi confini della vecchia repubblica di S. Biagio.

Non esiste fra le città croate — e perchè ciò dovrebbe apparire strano? — alcuna città che sia adorna di un serto così splendente di *leggende e miti,* come Ragusa. Esiste colà dapprima la vecchia leggenda della fondazione della città da parte di Belo Pavlimir, poi quella delle fasce del Bambin Gesù, poi della costruzione della cattedrale quale voto del grande crociato Riccardo Cuor di Leone, il quale, reduce di Terra Santa, si salvò dal naufragio presso Ragusa, poi del potente Protettore S. Biagio, che anche attualmente Ragusa onora più di qualsiasi altra città croata quale suo protettore, poi di tanti altri avvenimenti, di eroi e di santi. Tutte queste vecchie leggende, sono descritte già nelle antiche cronache ragusee, ed ancor prima in quelle del Prete Diocleate, del Porfirogenito e perfino di S. Girolamo. Il più grande Dalmata racconta nella sua Vita di S. Ilarione il simbolico avvenimento della lotta di quel santo col drago di Epidauro, alludendo verosimilmente al tentativo di sopprimere, colla predicazione apostolica di quel santo missionario, il culto pagano d'Esculapio fiorente in quella regione.

La vecchia Epidauro, che era situata al posto dell'attuale Ragusavecchia (Cavtat), aveva un vescovo, soggetto al metropolita di Salona. Quando nel VII secolo la città fu distrutta dai barbari Avari, il resto degli abitanti si stabilì su di una rupe ben difesa, vicino al mare, sotto al monte Srdj (S. Sergio), e colà fondarono la

nuova città di Rausium-Ragusa-Dubrovnik. In essa appare più tardi una sede vescovile, la quale fece sempre risaltare con nobile orgoglio, di essere lei sola l'erede dell'antica Epidauro. Fino all'anno 925, Ragusa e Cattaro ebbero un'unica diocesi, ma in seguito si separarono. Già nel X secolo i Ragusei si adoperarono per ottenere al loro vescovo la dignità arcivescovile e riuscirono finalmente in quest'intento sotto Benedetto VIII nel 1022. La giurisdizione del metropolita di Ragusa si estendeva allora dalla Narenta alla Bojana e contava sei diocesi a lei suffraganee. Nel secolo XII crebbe l'autorità del metropolita di Ragusa, al quale erano sottoposte 11 diocesi che si estesero profondamente nel retroterra dalla Bosnia e fino a Scutari.

Era negli intendimenti dei Papi romani di fare di Ragusa il principale punto d'appoggio ed un valido baluardo contro la penetrazione dell'ortodossia nella parte nord-occidentale dei Balcani. Nel frattempo questo nobile dovere passa nel 1199 alla città di Antivari che lo assolse degnamente, almeno in un primo tempo, rendendo possibile il ritorno ed il consolidamento del Cattolicismo in vaste regioni albanesi, mentre nella Serbia, la Chiesa cattolica, quando più quando meno, rimaneva in costante regresso.

Il territorio della diocesi, e poi della arcidiocesi di Ragusa si andò allargando, coll'estendersi della repubblica ragusea: in principio arrivava non oltre le mura della città, in seguito si estese fino a Ombla e Župa, più tardi abbracciò il promontorio di Stagno (1333) indi il litorale da Zaton fino a Stagno (1399), infine i Konavli (Canali).

Ston (Stagno) aveva una propria sede vescovile latina fin dal IX secolo, ma il suo vescovo dovette fuggire dalla sua sede, non appena la città fu conquistata da Stefano Nemanja per cedere il posto al nuovo vescovo ortodosso della chiesa autocefala serba (1219). Dopo neanche 100 anni, il vescovo ortodosso dovette lasciare Stagno e se ne tornò a Rascia (Raša), donde era venuto. All'epoca di Bonifacio VIII, a Curzola (Korčula) si costituì una sede vescovile, quale erede della vecchia Stagno. Paolo III, nel 1541, a richiesta della Repubblica, istituì di nuovo la diocesi di Stagno, che d'allora si resse per quasi due secoli.

Con la caduta della repubblica ragusea, l'arcidiocesi di Ragusa fu ridotta al grado di sede vescovile con la bolla papale « Locum beati Petri » (1828), e con la stessa bolla le fu annesso il territorio delle soppresse diocesi di Stagno e di Curzola.

Nella sua lunga esistenza, la nobile diocesi e arcidiocesi di Ra-

gusa, agì più per il progresso interno — con la santità dei suoi fedeli, col favorire organizzazioni scolastiche, artistiche e scientifiche, — che per quello esterno, cioè combattendo contro l'eresia e lo scisma, con la sua opera nella Bosnia e col ricondurre alla Sede Romana i cattolici apostati della penisola di Pelješac (Sabbioncello) e dei Canali (Konaoli).

All'epoca dei Turchi, la piccola repubblica ragusea, acquista nuove benemerenze con i suoi efficaci interventi presso la Sublime Porta a favore dei cattolici in Turchia, soprattutto in Bosnia, ciò che più tardi faranno anche la Francia e l'Austria. Ogni colonia ragusea in Turchia, fino ad Adrianopoli e Silistria, spesso di sole dieci o quindici famiglie, aveva il suo cappellano, il quale aveva cura della vita spirituale dei sudditi di questa « christianissima respublica ».

La diocesi di Ragusa conta attualmente 75.000 fedeli, in 5 decanati, 48 parrocchie e 9 cappellanie locali, con 118 chiese e 346 cappelle. Nella diocesi vi sono 140 sacerdoti secolari e regolari e 197 suore che esplicano la loro attività negli ospedali, orfanotrofi (2) ed ospizi per i poveri (2), oppure diriggono scuole cattoliche (una elementare ed una complementare). A Ragusa esistono un Seminario minore vescovile e uno francescano, un completo ginnasio-liceo classico parificato dei francescani, come pure una scuola superiore teologico-filosofica dei padri domenicani.

La diocesi di Sebenico.

La città di Šibenik (Sebenico) è una delle più giovani della Dalmazia, di essa non ci sono tracce all'epoca romana nè in quella illirica. E' menzionata la prima volta in un documento del 1066 col quale il re Pietro Krešimiro IV concede al monastero di Santa Maria a Zara il privilegio di esenzione dall'obbligo di ospitare la Corte reale qualora vi si trovasse nella città, obbligo al quale sottostavano altri monasteri.

Il paese ed i dintorni appartenevano alla diocesi di Traù. Sebenico ricevette la dignità di città e quella di sede vescovile da papa Bonifacio VIII (1-V-1298) e fu sottoposta ai duchi Šubić.

Nel 1042 viene per la prima volta menzionato un « Episcopus chroatensis » il quale sta alla Corte reale ed ha l'ufficio di cancelliere del Re. Di lui dipendono parrocchie in tutta

la Croazia e la sua giurisdizione si estende sino alla Drava. Egli cambia sede assieme ai re croati e finalmente stabilisce la sua residenza presso Knin dove il re Zvonimiro gli costruisce la cattedrale dedicata alla Madonna, consacrata nel 1089 (l'odierno villaggio di Biskupija a 7 km. a sud-est di Knin). Col estinguersi della dinastia nazionale croata il titolo di « Episcopus chroatensis » perde il suo senso e dall'epoca del concilio di Spalato questo vescovo porta il titolo di Knin (Episcopus tiniensis). La diocesi comprendeva tre distretti: Knin, Vrlika e Pset. La diocesi di Knin fu unita a quella di Sebenico nel 1688, in conseguenza al dominio turco dei secoli XVI-XVII.

Così pure nel 1828 anche la diocesi di Scardona fu abolita e fu riunita a quella di Sebenico. Questa diocesi è menzionata già nel 533 e, dopo un periodo di decadenza, viene rinnovata nel 928. Durante il dominio turco decadde gravemente e fu poi, assieme ad una parte della diocesi di Traù, dopo il 1828, annessa al vescovado di Sebenico.

La diocesi sebenicense ha 3364 km^2 e 137.799 fedeli (1937); si suddivide in otto decanati, 50 parrocchie e 10 cappellanie, conta 82 sacerdoti secolari e 63 religiosi. Il vescovo di Sebenico è inoltre anche amministratore apostolico di una parte dell'arcidiocesi di Zara.

La diocesi di Lesina.

La diocesi di Hvar (Lesina) si estende sulle tre grandi isole di Lesina, Brač (Brazza) e Vis (Lissa) e su alcune minori. Il suo vescovo nei documenti storici porta alle volte il titolo di « episcopus Pharensis » alle volte « Pharensis et Braciensis » ed infine quello di « episcopus insularum ».

Sebbene possiamo seguire la storia di queste tre belle e già molto ricche isole, sin dal quarto secolo prima di Cristo, epoca in cui vi esistevano colonie greche fra le quali la nota Issa, tuttavia dell'esistenza della diocesi cattolica non sappiamo nulla sino all'epoca croata, cioè al 1147. Del suo territorio sappiamo dalle decisioni del sinodo di Spalato nel 1185. La diocesi di Lesina comprendeva allora, oltre alle tre summenzionate isole, anche Korčula (Curzola), Lastovo (Lagosta) e Mljet (Meleda) e, nel retroterra, tutta la Krajina, quindi tutto il territorio del principato autonomo Narentano. Riteniamo che tutti questi territori appartenessero alla diocesi di Lesina dall'epoca dell'istituzione del suo vescovado. Tutte queste regioni avrebbero

dovuto dipendere, secondo l'usanza medioevale, dal vescovo di Macarsca, capitale del principato Narentano, il quale fu l'ultimo di tutte le terre croate a convertirsi al Cristianesimo e perciò era chiamato col poco simpatico nome di « Pagania ». Quando, dopo una breve esistenza, viene a mancare la diocesi di Macarsca (sec. XI) appare verso la metà del sec. XII nella parte insulare della « Pagania » la nuova diocesi di Lesina, la quale conserva tutti i territori insulari e continentali, e che, eccezione fatta del periodo che va dal 1154 al 1181, durante il quale la diocesi stette alle dipendenze del metropolita di Zara, stava sempre sotto il dominio dell'arcivescovo di Spalato. In seguito al riordinamento ecclesiastico del 1828, Lesina passò nuovamente alle dipendenze dell'arcivescovo di Zara e questa situazione durò sino al 1932.

Questa diocesi insulare, per quanto all'epoca turca abbia avuto a soffrire a causa delle guerre dei corsari, non fu mai sotto il dominio turco, tanto che poteva accogliere i fuggiaschi delle altre terre croate minacciate. Questa è probabilmente la ragione per cui si sono conservati a Lesina, come pure in altre isole dell'Adriatico, *antichi costumi* profondamente religiosi. In nessun altro luogo della Croazia si vive talmente la Liturgia della Chiesa come a Lesina. Lo spirito medioevale si sente nelle confraternite come pure nelle tradizionali usanze contro la peste, la fame e il terremoto e nella processione del venerdì santo. A Curzola c'è il privilegio che il giovedì santo i « dodici apostoli » bevono del vino non consacrato dal calice. La comprensione della liturgia è facilitata dalle letture sacre tradotte da tempo immemorabile nel così detto « *schiavetto* » cioè l'antica traduzione dell'evangelistario, lezionario e psalterio nella lingua slava. I pescatori ed i contadini delle nostre isole lasciano da parte, in quaresima e nell'avvento, il loro ben gradito « Razgovor ugodni » (Il parlare ameno) del Kačić e si mettono, dopo il tramonto a recitare l'ufficio natalizio o quaresimale.

La diminuzione della diocesi di Lesina comincia nel sec. XIV; colla formazione delle diocesi di Macarsca e di Curzola perde questa ultima isola e i suoi possessi nel retroterra e all'arcidiocesi di Ragusa deve cedere Meleda e Lagosta. Così già allora la diocesi viene ridotta alle proporzioni odierne.

La diocesi di Lesina comprende 807 km² e conta circa 45.000 fedeli. Altrettanti oriundi di questa diocesi si trovano all'estero, specialmente nell'America meridionale, dove molti di loro hanno raggiunto ricche posizioni economiche e continuano ad aiutare le istituzioni ecclesiastiche e le loro proprie famiglie in patria.

Nel 1937 la diocesi di Lesina era divisa in 8 decanati con 35 parrocchie e 10 cappellanie; aveva 74 chiese e 138 cappelle. La stessa diocesi ha molto sofferto in questa guerra, e molte sono le

chiese e cappelle distrutte o danneggiate dai bombardamenti. Essa conta ora 81 sacerdoti secolari e 21 regolari (5 conventi); le religiose (benedettine, domenicane, le suore della Carità, figlie del Divino Amore) hanno 11 case con 56 suore.

La diocesi di Veglia.

Per l'estensione territoriale la diocesi di Krk (Veglia) è la più piccola diocesi croata (620 kmq) ed ha un carattere insulare; infatti è formata dall'isola omonima, da quella di Rab (Arbe) e dalla parte settentrionale dell'isola di Pag (Pago). Il numero degli abitanti raggiunge la cifra di 37.000, senza comprendervi le migliaia di oriundi di queste isole che vivono all'estero. La popolazione nella sua totalità è profondamente religiosa come lo dimostra il grande numero di vocazioni sacerdotali. Questa diocesi ha 27 parrocchie, 4 cappellanie locali, 52 chiese, 47 cappelle, 5 monasteri maschili e 5 femminili. Il clero è relativamente numeroso: 68 sacerdoti secolari, 17 regolari (1937). (Appunto in questo anno la media era di un sacerdote su 524 anime, e di un sacerdote nella cura d'anime su 990 fedeli, mentre nello stesso anno, per esempio, nella diocesi di Djakovo c'era un sacerdote su 2077 fedeli e un curatore d'anime per 2967, ed in quella di Zagabria un sacerdote su 2977 persone, un parroco su 4017 fedeli).

Non c'è dubbio che la diocesi di Veglia sia molto antica; è menzionata al sinodo di Spalato del 928 all'epoca di re Tomislavo ed, ancora prima, a quello di Mantova del 827 dove si afferma che fu fondata dal patriarca di Aquileia, già nel 530. Ciò è ben verosimile poichè già Strabone e Tolomeo conoscevano l'isola di Kurikta (da cui deriva il termine croato di Krk). Plinio il Giovane ricorda la splendidissima « Curictarum civitas ». Ben presto la diocesi di Veglia si estese su varie regioni croate spingendosi sino all'odierna Karlovac, ma poi dovette cedere questi suoi territori alla diocesi di Corbavia ed a quella di Segna, riducendosi alla sola isola omonima.

Nelle isole del Carnaro esistevano da tempo i vescovadi di Arbe ed Ossero. Le decisioni del sinodo di Spalato (530) sono firmate anche dal vescovo di Arbe *Ticianus*, suffraganeo di Spalato ed al secondo concilio di Nicea (787) prese parte anche il vescovo di Ossero *Laurentius*. Il vescovo di Arbe come quello di Veglia amministrava anche sulla terra ferma molte parrocchie sino al sec. XII.

Nella massima parte delle chiese di queste diocesi il servizio religioso era fatto in paleoslavo, come pure lo era nei celebri monasteri benedettini di Omišalj ed altrove. A Baška Draga nell'antica abbazia benedettina di S. Lucia si conserva la più antica iscrizione glagolitica (a. 1100) nella quale si ricorda il re Zvonimiro. Le diocesi di Veglia, Arbe ed Ossero riconoscevano come metropolita l'arcivescovo di Spalato sino all'anno 1154, in cui colla bolla di Anastasio IV furono sottoposte alla sede metropolitana di Zara. Poco dopo assieme a quest'ultima passarono sotto la giurisdizione del patriarca di Aquileia il quale, dal 1450, risiedeva a Venezia.

Nel 1828 sulle isole del Carnaro si verificano cambiamenti sostanziali: le diocesi di Ossero e di Arbe, vengono soppresse ed il loro territorio passa alla diocesi di Veglia. Questa due anni dopo passava alle dipendenze del metropolita di Gorizia. Altri cambiamenti seguirono la prima guerra mondiale. Pio XI con la bolla « Pastorale munus » 1923 staccò Cherso (Cres) e Lussino (Lošinj) da Veglia aggregandoli all'arcidiocesi di Zara, e nel 1922 sottomise la diocesi di Veglia direttamente alla Santa Sede.

Il primo vescovo di Veglia di cui si serbano memorie nelle fonti storiche fu *Vitale* (1018). Fra i più noti presuli di questa diocesi è il domenicano *Alberto Domenico Gliričić*, celebre teologo ed oratore al Concilio di Trento, le cui riforme furono introdotte a Veglia dal vescovo *Giovanni Turriani*. Dopo alcuni secoli il primo nativo di Veglia che resse la sede vescovile della sua città fu *Giovanni Antonio Sintić* (1792-1837) teologo ed uomo di polso. Fra i suoi successori devono essere ricordati *Giovanni Giuseppe Vitezić* (1854-1877) ed *Antonio Mahnić* (1896-1920) noto per l'opera svolta nella vita pubblica croata, quale uno dei primi propugnatori ed ideologi delle organizzazioni cattoliche nel senso moderno.

La diocesi di Cattaro.

Per quanto sia certo, che questa diocesi fosse molto antica, tuttuvia essa viene ricordata per la prima volta in autentici documenti storici solo nel sec. X. Al sinodo di Spalato del 925 la diocesi raguseo-cattarina fu divisa in due diocesi: quella di Kotor (Cattaro) e quella di Ragusa (Dubrovnik). Non molto tempo dopo, il vescovo di Ragusa, vecchio rivale del collega di Cattaro, ottenne la dignità ascivescovile e quella metropolitana (1022) di modo che la diocesi di Cattaro sarebbe dovuta divenire una suffraganea. Ma i vescovi di Cattaro non ne vollero sapere

e fecero di tutto per restare suffraganei di Spalato. Non essendo ciò loro riuscito, essi chiesero ed ottennero di divenire suffraganei di Bari (1178), e questo stato di cose durò sino alla riforma ecclesiastica dalmata del 1828. In seguito a questa riforma Cattaro passò alle dipendenze del metropolita di Zara, e la vicina antica diocesi di Budva (Budua), il cui più antico vescovo ricordato è *Silvestro* (a. 1143), fu soppressa. Già nell'anno 1688 era stata soppressa la diocesi di Risan (l'illirica Rhisonium) sede vescovile già all'epoca di papa Gregorio Magno il quale ricorda *Sebastiano*, vescovo di Risano.

Protettore della diocesi di Cattaro è S. *Trifone* martire, le cui « insignes reliquiae », furono portate a Cattaro nel 809. A lui è consacrata la cattedrale costruita nel IX sec. Distrutta in seguito ad un terremoto, fu riedificata nel sec. XII.

Sia per l'estensione territoriale (674 km^2) che per il numero degli abitanti (14.500 fedeli) la diocesi di Cattaro è molto piccola. In rapporto al numero di fedeli il numero delle parrocchie (19) e delle cappellanie (10) è molto significativo, perchè ricorda un'epoca in cui i dintorni di Cattaro erano completamente cattolici. Più tardi, purtroppo, sia per il trasferimento dei cattolici in altre regioni, che per l'apostasia di molti, queste parti divennero completamente ortodosse. In questa diocesi ci sono 23 sacerdoti secolari, 8 francescani e 23 religiose con 3 case.

L'arcidiocesi di Zara.

Con il trattato di Rapallo del 11-XI-1921 la città di Zara (Zadar) con i suoi immediati dintorni fu assegnata all'Italia, mentre il resto della provincia passava alla Jugoslavia. In seguito a questi cambiamenti politici Pio XI nominò con breve del 22-IV-1922 il vescovo di Sebenico amministratore apostolico di quella parte della diocesi di Zara che era stata compresa nel regno di Jugoslavia.

L'*amministrazione apostolica* dell'ex arcidiocesi di *Zara* comcomprendeva 2952 km^2 con 91.678 fedeli. Contava 50 parrocchie e 48 cappellanie locali, 123 chiese, 97 cappelle, 103 sacerdoti secolari e 15 regolari e 6 fratelli laici. C'erano inoltre 9 conventi con 54 religiose.

La diocesi di Zara vien ricordata per la prima volta nell'anno 341 e fiorisce sino all'invasione degli Avari verso la fine

del sec. VI e l'inizio del VII. Dalle nebbie della dimenticanza risorge nel sec. IX, epoca in cui Zara era sede dello stratega bizantino del « Thema Dalmatiae ». Nei dintorni di Zara sorgono nell'epoca croata le diocesi di Nin (Nona) e Belgrad (Zaravecchia). La diocesi di Nona, se si fa eccezione di un breve periodo di sospensione, durò dal sec. IX fino al 1828; la diocesi di Zaravecchia invece ebbe una breve vita (1059-1126) perchè il vescovo, dopo la distruzione della città, si trasferì a Skradin (Scardona). All'epoca veneta Zara fu elevata alla dignità arcivescovile e metropolitana di tutta la Dalmazia, che nel passato spettava a Salona-Spalato.

LA PROVINCIA ECCLESIASTICA DI VRHBOSNA

Passiamo a trattare della provincia ecclesiastica di Vrhbosna con sede arcivescovile a Serajevo e sedi vescovili a Mostar e Banja Luka. Fu istituita con la Bolla « Ex hac Augusta » del 5 luglio 1881 con la quale viene fondata una regolare gerarchia ecclesiastica nelle regioni turche della Bosnia ed Erzegovina, di cui l'Austro-Ungheria era entrata in possesso secondo le decisioni del Congresso di Berlino nel 1878. Attualmente queste terre sono la spina dorsale ed il centro del nuovo Stato croato.

Questa è una regione ricca di bellezze, « il giardino di tutte le delizie », come canta un poeta orientale. S'alternano ininterrottamente campi fertili con colline vestite di prugneti e con monti che si elevano al cielo innalzandosi fino a 2400 metri di altezza ed offrono pingui pascoli ad innumerevoli greggi di pecore. Un verde profondo, con qua e là foreste vergini, ricopre il 50% della superficie della Bosnia. Solo più a mezzogiorno, nelle diocesi di Mostar e Trebinje, comincia il dominio delle rocce nude, che offrono all'occhio aspetti maestosi di paesaggi selvaggi e romantici, simili a quelli delle Dolomiti. Mentre le rocce grigio-cupe dell'Erzegovina nascondono in sè pochi minerali — all'infuori della baussite, che pone la Croazia al terzo posto nel mondo per la produzione dell'alluminio — nelle montagne bosniache giace il principale tesoro minerale dello Stato; quivi esistono enormi giacimenti di svariati minerali, specialmente di ferro, carbone e sale, di manganese, mercurio, cromo e d'altri, non escluso perfino l'argento e l'oro.

L'aspetto esteriore di queste terre ha qualcosa di particolare che manca a qualsiasi altra provincia croata: uno speciale miscuglio d'elementi culturali dell'Oriente e dell'Occidente nelle costruzioni, nella foggia di vestire, nella religione, nei costumi, in tutto il modo di vivere. Snelli minareti delle moschee musulmane, ai quali talvolta è accanto la chiesa cattolica nello stile romanico o quella ortodossa nello stile bizantino, cominciano subito lungo la Sava e finiscono quasi sulle spiagge dell'azzurro Adriatico, là dove l'Erzegovina raggiunge il mare. I « fez » rossi dei mussulmani ed i volti coperti delle loro donne, la foggia nazionale del vestire nei villaggi, ancora quasi intatta dalla moda cittadina, le file pittoresche delle case dai tetti acuminati e con il piano superiore sporgente a strapiombo sul pianterreno, una certa rassegnazione orientale nel vivere ed un'as-

sonanza orientale nei leggiadri canti popolari insieme alla più variopinta carta confessionale dell'intera Europa — in un piccolo villaggio si trovano talvolta, uno vicino all'altro, appartenenti all'Islam, al Cattolicismo e all'Ortodossia, — ecco il quadro della Bosnia attuale.

L'arcidiocesi di Vrhbosna con sede a Serajevo. (1).

Dalla sua fondazione sono trascorsi poco più di 60 anni, pur tuttavia può richiamarsi a ragione ad un passato lungo. La metropoli latina di Salona conta fra le sue diocesi suffraganee nell'anno 530 e nel 533 anche una « *ecclesiam bestoensem* » con sede nelle vicinanze di Zenica in Bosnia. Le frontiere orientali della metropoli salonitana erano sul fiume Drina, che dal 395 divide l'Impero Romano d'occidente da quello d'oriente e più tardi, per molti secoli, le due sfere culturali e religiose, due mondi diversi. Eppure attraverso la Drina filtra l'influenza dell'Oriente nelle terre croate, sopratutto sotto la dominazione turca, ma anche prima, nell'epoca della setta dei *patareni*, almeno secondo alcuni illustri storiografi.

Nel Medio Evo la diocesi bosniaca appare per la prima volta nell'anno 1089. Il suo primo ricordo nella bolla di un antipapa — Clemente III, precisamente Wiberto da Ravenna — è solo un cattivo presentimento dell'avvenire. Nel frattempo da un'accurata analisi dell'elenco romano delle diocesi della fine del XII secolo, il cosidetto Provinciale Vetus, risulta che la diocesi di Bosnia viene istituita sotto il governo del re croato Pietro Krešimir IV (1058-1074) il quale voleva legare anche con vincoli ecclesiastici, questa lontana regione al centro del suo Stato, fondando una diocesi soggetta al metropolita di Spalato.

Nei primi due secoli della sua esistenza la diocesi bosniaca cambia più volte metropolita; oltre quello di Spalato, è più tardi quello di Antivari (Bar), poi quello di Ragusa e dall'anno 1246 quello dell'ungherese Kalocsa. Le conseguenze politiche di queste lotte nella giurisdizione ecclesiastica bosniaca, fanno sì che da una parte s'accentuino i tentativi della corte ungherese per sottomettere a sè definitivamente la Bosnia, e dall'altra parte la tendenza dei bani bosniaci per conseguire la completa indipendenza. In questa atmosfera, al passaggio dal secolo XII al XIII, appare in Bosnia un nuovo movimento religioso che, per denominazione straniera, viene chiamato movimento dei patareni o manichei,

---

(1) La regione centrale della Bosnia attorno le sorgenti del fiume Bosnia si chiamava nel XIII secolo Vrhbosna. Così si chiamava pure la città nel centro della suddetta regione fino all'invasione turca da quando prevalse il nuovo nome di Sarajevo, dagli stranieri usato in forma di Seraglio o Serajevo.

mentre i monumenti locali veramente non ci dànno diritto di asserire l'esistenza di credenze dualistiche in Bosnia. Ancor'oggi si discute animatamente in che cosa consistesse precisamente la loro dottrina. Una cosa però è chiara: la setta era pienamente concorde nell'opposizione della Bosnia alle pretese politiche dell'Ungheria; essa sola si appella, « la chiesa Bosniaca » ed i suoi fedeli « cristiani » e « buoni bosniaci ». Le crociate, condotte dall'Ungheria contro la Bosnia, ebbero una mira più politica che religiosa; perciò non giovarono affatto al miglioramento del cattolicismo in Bosnia e non di rado attirarono contro di sè tanto i bosniaci di fede cattolica quanto i patareni.

Alla metà del secolo XIII il vescovo bosniaco si trasferisce oltre la Sava in regioni più sicure, nel suo possesso di Djakovo. Nei frangenti più gravi per la Religione, si trovarono in prima linea in aiuto della Chiesa in Bosnia, dapprima, nel secolo XIII i *domenicani*, fino a che, dopo un centinaio d'anni, non vengono sostituiti su tutta la linea dai *figli di S. Francesco*. Ambedue gli Ordini, ma particolarmente quest'ultimo, nella loro opera durata 650 anni, bagnarono abbondantemente le zolle di terra bosniaca col sudore dell'apostolato e con il sangue del martirio.

Lo sventurato Stato bosniaco, esaurito da lotte interne, specie religiose, cade infine come una mela matura nelle mani del sultano Maometto II il Conquistatore, nel 1463. L'ultimo re della Bosnia, il cattolico fedele *Stefano Tomašević*, perdette la testa sotto la scure turca a Jajce, in quella stessa città, in cui due anni prima aveva cinto la corona ricevuta dalla S. Sede. La Regina madre *Caterina*, ferita al cuore per il rapimento e l'abiura dei suoi due figli a Costantinopoli, trovò rifugio nella Città Eterna, sotto la protezione del Papa. Per testamento essa lasciò il suo Regno, la Bosnia, alla S. Sede (1478), se i suoi figli non fossero ritornati in seno alla fede avita. Così finì l'ultimo lembo del territorio croato, governato da una dinastia nazionale.

Durante il lungo periodo della d o m i n a z i o n e t u r c a (1463-1878) i cattolici della diocesi bosniaca condussero una vita difficile e disagiata. In verità, dopo la caduta della Bosnia, i cattolici conseguirono una tolleranza legale con il firmano del sultano, denominato Ahd-nome, che è legato nell'eroica figura del custode francescano P. *Angelo Zvizdović*. Tuttavia ciò non esclude le numerose difficoltà e sopraffazioni a cui furono lungamente esposti i fedeli cristiani nello Stato islamico, specie nel periodo dell'indebolimento delle autorità statali centrali. Nel modo più doloroso i cattolici della Bosnia sopportavano la spaventevole istituzione turca dei *giannizzeri*

(« nuove truppe ») per la cui costituzione venivano rapiti i loro bambini di sesso maschile, tradotti all'islamismo ed educati, come i più acerrimi nemici militanti contro la cristianità. L'arrivo dell'agà (capo) dei giannizzeri nelle regioni cristiane soggiogate, per riscuotere l'« imposta del sangue », portava la desolazione dei genitori, che spesso mutilavano i propri figli, pur di salvarli dalla sorte crudele. Non è necessario qui riferire, il già noto tenore di vita dei cattolici nell'impero turco. E' sufficiente ricordare, per quanto riguarda la Bosnia, che nessuna chiesa medioevale, ad eccezione di quella a Podmilačje, fu conservata, salvo un certo numero che, dai conquistatori, furono trasformate in moschee.

Con la venuta dei Turchi sul suolo croato si verificano grandi cambiamenti: i patareni bosniaci passano in massa all'islamismo, i cattolici in numero rilevante fuggono dalla patria, ed al loro posto i Turchi conducono dalle terre balcaniche numerosi ortodossi. Bisogna rilevare che in Bosnia, all'epoca della sua indipendenza, non esisteva nè un monastero nè una diocesi ortodossa. Il popolo cattolico si conservò nel modo migliore nella Bosnia centrale, grazie alla sua occupazione immediata ed al conseguimento del Ahd-name.

All'epoca dei Turchi la provincia bosniaca dei francescani si assume la guida spirituale dei cattolici nelle terre conquistate dai Turchi. La fucina di tutta la vita religiosa e culturale furono allora i conventi francescani, nei quali ebbero residenza anche gli stessi vescovi, ordinariamente appartenenti all'Ordine francescano. Il clero secolare era scarso di numero, ed ancora più scarsi erano i missionari di altri ordini, specialmente dei gesuiti e dei domenicani. Del resto i francescani non li vedevano di buon occhio in questo campo che consideravano acquisito esclusivamente a sè stessi. Nel secolo XVII neanche la S. Sede riuscì nell'intento di rinvigorire il clero secolare in Bosnia, attraverso i collegi illirici di Loreto e di Fermo. In seguito a molti inconvenienti sorti per provvedere alle sedi vescovili vacanti sul territorio turco, specie in Bosnia, il cui diritto si arrogavano i re d'Ungheria, la S. Sede nel 1736 istituisce il vicariato apostolico della Bosnia turca, che si sostenne fino alla ricostituzione della gerarchia nel 1881. Fra i vicari apostolici si distinsero particolarmente il P. Paolo Dragičević e P. Marco Dobretić nel sec. XVIII, e nel sec. XIX il P. Agostino Miletić, morto in fama di santità.

Quale primo arcivescovo venne a Serajevo il giovane professore della Facoltà teologica di Zagabria, dott. Giuseppe Stad-

l e r , uomo pieno di spirito romano ed ardente patriota « Croata ex toto corde ».

Questi fu l'uomo della Provvidenza per questa terra martoriata che proprio risaliva dalle catacombe nelle quali viveva per ben 400 anni. Agli inizi del nuovo periodo, al cospetto di lotte, fino allora sconosciute, col liberalismo moderno e l'ateismo, occorreva alla Bosnia cattolica, un pioniere, un organizzatore ed un apostolo. Tale fu il suo primo pastore. Un vero scienziato, ma non un uomo che non riesce ad orientarsi fuori dell'ambito dei suo studi; uomo profondamente unito a Dio nella preghiera, ma non un eremita orientale, totalmente estraneo alla vita movimentata. Tale egli entra nel nuovo mondo bosniaco, e quivi fa valere le sue splendide attitudini. Fece costruire a Serajevo la cattadrale del S. Cuore di Gesù, la cui devozione con tanto fervore riuscì ad estendere in tutto il popolo croato. Chiamò a Travnik ed a Serajevo i figli di S. Ignazio, affidando loro la educazione del clero secolare nei Seminari maggiore e minore, testè da lui fondati. Istituì la nuova Congregazione delle Serve del Bambin Gesù per la cura dei bimbi abbandonati, di cui la Bosnia abbondava sempre. Fondò istituzioni moderne della vita cattolica: una tipografia, la Casa del Catechista; organizzò la stampa cattolica, per cui Serajevo acquista un'altra reputazione nell'attività editrice cattolica in Croazia. Tutto questo lavoro si svolgeva nel Capitolo cattedrale, fondato dallo stesso Stadler. Questo Capitolo per sè stesso merita una speciale menzione: vi si conduce una vita comune improntata tutta di una fervida attività apostolica. Sorgono associazioni cattoliche per tutta la Bosnia, quasi in tutte le parrocchie vengono costruite nuove chiese e case parrocchiali.

Il periodo di Stadler (1881-1918) significa la primavera della Bosnia cattolica. Quest'uomo, chiamato dallo Strossmayer « taumaturgo », e nello stesso tempo un ardente patriota croato, è da molti considerato quale secondo apostolo della Bosnia.

Le ammirevoli tradizioni iniziate dallo Stadler regnano anche oggigiorno nella Bosnia. La stampa cattolica, organizzata nell'*Accademia « Regina Apostolorum »* è di una elevatezza ragguardevole; tra i tre periodici si deve far risaltare in modo particolare l'eccellente « Katolički tjednik » - Settimanale cattolico, due volte sospeso dalle autorità di Belgrado, mentre il quotidiano « Narod » - il Popolo fu del tutto soppresso (1934). Fra i libri cattolici, editi a Serajevo, sta al primo posto la Sacra Scrittura del Vecchio e Nuovo Testamento, riordinata, dopo oltre 100 anni dall'ultima completa edizione in lingua croata, dall'arcivescovo di Vrhbosna, il dott. *Giovanni Sarić*. Anche sotto il suo governo (dal 1922) prosegue alacremente l'attività edilizia nell'arcidiocesi, dove, nei 20 ultimi anni, oltre tre quarti delle parrocchie con sacrificio mirabile ebbero nuove chiese ed abitazioni parrocchiali. Negli ultimi anni (1941-43), l'irruzione dei comunisti e dei cetnizzi portò nuovamente a queste regioni gravi calamità: molte chiese, conventi e case parrocchiali furono distrutte, mentre alcuni sacerdoti, alcune suore e non pochi fedeli venivano uccisi.

L'arcidiocesi di Vrhbosna c o n t a o g g i quattro arcidiaconati, tredici decanati e centosei parrocchie; ha 118 chiese e circa 650 cappelle. Di sacerdoti secolari ne ha 113, regolari oltre 150,

suore 518 in 32 case. La scuola cattolica è fiorente; comprende due istituti superiori di teologia (uno provinciale per il clero secolare ed uno francescano a Serajevo), due seminari minori, quattro ginnasi-licei ed una scuola magistrale femminile; dieci scuole medie e quindici elementari, affidate a religiose cattoliche (suore di Carità, figlie del Divino Amore, serve del Bambin Gesù, suore della S. Croce e suore scolastiche di S. Francesco).

L'arcidiocesi si estende per 22.401 kmq. e conta oltre 360.000 fedeli. La popolazione cresce con notevole celerità: nell'anno 1879 c'erano 110.000 cattolici, attualmente ce ne sono più di tre volte tanti. La ragione di ciò consiste in prima linea nell'aumento naturale della popolazione, conseguenza di una condizione generale di sana moralità delle larghe masse cattoliche, benchè la gravità dei tempi e le vicende belliche abbiano fatto la loro parte. Ancor'oggi nel territorio dell'arcidiocesi si procreano in media dai 40 ai 43 bimbi per ogni mille abitanti, il che rappresenta, per le condizioni medie europee, un numero elevatissimo. L'aumento annuale ammonta nell'arcidiocesi da sei a sette mila uomini, il che rappresenta circa il 20 ‰. Tutte e tre le diocesi della provincia ecclesiastica di Vrhbosna, nei riguardi demografici stanno alla testa di tutte le diocesi croate. In rapporto alle altre confessioni, i cattolici stettero quivi sempre al primo posto.

La diocesi di Mostar-Duvno e Trebinje.

La diocesi di Mostar-Duvno fu istituita il 5 luglio 1881. I suoi vescovi dal 1890 sono anche amministratori della diocesi di Trebinje nella Erzegovina meridionale, che fino allora era amministrata dai vescovi di Ragusa.

Il primo sicuro ricordo della diocesi di D u v n o si ritrova nella lettera di papa Gregorio Magno del 591 al suo vescovo Malcho. La sede vescovile era la città di D e l m i n i u m o Dalminium, con molta probabilità l'antico centro della forte stirpe illirica dei Dalmati. Nelle onde tumultuanti delle nuove trasmigrazioni dei popoli, anche la sede vescovile di Delminio viene sommersa. Il ricordo di essa rimane però vivo anche nell'èra croata. Il concilio ecclesiastico di Spalato nel 928, sotto il primo re Tomislavo, prese in considerazione il ripristino dell'antica gloria di Duvno (da Delminium, la croata D'lmno, più tardi Duvno), illustre per il martirio del vescovo missionario S. Venanzio (III sec.) e per la consegna, secondo la tradi-

zione, della corona al re Tomislav (925). Ma a tutto ciò non si arrivò che al principio del secolo XIV quando quei territori furono minacciati dall'estendersi dell'eresia « bosniaca ». Un po' prima dell'annessione di quelle regioni allo Stato bosniaco (1325), appare nei memoriali il primo vescovo della diocesi ricostituita a Duvno *Madio*. Per oltre tre secoli Roma si preoccupa di provvedere a questa sede vescovile. Nella seconda metà del secolo XVII, i vescovi di Duvno, scompaiono dalla scena della storia. La diocesi ebbe a soffrire gravemente sotto la dominazione turca e la popolazione in gran parte emigrò. Il suo territorio, come pure tutta l'Erzegovina, sulla sponda destra della Narenta, fu più tardi amministrato dai vescovi di Macarsca, fra i quali si distingue particolarmente il zelantissimo pastore Nicolò Bjanković (+1730). Più tardi se ne assumono la cura i vicari apostolici della Bosnia turca, tutti appartenenti all'Ordine francescano; lottando contro difficoltà incessanti e quasi insormontabili, questi uomini eroici hanno un'impronta più di martiri che non di principi della Chiesa. Una particolarità di quei territori sta anche nel fatto, che colà si mantennero più a lungo i sacerdoti glagolitici (l'ultimo morì nel 1848), i quali come cappellani aiutavano con umiltà i parroci francescani portando « gli oneri della giornata e dell'arsura». Quell'amatore dell'antichità, che fu il grande Leone XIII, nel costituire la diocesi di Mostar ordina che il vescovo di Mostar « Dumnensi etiam vel Dalminiensi civitatis, unde Dalmatorum nomen est ortum, titulo, quo illustris illius cathedrae memoria in posteris vigeat, perpetuo utatur ac decoretur ».

Giudicando dal numero delle antiche chiese cristiane, dissotterrate nella zona del fiume Narenta, si deve ritenere che colà il cristianesimo dell'epoca romana e della dominazione gotica, doveva essere stato notevolmente esteso. Rimane solamente il quesito se quelle regioni appartenessero alla diocesi di Muccur (Macarsca) e di Sarsenterum o forse a quella di Narona (Vid) nella regione della bassa Narenta. In mezzo a tutte queste diocesi rimaste senza traccia, si annuncia all'epoca del primo re croato Tomislavo, la nuova diocesi di Zahumlje (Chelmo) chiamata anche Ston (Stagno), dalla sua città vescovile (925). Essa si estendeva sulla contea semi-indipendente di Chelmo o Zachulmia ed era suffraganea della metropoli spalatina. Il principe di Chelmo, il potente Mihajlo Višević denominato nella cronaca veneziana di Giovanni Diacono « il principe dei Croati », era un cattolico risoluto; tale era anche il suo popolo, il quale benchè a Stagno risiedesse un

vescovo latino, pur tuttavia usò in genere la lingua slava nel culto divino. Un gran colpo ricevette all'improvviso la chiesa cattolica di quelle regioni, quando queste intorno al 1170 passarono sotto il dominio serbo del « gran župan » Nemanja e dei suoi successori. I primi Nemanjić scacciarono da Stagno il vescovo latino, e Sava Nemanjić (S. Saba), fondatore della Chiesa autocefala serba, elesse Stagno a sede di una diocesi ortodossa. Nelle nuove condizioni politiche la popolazione cattolica passò col tempo all'ortodossia. Questo però non ebbe gran durata; con la conquista di Chelmo da parte del bano bosniaco Stefano Kotromanić e con la successiva compera di Stagno e del suo promontorio da parte della Repubblica Ragusea (1333), il popolo fu lentamente ricondotto alla Chiesa Cattolica, soprattutto ad opera dei francescani. Anche dopo quell'avvenimento la diocesi di Stagno non fu restaurata fino al 1541, e allora soltanto per il territorio appartenente alla repubblica ragusea. La cura dei cattolici di Chelmo venne assunta dal vescovo di Trebinje e da quello di Macarsca ed i confini della loro giurisdizione furono segnati dal fiume Narenta. Chelmo e le altre regioni, su cui governava il potente uomo Stefano Vukčić, incostante nella fede, cominciarono a denominarsi « terra di Herceg » o Ercegovina, da quando questo, nel 1448, aveva preso il titolo di « Herceg » (Duca). Già durante la vita del Duca Stefano i Turchi conquistarono gradualmente le sue terre, il che fu portato a termine con la caduta di Erceg-Novi (Castelnuovo) nel 1482. I cattolici dell'Erzegovina condivisero più tardi la penosa sorte degli altri cattolici nella provincia turca della Bosnia. Appena nel 1846 l'Erzegovina diviene un vicariato apostolico a sè, diviso dalla Bosnia, con il vescovo Rafaele Barišić O.F.M. quale primo vicario. Il terzo vicario erzegovinese, il benemerito Pasquale Buconjić O.F.M., nel 1881 venne nominato vescovo, ed il vicariato fu elevato in diocesi di Mostar-Duvno.

Dal 1890 i vescovi di Mostar amministrano l'antica diocesi di Trebinje, la quale anche attualmente, come più volte nel passato, riceve duri colpi dalla sorte.

Già l'imperatore e storico Porfirogenito ricorda nella metà del secolo X la Travunia o Tribunia la quale, secondo la cronaca locale più antica, gli annali del prete Dokleate del XII secolo, faceva parte della Croazia Rossa (cioè Meridionale) (1).

---

(1) Secondo concetti dell'Iran, le parti del mondo sono segnate con colori, così il nord viene nero (Mar Nero a Nord dell'Iran), il sud è rosso (Mar Rosso), l'occidente è bianco (L'Egeo viene chiamato dai Turchi e Persiani Mar Bianco).

E' del tutto naturale che anche questo principato ottenne presto la propria diocesi; ciò viene ricordato dapprima dalla bolla di Benedetto VIII nel 1022 sotto il nome di « Regnum Tribuniae » nella metropolia di Ragusa, e più tardi nel 1089, nella metropoli di Antivari, sotto il nome di « ecclesia Tribuniensis ». La sede del vescovo era posta nel convento benedettino di S. Pietro in Campo, l'attuale villaggio di Čičevo, 5 km. a mezzogiorno di Trebinje. Sotto il governo della dinastia serba di *Nemanjić* la diocesi di Trebinje passava dei momenti difficili. Il nipote del Nemanja, Uroš I scacciò da Trebinje il vescovo *Salvio* (1253). I vescovi di Trebinje si insediarono nel convento dei benedettini sull'isola di Mrkanj (Mercana) vicino a Ragusavecchia e cominciarono a chiamarsi pure « mercanienses ». Un vecchio manoscritto, « Anonymi descriptio Europae Orientalis anno 1308) (ediz. Old. Gorko, Cracovia 1916), parla delle sofferenze dei cattolici sotto il re Milutin (1282-1321). « Schismatici perfidi... nimium persequuntur dictos catholicos et permaxime ecclesias latinorum destruunt, dissipant et invadunt praelatos et captivant ed plura inexquisita mala faciunt ». Malgrado tutto ciò non mancano, da parte della Corte dei Nemanjić, tentativi, diretti con molta abilità ed altrettanta poca lealtà, nell'intento di ottenere un riavvicinamento con la S. Sede ed offrirle l'Unione, alla quale però mai si addivenne. Clemente VI tentò nell'anno 1345, di ottenere da Dušan « il Potente », la restituzione dei beni delle diocesi saccheggiate e delle chiese e dei conventi usurpati fra cui, con altri sette, c'era quello di S. Pietro in Campo.

Un altro *grande assalto* degli ortodossi alla diocesi cattolica di Trebinje viene effettuato non più sotto la protezione dello Stato ortodosso, ma bensì *sotto quella dell'Impero islamico turco*. Per ragioni politiche, l'Ortodossia gode dei privilegi che le permettono di agire contro il Cattolicismo nello stato islamico, particolarmente nelle regioni di confine; il Sultano, già nel 1453, insedia il Patriarca di Costantinopoli, nella persona di Gennadio II, e restaura nel 1557 a Peć il Patriarcato serbo; i vescovi ortodossi hanno la dignità di pascià turchi e godono presso il loro gregge spirituale di un'autorità giudiziaria di vasta portata, persino negli affari civili. Il Sultano tenta di avvantaggiarsi con l'Ortodossia nel rafforzare lo Stato e nella lotta contro i cattolici quali fedeli seguaci del Papa romano, considerato il maggiore nemico dell'Impero islamico. Nel frattempo succede che l'Ortodossia, specie quella serba, avvantaggiata dalla potenza turca, si allarga e consolida la sua posizione con danno finale del Sultano

e del suo Impero. I vescovi con alla testa il Patriarca si adoperarono per sottomettere i cattolici alla loro giurisdizione. Questo continuo ed ingiusto procedimento durò in Bosnia ed Erzegovina tre secoli (1488-1779) e costò ai fedeli, particolarmente ai francescani, innumerevoli multe, prigioni e sofferenze, perchè si voleva a tutti i costi staccare i cattolici da Roma e condurli allo scisma. Perciò nei vecchi documenti i cattolici di queste regioni quasi unanimamente si dolgono del clero e del popolo ortodosso, considerandoli nemici « peggiori degli stessi Turchi » padroni del territorio.

Così fu anche nell'Erzegovina. Appena vi si erano organizzate e stabilite le autorità civili turche, già cominciano a sorgere i monasteri ortodossi nella zona della vecchia Travunia e Chelmo (Tvrdoš nel 1509, Zavala nel 1514, Žitomislići nel 1563, ed altri). Mentre il vescovo di Stagno non esiste e quello di Trebinje risiede fuori della sua diocesi nella repubblica ragusea, mentre i sacerdoti cattolici diminuiscono sempre più di numero (ne rimangono alla fine appena uno o due), mentre la sventura spirituale dei fedeli diventa sempre maggiore e le persecuzioni turche sempre più sensibili, l'ortodossia dispone di un forte esercito di « calogeri » e del braccio secolare turco. I cattolici perdono gradualmente una chiesa dopo l'altra (il vescovo *Andrijašević* annuncia a Roma nel 1627, che, nel campo Popovo, di 12 chiese cattoliche, ben sette sono state usurpate dagli ortodossi); il gregge cattolico, rimasto senza pastori spirituali, comincia a ricevere i Sacramenti dalle mani dei sacerdoti dissidenti; alla fine i cattolici, almeno in una parte notevole, debbono, per ordine del Sultano, pagare ai vescovi ortodossi un'imposta ecclesiastica. E fino a qual punto fosse giunta questa imposta, si vede nel modo migliore dalla lettera del vescovo di Trebinje *Antonio Primi* del 1674 alla Propaganda. Egli scrive che i rappresentanti dei vescovi scismatici, accompagnati da Turchi armati, pretendono a viva forza dai villaggi cattolici dei tributi fino a dieci volte maggiori di quanto portasse la concessione del Sultano, « dichiarando apertamente, di volergli ogn'anno così molestare, sino a tanto, che si faranno scismatici ». In tali dolorose circostanze accadde che gran parte della vecchia diocesi di Trebinje insieme alla residenza vescovile prendesse il rito greco e cadesse nella dissidenza. Le aspirazioni del Nemanjić si realizzarono nell'epoca turca e con l'aiuto dei Turchi. Alla fine solo una piccola parte dei cattolici persevera nella fede avita e si rinvigorisce specie nel secolo XIX, quando viene guidata in gran parte da sacerdoti ex-alunni del Collegio della Pro-

paganda Fide e da alcuni missionari gesuiti. Nel 1941 vi erano colà 30.000 cattolici.

La diocesi di Mostar-Duvno e Trebinje conta attualmente 10 decanati (di questi, due in quella di Trebinje), 63 parrocchie, 50 chiese, 386 cappelle; 25 sacerdoti secolari e 182 regolari; di religiosi francescani ce ne sono in tutto 238 con sei conventi e residenze; le religiose (suore di Carità e suore scolastiche del III Ordine di S. Francesco) hanno 12 case e 178 suore e mantengono due orfanotrofi, 5 scuole elementari e 6 scuole medie femminili; quest'ultime vennero aperte solo con l'autorizzazione e l'aiuto dello Stato croato. I cattolici di questa diocesi — ve ne sono oltre 190.000 — sono molto devoti alla loro fede, sinceramente religiosi, danno volentieri i loro figli al servizio dell'altare, e potrebbe avvenire che questa diocesi diventasse il vivaio delle vocazioni sacerdotali anche per altre diocesi meno feconde. Il popolo è perspicace e pieno di talento, resistente e combattivo, indurito come selce nella lotta con l'avara natura. L'aumento naturale della popolazione è grande e perciò i cattolici erzegovesi largamente emigrano in territori più fertili.

Abbiamo voluto segnalare queste osservazioni per poter constatare con maggior chiarezza quale terribile colpo sia toccato ai cattolici di quelle regioni nel 1942. Mentre scriviamo queste pagine, nell'intera diocesi di Trebinje tutte le chiese e le parrocchie, all'infuori di due o tre, sono state devastate ed i fedeli con il clero scacciati dal loro territorio, in quanto non siano stati uccisi, il che, per fortuna, è accaduto in misura minore. Ciò commisero i reparti comunisti del Montenegro. Alla fine di aprile 1941, fu ucciso, dopo 5 giorni di tortura, il parroco di Gornje Hrasno, *don Petar Bakula*. Sulla strada del martirio lo seguì nell'ultima notte dello stesso mese, il suo più giovane collega, *don Ilija Tomas*, parroco di Klepci, il cui corpo deformato da 21 ferite di colpi di pugnale e di scure, fu dai fedeli estratto dal fiume ed accompagnato nel suo ultimo viaggio con un funerale maestoso. Un po' più tardi gli stessi nemici della fede condussero via ed uccisero nella montagna il parroco di Kongora, *P. Stjepan Naletilić* O.F.M. Nel frattempo cose ben peggiori furono commesse con la calata dei « cetnizzi » serbi, in maggior parte arruolati nella cosidetta « milizia anticomunista ». In questa — come pure in alcune altre — diocesi furono in breve tempo sgozzate alcune migliaia di cattolici. Furono sterminate intere famiglie, incendiati e devastati molti villaggi, profanate chiese e santuari... Quest'opera fu coronata con l'uccisione di parecchi sacerdoti, sotto il pretesto che fossero « comunisti ». Fra questi anche l'ottantaquattrenne parroco di Dubrave, *don Vide Putica*, ex-alunno della Propaganda, uomo di singolare bontà e pietà. In quest'ora la diocesi di Tribinje praticamente non esiste; e certo però che con l'aiuto Divino risorgerà anche per la terza volta, ringiovanita e rinvigorita dai colpi degli aggressori. Questi sono sempre gli stessi, malgrado che cambiano la maschera.

La diocesi di Banjaluka.

Essa s'estende nella parte nord-occidentale della Bosnia, che le carte geografiche fino al secolo XIX chiamano costantemente col nome di *Croazia turca*. Fino all'invasione turca, nel suo attuale territorio vi si trovavano parecchie diocesi. Così la *diocesi di Zagabria* abbracciava la maggior parte del suo territorio; ai suoi confini c'era la stessa città di Banjaluka, che Farlati giustamente traduce in Pratum Bani, ossia Prateria del Bano. Livno e Glamoč appartenevano all'*arcidiocesi di Spalato*. Il vescovo della Corte reale (*episcopus chroatensis*), quale vescovo di *Knin* (v. pag. 208 e 209), teneva Grahovo, Petrovac e le zone di confine intorno all'Una superiore, che, ancora nel secolo XVI, d'un ambasciatore veneziano viene chiamato « principalissimo fiume di Croazia ». Alla diocesi di Knin appartenevano anche le città di Bihać, secondo lo stesso ambasciatore « metropolitana di Croazia, piazza principalissima di quei confini » e Cazin, nella quale risiedette per mezzo secolo lo sfortunato vescovo di Knin, dopo la caduta della sua sede nelle mani dei Turchi (1522), fino a che la stessa sorte toccò anche alla sua nuova residenza. Alla *diocesi di Krbava* apparteneva appena una striscia di terra vicino a Bihač, ed a quella *bosniaca* l'intero lembo sud-orientale dell'odierna diocesi di Banjaluka con la città reale di Ključ. La popolazione dell'attuale diocesi di Banjaluga, era fino alla tenuta dei Turchi di un'omogeneità completa, croata e cattolica, ad eccezione del lembo sud-orientale summenzionato, dove c'era un certo numero di patareni.

Il possente sultano Maometto II, nel conquistar la Bosnia, prende anche la forte Jajce (1463), ma l'anno stesso, con l'aiuto dei francescani e della popolazione cittadina, la riconquista il re ungaro-croato Mattia Corvino.

Per 130 anni, fino alla caduta dell'ultima città dell'attuale Bosnia, Bihać (1592), ogni zolla è imbevuta di sangue; il territorio si difende palmo per palmo, castello per castello, città per città. L'eroica Jajce, rimasta per anni un'isola nel mare turco, cadde dopo una lotta impari, nel 1528, due anni dopo la celebre vittoria turca presso Mohač e la conquista di gran parte dell'Ungheria e della Slavonia.

La popolazione cattolica fra il Vrbas e l'Una fu in maggioranza sterminata e le chiese furono arse. Ciò come principale conseguenza della tattica tremenda usuale nell'esercito turco; furono delle *truppe irregolari* i così detti « martolossi » (bande irregolari), « filurgi » (soldati mercenari) o « achingi » (saccheggiatori), ai quali incombeva il compito di portare la completa distruzione alle frontiere turche, di ridurre in polvere e cenere intere regioni, distruggere la popolazione civile e così rendere impossibile la difesa dei territori cristiani. Que-

sto esercito irregolare era costituito in maggior parte da abitanti ortodossi dell'interno della penisola balcanica, pastori semi-nomadi di sangue valacco, zinzaro e serbo. Masse di popolo cattolico periscono sotto il coltello insanguinato, o sono trascinati in schiavitù turca e devono lasciare la terra e fuggire.

Tutta la *terribile grandiosità delle parole « Antemurale christianitatis »* con le quali il Papa romano volle onorare il popolo croato per la sua fedeltà incrollabile in difesa della Cristianità contro l'aggressione ottomana, si può vedere nella maniera più evidente proprio nelle diocesi di Banjaluka: sangue, incendi, distruzioni e schiavitù!

Il popolo croato avrebbe potuto risolvere anche diversamente i suoi problemi; con meno onore, ma — secondo la prudentia carnis — forse con maggior tornaconto. Avrebbe, cioè, potuto accettare la proposta più volte ripetuta dal nemico: aprirgli le porte delle proprie città e lasciarlo passare attraverso le sue terre. In questo modo le tremende lotte dissanguinanti si sarebbero svolte lontano dal suo territorio etnico, risparmiando tante terribili stragi alle sue popolazioni. L'elemento nazionale, si sarebbe meglio conservato, come accadde, per caso, nella Bosnia centrale, che soggiacque al primo assalto dei Turchi. Ma nessuno pensò ad una tale soluzione: i Croati ed i loro condottieri non ammettevano compromessi, quando si trattava della fedeltà alla Chiesa ed alla civiltà occidentale. Si preferiva, senza esitazione, di accettare la dura ed impari lotta, e nessun sacrificio pareva troppo difficile. Ed è perciò che una gran parte del popolo di queste terre, al pari di Eleasar — per usare le parole di S. Ambrogio — fu travolto e sepolto nel proprio trionfo, « suo est sepultus triumpho »...

Sotto il regime turco, i limiti delle antiche diocesi bosniache cadevano lentamente nell'oblio. La cura delle anime dei fedeli superstiti veniva con eroica abnegazione assunta dai francescani. Le particolari condizioni di queste terre di confine rendevano ancora più difficile il loro nobile compito.

Dopo la sconfitta turca sotto Vienna, nel 1683, la maggior parte dei cattolici rimasti emigrò in modo, che tutte le immigrazioni posteriori non furono in grado di riconquistare lo spazio perduto.

La diocesi di Banjaluka fu istituita 5-VII 1881. Dopo una breve amministrazione dell'arcivescovo *Stadler*, venne nominato quale amministratore apostolico il P. *Mariano Marković O.F.M.*, il quale eresse nella sua sede una modesta cattedrale ed il palazzo vescovile.

Attualmente la diocesi s'estende per 16.520 kmq. e conta 6 decanati, 46 parrocchie e 2 cappellanie locali, 56 chiese, 4 conventi maschili (fra cui la famosa abbazia dei trappisti di Maria Stella presso Banjaluka) e 16 case di ordini religiosi femminili. Ha 30 sacerdoti secolari in 26 parrocchie. I francescani hanno 3 conventi, 16 parrocchie e 2 cappellanie con 40 sacerdoti.

Oltre alle scuole statali, che in generale rispettano l'educazione cattolica, esistono anche scuole cattoliche private, in parte ancora dall'epoca turca. Le guidano suore di vari ordini, che posseggono in questa diocesi una scuola magistrale ed un ginnasio, fondati con l'autorizzazione dello Stato croato, inoltre 5 scuole medie e 10 scuole elementari che progrediscono bene. Di fedeli ce ne sono un po' più di circa 140.000.

Negli ultimi tempi, fra tutte le diocesi croate, è stata forse quella di Banjaluka a soffrire maggiormente. I discendenti degli antichi « martolossi » seminarono nuovamente un terrore feroce in queste regioni. Ma questa volta sotto il segno della bandiera rossa oppure del teschio dei « cetnizzi ». Finora è accertata con sicurezza la morte violenta di cinque sacerdoti secolari, parroci a Krnjeuša, Grahovo, Drvar, Gumjera, e Priedor, mentre la sorte di alcuni altri è ancora incerta. Il 2 agosto 1941 è stato ucciso dai « cetnizzi » e comunisti il parroco di Krnjeuša *Krešimir Barišić*. Malgrado tutto il bene che questo nobile sacerdote aveva fatto agli ortodossi, dovette subire un tremendo martirio: gli furono tagliate le orecchie ed il naso, tolti gli occhi e inferte numerose altre ferite; infine fu gettato vivo sul rogo della chiesa incendiata. Con lui furono ammazzati 130 dei suoi parrocchiani, fra i quali vecchi ottantenni e novantenni, come pure bambini innocenti nelle culle. E' molto probabile che la stessa sorte sia toccata anche ad un'altra parte di fedeli appartenenti a questa parrocchia. A Drvar, piccolo centro industriale, e uno dei focolai dell'insurrezione rossa, fu ucciso l'80% dei parrocchiani presenti (350 vittime) senza distinzione di età o sesso, assieme al parroco *Waldemaro Nestor*. Nella vicina parrocchia di Grahovo (luogo di nascita del noto attentatore Gavrilo Princip. che nel 1914 uccise a Serajevo il principe ereditario Francesco Ferdinando), furono uccisi 94 cattolici, fra cui la vedova *Barać* con sette bambini della più tenera età, e che aveva cercato rifugio nella casa parrocchiale. Il giovane parroco *Giorgio Gospodnetić* morì come il diacono romano S. Lorenzo: fu arrostito vivo con un altro parrocchiano, dopo di essere stato impalato. Ciò avvenne nel quartier generale dei ribelli a Jelinopolje, sopra il villaggio di Pečenci. Lo zelante parroco di Gumjera, *Antonio Dujlović* fu ucciso dai « cetnizzi » e poi ritrovato in fondo d'un burrone con circa venti ferite. Dai comunisti è stato ucciso il francescano P. *Vittorio Baltić*, parroco di Ljubunčić.

Nell'intera Diocesi, parte distrutta parte depredata, oltre la metà di tutti gli edifici ecclesiastici è stata rovinata e appena qualche parrocchia fu risparmiata. Di questi orrori si potrebbe scrivere un grande volume, benchè manchino ancora molti nomi e particolari. La Madre feconda di martiri, ricordando ora nominatamente appena un limitato numero di questi eroi della fede, ricorda gli altri

col nome comune: « Et alibi aliorum multorum sanctorum martyrum et confessorum atque sanctarum virginum » (1).

Sguardo generale delle diocesi croate.

Non sarà inutile passare in rassegna la situazione statistica delle diocesi cattoliche in Croazia quale era l'anno precedente all'inizio di questa guerra. Su di un territorio, che si estende dal mare alla Mura ed alla Drina, e dalla Drava alle Bocche di Cattaro — un territorio quindi che quasi coincide con quello dell'attuale Stato croato — vi erano 3.826.339 (2) cattolici in 14 diocesi, 156 decanati, 1242 parrocchie e 107 cappellanie. Venivano amministrate dal clero secolare 1114 parrocchie e 205 da quello regolare. Vi erano 2577 chiese e 2979 cappelle. La statistica del clero dice che vi erano 14 vescovi, 1772 sacerdoti secolari (dei quali 1206 dedicati alla cura delle anime) e 983 sacerdoti regolari, appartenenti a 9 Ordini con 115 conventi e case religiose (questi Ordini avevano pure 323 fratelli coadiutori e 274 chierici-studenti: nel numero dei religiosi sono compresi anche quelli che si trovavano all'estero, particolarmente nelle Missioni). Gli Ordini e le Congregazioni religiose femminili avevano 3579 religiose in 327 case. Al sacerdozio si preparavano 334 alunni nei Seminari maggiori e 884 in quelli minori.

---

(1) Fino al 1° luglio dell 1943, oltre a quelli già nominati, furono barbaramente uccisi sia dai comunisti che dai « cetnizzi »: nella diocesi di *Zagabria* 5 sacerdoti secolari e un padre francescano; nella diocesi di *Sebenico* colla Amministrazione Apostolica di *Zara* 2 sacerdoti secolari e 3 padri francescani; nella arcidiocesi di *Vrhbosna* un sacerdote secolare e 2 padri francescani; nella diocesi di *Segna* 5 sacerdoti secolari; nella diocesi di *Veglia* un sacerdote secolare; nella diocesi di *Spalato* 11 sacerdoti secolari e un padre francescano (sei di questi sono stati uccisi dai « cetnizzi » sotto pretesto che erano comunisti). Complessivamente 34 sacerdoti secolari e 9 padri francescani. Fino a metà dicembre 1943, il numero dei sacerdoti uccisi sale a 63.

Il giorno 11 dicembre 1941 fu assalito, saccheggiato ed incendiato dai « cetnizzi » il convento delle *Figlie del Divino Amore* a Pale presso Sarajevo. Questo convento era noto come un « albergo dei poveri » senza distinzione di religione. Le Suore furono trascinate prigioniere. Una di loro, S. Berchmana Leidenix aveva 80 anni e fu uccisa a Sjetline qualche giorno dopo. Le altre Suore, S. Giulia Ivanišević, Bernardetta Banjak, Antonia Fabjan e Quirina Bajanc, furono uccise a Goražda dopo il Natale 1941, dopo un lungo martirio. I loro corpi furono poi gettati nel fiume Drina.

(2) Tenendo conto di quelli che si trovavano in altre diocesi, il numero complessivo dei cattolici croati ammonta a 4.000.000 circa.

APPENDICE:

I Croati all'estero.

Per rendere più completo lo sguardo complessivo su gli argomenti trattati in questo lavoro, bisogna dire qualche parola anche dei Croati residenti all'estero.

Non s'intende qui parlare di quelli, che — in seguito alle migrazioni dovute alle lunghe guerre turche — si stabilirono nei vicini e lontani paesi europei. Di questi ce ne sono circa 530.000 ed hanno nella massima parte conservata la loro lingua e la coscienza nazionale. Una volta erano ancor più numerosi: così nei dintorni di Vienna c'erano, verso la metà del secolo XVIII, ben 60 paesi popolati da Croati; oggi però soltanto in due di questi paesi si parla ancora il croato. Ora si trovano colonie croate — più o meno numerose — nell'Ungheria e nell'Austria (specialmente lungo il confine di questi due Stati), nell'Istria, nella Romania, nella Moravia, mentre un rilevante numero di operai croati vive in Germania, in Francia e nel Belgio.

Ci limitiamo a parlare degli emigrati nelle terre d'oltremare, che si videro costretti ad abbandonare la loro patria in cerca di migliori condizioni di vita. L'emigrazione in massa ebbe il suo inizio specialmente dopo il 1890. Molti di questi emigrati rimanevano per sempre nella loro nuova patria, pur non dimenticando la terra dei loro avi. Il loro numero si calcola a 780.000 (1). La maggior parte di essi si trova negli Stati Uniti (circa 600.000, dei quali 130.000 nella Pensilvania e 80.000 nell'Illinois). Nel Canadà ve ne sono circa 17.000, nell'America del Sud circa 160.000 (nell'Argentina 90.000, nel Brasile 35.000, nel Cile 20.000 — specialmente nelle città di Punta Arenas e Antofogasta —, nell'Uruguay ed altrove. Un certo numero si trova pure nell'Australia (circa 12.000, prevalentemente minatori), nella Nuova Zelandia (circa 5000, in prevalenza agricoltori, « farmers »), nel Sudafrica (2000) e nell'America Centrale (9000).

Un certo numero di Croati riuscì ad ottenere importanti cariche e funzioni nella vita pubblica della nuova patria, quali deputati e senatori, artisti e scienziati, per non menzionare avvocati, medici, ecc. Molti emigrati Croati acquistarono considerevoli beni e possedimenti all'estero, particolarmente col commercio, colle imprese minerarie e col traffico marittimo. Così, p. e. trent'anni or sono, G. Mihanović proprietario di alcune centinaia di navi e piroscafi, teneva nelle proprie mani la parte principale del traffico fluviale su La Plata, Parana e Uruguay. Molti tra questi emigrati non dimenticarono la madre patria aiutando materialmente chiese povere, istituti culturali e di carità, erigendo a proprie spese scuole, ospedali, ecc., facendosi così ben degni della gratitudine del popolo e dell'elogio della Chiesa.

---

(1) I dati statistici sono desunti dall'opera « Narod i zemlja Hrvata » (Il popolo e la terra croata) del dott. Mladen Lorković (Zagabria 1939), ed in quanto si riferiscono a dati di indole ecclesiastica sono desunti dall'« Opći šematizam Katoličke Crkve u Jugoslaviji » (Schematismo generale della Chiesa Cattolica in Jugoslavia) del dott. Krunoslav Draganović (Serajevo 1939).

La patria stessa, benchè in difficilissime condizioni, cercava e trovava sempre il modo di rivolgere le sue cure ai suoi figli lontani, tenendo in particolar modo conto dei loro bisogni spirituali. Sacerdoti croati si recavano nell'Australia e nel Sudamerica per aiutare il clero di quelle parti nella cura delle anime dei nuovi fedeli, ignari ancora della lingua e dei costumi della patria adottiva. Non si pensò tuttavia ad erigere delle apposite parrocchie per gli emigrati croati. Nell'Argentina si trovano tuttora stabilmente alcuni sacerdoti croati, mentre in altri paesi, purtroppo, soltanto temporaneamente.

Molto di più è stato fatto negli Stati Uniti. Là i sacerdoti croati a breve distanza seguivano gli emigrati, cercando di salvare la loro fede nelle nuove circostanze, che presentavano non pochi pericoli per quella gente semplice, ingenua ed abituata ad una vita patriarcale. Ben presto, nel 1894, si formava la prima parrocchia autonoma per i Croati a Pittsburgh (Pensilvania). Seguivano una dopo l'altra, altre parrocchie, le quali, però, non tutte, si mantengono finora in vita, perchè il movimento migratorio portava talvolta i fedeli in altri posti. Nel 1938 vi erano negli Stati Uniti 32 parrocchie croate: tra l'altro a Nuova York, Cleveland, Milwaukee, St. Louis, Kansas City, Los Angelos, Chicago (5 parrocchie!), ecc. Diciassette di queste parrocchie vennero amministrate da sacerdoti secolari e le rimanenti quindici da religiosi (francescani, conventuali, francescani del Terz'Ordine e domenicani). Per provvedere meglio alla cura pastorale degli emigrati, venne istituito a Chicago un Commissariato francescano per gli emigrati, che dipende dalla provincia francescana dell'Erzegovina. Conta 21 sacerdoti ed amministra 10 parrocchie. Cinque sacerdoti francescani, del Terz'Ordine, hanno cura di tre parrocchie croate.

Accanto alle parrocchie meglio organizzate si trovano anche delle scuole croato-americane, dirette da suore di varie congregazioni religiose della Croazia. Così lavorano negli Stati Uniti le figlie del Divino Amore di Serajevo, le suore del Preziosissimo Sangue di Banjaluka, le suore scolastiche di Maribor e le orsoline. Nell'Argentina svolgono un'attività benefica — più che nelle scuole — in vari ospedali ed orfanotrofi le suore della Carità di Zagabria (8 case e 52 suore) e le Figlie della Misericordia di Blato - Curzola (5 case e 29 suore).

DOTT. KRUNOSLAV STJEPAN DRAGANOVIĆ
Professore di storia ecclesiastica all'Università di Zagabria.

Ragusa

BIBLIOGRAFIA

A) Fonti: *Farlati*: Illyricum sacrum, vol. VII; — *Rački*: Documenta historiae croaticae periodum antiquam illustrantia; — *Theiner*: Vetera monumenta Slavorum Meridionalium, vol. II; — *Thallóczy-Jireček-Sufflay*: Acta et diplomata res Albaniae Mediae Aetatis illustrantia, vol. II; — *Fermendžin*: Acta Bosnae potissimum ecclesiastica; — *Smičiklas*: Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae, vol. XV; — *Tkalčić*: Monumenta historica Episcopatus Zagrabiensis; — *Lucius*: De Regno Dalmatiae et Croatiae; — *Luccari*: Annales Ragusini; — *Vanino*: Vrela i prinosi (Fontes et studia), vol. XII; — *Bulić-Bervaldi*: Kronotaksa solinskih biskupa; Kronotaksa spljetskih nadbiskupa; — *Lopašić*: Spomenici hrvatske Krajine.

B) Opere: *Sakač*: Ugovor Pape Agatona i Hrvata proti navalnom ratu (Croatia Sacra, vol. I, 1-84); — *Barada*: Episcopus Chroratensis (Croatia Sacra, vol. II, 161-215); — *Sišić*: Poviest Hrvata u vrieme narodnih vladara; — *Klaić*: Poviest Hrvata, vol. V; — Poviest hrvaskih zemalja Bosne i Hercegovine (ed. « Napredak »; — *Batinić*: Djelovanje Franjevaca u Bosni i Hercegovini, vol. III; — *Lopašić*: Bihać i bihacka krajina; — *Medini*: Dubrovačke starine; — *Simrak*: Arsenije Crnojevič i unija; De relationibus Slavorum Meridionalium cum S. Sede Romana saec. XVII et XVIII; — *Draganovič*: Massenübertritte von Katholiken zur Orthodoxie im kroatischen Sprachgebiet zur Zeit der Türkenherrschaft, (Orientalia Christiana Periodica, vol. III, 1937); — *Jireček*: Geschichte der Serben; — *Skarić*: Porieklo pravoslavnog naroda u sjeverozapadnoj Bosni (Glasnik Zemaljskog Muzeja, Serajevo 1918); — *Mandić*: Duvanjska biskupija od XIV do XVIII vieka (Croatia Sacra, vol. V, 1-98); — *Sladović*: Poviest biskupije senjske i modruške; — *Pavić*: Biskupsko sjemenište u Djakovu, 1806-1906; — *F. Herman*: Sjedinjenje Biskupija bosansko-djakovačke i sriemske (Bogosl. Smotra, 1941, 2-3); — *Dočkal*: Udio srbske crkve u češkom reformnom pokretu (Zivot, 1942, 2 e 1943, 1-2); — Rivista *Vrhbosna* 1942, 11-12, e 1943, 4-5).

GLI ORDINI RELIGIOSI IN CROAZIA

Gli Ordini religiosi furono introdotti in Croazia contemporaneamente al cristianesimo e crebbero col suo affermarsi. Furono gli Ordini religiosi a rafforzare nel popolo croato la fede cristiana. Essi con la preghiera e col digiuno, con la parola e con l'azione influirono notevolmente su larghi strati del popolo, che si sottoponeva a privazioni per costruire numerose e maestose chiese e conventi. Il numero dei conventi della Croazia medievale ci fa rimanere stupiti. Esisteva un convento per circa ogni venti chilometri. Non v'era forse altrove nell'Occidente cattolico, un numero simile di conventi.

Nel primo periodo i religiosi furono stranieri. Ma ben presto anche i figli della Croazia entrarano nei conventi, cosicchè questi in breve tempo acquistarono il carattere e lo spirito croato. In essi si parlava e si pensava alla maniera croata.

Nei conventi s'insegnava a leggere e scrivere. I monaci approfondivano lo studio dei vecchi testi, alimentavano una grande cultura intellettuale ed erano maestri e consiglieri della nobiltà come del basso popolo sia nel campo spirituale che materiale. Il loro ricco sapere e la loro generosità d'animo si trasfusero a poco a poco anche in tutti coloro coi quali venivano a contatto. Quanto più la popolazione era vicina al convento tanto più la sua vita spirituale si elevava per influsso della civiltà cristiana che sempre più la compenetrava.

La maggior parte dei vetusti conventi ebbe a soffrire durante il periodo turco e durante l'impero di Giuseppe II. Dei superbi edifizi di un tempo rimasero in prevalenza mucchi di pietre ed alle volte neanche questi. Di molti sappiamo solo il nome, ma nulla sappiamo della loro ubicazione.

Noi ci limitiamo a fare soltanto una breve rassegna storica degli

Ordini religiosi in Croazia. Ricordiamo soltanto i conventi, le persone e gli avvenimenti più importanti. Un quadro completo di tutta la vasta opera degli Ordini religiosi in Croazia non possiamo darlo in queste poche pagine. Per questo occorrerebbe un libro voluminoso. Ma da questa nostra, sia pur succinta raccolta di nomi, apparirà nella sua luce la moltitudine degli Ordini religiosi, la loro accurata opera che sotto tutti gli aspetti fu realmente una copiosa benedizione Divina.

Prima della venuta dei Croati in Dalmazia e Pannonia le scarse fonti storiche ben poco dicono degli Ordini religiosi sulla sponda orientale dell'Adriatico. D'altra parte si deve supporre che la Dalmazia, la quale possedeva un sia pur piccolo patrimonio della S. Sede e fruiva degli incitamenti della cristianità occidentale, avesse i suoi conventi, essendo stata la patria di quel modello della vita monastica che fu S. Girolamo da Stridone. Già nel 396 S. Girolamo scrivendo ad Eliodoro parla di comunità di pii religiosi che riempivano la solitudine delle isole dalmate. Nel 406 al diacono Giuliano di Aquileia scrive: « Tu costruisci monasteri e mantieni un gran numero di uomini santi nelle isole dalmate ».

Gli Ordini e le Congregazioni religiose maschili.

I Benedettini. — I figli di S. Benedetto venendo in mezzo al popolo croato, rimasero fedeli all'eredità spirituale del loro fondatore, padre del monachesimo occidentale. « Ora et labora », la preghiera ed il lavoro, fu anche sul suolo croato la loro massima. Il magnifico esempio di Monte Cassino, centro dell'operosità degli Ordini religiosi e missionari dell'Occidente, ed insieme anche della cultura dell'Europa occidentale, influì irresistibilmente sui conventi benedettini che germogliarono largamente nel mondo occidentale; animati dallo stesso suo spirito si adattarono felicemente al nuovo ambiente ed alle circostanze in cui vivevano. Il pensiero, non la veste esteriore infatti è ciò che conta; l'espressione nazionale non è che un mezzo per attuare ciò che è essenziale: la diffusione dello spirito evangelico, operata in Europa da quel genio luminoso che fu Benedetto e dai suoi figli.

Tutto ciò raggiunse una mirabile espressione nell'opera dei benedettini fra i Croati. Le benemerenze dell'Ordine di S. Benedetto nei confronti del popolo croato sono davvero cospicue e meritevoli

d'ogni riconoscenza. Si ritiene che il primo Legato Pontificio nei territori croati sotto il Pontificato di Giovanni IV (640-642), l'abate Martino fosse stato probabilmente un benedettino. La prima testimonianza del nome croato si trova in un antico documento del principe Trpimir, col quale fece venire i benedettini nella Croazia, fondando per loro un convento a Rižinice sopra Salona (852). Il primo monumento che si conserva della lingua croata è pure legato al nome dei benedettini: è l'iscrizione glagolitica dell'offerta fatta da parte del re Zvonimiro al convento di S. Lucia sull'isola di Veglia (Krk), iscrizione conservata oggi nell'Accademia Croata di Zagabria (dell'anno 1100).

E' molto significativo, che la più antica traduzione in una lingua viva della regola di S. Benedetto, conservata finora, sia — accanto a quella interlineare tedesca di Fulda — la traduzione croata del convento di S. Cosma e Damiano sull'isola Pašman.

Non erano trascorsi quattro anni dalla concessione di Innocenzo IV di usare nella liturgia romana la lingua paleo-slava, che la stessa concessione venne fatta anche al convento benedettino di S. Nicola a Castelmuschio (Omišalj - isola di Veglia) dove i religiosi, come in tanti altri conventi della Croazia, officiavano in glagolito (1252).

I principi ed i re croati eressero un rilevante numero di conventi benedettini. Il principe Trpimir (« Croatorum Dux ») scrive nel 852: « costruxi monasterium ibique catervas fratrum adhibui », riferendosi ad un convento benedettino, consacrato a S. Pietro (1). Il re Petar Krešimir (Pietro Crescimiro) costruì e riccamente dotò il monastero di S. Giovanni Evangelista a Zaravecchia (Biograd na moru) e concessi privilegi ai conventi di S. Crisogono e di S. Maria a Zara. Dalle fonti contemporanee si desume, che il numero dei conventi benedettini in Croazia non era inferiore a 64, mentre è probabile l'esistenza di altri 47 monasteri (2).

Nelle fonti storiche, oltre a quelli già ricordati, appaiono i monasteri benedettini di Karin (850), di Beševo sull'isola di Lissa (intorno all'850), e un altro Zaravecchia (918), il convento maschile di S. Maria nella stessa località (948), quello di Ugliano (988), a Salona

(1) E' da notare, che molti conventi benedettini di quell'epoca erano consacrati al Principe degli Apostoli — in tutto 13 monasteri — il che indubbiamente promuoveva lo spirito di attaccamento a Roma; molti sono pure i monasteri consacrati alla Madonna: si sa di 17 conventi dedicati alla B. Vergine.

(2) Alcuni autori parlano di 113 conventi benedettini nella sola Dalmazia da Arbe fino a Budva, di questi 41 si trovavano nelle isole e 72 in terraferma; due terzi sarebbero stati maschili ed un terzo conventi femminili.

i conventi di S. Maria e di S. Stefano, pio legato della regina di Croazia Elena (+975), ed altri a Lacroma, Meleda, Arbe e così via.

Il convento di Meleda (Mljet) era nel XVI secolo centro di una forte Congregazione benedettina croata.

Poichè non solamente l'idea nazionale croata ma anche la divulgazione del cristianesimo e l'opera di civilizzazione cristiana fra i Croati procedevano gradatamente dal territorio sud-occidentale verso quello nord-orientale, così anche i conventi benedettini cominciarono ad operare dapprima a mezzogiorno e più tardi, in numero molto inferiore, nel nord del paese. Colà sulle montagne, del territorio di Požega sorgevano, uno nelle vicinanze dell'altro, i tre conventi benedettini di Podhorje e Biela, vicino all'odierna Daruvar e di Rudina presso Požega. Nel Sirmio c'erano più conventi benedettini: Banoštor, Mandjelos, Grgurevci, Nuštar, Mitrovica, Petrovaradin, ecc. I conventi benedettini del Litorale fiorirono dal IX al XII secolo ed alcuni di essi si sono conservati attraverso i secoli. Nel territorio di Požega e del Sirmio i benedettini operarono dal XII al XVI secolo, epoca in cui i Turchi distrussero i conventi e scacciarono i monaci. Ancora fino a poco tempo addietro, resti di una chiesa gotica a Biela e tracce di affreschi, fra le macerie di Rudina, testimoniavano dell'opera imponente fornita in un tempo, con indicibili sacrifici, degli Ordini religiosi, di cui ora non resta più alcun vestigio.

Tanto i benedettini del Litorale quanto quelli della Slavonia giovarono molto con la loro opera alla loro patria. Gli abati dirigevano le cancellerie di corte dei principi e dei re, presenziavano alle diete del regno, collaboravano con i governanti ed i magnati all'organizzazione dello stato. Particolare merito tocca ai benedettini per avere essi importato in Croazia l'architettura ecclesiastica monumentale e la scrittura beneventana. Essi scrissero i codici ecclesiastici medievali decorandoli con iniziali e miniature; coltivarono e favorirono il glagolito, come è attestato, fra l'altro, dalla cosidetta « pietra di Baška » e dalla regola del convento di Rogovo (presso Zaravecchia), scritte in glagolito. Grandi poeti benedettini croati furono Mauro Vetranović (1482-1576) e Ignazio Djordjić (1675-1737). Fu benedettino pure lo storiografo Mauro Orbini che scrisse l'opera intitolata « Il regno degli Slavi » (1600). E' merito dei benedettini celebranti in glagolito, il messale glagolitico paleo-slavo che nel 1741 fu pubblicato dalla Congregazione di Propaganda Fide a Roma. Dalla loro patria i benedettini croati si spinsero a Praga, per assumersi, quale

preziosa loro eredità la custodia del patrimonio dei SS. Cirillo e Metodio. Anche ivi nel loro convento celebrano in paleo-slavo.

Del territorio dell'attuale Bosnia-Erzegovina si ricorda il convento benedettino di S. Pietro in Campo presso Trebinje (XII e XIII secolo), mentre è soltanto probabile l'esistenza di un convento a Konoba sull'Una, come pure di quello di Voljice vicino Gornji Vakuf.

La maggior parte dei conventi benedettini in Croazia scomparve in seguito alle devastazioni turche, e gli ultimi conventi residui venivano chiusi durante il governo napoleonico in Dalmazia. L'ultimo benedettino croato il p. Pietro Pletikosić, moriva nel 1850.

Appena nei nostri giorni si scorgono i primi segni di una rinascita dei benedettini in Croazia. Infatti tre padri benedettini di nazionalità croata sono all'opera per far rivivere l'antica gloria dell'illustre Ordine fra i Croati.

I Premonstratensi. — Come si sa, il fondatore di questo Ordine è S. Norberto, vescovo di Magdeburgo il quale, nella regione desertica di Premonstre, fondò un convento col compito di esercitare la cura delle anime. In Croazia i premonstratensi ebbero nel Medio Evo, conventi a Čazma e ad Ivanić. Ma sul loro conto mancano notizie più particolareggiate.

I Cistercensi. — La riforma della regola dei benedettini a sviluppo unitario con organizzazione centralistica dell'Ordine come pure la riforma della povertà e della semplicità, con esclusione di privilegi ed esenzioni dall'autorità vescovili, portò alla creazione di un nuovo Ordine quello dei cistercensi. Ispirandosi allo spirito dei loro fondatori, S. Roberto (convento Citeaux) e S. Bernardo (Clairvaux), disboscano foreste e coltivano campi con molta perizia. Nel XII secolo giungono in Croazia, per innalzare anche colà, secondo la loro consuetudine, chiese in onore della Beata Vergine Maria, per operare con zelo nella cura delle anime e lavorare i campi in modo razionale.

Intorno alla metà del XIII secolo i cistercensi si stabilirono su di un'isola della Sava, presso Zagabria. Un nobile di nome Egidio diede loro in dono il terreno e vi fece costruire una chiesa dedicata a S. Giacomo. Questi religiosi in principio vissero in grande povertà. Più tardi, con nuove donazioni ingrandirono i loro possessi. Nell'anno 1315 si trasferirono a Zagabria dove costruirono un convento e la chiesa di S. Maria tutt'ora esistente. Ma il loro più antico convento in Croazia era ad Osiek, e poi a Topusko.

Il convento dei cistercensi a Topusko fu fondato e riccamente dotato dal re ungaro-croato Andrea II nell'anno 1206. Egli donò al convento tutta la parte meridionale ed orientale della « župa » di Gora, e vi aggiunse anche quei beni della parte nord-occidentale che non erano in potere dei templari. I cistercensi ottennero tutto quello che una volta era in possesso dei voivoda dell'intera Slavonia e dei conti di Gora.

Il convento era da principio sotto la protezione personale del re. Il primo abate ed i primi monaci vennero da Clairvaux. Più tardi vissero colà insieme a stranieri anche i nativi di Croazia. La chiesa di S. Maria esisteva a Topusko già nel 1192. Ben presto, e cioè nel 1211, fu costruito il convento. Gli immensi suoi possessi fecero sorgere l'invidia nei nobili, mentre la vita dei monaci, estranea alle cure mondiali, provocò da parte dei sudditi atti di disobbedienza. Per difendere il loro possesso i cistercensi di Topusko si ingolfarono in lunghe lotte e contese. Tutto ciò tornò di danno alla vita e dall'opera del convento. Perciò papa Innocenzo IV, nel 1250, ne assunse la tutela stabilendo che i cistercensi non fossero obbligati ad uscire dal convento, eccetto il caso che fossero chiamati, come testimoni, in giudizio. In fine, a causa di varie prepotenze dei nobili imbaldanziti, i monaci furono costretti, per difendere i loro possessi dagli aggressori, a concludere un accordo speciale coi principi Babonić. Malgrado tutte le noie che provenivano dal di fuori, la vita del convento crebbe rigogliosamente fino a tutta la metà del secolo XIV. Per merito dei cistercensi i Topusko sorsero due nuovi conventi: uno nell'arcidiocesi di Spalato (Rogova) e l'altro a Vesprim (isola di S. Nicolò presso Erč). Per turbolenze intervenute fra i monaci intorno al 1350, e per il saccheggio del convento ad opera dell'esercito bosniaco, sul finire del secolo XIV, il convento di Topusko visse miseramente, finchè non cessò del tutto di esistere al principio del secolo XV. In seguito, con i beni dell'ex convento di Topusko si amministrarono vari enti morali. Nell'anno 1558 il vescovo di Zagabria ne ottenne il possesso e l'annesso titolo di abate.

Il monastero cistercense di Kutjevo, fondato nell'anno 1232, durò per circa 300 anni, vale a dire fino alla caduta del bacino di Požega nel 1536, sotto il dominio turco. Il convento con la chiesa della Natività di M. Vergine era situato colà dove s'estende attualmente la chiesa parrocchiale di Kutjevo e il palazzo civico. Ebbero dapprima il patronato sul convento i magnati di Gorjan, e poi quelli di Ilok. La vita del convento crebbe fino alla metà del secolo XV. Più tardi il

convento cadde in difficoltà, particolarmente a causa dei possessi, finchè non scomparve coll'invasione turca.

Il convento cistercense di Petrovaradin fu fondato dal re Bela IV nel 1237. Era ricco quanto quello di Topusko e comprendeva 25 villaggi insieme a Petrovaradin ed al suo palazzo reale. Ebbe il protettorato sul convento dapprima il solo re e più tardi i conti di Gorjan. L'abate di Petrovaradin, quale signore delle terre, contribuiva alla formazione dell'esercito con 200 cavalieri, vale a dire, più di alcuni vescovi. Quando nella seconda metà del secolo XV, la vita del convento cominciò a decadere, l'arcivescovo di Kalocsa ne assunse nel 1478, l'amministrazione dei beni e la tenne fino alla caduta del convento sotto i Turchi.

Il convento cistercense di Čikador o Osiek fu fondato nel 1142. Dotato dal re di ricche elargizioni, gli spettava anche il diritto di riscuotere i dazi fiscali della città di Osiek. Subì molte difficoltà all'epoca delle invasioni tartare, e trascorse molto tempo prima che si rifacesse. Nella metà del XV secolo i cistercensi lasciarono per sempre Čikador.

Sull'opera spirituale e culturale dei cistercensi in Croazia sappiamo assai poco. Certo è che essi, durante i primi due secoli della loro presenza colà, con la predicazione nelle loro chiese, propagarono la venerazione verso la Madre di Dio. L'influenza loro all'esterno non potè essere notevole a causa della loro regola religiosa. Purtuttavia quali religiosi zelanti e colti influirono sulla nobiltà e sul popolo, cosicchè nelle vicinanze dei loro conventi furono costruite molte chiese e fondate molte parrocchie. Presso di loro veniva pure istruito un rilevante numero di sacerdoti.

I Trappisti. — I cistercensi riformati — di solito chiamati trappisti dall'abbazia di la Grande Trappe, dove nel secolo XVII avvenne la riforma — venivano in Croazia nel 1869 dalla Germania. Il p. Francesco Pfaner, condusse dall'abbazia Mariawald la prima piccola comunità religiosa, e vi si stabiliva nei pressi di Banjaluka nella Bosnia, che allora era ancora sotto il dominio turco. Questo primo nucleo ebbe in breve tempo un fiorente sviluppo, e già nel 1885 veniva elevato al grado di abbazia, assumendo il nome di Maria-Stella.

I valorosi religiosi di quest'abbazia possono vantare grandi meriti per il bene materiale e spirituale delle popolazioni bosniache. La loro agricoltura razionale serviva da modello ai poveri e trascurati

contadini, attraverso il loro orfanotrofio, con gli annessi laboratori bene attrezzati per vari mestieri, passavano migliaia di poveri ragazzi cattolici. L'abbazia aiutò altresì largamente l'arredamento di molte chiese, quando queste stavano sorgendo in tutte le parti della Bosnia.

Oggi l'abbazia, con due filiali, conta 24 sacerdoti, 46 fratelli-conversi e numerosi scholastici e novizi, ospitando inoltre parecchi loro confratelli, che dovettero abbandonare le loro antiche sedi in altri paesi.

I Templari. — Da un pugno di cavalieri francesi, i quali nel 1119 prestarono innanzi al patriarca di Gerusalemme i rituali voti e fecero la promessa solenne che avrebbero difeso, combattendo, la Terra Santa, sorse il primo dei grandi Ordini cavallereschi, chiamato dei « templari » dall'ospizio annesso al tempio di Salomone.

Vestiti in abito bianco con una croce rossa sul petto e avendo preso a norma di vita la regola di S. Bernardo, giunsero in Croazia nel 1169. Il papa donò loro il convento di Vrana dove risiedevano i Legati Apostolici all'epoca dei principi nazionali croati (dopo il 1076). Siccome in principio il capo dei templari croati, con titolo di priore, aveva la residenza a Vrana, così la provincia dei templari croati ebbe il nome di priorato di Vrana. In breve i templari accumularono in Croazia immensi possessi e fondarono un gran numero di conventi. Così a Segna, Božjakovina, Zagabria, Glogovnica, Belo vicino a Varaždin, Pakrac, Našice, Dubica, Gora, ecc. Conosciuti dal popolo col nome di « božjaci » (vale a dire poveri, mendichi, donde i nomi: Božjakovina, Bogičevci), costruirono in Croazia molte chiese e vi diffusero la civiltà cristiana, risentendo una grande reputazione. Amministrarono pure alcune parrocchie (Virovitica, Požega e Gad).

Nel 1241 combatterono sul fiume Šaja contro i Tartari con tale eroismo, che la loro schiera fu annientata fino all'ultimo uomo. Quando nel 1312 i templari furono soppressi, i loro beni passarono ai cavalieri di S. Giovanni.

I Cavalieri di S. Giovanni. — Dalla primitiva compagnia per l'assistenza ai malati nell'ospizio di S. Giovanni a Gerusalemme sorse nel 1120 l'Ordine cavalleresco di S. Giovanni che conobbe tre specie di membri: i guerrieri, gli ospedalieri, e i sacerdoti.

Il medioevo croato ben presto venne a conoscenza di questo Ordine i cui membri erano avvolti in un manto nero con croce bianca.

Avevano fama di probi difensori della cristianità, distintisi in Palestina, a Rodi ed a Malta.

In Croazia furono introdotti dal voivoda Andrea, fratello del re Emerico, dapprima a Marča presso Ivanice, e poi nelle altre regioni (Varaždin, Planina presso Kašina, Prozorje presso Dugo Selo, Staro Čiče a Turopolje, ecc.). Quando nel 1312 acquistarono i beni dei templari, trasportarono la loro sede da Marča a Vrana e poi a Pakrac, perchè in quei territori avevano i possessi principali. Come una volta i templari, così ora anch'essi denominarono la loro provincia religiosa col titolo di priorato di Vrana. Illustri furono tra i priori i nomi del bano Giovanni da Paližna, che si distinse quale condottiero degli insorti croati nella lotta contro la regina Maria ed il re Sigismondo; del bano vescovo Pietro Berislavić, che combattè valorosamente contro i Turchi presso Dubica e perì nel 1520 presso Korenica. Nella giurisdizione della Bosnia attuale i cavalieri di S. Giovanni ebbero i loro averi ed ospizî a Dubica, a Hresno presso Kladuša, a Moštanica sotto la Kozara ed a Ivanjska presso Banja Luka. Il loro Ordine cessò in Croazia nel XVII secolo.

Le prerogative ed i possedimenti del priorato di Vrana, notevolmente ridotti, spettano, dall'anno 1650, al presoposto del capitolo di Zagabria.

Gli eremiti di S. Agostino. — Ebbero conventi a Ilok (di certo negli anni 1438-1464) a Borovo (1427) ed a Vaška. Più in là nulla sappiamo di loro, poichè, con la venuta dei Turchi, i loro conventi furono distrutti.

Gli eremiti di S. Paolo. — Questi religiosi, in Croazia chiamati « pavlini », portano il nome del loro protettore S. Paolo, eremita della Tebaide. Erano sparsi per la Francia, il Portogallo, l'Ungheria, la Polonia e la Croazia. Il merito della diffusione dei « pavlini » fra i Magiari spetta al canonico da Ostrogon, Eusebio, il quale nel 1250 fuse in una unica congregazione — e ne fu il primo preposto — i paolini di Pilis presso Strigonia e quelli di Patacs presso Pečuh. Da lì poi vennero anche in Croazia dove fondarono numerosi conventi e furono per parecchi secoli in vista fra i religiosi di queste regioni.

Il più antico loro convento in Croazia è quello di Dubica, che fu fondato nell'anno 1244 per cura del voivoda Koloman. La libera

città di Dubica regalò ai suoi nuovi religiosi una quantità di terreno sufficiente per il loro sostentamento.

Nello stesso periodo di tempo fu fondato anche il convento a Remete, ricordato per la prima volta nel 1288. Governanti e magnati donarono al convento terre e privilegi, e lo stesso Pontefice Giovanni XXII li prese nell'anno 1333, sotto la sua protezione. Il convento ebbe a soffrire per la prepotenza dei castellani di Medvedgrad e per l'invasione turca. Nel 1591, 15 religiosi furono trascinati dai Turchi; 112 di questi religiosi furono appiccati sui tigli a Vugrovec. Nel 1390, il convento di Remete ebbe il titolo di vicariato. Nell'anno 1658 fu fatto sede del noviziato. Risulta che nel 1750 circa, vivevano quivi 25 religiosi.

Di tutti i conventi « pavlini » in Croazia il più importante è quello di Lepoglava. Fondato nel 1400, da Ermanno Celjski, suocero del re Sigismondo, fu rimunerato con magnificenza principesca. Già nel 1503 gli eremiti di S. Paolo fondarono ivi il primo ginnasio pubblico croato, frequentato anche dalla gioventù secolare. Quando al principio del secolo XVII i gesuiti fondarono a Zagabria un ginnasio, i paolini dovettero chiudere il proprio, ma al suo posto inaugurarono una scuola filosofica ed, in seguito, anche una teologica. Lepoglava era la sede principale della Congregazione e centro della loro attività scolastica, come testimonia, fra l'altro, la preziosa biblioteca ed i quadri artistici della chiesa conventuale.

Ma non erano privi d'importanza gli altri conventi paolini in Croazia, come quello di Garić (« Bela Crkva » - « Chiesa Bianca ») vicino Moslavina, fondato nel 1295. Il convento di Streza fu fondato nel 1373 dal castellano di Biela Stiena, Giovanni Bešenja. A Dobra Kuća vicino all'attuale Daruvar, il magnate Benko Nelipić, fondò il convento di S. Anna.

Un altro convento dei « pavlini » fondò nel 1301 a Donja Bukovica (presso Virovitica) il nobile Salomon, e sulla Petrova Gora a Slat (Zlat) se ne ricorda per la prima volta uno nel 1328; a Čakovec nel 1384 ed a Kamensko nel 1404, Caterina Frankopan (Frangipani) fondava rispettivamente due altri conventi. Gli eremiti di S. Paolo avevano le loro case anche a Svetice, Štrigova, Križevci, a Varaždin, Orahovice, Turanj, Bužan, Sv. Jelena, Brinj, Gvozd, Novi (nel Litorale), Senj, a Popov Dol e Crikvenica. E' interessante notare che i conventi dei « pavlini » furono fondati solo nelle regioni nord-occidentali della Croazia.

Gli Eremiti di S. Paolo presero la regola di S. Agostino e così

vissero nella più rigida austerità di vita, occupandosi della cura delle anime — ma solo nelle loro chiese — e dell'insegnamento, in modo speciale ascetico, liturgico e morale, dando anche in Croazia dei predicatori e scrittori insigni.

I « pavlini » hanno conseguito innumerevoli benemerenze per la vita spirituale, la civiltà e la cultura in Croazia. Per 280 anni le loro scuole elementari, medie e superiori, dalle quali uscirono ottimi sacerdoti e laici, erano veri focolari di elevazione spirituale e culturale dei più larghi ceti del popolo. L'Ordine dei « pavlini » dette alla Croazia un numero cospicuo di vescovi, molto insigni quali Mirko Esterhazi, Martino Borković, Simeone Bratulić, Andrea Franciski e Paolo Ivanović. Fra i « pavlini » vi furono anche scrittori che diedero al loro popolo dei libri pregevoli per dottrina e utili per lo studio. Uno di tali libri è il prezioso vocabolario di Giovanni Orlović Belostenec (+ 1675), intitolato « Gazophylacium, seu Latino - Illyricorum onomatum aerarium ». Del glagolito — la vecchia scrittura nazionale croata — si servono non solamente i paolini della diocesi di Segna ma anche i religiosi di Remete.

I conventi paolini in Croazia scomparvero gradatamente sotto i colpi turchi, mentre quelli che rimasero nelle regioni croate meno provate, furono soppressi dall'imperatore Giuseppe II nel 1786, e i loro beni, con i preziosi archivi, furono sequestrati dalla Camera Aulica ungherese. Gli archivi dei conventi croati si trovano attualmente nell'Archivio Reale a Budapest.

I Domenicani. — L'amore ardente di S. Domenico per le anime infelici, immerse nel vizio dell'eresia, portò alla fondazione dell'Ordine dei Frati Predicatori. Affinchè la parola potesse conquistare le anime a Cristo, S. Domenico additò ai suoi figli la santità della vita, la rinuncia ai beni della terra, e una solida cultura. La cura con cui attesero al sapere fece di loro un Ordine di dotti e rese celebri, tra gli illustri maestri della Chiesa, Tommaso d'Aquino ed Alberto Magno.

I domenicani vennero in Croazia già nel XIII secolo. La loro attività si rivolse principalmente contro i patarini di Bosnia, nella quale però non è certo che avessero conventi. Per poter meglio perseguire il loro scopo di convertire a Cristo gli eretici e conservare altresì intatte dall'eresia patarina le rimanenti regioni croate, costruivano, a quanto sembra, i loro conventi di preferenza alle frontiere del sud, nord e ovest della Bosnia.

I conventi domenicani furono costruiti con quest'ordine cronologico: nel 1225 a Ragusa, nel 1228 a Zara e a Nona, all'incirca nello stesso tempo a Čazma, e poi a Zagabria, nel 1235 a Dubica ed un po' più tardi a Bihać. A Spalato il convento fu costruito nel 1245, e a Traù e Cattaro, poco dopo. Nel XIV secolo sorsero nuovi conventi a Poreg (1303), quindi a Virovitica, Gorjane, Marča, Segna, Cherso, Arbe, Ossero e Sebenico. Così i domenicani, detti popolarmente « frati bianchi » — i quali erano giunti in Croazia mentre il loro fondatore era ancora in vita — formarono nelle regioni croate nel 1380 una indipendente provincia (la provincia dalmatica), cui seguì più tardi quella di Ragusa (1486-1835) che si estendeva nella giurisdizione della piccola ma libera repubblica ragusea. Appartiene a lei il noto oratore e scrittore teologo, del concilio fiorentino, il cardinale croato Giovanni Stojković (Raguseus). Nel 1241 sorse a Zara un convento domenicano femminile.

La maggior parte dei conventi domenicani in Croazia andò in rovina nell'epoca in cui i Turchi ne conquistarono una alla volta le diverse regioni; alcuni di essi furono demoliti ed altri abbandonati dagli stessi domenicani. Fino ai giorni nostri se ne conservarono solo alcuni in Dalmazia, dei quali il più rinomato è quello di Ragusa. Nel 1926 i domenicani fecero di bel nuovo ritorno a Zagabria.

I domenicani si acquistarono grandi meriti presso il popolo croato per la loro opera di missionari e predicatori.

Dettero alla Croazia più di un grande vescovo. Domenicano fu il beato Agostino Kažotić, vescovo di Zagabria e di Lucera. Appartenne all'Ordine dei domenicani anche la beata Osanna da Cattaro, come pure i 32 martiri in Bosna (XIII secolo).

I FRANCESCANI. — In mezzo ai piaceri ed alla corruzione del XIII secolo si presenta la mirabile figura di S. Francesco d'Assisi, l'amico dei poveri, la più fedele copia di Cristo, Nostro Signore, il Santo delle Stigmate. Egli, che predicò al lupo ed agli uccelli, e cantò estatico al « frate sole » e alla « sorella luna », porse le spalle a sorreggere la chiesa lateranense, « mater et caput omnium ecclesiarum » che era già in decadenza.

Lo spirito innovatore del poverello d'Assisi, che rivive in migliaia di suoi figli, penetra profondamente nel modo di vivere, rinnova i rapporti sociali, ringiovanisce la Chiesa. Questo spirito ancora nel suo primo impeto, penetra nella sponda orientale dell'Adriatico, e crea mirabili opere in mezzo al popolo croato, che come po-

chi altri popoli sulla terra, resta debitore al Patriarca d'Assisi d'imperitura riconoscenza.

Già nel 1212, Francesco in viaggio verso la Terra Santa, e forse una volta anche più tardi, visitò i territori croati. Invece del nome generico di provincia missionaria d'oltre mare (« ultramarina »), fondata nel 1219, apparirà prima del 1235, fra le altre, anche la provincia croata, così detta « Sclavoniae ». Essa comprende gran parte della sponda orientale adriatica, donde ben presto si estende per quasi tutte le altre terre croate, escludendo — quasi un paradosso — la provincia croata medievale di Slavonia, spettante alla provincia ungaro-croata di S. Maria, entro la quale si trova la « custodia zagrebiensis », che viene ricordata già nella Congregazione Generale dell'Ordine a Narbona nel 1260. Nel corso del secolo XIII germoglia in Croazia una serie ininterrotta di conventi, ospizi e di « ritiri » (solitudines), che nei secoli successivi vanno sempre crescendo di numero. L'opera benefica dei frati poveri trovò presso nobiltà e popolo croato non meno calda accoglienza di quella ottenuta in Italia stessa. Li troviamo come predicatori di pace e bene, quali conciliatori e giudici nei disaccordi tra nobiltà e contadini, tra vescovi e città, o nelle contese tra le città diverse; li vediamo incaricati di alte missioni pontificie presso i diversi principi, o assunti su numerose cattedre vescovili. Così nel 1248, il guardiano francescano di Spalato insieme al vescovo di Segna viene mandato da Innocenzo IV in Bosnia ad esaminare vita, fama e costumi del bano Ninoslav.

Nell'anno 1291, giungono in missione permanente i primi francescani nel banato croato della Bosnia, la quale era già gravemente infestata dall'eresia dei patarini. Sorgono principalmente lungo la frontiera orientale croata, sul fiume Drina i primi conventi fra i quali si distingue per importanza quello di Srebrnica, donde anche il nome della provincia « Bosnia argentea » o « argentina » (Bosnia Argentina). In seguito a disaccordi con i domenicani, che già prima esercitavano l'inquisizione in Bosnia, i francescani ottennero nel 1330 il diritto esclusivo di inquisire contro l'eresia, per cui i domenicani lasciarono la Bosnia. Per il cattolicismo, prima duramente provato, cominciarono a sorgere giorni migliori, specie dopo la visita del generale dell'Ordine, il beato Gerardo Eudes (Odonis), che dell'allora tiepido bano bosniaco Stefano Kotromanić fece un zelante fautore della religione cattolica e un protettore dei francescani. D'allora la Bosnia divenne il più importante campo di lavoro del benefico Ordine francescano sul suolo croato. Si riforma sostanzialmente lo stesso me-

todo di lavoro tra gli eretici; invece che penetrare nel paese dall'esterno e confidare nei successi bellici dei crociati ungheresi, spinti spesso da motivi politici e non religiosi, i francescani cominciano ad operare dall'interno, dai conventi e dalle residenze bosniache, appoggiandosi alla nobiltà ed alla corte bosniaca dove svolgono incarichi di fiducia quali « diaki » e cancellieri, senza ricordare la loro opera di educatori ed insegnanti.

Sempre riscuotendo simpatia si avvicinarono come ai magnati così al popolo, e ne conquistarono l'affetto e la fiducia che utilizzarono a beneficio della religione. I patarini « di fede apostolica » passano in grande numero alla fede di Cristo, cosicchè si sottoscrivono sempre più spesso con la dicitura « di fede romana » o di « fede della chiesa cattolica romana ». Il Legato Papale Tommaso, vescovo di Lesina, fa risaltare nel 1451, che dove c'erano francescani, l'eresia scompariva « come cera al fuoco ». Se i francescani del Vicariato bosniaco, come giustamente rileva Eugenio IV, sgominarono brillantemente l'eresia di Huss, in Moravia, « se murum facientes pro domo Domini et orthodoxae propagatione fidei », tanto più sono meritevoli per la loro azione contro i patarini in Bosnia; la salvezza ed il progresso della fede cattolica nella lotta contro « l'eresia bosniaca », è merito sopra tutto dell'Ordine francescano.

La « Vicaria Bosna », istituita dal B. Gerardo nel 1339-40, ben presto prese imponente e ragguardevole sviluppo, abbracciando quasi tutti i conventi croati dal mare fino la Drava e la Drina e più lontano si estendeva da una parte fino al Mar Nero e dall'altra fino all'Italia meridionale e la Sicilia, dove di certo possedeva pure dei conventi. Il suo carattere era spiccatamente missionario, e perciò Eugenio IV, nell'occasione su ricordata, parla della feconda attività dei suoi membri in Ungheria, Moldavia, Valacchia, Bulgaria e Serbia. Papa Nicolò V, nell'anno 1448, restringe il suo ambito, limitandola alle frontiere di gran parte delle terre croate fino al mare ed alla Drava, cui aggiunge la custodia di Kovinj e quella bulgara. La « Vicaria Bosna » contava allora 7 custodie con 41 conventi. La sua importanza già allora accresciuta dall'effusione del sangue dei martiri, si deduce anche dal fatto che i più ragguardevoli membri dell'Ordine come il Beato Gerardo, il Beato Giacomo d'Alvernia, il Beato Deodato de Rusticis e San Giacomo delle Marche si diedero pensiero di estendere anche alla Bosnia, con la loro opera personale, le provvide riforme che avevano apportato all'Ordine in Italia, per purgare lo spirito religioso dei fratelli dalle scorie della vita terrena.

Già prima della caduta della Bosnia sotto il giogo turco (1463) e più specialmente dopo, sopraggiunse un periodo di crisi per il cattolicismo nelle terre croate soggiogate. Migliaia di persone perirono o vennero condotte in schiavitù col pericolo di perdere la fede; gruppi più numerosi di cattolici per sfuggire una tale evenienza, abbandonarono i focolari aviti e fuggirono nelle terre cristiane ancora libere. Dovunque arsero chiese e conventi. La cronaca del beato Bernardino da Aquila, il quale per mandato papale visitò le regioni croate e nel 1464 attuò l'unione delle provincie religiose di Bosnia e Dalmazia, parla di 38 conventi francescani in Bosnia distrutti dopo la conquista turca. Oltre tre quarti del territorio e del popolo croato cadde sotto l'immane giogo turco e vi rimase fin quasi alla fine del secolo XVII, mentre in Bosnia ed Erzegovina la dominazione si protrasse fino al 1878. Ancora una volta rifulge lo spirito di sacrificio dei figli di S. Francesco in questa terra infelice: essi rimangono con il loro popolo, dividendo con esso il bene ed il male e bevendo abbondantemente dal calice della persecuzione e del martirio. Sono pagine di gloria e di mirabili benemerenze le quali — fra qualche comprensibile manchevolezza della provincia — assurgono a simbolo di eroismo e di santa rassegnazione. Il frate bosniaco sotto i Turchi si adatta con meravigliosa pieghevolezza alle nuove condizioni di vita, andando in ciò talvolta anche oltre il nostro gusto contemporaneo. Il frate bosniaco, con i baffi ed in « abito turco » si presenta egualmente alla corte del pascià e dei beg, come persona di cui non si può fare a meno e del cui sapere, riputazione e furberia, si teme alquanto. Egli corre secondo il caso, per monti e foreste alla testa degli insorti e dei combattenti cristiani per la libertà, e « novello Mosè » guida le meste colonne di sudditi cristiani che fuggono dinnanzi al furore turco dalla vecchia patria in paesi cristiani. Basta ricordare il nome di fra Luca Ibrišimović-Sokol, il liberatore della Slavonia, oppure quello del provinciale fra Andrea Šipračić, promotore delle grandi emigrazioni dalla Bosnia verso la fine del secolo XVII, senza menzionare i vari Ogramić, Marinović, Dorotić, Vojnović, Martić...

Con gesto audace del beato Angelo Zvizdović, ottennero i francescani dal conquistatore della Bosnia, il sultano Maometto II, il noto diploma « Ahd-name » il quale costituì un fondamento giuridico di tutti i diritti futuri nelle terre croate sotto i turchi, e servì ai francescani per proteggere se stessi ed il popolo, del quale si assumono la cura spirituale in tutti i territori croati sotto il giogo turco,

in collaborazione del meno numeroso clero secolare, specie dei semplici « glogolitici » o con gli alunni dei collegi di Propaganda a Roma, Loreto e Fermo. Con la loro opera secolare e con lo spirito di sacrificio per la cura delle anime in mezzo ai fedeli croati della Turchia — lavoro prestato nelle circostanze più difficili, che richiedeva spesso enormi sacrifici ed anche non raramente la vita — i francescani acquistano meriti insuperabili per la santa religione presso i Croati e ricevono il caro appellativo di « zii » (« ujaci »), che anche oggigiorno vive sulla bocca del popolo in Bosnia, come eco di un lontano e sanguinoso passato. Senza la loro tenace opera apostolica e patriottica, il nome croato e la fede cattolica si sarebbero forse spenti quasi nella metà dei territori di popolazione croata, cioè nella Dalmazia montana, in Bosnia ed Erzegovina, in Slavonia, Bačka e Banato. E poi essi stessi, provenienti come erano da tutte le parti della Croazia, poichè si sentivano legati ed uniti in una vasta e forte organizzazione religiosa, così seppero e poterono educare e conservare la coscienza e il sentimento dell'unità nazionale presso il popolo, che per secoli era stato diviso e soggetto a varie potenze straniere (Turchia, Austria, Ungheria, Venezia). Ma anche fuori della terra di Croazia nell'impero ottomano si svolge la molteplice opera dei francescani croati. Ricordiamo soltanto il secolo XVII; in quell'epoca i missionari francescani operavano alacremente in Transilvania, Ungheria, Serbia, Albania e Bulgaria. Il zelante francescano Padre Pietro Zlojutrić, denominato dal suo luogo di nascita Soli (Tuzla in Bosnia), « Soljanin » - « Salinates », in tale occasione guadagna alla fede cattolica diecine di migliaia di eretici, ponendo le fondamenta dell'attuale cattolicismo in Bulgaria.

Ad onta che la cura delle anime fosse estesa in varie regioni e si svolgesse in penose circostanze di vita e di lavoro, sotto il giogo turco, i francescani giammai trascurarono il culto delle scienze e delle lettere; anzi le seppero convertire in uno strumento adatto e potente per l'opera civilizzatrice, religiosa e morale a prò del popolo. Possedevano scuole medie, p. e., a Našice e Velika nel secolo XVII, e curavano l'insegnamento del popolo. Essi istruivano molta gente nell'uso della scrittura bosniaca, o, come altri la chiamano, « la vecchia scrittura croata ». I vescovi con meraviglia trovano fra le montagne dell'Erzegovina e della Dalmazia pastori che custodendo il loro gregge leggono libri religiosi. Degli scrittori francescani di filosofia, di teologia o di belle lettere si parla in altro luogo. La serie ininterrotta dei figli di S. Francesco, che operano fra i Croati nel campo lette-

rario — dallo scrittore asceta padre Bartolo d'Alvernia (+1407), il quale riposa a Cetina nella chiesa di S. Caterina, e dal primo cronista croato del XV secolo, padre Biagio Zalkanin, dal padre Matteo Divković, classico scrittore della lingua croata, a padre Pietro Kneževič, l'autore del poema « La passione del N. S. Gesù Cristo e pianto della B. V. Maria », popolare quanto « Stabat Mater »; dai padri Babić, Marković, Miletić, che diedero opere popolari classiche, ai padri G. Stulli, compilatore del miglior vecchio dizionario croato, Giovanni Marković, teologo di fama mondiale, e a tanti altri — giammai fu spezzata fin ai nostri giorni. E non è puro caso che dai francescani provenga il più popolare poeta nazionale croato, il padre Andrea Kačić Miošić che con le sue poesie risvegliò nel popolo semplice l'amore per la fede cattolica e l'orgoglio per la gloriosa storia croata, mentre al ceto intellettuale, già sulla strada sdrucciévole della snazionalizzazione, insegnò la lingua pura e sonora del popolo croato.

L'Ordine dei francescani si estese per le terre croate nel modo seguente: la « Vicaria Bosna », più tardi provincia (1517), si divise nell'anno 1514 in quella bosniaco-croata (Bosnia Croatica) nei liberi territori croati, e quella della Bosnia Argentina sottoposta ai Turchi. Questa prima col suo nome ed i suoi conventi diede origine alla provincia croato-carniola, che è quella slovena d'oggi. Dalla provincia bosniaca poi si separò nel 1622 quella bulgara, e dalla dalmata nel 1484 quella di Ragusa, con giurisdizione sul territorio dell'omonima libera repubblica che poi, nel 1899, tornerà ad unificarsi con la provincia madre. Quando si giunse alla liberazione di molti territori croati dai Turchi e nella sventurata Bosnia rimasero appena tre conventi, si divisero da questa ultima, nel 1735, la provincia dalmata del Divin Redentore e, nel 1757, quella ungaro-slavonica di S. Giovanni Capistrano. Appena nel 1900 venne organizzata la nuova provincia croata dei SS. Cirillo e Metodio con sede a Zagabria, che abbraccia i conventi del territorio della provincia civile croato-slavonica. L'Erzegovina per ultima si separò dalla Bosnia nel 1844, e nel 1892 venne elevata alla dignità provinciale. Attualmente nello Stato Croato l'ordine francescano conta cinque provincie con 54 conventi e 213 parrocchie, 800 sacerdoti e oltre 350 studenti e conversi. Dell'attuale attività francescana in Croazia nel campo della cura spirituale, ci dicono abbastanza i dati statistici delle parrocchie nelle quali essi provvedono poco meno che alla quinta parte dell'intero popolo cattolico croato. Dell'opera poi di educazione scolastica, di stampa cattolica e scientifica, senza ricordare un notevole numero di opere cospicue pubbli-

cate, basta dire che i francescani oltre i quattro istituti teologici, hanno cinque ginnasi-licei pareggiati, accanto dei quali si trovano cinque seminari per la gioventù religiosa, e quattro convitti per la gioventù secolare; nelle loro due tipografie stampano quattro collezioni scientifiche, fra le quali per le provincie slave francescane « Collectanea Franciscana Slavica », due riviste scientifiche e sei periodici mensili per il popolo e uno per i più piccoli.

La Croazia conobbe e sentì l'opera benefica anche degli altri rami della Famiglia Serafica. Come è noto, a causa della diversa importanza annessa alla povertà, i francescani si divisero in osservanti e conventuali. I conventuali nel passato si consolidarono soprattutto in Dalmazia, ove diedero numerosi testimoni di cospicua operosità evangelica e scientifica; ci sia lecito ricordare soltanto il nome del famoso teologo scotista padre Matteo Ferkić. Attualmente essi posseggono nei territori croati una provincia, la cui sede è a Zagabria.

I padri cappuccini, dal principio del XVIII secolo, hanno un certo numero di conventi (Zagabria, Osiek, Carlopago), come pure alcuni ospizi sulle rive dell'Adriatico (Spalato 1908, Ragusa 1913). La loro azione di stampa cattolica, con sede a Fiume, che si sviluppò con tanto successo, fu interrotta dalla prima guerra mondiale con grande danno per il popolo croato.

Nel litorale croato e nelle isole dell'Adriatico, già nel 1251 vi si trovano i terziari regolari francescani. Il popolo li chiama con l'appellativo di eremiti penitenti e più tardi: « religiosi illirici - di littera sclava », cioè religiosi croati o frati glagolitici. Essi usarono sempre la lingua paleo-slava ed i libri glagoliti e per tal riguardo conseguirono grandissime benemerenze. Dettero noti scrittori in glagolito, come il padre Simeone Klimantović (+1540), padre Michele Nižić, padre Gabriele Bolmarčić, padre Antonio Juranić, e fra i più recenti il padre Dragutin Antonio Parčić e padre Stefano Ivančić. Dal 1473 i terziari francescani formano nelle regioni croate una propria provincia regolare che esiste anche attualmente con la sede provinciale a Zagabria, presso l'antica chiesa di S. Saverio.

I GESUITI. — Anche la gloriosa Compagnia di Gesù, la quale ben presto si rese celebre con la sua santità e la sua erudizione, con la predicazione del Vangelo in tutte le parti del mondo e la lotta contro l'eresia, con l'educazione della gioventù e l'incremento delle

scienze, estese la sua attività sulla terra di Croazia. Già uno dei sette compagni di S. Ignazio venne nella croata Ragusa, imparò la lingua croata, indusse il senato raguseo, nel 1560, di pregare la S. Sede di inviare alcuni religiosi della Compagnia di Gesù nella loro città libera. Questo primo gesuita a Ragusa è il padre Nicolò Alfonso Bobadilla. I gesuiti ragusei sono molto benemeriti non solo per l'incremento dato al progresso ed alla civiltà di Ragusa, ma anche per l'evoluzione della cultura generale in tutta la nazione croata. Essi nelle loro scuole educarono parecchi letterati croati di Ragusa, e con la loro opera missionaria contribuirono molto a far sì che la popolazione, sotto la dominazione turca, conservasse la sua fede e la sua nazionalità e fosse preservata da una completa distruzione morale e materiale. Ricordiamo almeno alcuni gesuiti di Ragusa: padre Bartolo Kašić, noto missionario in Slavonia al principio del secolo XVII, che scrisse la prima grammatica croata; padre Orsatto Ranjina che fu chiamato « padre della patria » all'epoca del terremoto di Ragusa; padre Benedetto Rogačić, scrittore ascetico di fama mondiale; padre Ignazio Giorgić insigne poeta croato. La gloriosa famiglia dei Gundulić dette alla Compagnia di Gesù due dei suoi figli: il padre Marino e il padre Francesco.

A Zagabria i gesuiti vennero nell'anno 1606. La stessa Dieta Croata (il « Sabor »), li aveva chiamati già nell'anno 1600, e si adoperò molto, perchè si stabilissero colà sperando giustamente, che ciò sarebbe stato di grande utilità spirituale a tutta la nazione. E non s'ingannò. Nell'anno 1607 i gesuiti fondarono a Zagabria il primo ginnasio con sei classi. Dato che in quell'epoca Zagabria era già il centro spirituale e politico della Croazia, il ginnasio dei gesuiti a Zagabria divenne il fattore più importante per lo sviluppo della cultura spirituale in Croazia. Mezzo secolo dopo fondarono pure un'accademia sul modello degli istituti superiori scolastici dell'estero. Il rettore del collegio dei gesuiti a Zagabria, divenne una persona assai ragguardevole. La Dieta Croata lo nominava suo membro, come faceva con il superiore dei « pavlini » croati.

I gesuiti ricevevano dalla città di Zagabria, dai suoi abitanti e dai magnati croati, grandi e ricchi doni per le loro istituzioni; così ebbero il fabbricato di un antico convento domenicano con la piccola chiesa di S. Caterina. Su quel posto costruirono un bel collegio ed una chiesa. Nell'anno 1611, per interessamento del bano Giovanni Drašković, i gesuiti ebbero in dono la tenuta feudale di Glogovnica, già una volta in possesso dei templari e dei cavalieri di S. Giovanni.

Il conte Ignazio Thonhausen lasciò ai gesuiti di Zagabria la sua sostanza nel valore di 50.000 fiorini e perciò viene ritenuto il vero fondatore del collegio zagabrese. Il barone Giovanni Zakmardi Diankovečki, fondatore dell'archivio di stato croato, devolse una bella sostanza a favore dei gesuiti di Zagabria e fondò a Varaždin un seminario per la gioventù ecclesiastica e secolare. Con un compito analogo i gesuiti fondarono a Zagabria il collegio di S. Giuseppe per i nobili, da cui sorse più tardi un convitto aristocratico.

Il numero dei gesuiti in Croazia aumentava di giorno in giorno. Siccome le loro scuole a Zagabria godevano un'ottima fama, anche le altre città di Croazia desideravano avere delle scuole rette da gesuiti. Così i gesuiti vennero a Fiume nel 1627, a Varaždin nel 1628, a Petrovadin nel 1693, a Požega, nel 1698, ed in seguito a Spalato ed a Zara. A Požega i gesuiti, oltre al ginnasio, fondarono più tardi anche un'accademia. Per il loro sostentamento ebbero la proprietà nobiliare di Kutjevo, che era sistemata in maniera esemplare, con piantagioni di frutta, tabacco e gelsi per l'allevamento dei bachi da seta. Nell'edificio del collegio di Požega c'era una farmacia tenuta da un fratello coadiutore gesuita.

Eppure i gesuiti croati non si occupavano solamente dell'attività scolastica. Notevole è anche la loro attività letteraria. Dall'arrivo dei gesuiti in Croazia fino alla soppressione dell'Ordine nel 1773, via via attraverso il XVII e XVIII secolo, la Compagnia di Gesù dette alla Croazia circa 150 scrittori e circa 1000 opere letterarie. In altro luogo vengono ricordate le opere filosofiche, teologiche, filologiche, scientifiche, letterarie e di istruzione popolare scritte dai gesuiti croati. La loro celebrità e considerazione è testimoniata a sufficienza dai soli nomi dei loro scrittori: Bošković, Krajačević, Habdelicć, Kanižlić, Ratkaj ed altri. Nè si devono perdere di vista le enormi difficoltà contro le quali lottò questa magnifica pleiade di scrittori gesuiti: mentre essi creano le loro opere, sulla frontiera croato-turca, eternamente inquieta, infuria la guerra, ed oltre tre quarti del popolo croato, fin quasi la fine del secolo XVII, si trova nella più profonda miseria spirituale, sotto la dominazione straniera.

Già nel 1610, dunque, immediatamente dopo l'istituzione del ginnasio gesuita a Zagabria, gli studenti di questo ginnasio rappresentarono per la prima volta il noto dramma: « Abramo sacrifica suo figlio Isacco ». Anche negli anni seguenti gli studenti del ginnasio croato recitavano alla presenza del vescovo, del bano e degli altri alti dignitari ecclesiastici e civili. Alla stessa maniera gli studenti

degli altri ginnasi dei gesuiti in Croazia davano di volta in volta delle recite alla presenza dei dignitari e dei cittadini con migliore successo. Così fu restaurata la medievale « skazanje » (rappresentazione) e fu realizzato un passo, sia pure piccolo, verso il moderno dramma artistico croato.

Particolarmente nota ed importante è l'opera missionaria dei gesuiti in Croazia. Il paese, esposto ai continui attacchi dei Turchi, martoriato dalle lotte secolari coll'impero ottomano, immerso nel sangue, aggredito dai predicatori luterani e calvinisti, aveva bisogno che si venisse incontro ai suoi dolori in modo soave. I sacerdoti erano spesso senza istruzione, in scarso numero e talvolta di dubbia fama. I fedeli, a causa delle lotte continue, erano diventati in parte rozzi ed in gran parte trascuravano i doveri cristiani, specie quelli che vivevano presso il confine turco. I gesuiti missionari andarono di parrocchia in parrocchia, ricostruirono le chiese devastate ed abbandonate, istruirono gli uomini nella fede. Una cura particolare dedicano agli abitanti di confine, poichè quelli ne avevano maggiormente bisogno.

Quando la Slavonia fu liberata dai Turchi, ecco i gesuiti missionari a Požega, Osiek e Petrovaradin: predicano ai cittadini, ai contadini ed ai soldati, insegnano al popolo incolto a leggere ed a scrivere, giungono fino al più piccolo villaggio, ed istruiscono giovani ed adulti nelle verità fondamentali della religione cattolica.

Oltre a tutte le immani miserie della patria, i gesuiti croati non dimenticano le miserie ancor più tremende del mondo pagano. Il croato Giovanni Ratkaj, detto « l'angelo in corpo » morì nel 1684 nel Messico, avvelenato dagli indigeni. Ferdinando Konšćak, il « croato di Varaždin », operò per 27 anni quale missionario in California ed ebbe fama quale geografo di quelle terre (+1759). Nicolò Plančić operò in Argentina, fino all'espulsione dei gesuiti da quel paese. Oltre alle missioni d'oltremare dei gesuiti croati, non si deve dimenticare la loro esemplare opera missionaria fra i cattolici delle regioni turche nord-occidentali, nel XVI e XVII secolo, come anche più tardi, nella diocesi di Trebinje. Ma nel 1773 la Compagnia di Gesù fu soppressa con grandissimo danno tanto della Chiesa e dei popoli cattolici, quanto della Croazia.

Dopo mezzo secolo la Compagnia di Gesù fu ricostituita. Nell'anno 1858 i gesuiti ritornarono a Požega, e quivi rimasero tredici anni.

Ai gesuiti è affidata, fin dal 1882, l'educazione del clero secolare delle provincie ecclesiastiche della Bosnia ed Erzegovina: dirigono

a Travnik un seminario minore con l'annesso ginnasio-liceo pareggiato, attraverso il quale passò una parte notevole del ceto intellettuale di quelle regioni; a Serajevo diriggono il seminario maggiore con un istituto superiore di filosofia e teologia. Dall'anno 1937 i gesuiti assunsero la direzione del seminario minore interdiecesano a Zagabria, dove pure accanto al noviziato fondavano un istituto filosofico per la loro gioventù religiosa.

A Zagabria si stabilirono nel 1902. La loro residenza nella capitale croata, divenne un importante centro della vita religiosa di tutto il paese. Accanto alla residenza si trova il Santuario nazionale del Sacro Cuore, dal 1940 col titolo di Basilica Minore. Da questo Santuario si propagò fino alle più remote regioni la fiamma della devozione al Sacratissimo Cuore, ed è questa devozione che dà una impronta particolare al volto spirituale della Croazia cattolica.

Instancabile è la loro fervida opera di eccellenti predicatori e di ricercati confessori. Grandi sono i frutti conseguiti in innumerevoli missioni popolari e attraverso l'opera degli esercizi spirituali, specialmente nella loro casa di ritiri spirituali a Zagabria. Si dedicano pure molto al lavoro nelle varie organizzazioni cattoliche, ed in particolar modo all'apostolato della stampa. Pubblicarono un imponente numero di opere religiose, sia scientifiche che popolari. Nella loro tipografia a Zagabria si pubblica il diffusissimo periodico « Messaggero del S. Cuore », che ha la maggior tiratura di tutti i periodici stampati in Croazia. Inoltre pubblicano un periodico missionario, « Le Missioni cattoliche », come pure una rivista per i circoli colti, « La vita » (« Život »).

Gli Ordini e le Congregazioni religiose femminili.

Nella Croazia odierna vi sono ben pochi monasteri nel stretto senso della parola. I numerosi e fiorenti conventi femminili, specialmente quelli delle *benedettine* e *clarisse*, che tuttora vivono nelle fonti storiche e nella tradizione popolare, scomparivano man mano, che il dominio turco si estendeva per le martoriate terre croate.

Appena qua e là sulla costa dalmata o nelle regioni dell'Alta Croazia rimaneva qualche silenzioso cenacolo delle figlie di S. Benedetto e del poverello d'Assisi, fino a che le infelici riforme di Giuseppe II e del governo Napoleonico non posero fine alla loro feconda vita.

Oggi troviamo dei conventi di benedettine soltanto a Spalato, Traù, Sebenico e nelle isole di Lesina, Pago e Arbe, nelle città omonime.

L'unico convento di clarisse si trova a Spalato, dove veniva eretto già nel 1308.

Le figlie di S. Angela Merici, dette *orsoline*, vennero in Croazia nel 1703, e si stabiliscono a Varaždin, dove tuttora dirigono rinomate scuole femminili, tra l'altro, anche un ginnasio-liceo pareggiato. Da una diecina di anni hanno a Zagabria un convitto per allieve di scuole medie e superiori.

Dal 1915 operano in Croazia anche le suore di rito orientale, le *basiliane*. Nel 1940, venne fondato a Brezovica nei pressi della capitale un convento di *carmelitane scalze*, che promette un fiorente sviluppo.

Nel 1941 si trasferivano in Croazia, e precisamente ad Orehovica nella Slavonia, *le maddalene*, religiose penitenti, le cui origini risalgono al XII secolo.

Nel decorso del secolo XIX, le scomparse schiere di moniali, vennero sostituite da numerose suore di vari istituti e congregazioni, che trovarono in Croazia non soltanto un suolo fecondo ed un vasto campo di attività, ma anche un rilevante numero di vocazioni, cosicchè ben presto superarono per numero e merito i monasteri femminili del Medio Evo.

Per prime giungevano, dal Tirolo, a Zagabria nel 1845 le *suore di Misericordia di S. Vincenzo*, chiamate dal zelante arcivescovo di quella città il cardinale Giorgio Haulik. L'afflusso di giovani croate nella congregazione fu tale, che già undici anni dopo l'arrivo delle prime suore, nel 1856, si costituì un ramo autonomo croato con casa madre a Zagabria. Questa congregazione è ora la più numerosa in Croazia: divisa nelle tre provincie (Zagabria, Fiume e Spalato), si estende in cinque stati oltre alla Croazia; di 130 case religiose, distribuite in 22 diocesi, 8 sono in Argentina, 6 in Italia, 4 in Bulgaria e 1 in Albania. Il numero delle suore ammonta a quasi 2000. Spiegano una rilevantissima attività assistenziale in parecchi grandi ospedali, asili, orfanotrofi, come pure una molto notata attività sul campo dell'insegnamento in numerose scuole di vario grado, tra cui non pochi ginnasi-licei e scuole magistrali.

Una non minore importanza si deve attribuire ad altre congregazioni sorte sul suolo croato.

Così nel 1890, l'arcivescovo di Serajevo dott. Giuseppe Stadler fondava l'istituto delle *ancelle del Bambin Gesù*, che hanno per scopo principale la cura degli abbandonati e poveri. Nel 1938 questa congregazione aveva 299 suore, divise in 32 case e dirigeva 6 orfanotrofi, 6 asili-nidi d'infanzia, 6 opere di assistenza diurna, 4 asili per vecchi e 5 scuole.

Da due vecchi monasteri di domenicane, che già da due secoli esistevano a Spalato e Sebenico, sorse in vita con l'aiuto del vescovo Strossmayer e per opera del padre domenicano Miškov, la *congregazione dell'Angelo Custode*, (Decretum laudis 1928, approvazione definitiva 1936). Questa congregazione, con casa madre a Curzola, conta 138 suore, distribuite 27 case e si dedica all'educazione della gioventù ed all'assistenza agli ammalati e vecchi.

Il vescovo di Ragusa, dott. Giuseppe Marčelić, fondava nel 1920 a Blato (Curzola) le *figlie della Misericordia del terz'ordine di S. Francesco*, che sono ancora soltanto «iuris dioecesani». Vi sono 127 suore in 23 case nella Croazia, e 29 suore in 5 case nell'Argentina.

A Ragusa vi sono inoltre due piccoli istituti, quello cioè delle *terziarie di S. Domenico* e quello delle *terziarie di S. Francesco*.

Delle congregazioni religiose femminili dipendenti da case madri all'estero, che nelle regioni croate svolgono la loro benefica opera, il primo posto occupano le *suore della Santa Croce* (casa madre ad Ingenbohl - Svizzera). Esse hanno in Croazia 39 case, 6 scuole, tra cui un liceo classico a Osiek, e rivolgono in 17 ospedali le loro cure a circa 100.000 ammalati all'anno. Introdotte in Croazia nel 1868 dal vescovo Strossmayer, hanno a Djakovo la sede della propria provincia croata.

Nelle regioni della Bosnia, ma tuttavia anche in altre parti, lavorano con molto frutto le *figlie del Divin Amore*, con casa provincializia a Serajevo, e le *adoratrici del Preziosissimo sangue*, figlie spirituali del Beato Gaspare da Buffalo. Le prime le condusse in Bosnia l'arcivescovo Stadler nel 1882, mentre le altre già nel 1879 si erano stabilite a Banja Luka, vicino all'abbazia dei trappisti. Le figlie del Divin Amore hanno ora in Croazia 237 suore in 22 case, e le adoratrici del Preziosissimo Sangue, 217 suore in 21 case.

Negli ultimi decenni vedono una sempre maggiore diffusione e una sempre più feconda attività le *suore scolastiche del III ordine di S. Francesco*, con la casa madre prima a Maribor (Slovenia) e dal 1941 a Roma. In Croazia hanno 3 provincie con 31 case e 316 suore.

Un estensione quantitativamente minore, ma non minor zelo e fervore, vantano alcuni altri istituti, che qui soltanto accenniamo, cioè le *carmelitane del Divin Cuore*, le *suore della Misericordia di S. Vincenzo* (congregazione parigina), le *suore del Sacro Cuore*, le *suore di S. Giuseppe dell'Apparizione*, le *ancelle della Carità*, e le *povere suore scolastiche di Nostra Signora*.

Sac. Josip Buturac

Archivista della Bibl. Metropolitana, Zagabria

BIBLIOGRAFIA

Batinić: Djelovanje franjevaca u Bosni i Hercegovini, I-III, (Zagreb 1881-7). — *Bösendorfer*: Crtice iz slavonske poviesti, (Osiek 1910). — *Fermendžin*: Acta Bosnae, (Zagreb 1892). — *Deželić Velimir st.*: Isusovci u Hrvatskoj, (Zagreb 1927). — *Jelenić Julijan*: Kultura i bosanski franjevci, (Serajevo 1912-15). — *Karin*: Redovničke župe i župnici redovnici, (Zagreb 1939). — *Tkalčić*: Cistercitski samostan u Topuskom, (Zagreb 1897); Poviestni spomenici grada Zagreba, vol. I, (Zagreb 1889). — *Kukuljević*: Priorat vranski sa vitezi templari i hospitalci, (Rad 81, 1-80). — *Zlatović*: Franovci i hrvatski puk u Dalmaciji, (Zagreb 1881). — *Ostoić*: Katalog benediktinskih samostana na dalmatinskom primorju, (Hvar 1941). — *Zaninović*: Pogled na apostolsko-znanstveni rad dominikanaca u hrvatskim zemljama, (Zagreb 1917).

I COSTUMI NATALIZI IN BOSNIA ED IN ERZEGOVINA

Nulla vi è forse più adatto a dimostrare il vero spirito religioso d'un popolo, che gli usi e costumi i quali accompagnano la sua vita religiosa. Il popolo croato ne è particolarmente ricco. Sarebbe impossibile far entrare tutto quanto se ne potrebbe dire, nello spazio ristretto di questo accenno sommario sulla Croazia cattolica, e perciò nelle seguenti pagine, daremo soltanto un saggio delle ricchissime taridizioni popolari religiose. Abbiamo a questo scopo scelto i costumi natalizi della Bosnia ed Erzegovina: da una parte perchè appunto questi costumi nella l'oro bellezza e schietta semplicità parlano il linguaggio eloquente e significativo della pietà genuina e profonda del popolo croato; dall'altra perchè si tratta di regioni, che più di tutte le altre, per secoli dovettero sopportare il maggior peso della sublime missione di « antemurale christanitatis », come lo dimostrano ripetutamente le pagine di questo libro.

Alcuni dei costumi natalizi, che sono in uso presso i cattolici della Bosnia ed Erzegovina, benchè traggano la loro origine dall'epoca prescristiana, sono tuttavia intrecciati, oppure vanno almeno accompagnati, con tradizioni cristiane, e qualche volta sono pregni di quella sincera devozione, così caratteristica del popolo croato. Questa è senza dubbio la ragione per cui, si sono conservati, particolarmente presso i contadini, quasi intatti gli antichi costumi del ciclo natalizio.

Il periodo prenatalizio.

L'inizio del periodo prenatalizio è la *festa di S. Caterina.* Da quel giorno il popolo sta preparandosi per il Natale sia dal lato spirituale che da quello materiale. Il popolo cura con tutta serietà tale preparazione spirituale. Sono rari i casi nei quali un contadino in questo periodo manca alla S. Confessione e alla S. Comunione; molti conservano le vecchie abitudini del digiuno, astenendosi anche dal latte e dai relativi prodotti; ci sono anzi alcuni che osservano per

qualche giorno il digiuno, di solo pane e acqua. La gioia clamorosa, il ballo, le nozze ed altro del genere, sono del tutto proscritte dalla tradizione popolare, ed a ciò si è fatta finora sempre una grande attenzione.

Il Natale, essendo la festa dell'abbondanza e della letizia, dà molti pensieri ai padroni di casa anche dal lato materiale; essi si devono curare per nuovi vestiti e nuove calzature, e preparare abbondanti i cibi caratteristici dei giorni natalizi. Il Natale è, secondo il concetto del popolo, la « *festa dell'abbondanza* ». A tale concetto è legato un aneddoto popolare: il Natale e la Pasqua sono venuti in discussione per la questione: quale di loro due fosse più grande. Ciascuno attribuiva a sè il primato, ma alla fine, il Natale interruppe la discussione dichiarando: « Macchè tu! Oggi con l'uovo in gola e domani con l'erpice sulle spalle te ne vai in cerca d'ortiche! » (1).

Nel periodo prenatalizio cadono alcune feste molto significative. L'epoca moderna ha istituito la Giornata della Madre per ricordare alle nostre madri la dimenticata grandezza della loro missione. Il popolo in Bosnia e in Erzegovina ha inteso ciò in un senso ancora più completo. La grandezza della missione materna si accomuna alla grandezza della missione del padre, e il frutto e la corona dell'amore e dei sacrifici reciproci ingenerano una felice prole. In queste regioni esiste a memoria d'uomo non soltanto la giornata della Madre, ma anche quella del Padre e dei Bambini. Sono i cosidetti « *Dietinjci* », « *Materice* » e « *Očići* » che coincidono rispettivamente con la seconda, la terza e la quarta domenica dell'Avvento. Questi sono giorni di gioia per i bambini e per i genitori, anzi per l'intero paese.

Accanto al nome di « Materice », si sentono ricordare anche i nomi di « Majka nebeska » (Madre del cielo) e di « Sveta Majka » (Madre Santa). Essi sono « prvo čelo Božića » (il primo avviso di Natale), cioè il preludio di Natale. La gente di casa, in primo luogo i bambini, e poi gli amici e i conoscenti vengono a fare gli auguri alle madri: « Sretne ti materice! » (Che ti sia felice il giorno della Madre!), oppure: « Dobro došle Svete Majke! » (Benvenute le madri sante!).

Esse devono venir onorate di vari regali; i bambini ricevono frutta, specialmente noci, nocciole, mele e anche paste, e i più vecchi

(1) Il Natale sottolineava il fatto che esso era una festa della sazietà, rimproverando alla Pasqua di non possedere altro che uova variopinte. Quando si mangiano le uova, si rimane affamati e non resta altro che prendere l'erpice ed andare in cerca di ortiche, cibo per i poveri.

l'acquavite. Coll'acquavite si fanno brindisi alle madri a tema fisso, ad esempio « Živila puno godina u zdravlju i upravljala kućom i dosta se godina odkupljivala! » (che tu viva per molti anni in salute e amministri la casa e possa riscattarti (1) per molti anni!). Se la madre si schermisce di adempiere il suo obbligo di fare un dono a chi si congratula con lei, ecco che allora viene l'« impiccagione ». Perciò la madre tiene preparati vari regali.

La domenica degli « Očići », secondo preludio di Natale, il padre costituisce il fulcro dell'attenzione. « Dobro došli Otci nebeski! » (Benvenuti i Padri del Cielo!): così ci si congratula in parecchie regioni. Pure a lui si deve regalar qualcosa. Egli poi fa il brindisi agli ospiti: « Zdravi ste! Dobro mi došli! I dosta mi godina dolazili na Očiće na odkup! » (Salute! Benvenuti! Che veniste per molti anni a farmi gli auguri!). In tale occasione i vicini si invitano scambievolmente a venire a ricevere i regali.

Ai « Djetinjci », terza domenica prima di Natale, nell'Erzegovina orientale i genitori fanno un dono ai bambini. I bambini sono in questo giorno oggetto di particolare attenzione. Nelle altre regioni tale festa coincide con quella dei « Mladenci », il quarto giorno dopo Natale (SS. Innocenti).

La Vigilia di Natale.

La Vigilia di Natale è ricca di un abbondante programma che occupa tutto il giorno. In quel giorno il popolo delle città e dei paesi osserva un *digiuno severissimo*; le porzioni di cibo sono scarse o non si mangia addirittura, e la sera è in uso nelle regioni meridionali appena una frugale colazione; ma quanto più si sale verso il nord, la colazione è tanto più abbondante. Appena la gente di casa si alza all'alba, viene fatta in comune la lunga *preghiera del mattino*. Nell'Erzegovina orientale, dopo questa preghiera, il padrone di casa prende un bicchiere, lo riempie di acquavite, brindando ai presenti: « Nel nome di Gesù, siate salvi, cari fratelli e parenti! Che Iddio ci aiuti in questo giorno e che io, come Vostro padrone, sappia bene amministrare e bene dirigere! » Naturalmente tale brindisi, come tutti i brindisi in generale, variano di località in località, da casa

(1) Quello che festeggia, p. e.: il suo onomastico, deve « riscattarsi » (disobbligarsi) dai congratulanti con qualche dono; in caso di rifiuto da parte del festeggiante, questo viene punito con una simbolica impiccagione.

a casa. Il bicchiere di acquavite gira attorno alla tavola secondo il movimento del sole e ciascuno prima di bere, fa il brindisi al suo vicino più giovane di sinistra. Quando il rito è compiuto, il padrone ordina ai ragazzi di prendere il lauro benedetto e di ornar con esso il variopinto pane natalizio e poi la pecora, già scuoiata e infilzata allo spiedo, ed i cosidetti «*badnjak*» (con questo termine vengono chiamati tre grandi ceppi di quercia o faggio, che verranno posti la sera sul focolare; « badnjak » viene poi chiamata anche la giornata stessa della Vigilia di Natale); si passa poi all'aspersione della casa, della stalla, degli ovili, degli alveari, dei campi coltivati e incolti, dei prati e anche del cimitero. Tutto ciò viene eseguito prima dell'alba. La gente si augura reciprocamente: « Ti sia lieta la mattina della Vigilia di Natale » - « Anche a te! ».

Nella Bosnia centrale viene preparato un ramo di quercia, con fogliame secco; tale rame lo chiamano pure « badnjak », e la mattina, prima del sole, qualcuno dei più giovani, di solito un ragazzo, lo posa sul tetto, quasi sempre sopra la porta, oppure lo appoggia alla casa. Poi entra in casa, bacia la mano al capo della famiglia e dice: « Sia lodato Gesù! Vi auguro buon Natale! » Tutti gli rispondono: « Oggi è sempre! Che ti sia retta la fede e l'anima »! Il capo famiglia aggiunge: « Grazie, evviva! ». La madre regala allora al bambino dei dolci che sono stati preparati appositamente per lui. Naturalmente i bambini fanno a gara chi si sveglierà per primo, per poter portare il « badnjak ». Tale è l'usanza nei paesi della valle del Lašva. Nelle regioni intorno al fiume Bosnia e ai suoi affluenti settentrionali e nella Posavina, le usanze sono ancora più pittoresche. Nel villaggio di Osova, vicino a Žepče, un ragazzo si alza di buon'ora e taglia una quercia frondosa, di solito alta fino al comignolo della casa. Il ragazzo porta l'albero sulle spalle, lo posa innanzi alla porta della casa e chiama: «Ehi, padrone!»; il capo di casa risponde, prende con sè un po' di avena nel crivello e apre la porta. Il ragazzo gli augura: « Sia lodato Gesù! Ti auguro buona Vigilia di Natale! ». Allora il padrone comincia a spargere l'avena sull'albero e sul viso del ragazzo, dicendo: « Che ti porti frutto sulla terra, sull'albero e sulle pietre! » « Grazie, evviva! ». Poi continua il ragazzo: « Che tu sparga con il pugno, e più tardi porti nel granaio a secchi: grano, frumento, avena, piselli, patate, orzo, melica! Che porti frutta! ». Il ragazzo posa l'albero accanto alla casa verso oriente, poi entra e dice a tutti: « Sia lodato Gesù! Vi auguro buona vigilia di Natale!. « Sempre sia lodato. Grazie, evviva!» risponde la gente. La padrona gli

regala dei dolci e il padrone fa un brindisi con acquavite. Nei paesi intorno a Bosanski Brod, i bambini vanno dopo mezzanotte a cogliere del fogliame di querce secco e poi si recano di casa in casa, chiamando tre volte: « Padrone! ». Alla terza chiamata il padrone risponde: « Sento » e apre la porta. Il ragazzo dice: « Che sia lodato Gesù! Ti auguro buon Natale! ». E il bambino butta il fogliame sul tetto sopra la porta e entra in casa portando un ramoscello della stessa pianta. Tale ramoscello va consegnato alla padrona. Quando egli entra, la padrona lo cosparge di granturco ed egli dice: « Quanti granelli, tanti pollastri, tante oche, tante anitre, tanti tacchini...! Che le vacche facciano vitelli, le cavalle puledri, le pecore agnelli e le scrofe maiali! ». La padrona gli offre un posto a sedere e gli dà delle mele, delle noci, prugne secche, carne secca, un asciugamano, un paio di pantofole... Lo chiamano il « portatore del badnjak ». E il padrone lo invita a far Natale con lui.

Nella Krajina, parte nord-occidentale della Bosnia, il « badnjak » è un fusto di granoturco con molte pannocchie. Nei Debeljaci vicino a Banjaluka un giovanotto va nella foresta e taglia un fusto di avellano lungo fino a 2 m. Fa attenzione che esso sia pieno di pannocchie. Prima di tagliarlo, invoca Dio, facendosi il segno della Croce e recita alcuni « Pater noster ». La mattina di buon'ora, quando tutti si sono alzati, lo porta a casa dicendo: « Che siano lodati Gesù e Maria! » - « Per sempre ». Poi il ragazzo continua: « Buon Natale! ». La gente risponde: « Che ti sia retta l'anima come finora! ». Di nuovo parla il ragazzo: « Il "badnjak" sulla casa, la pasta in mano! ». Allora la padrona gli mette in mano una ciambella, il cosidetto « kovrtanj », cospargendolo di grano, di frumento e di granturco, e dice: « Ecco, figlio, che tu sia vivo e sano, onde tu possa mettere anche l'anno venturo il "badnjak" sulla casa! ». Tutto ciò avviene prima dell'alba.

L'intera Vigilia di Natale è piena di intenso lavoro. Le massaie terminano gli ultimi preparativi per Natale, e si adoperano in primo luogo a preparare un abbondante pranzo natalizio.

Si deve aver in mente che un tempo nei giorni della festa di Natale non si cuoceva nulla, secondo l'antica usanza, ma si riscaldava soltanto il cibo già pronto. Inoltre ogni padrone considera come onore personale e familiare di accogliere bene le numerose persone che vengono a presentare gli auguri. L'ospitalità è una vecchia caratteristica di ogni casa croata, e ciò si vede proprio in occasione del Natale. Questa è la ragione per cui per il pranzo natalizio si prepara

una serie di specialità che vengono offerte soltanto in questa occasione. E tali specialità sono costituite da vari cibi nazionali.

Un particolare posto nella lista delle pietanze occupa il *pane natalizio*, ornato e preparato in modo speciale. E' conosciuto sotto diversi nomi: « česnica, kratnica, križnica, litnjak, čurek, božićni samun, božićna, pogača, kićenjak », ecc. La « česnica » è adornata di vari disegni, fra i quali si discerne la croce, e perciò essa si chiama in alcune regioni anche « krstnica » o « križnica ». Fra le « krstnice » le migliori sono quelle di Kreševo, di Fojnica, di Sutjeska e di Varcar. Esse vengono preparate da ragazze o da giovani spose. Su una grande sfogliata di pasta si traccia nel centro il segno della croce, ornandolo a mo' di treccia o di cintura dagli orli scannellati. In ogni angolo della croce si mette un uccello di pasta con gli occhi neri di malerba, e sulla sua testa viene collocata come cresta un mazzolino di fili di seta. Tutta questa confezione viene ancora abbellita da piccoli intagli. Così preparata la « krstnica » viene cotta a fuoco lento nella stufa, finchè diventa ben secca, senza però di diventar nera; essa deve rimanere completamente bianca. In mezzo si lascia un buco per la candela. Accanto alla grande, c'è la piccola « krstnica » che verrà regalata; anche questa è alle volte bella ed adornata. Il simbolismo della « krstnica » è molto bello: il pane significa il mondo, la croce la redenzione, l'unica candela nel mezzo significa Gesù, la luce del mondo, i quattro uccelli più grandi ai quattro angoli della croce, rappresentano i quattro evangelisti. Tali « krstnice » stanno come ornamento sulla tavola alla Vigilia di Natale e al pranzo di Natale, e vengono mangiate a Capo d'Anno, preparate in un modo speciale (« popara »).

Alla Vigilia di Natale viene macellata di solito la « *zaoblica* » o « *veselica* ». E' questa di solito una pecora. La bestia viene macellata sulla soglia di casa oppure presso il « badnjak », poi viene adornata di verde e arrostita sullo spiedo, generalmente di sera o di notte, prima della messa di mezzanotte. La « zaoblica » viene arrostita dal padrone di casa. Il grasso che ne stilla, viene conservato, perchè gli si attribuisce una forza medicamentosa.

Prima di notte dappertutto si dà da mangiare al bestiame: esso riceve più fieno del solito « perchè anche l'animale deve sapere che ci sarà la santa nascita ». La Bosnia e l'Erzegovina appartengono a quelle terre felici dove il popolo ama il bestiame, particolarmente le pecore, delle quali ce n'e una grande quantità.

Le pecore hanno tutte dei nomi, che sono quasi sempre molto graziosi. Ogni più piccolo segno esteriore, particolarmente sulla testa della pecora, dà motivo a un nuovo nome. Il pastore non batterà mai una pecora, nè le dirà mai qualche brutta parola. Nelle sue favole il popolo riconosce a questo simpatico animale i suoi meriti. Una favola è particolarmente diffusa: Una pecora entra in una casa povera. Entrando dice risolutamente alla povertà, mostrandole la porta aperta: « Fuori! Ho bisogno di tutti i quattro gli angoli della casa: uno per l'agnello, l'altro per la lana, il terzo per il latte ed il quarto per il formaggio! ». E la casa diventa in breve tempo ricca.

Perciò non c'è da meravigliarsi se il popolo passa, in occasione della festa di Natale, alcuni momenti di intimità con la sua pecora. Nell'Erzegovina sud-orientale, quando alla Vigilia di Natale le pecore tornano dal pascolo a casa, tutta la gente riunita le accoglie, e primi fra tutti il padrone e la padrona. Accanto al padrone, che tiene nelle mani il rosario, passano tutte le pecore dirigendosi verso l'ovile ed egli sparge su ciascuna alcuni granelli di frumento. Sulla porta dell'ovile aspetta la padrona con una focaccia ornata sopra la quale arde una candela, mentre una pastorella taglia la focaccia, il cosidetto « navratnjak » e ne dà a ogni pecora un pezzetto da mangiare. La candela viene poi posta sulla trave presso le pecore e qui finisce di ardere; la gente si abbraccia davanti all'ovile tre volte, dicendo: « Mir Božji! » (Pace divina). Simili costumi si ripetono con diverse varianti nell'intera Bosnia sud-occidentale. In molte località si dà alle pecore anche un sorso di vino. Dappertutto le pecore vengono quella sera asperse di acqua benedetta e ricevono anche qualche cosa di più e di meglio da mangiare: « se noi siamo contenti di lui, anche il nostro bestiame deve èssere contento di noi ».

Oltre il bestiame, quella sera vengono asperse tutte le case, la stalla, l'alveare, il giardino, i pascoli vicini; mentre si compie questo rito, si recita il Credo.

Quando è stato provveduto al bestiame, si sparge della paglia nella casa. E' questo di solito un compito del capo famiglia, o della padrona e in tale occasione la gente di casa si scambia gli auguri per le feste. Su questa paglia in quei giorni ci si siede, si mangia e si dorme. Essa viene portata fuori appena il terzo giorno, e non si butta via, ma viene invece sparsa sui campi e sull'aia, oppure viene posata sugli alberi da frutta, perchè porti un buon raccolto.

La sera, in ora diversa, secondo la regione, i « badnjak » vengono portati in casa. Ne incontriamo di due specie: quelli a fronde e quelli

a ceppo. Abbiamo già menzionato come in alcune regioni di mattina si posa un «badnjak» di fronde sul tetto della casa. In altre regioni, cioè, nell'intera Erzegovina, nella Bosnia occidentale e in una parte della Bosnia meridionale, è in uso il «badnjak» a ceppo che si porta di sera a casa e si mette sul focolare. Esso è di quercia o di faggio. Più spesso incontriamo tre «badnjaci», che vengono portati in casa dal capo famiglia stesso, oppure, se il «badnjak» è grande, anche da un altro aiutante. Il «badnjak» viene cosparso di frumento o di paglia, irrorato di acqua santa e qualche volta anche di vino. Anche in questo esistono numerose varianti regionali. Ai ceppi di legno e alle ceneri dei «badnjak» si attribuiscono speciali virtù. Nei dintorni di Livno si posano sul focolare, recitando il Credo. Dopo il Credo il capo di casa dice: «Sia lodato Gesù! Benvenuta la Vigilia di Natale!». Quindi lo asperse e dice: «Nel nome di Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Amen! Chi mette il "badnjak" questo anno, lo metta anche l'anno venturo, ancora più lieto, in migliore salute e con tutta la sua famiglia; che siano lieti ancora molti anni e che i più giovani conoscano i più vecchi».

Poi, quando suona l'Avemaria, comincia la comune *preghiera della sera*, alla quale devono partecipare tutti i membri della famiglia. Tale preghiera è più lunga del solito. E' il padrone di casa che la intona. Prima si saluta la Madonna, si recitano tre *Paternoster*, tre *Ave Maria* e tre *Gloria Patri*, per la Santa Nascita, onde essa sia la salvezza delle nostre anime. Oltre le altre numerose preghiere, recitate nella bellissima loquella nazionale, ci sono le cosidette «raccomandazioni», tanto popolari e amate in quelle regioni. In esse il popolo invoca Dio e i Santi onde vengono in aiuto nei suoi bisogni spirituali e materiali. Ecco alcune di queste «raccomandazioni»: «Diremo tre Paternoster alla SS. Trinità inseparabile, esprimereremo la nostra riconoscenza a Dio Padre per la creazione, al Figlio per la redenzione, allo Spirito Santo per la santificazione, a Lui che ci ha creati per farci conoscere questa religione e la legge di Gesù. Ancora un Paternoster al nome di Gesù, di Maria, di Giuseppe, perchè ogni nostra preghiera e ogni nostro atto cominci e termini con i loro nomi. Poi diremo un Paternoster all'Angelo custode, affinchè quando il nostro corpo andrà a riposare, la nostra anima non perisca, e affinchè l'Angelo custode ci sia in aiuto giorno e notte e poi all'ora della nostra morte. Un Paternoster a S. Michele che non carichi le nostre anime dai nostri peccati, ma dei suoi benefici, affinchè quella goccia di Sangue, stillata dal cuore di Gesù, protegga le nostre anime,

con la misericordia di S. Michele e le nostre anime godano la grazia divina. Un Paternoster a S. Francesco, inviato di Gesù, affinchè egli ci invii all'ora della morte un suo messo per poterci confessare e ricevere i SS. Sacramenti, e andare così preparati da questo mondo in quell'altro. Un Paternoster a S. Antonio che ci aiuti e ci protegga le nostre pecore dal lupo, dai malfattori, e da ogni danno che non potremmo sopportare. S. Antonio, mettiamo e consegnamo tutto nelle tue mani! Un Paternoster a S. Giovanni Battista che ha battezzato Gesù nel Santo Giordano, e che ha lasciato anche a noi tanta acqua per poterci battezzare e pregare Dio per i nostri peccati. Un Paternoster a Dio e alla Madonna onde ci ispirino quello che meglio giova per l'anima e per il corpo. Un Paternoster per tutto quello che abbiamo fatto oggi, affinchè sia unito alle pene e agli sforzi di Gesù. Un Paternoster a S. Lucia, che ci protegga da tutte le malattie, specialmente da quelle dei denti, e da tutto ciò che non possiamo sopportare facilmente. Un Paternoster a S. Nicola per i viaggiatori, e per gli ammalati e per i carcerati, affinchè Dio protegga i viaggiatori onde essi tornino salvi a casa, gli ammalati guariscano e gli incarcerati siano liberati. Un Paternoster a S. Pietro, portiere del Paradiso, affinchè quando le nostre anime se ne andranno da questo mondo, apra la porta del Paradiso e chiuda quella dell'inferno, e ci conduca nella Grazia di Dio. Un Paternoster a S. Anna, Madre della Madonna, che ci dia in questo mondo la salute e la gioia, e nell'altro la salvezza dell'anima. Un Paternoster per tutti i cristiani della terra, affinchè Dio dia loro in questo mondo ogni fortuna e successo e li rimuneri nell'altro con la gloria celeste. Tre Avemarie e tre Gloria in onore della purità della Madonna, perchè tu, Madonna, più pura di tutti gli Angeli e di tutti i cittadini celesti, preghi Dio per noi e ci aiuti nell'ora della nostra morte. Madonna purissima, aiutaci e esaudiscici! ». Poi si recita l'atto di fede, di speranza e di carità e quello di contrizione, cinque Paternoster, poi con le mani protese: « Anima di Gesù, santificami », e infine alcune altre orazioni. La preghiera finisce di solito con l'antica canzone di Natale « U se vrime godišća » (In questo tempo dell'anno). La preghiera dura qualche volta anche due ore, perchè alcuni hanno l'abitudine di recitare tutte le preghiere da loro conosciute. I vecchi raccontano che nei tempi passati (delle così dette « zadruge ») si raccoglieva in ogni casa una sessantina di persone e all'imbrunire si sentivano dalle porte e dalle finestre socchiuse, voci di preghiere e di canti natalizi: « tutto il paese risonava di preghiere ».

Terminata la preghiera, tutti si fanno il segno della croce, e il capo famiglia dice: « Sia lodato Gesù! » e i giovani si alzano e baciano la mano al padre, alla padrona di casa e alle persone più anziane.

Anche la *cena della Vigilia di Natale* presenta un caldo ed intimo carattere familiare. Nessun membro della famiglia rinuncerà di partecipare alla cena comune. I pastori e i gli altri membri della famiglia, che lavorano fuori, vengono a casa per cenare e per festeggiare insieme con gli altri il Natale. All'inizio della cena il padrone recita un « Pater » un « Ave » e un « Gloria », invocando la fecondità per la terra, e la benedizione del Cielo perchè « tutto ciò che la famiglia si accinge a mangiare sia benedetto dal buon Dio ». Si accendono tre candele, la cosidetta Santissima Trinità, che si piantano in un vaso colmo di granelli di frumento, di orzo e di granturco. Tutti si mettono a sedere per terra intorno a una bassa tavola rotonda; a capo tavola sta il padrone e accanto a lui da sinistra gli altri in ordine di anzianità. Il padrone riempie subito un bicchiere di acquavite e fa il brindisi a tutti i presenti, augurando buon Natale, salute, lunga vita e benedizione di Dio; beve e poi riempie il bicchiere per la seconda volta passandolo al più anziano a sinistra. Così il bicchiere gira secondo il movimento del sole; si versa e si vuota, mentre ogni singolo formula in breve i suoi auguri indirizzandoli all'intera famiglia e volgendosi infine al suo vicino a chi consegna il bicchiere augurandogli salute. Il bicchiere gira così tre volte intorno alla tavola. Poi si cena. Poichè si è veramente digiunato tutto il giorno, la cena in Bosnia è più abbondante, anzi, in alcune regioni settentrionali si mette quella sera sulla tavola un po' di tutti i cibi di magro che si mangiano durante l'anno. Obbligatoria è la densa zuppa di fagioli con aglio spesso, come pure dei pesci, la focaccia di magro con miele e noci, e molti altri cibi che variano nelle varie regioni. In qualche località serve come condimento l'olio di noce. Si bevono vino ed acquavite. Quando tutti hanno finito di mangiare, il padrone prende un pezzo di pane, di solito un pezzo rotondo ritagliato dal centro della « česnica » lo immerge nel vino e con esso asperge la « S.ma Trinità », spegnendo una candela dopo l'altra, dicendo: « In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen ». Mentre si cena, sulle finestre ardono candele in suffragio alle anime dei morti. Qualche volta esse ardono l'intera notte finchè non si spengono da sole. La cena termina con una preghiera di ringraziamento: il Paternoster e poi: « ... grazie al buon Dio il quale ci ha concesso di poter

cenare, di poter ringraziarLo e di poter celebrarLo; che il Signore dia anche a coloro che non possiedono beni di potere anch'essi godere e celebrare Iddio. Un Paternoster, un'Avemaria e un « Requiem eternam » per i nostri morti che ci hanno lasciato i loro beni, perchè noi possiamo goderne e celebrare Dio e affinchè ci possiamo rammentare delle anime nelle nostre messe e nelle nostre preghiere ». Così pure si prega per « quelle anime che non hanno alcuno della loro famiglia che si rammenti di loro ». Un Paternoster... « per il bue, per il contadino, per la fecondità del frumento e per la salvezza delle anime, per l'armonia, per la pace e per l'amore fraterno ». Ci si fa il segno della croce e il padrone dice: « Sia lodato Gesù! » e augura nuovamente a tutti buon Natale.

Quando la cena è finita, alcuni vanno a dormire e gli altri passano il tempo chiacchierando. Le madri preparano tutta la notte il pranzo per l'indomani.

Natale.

Il centro di tutti i pensieri e tutti i desideri del ciclo natalizio, è la festa della nascita di Cristo. Questo grande mistero della nostra religione, la venuta di Cristo fra gli uomini, il popolo lo celebra nelle Messe notturne che cominciano alle prime ore e terminano all'alba. Il costume di partecipare alle Messe notturne trae la sua origine da tempi lontani e si è conservato fino ad oggi nella maggior parte delle parrocchie rurali. (Una volta tale usanza era generale; ma dopo la cessazione del dominio turco, le Messe di mezzanotte, hanno sostituito queste Messe notturne, specialmente nelle città). Alle Messe notturne si va generalmente in grandi gruppi. Le strade, le vie, i viottoli e i sentieri, che collegano talvolta lontani paesi al centro della parrocchia, sono illuminati da innumerevoli torcie. E' una scena veramente incantevole questa lunga processione di fiaccole, che fiammeggiano avvicinandosi da tutte le parti alla chiesa. Colpi di fucile e di mortai, il canto delle canzoni di Natale e la preghiera dei fedeli che con il rosario in mano si diriggono alla Messa, danno a questo viaggio un carattere pio ed insieme clamoroso; i pittoreschi costumi nazionali, danno ancora maggior risalto al bellissimo quadro.

Al terzo suono delle campane, la Messa comincia. Centinaia di piccoli lumi brillano nella chiesa, perchè ogni fedele ha portato con sè una candela e la tiene in mano. Poichè la pietà di quel popolo è

emotiva e non sempre silenziosa, l'intera chiesa rumoreggia, fatto che produce una grande impressione allo straniero che casualmente vi assiste. Dopo l'epistola, il sacerdote intona l'antica tradizionale canzone natalizia, che si canta già da secoli quasi in tutte le regioni croate: « U se vrime godišća » (In questo tempo dell'anno). Tutto il popolo canta alternativamente col sacerdote tutte le strofe della canzone, nella quale si ricordano, in lingua antica e con pia espressione popolare, le scene del vangelo dalla Nascita del Bambino celeste al canto degli Angeli e al dono dei pastori devoti. Alla fine di ogni strofa, si ricorda la santissima e purissima Vergine Maria.

Dopo questo canto, il sacerdote legge a voce bassa il Vangelo in latino, e poi lo canta in lingua croata, rievocando il primo Natale. Alla fine tutto il popolo sospira a bassa voce: « Gloria a te, Signore! » Ogni volta che si menziona nel Vangelo e nella predica il nome di Gesù, ognuno si genuflette leggermente in ossequio al Nome santo, sospirando: « Gesù, misericordia! ». L'elevazione fa nuovamente ondeggiare i fedeli; tutto il popolo si prostra e si genuflette profondamente, toccando colla fronte la terra, e quando il sacerdote alza il Santissimo Corpo e il Preziosissimo Sangue, tutti alzano le mani coi rosari, emettendo a mezza voce i suoi sospiri devoti. Dopo l'elevazione il sacerdote intona l'antica canzone: « Zdravo tilo Isusovo » (« Ave corpus Christi! »), e tutto il popolo riecheggia e canta la canzone che rispecchia il suo profondo rispetto e il culto del Sacramento Eucaristico. Il popolo non esce dalla chiesa, prima di aver assistito anche alla seconda e alla terza messa. Infine recita insieme con il sacerdote l'« Angelus Domini » e alcune preghiere, tramandate da tempi lontani.

Dopo le Messe, davanti alla porta e intorno alla chiesa, ci si scambiano gli auguri reciproci baciandosi sulla guancia, oppure abbracciandosi tre volte. E' il cosidetto « mirboženje » (dare la pace). Tale atto nella maggior parte della Bosnia è accompagnato da una libazione: ciascuno beve alcuni sorsi di acquavite dalla bottiglia di colui dal quale accetta gli auguri e il bacio della pace, e così si fa reciprocamente. A Natale, dopo la Messa, avvengono spesso delle scene commoventi. Anche coloro che vivevano in inimicizia si avvicinano e si scambiano il bacio della pace e l'acquavite. Nell' Erzegovina orientale si dice: tre volte « Pace divina. Gesù è nato e viene da noi! ». Nelle parti occidentali dell'Erzegovina si dice fra vicini: « Che sia benedetta e ti porti ogni bene la nascita di Gesù » e si risponde: « Anche a te! », mentre nell'intiera Bosnia si dice in generale:

« Buon Natale e auguri per la nascita di Gesù! », e si risponde: « Che ti sia retta la fede e l'anima! ».

Dopo i reciproci auguri si raggruppano le varie famiglie che portano il medesimo cognome e che una volta formavano un'unica famiglia. Ci si mette a sedere vicino alla chiesa. Il capo famiglia ha portato della buona acquivite e la padrona del buon cibo. Il più anziano augura buon Natale, lunga vita, prosperità e ogni benedizione di Dio. Il bicchiere gira di mano in mano e si ripetono i medesimi auguri con le eventuali varianti, e il bicchiere gira a mano sinistra. Di solito bevono tutti dal medesimo bicchiere. I giovani poi ballano la danza nazionale « kolo » (« il cerchio »), che comincia con canzoni popolari. Al ritorno a casa, nella maggior parte della Bosnia, gli abitanti dei vari paesi si incontrano ai crocevia. E qui si ripetono le stesse scene svoltesi prima davanti alla chiesa.

Appena si arriva a casa, è uso di pranzare subito. In alcune regioni, particolarmente nelle montagne della Bonia centrale, si pranza già prima della Messa di notte. Le consuetudini che accompagnano il *pranzo di Natale* sono uguali a quelle della cena della Vigilia di Natale, soltanto i cibi sono diversi. Si susseguono ora numerose pietanze che variano di regione in regione; naturalmente il primo posto spetta alla « veselica » (l'arrosto) che si mangia in parte per pranzo, in parte si offre agli ospiti e in parte si conserva per il Capo d'Anno. Nell'Erzegovina sud-orientale una pastorella conduce fra gli ospiti la pecora preferita e fa gli auguri a quelli di casa. Il padrone abbraccia la pastorella e poi la pecora. La pecora rimane un po' fra la gente, e poi viene ricondotta nell'ovile.

Dopo il pranzo la gioventù va a ballare e i più anziani a fare gli auguri ai vicini e ai parenti. Si dà molta importanza al buon vicinato. In Bosnia il popolo dice: « Quando ti alzi la mattina, guarda prima la casa del vicino e poi il sole ». Tale proverbio viene così spiegato: « quando ti trovi in bisogno, chi chiamerai in aiuto per primo? — il vicino! Chi ti aiuterà per il primo? — il vicino ». Perciò i primi passi vanno indirizzati anche in quest'occasione alla casa del vicino.

Una volta si faceva grande attenzione a colui che fosse il primo a fare visita. Secondo un'antica credenza, egli avrebbe segnato il destino per l'intiero anno venturo. Lo chiamano « *položaj* ». Quindi ognuno desidera che questo sia un giovane sano e robusto. Egli fa gli auguri e la padrona gli offre dei regali. Il primo giorno non si

va molto in altre case; le visite si lasciano per il secondo e per il terzo giorno di Natale.

Il secondo giorno dopo di Natale, la famiglia fa degli inviti a colazione. Tali colazioni sono legate spesso con l'onomastico del padrone, perchè in Bosnia e in Erzegovina sono molto frequenti i nomi di Natale, Stefano e Giovanni, oppure alla festa titolare della chiesa, legata spesso a tali giornate. Quanto di migliore si ha in casa viene offerto agli ospiti. Naturalmente, anche in tale occasione si beve del vino e dell'acquavite.

Il padrone fa un brindisi agli ospiti e quelli rispondono spesso con originali e spiritosi ringraziamenti.

Nei dintorni di Jajce un vecchio contadino è noto per il seguente brindisi al capo di casa:

A chi mi ha fatto il brindisi
Dio dia la felicità
Tuttociò che desidera, Dio gli regali!
Che i suoi pascoli siano verdi
Che il suo cuore sia felice!
Che sia fecondo ogni suo campo
e ogni prugno pieno di susine!
Che abbia numerosi cavalli,
buoi, pecore e capre!
Che sia felice e giocondo
e da ogni parte donde vengano
gli amici, aumentino la sua fortuna.
Da quella parte, invece, dalla quale
vengono i nemici, trovino essi
rocce e paludi.
Che abbia molti porci
e mi inviti quando li sgozza.
Io ti ringrazio e Dio ti rimuneri!

Il quarto giorno di Natale è dedicato ai bambini. E' il giorno « Mladenci ». La mattina tutti i bambini vengono bastonati sulle piante dei piedi in memoria alla stragge degli Innocenti. E poi si rivolge a loro l'augurio: « Cresci, cresci! », oppure: « Vivi! », oppure: « In alto, in largo! ». Quando i bambini piangono, la madre deve intervenire con dolci e calmarli. E' consuetudine poi di fare un regalo alla persona che ha eseguito la tradizionale bastonatura.

Capo d'Anno.

Il Capo d'Anno è pure una festa familiare. La gente si incontra e nuovamente si scambia auguri: « Felice ti sia il nuovo anno! ». La tavola è abbondante come a Natale: si accendono le candele, il pane di Natale (la « česnica ») si mangia inzuppato, bagnato con acqua bollente, che viene filtrata, e poi intinto nello strutto squagliato e nel formaggio. Si mangiano anche gli avanzi della « zaoblica ».

Il giorno dell'*Epifania* ogni famiglia porta nella chiesa un vaso con acqua e sale. Quando il sacerdote benedice l'acqua, a un dato segno ciascuno sparge nell'acqua un po' di sale. A casa tutti bevono un po' di questa acqua benedetta, e poi aspergono con essa l'intera casa, il cortile, gli edifici rustici, gli alveari, i prati, recitando il Credo. (Così si fa in alcune parti anche alla vigilia di ogni domenica e di ogni festa).

* * *

Qualunque cosa dica la scienza sulla provenienza dei singoli di questi riti popolari del ciclo natalizio, è ben evidente, che il popolo della Bosnia e dell'Erzegovina ha dato ad essi una forte impronta cristiana, manifestandovi lo spirito religioso della sua anima profondamente cristiana. In proposito dobbiamo sottolineare il fatto che tali costumi ed usi nazionali hanno un profondo significato « apotropeico » in senso cristiano. Questi usi hanno certamente molto aiutato a conservare quelle genti dai più svariati tentativi di assimilazione. Oltre alla viva fede, al cuore eroico ed al forte braccio, anche i costumi nazionali hanno senza dubbio contribuito moltissimo a conservare la fisionomia prettamente cattolica dei Croati in Bosnia e nell'Erzegovina.

Prof. Tomo Marković S. I.

Direttore della Sezione Etnografica del Museo Statale - Serajevo

IL COLLEGIO DI S. GIROLAMO NELL'URBE

Sembra che le caratteristiche dei popoli, come quelle degli individui e delle persone, non mutino tanto facilmente. Non si esagera affermando che tra le caratteristiche del popolo croato debba annoverarsi anche l'inclinazione al pellegrinaggio. Questo è veramente l'oggetto preferito dei voti di singoli e dei gruppi sociali (delle parrocchie, dei comuni e delle città). Questa affermazione è convalidata sempre dal continuo afflusso annuale dato da centinaia di migliaia di devoti pellegrini verso i numerosi santuari e luoghi sacri.

Secondo testimonianze scritte possiamo già nel corso del secolo IX trovare le tracce dei pellegrini croati. Nella città friulana di Cividale, sede del patriarca di Aquileia, si custodisce un famoso codice degli Evangeli che gli antichi attribuivano allo stesso San Luca; in questo codice sono menzionati anche alcuni notabili pellegrini, provenienti dalle regioni croate, principi e « župani » con le loro mogli e figli, e si ricorda pure il principe Trpimir (845-863).

Per lunghi secoli il Santo Sepolcro attirò non soltanto una esigua schiera di crociati croati all'epoca di Andrea II (1217), ma anche numerosi pellegrini. Alcuni di loro — non soltanto quelli appartenenti all'Ordine francescano, che custodiva il Sacro Sepolcro, ma anche laici — acquistarono notevoli meriti nella custodia dei luoghi santi. Paolo ed i suoi fratelli, della ricca e devota famiglia dei mercanti Augustinović-Brajković da Serajevo, riscattano a loro spese l'orto di Ghetsemani, acquistando così il titolo di Cavalieri del Sacro Sepolcro (1646) (1). Già nel secolo XIV i pellegrinaggi croati a Lo-

(1) Il padre provinciale Mijo Radnić O.F.M. dedica il libro « Del disprezzo della vanità mondana » (1683) agli « Eccellentissimi ed illustrissimi miei Signori Paolo, Antonio e Giacomo Brajković-Augustinović, nativi di Serajevo, nobili della Bosnia e Cavalieri del glorioso Sepolcro di Gesù Cristo di Gerusalemme ». Più

reto appaiono veramente commoventi e sono conosciuti anche in terre lontane.

La Città Eterna, centro della cristianità, ha attirato con la Confessione dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, fin dai tempi più antichi, l'attenzione del popolo croato. Non poteva essere diversamente, poichè già ai tempi del Papa S. Agatone (678-681) i Croati si erano messi sotto la protezione di S. Pietro e il Papa Giovanni VIII nell'879 scriveva al principe Zdeslavo: I SS. Apostoli Pietro e Paolo sono « vostri protettori speciali ». Oltre alla Beata Vergine nessun altro santo fu tanto venerato e onorato dagli antichi Croati come il principe degli Apostoli. Egli è il patrono di molte chiese e di molti conventi in Croazia e anche di due antichi vescovadi (di Bosnia e di Trebinje). Già nell'879 Papa Giovanni VIII nella sua lettera al principe Branimiro giustamente notava che i Croati « seguendo l'ispirazione divina, come figli diletti si erano posti con tutte le proprie forze (toto conamine) sotto l'usbergo, l'ordine e la protezione (sub ala et regimine atque defensione) del beato Pietro Apostolo e di Noi ». Lo stesso Pontefice, celebrando la Messa sulla tomba di San Pietro nel giorno dell'Ascensione (879), benedisse il principe, il popolo e tutta la terra croata, incitando i Croati a rimanere « fedeli a Dio e a San Pietro fino alla morte ». Questo voto fu, nel corso dei secoli, sempre fedelmente mantenuto. I Turchi chiamarono Clissa, ultima città croata libera, aggrappata su una rupe a nord di Spalato, « città papale ». Infatti tutto il popolo croato è un popolo papale: i Croati, secondo l'espressione del Papa Giovanni X (925), sono « filii specialissimi S. Romanae Ecclesiae ».

Perciò la tomba del difensore del popolo croato e la devozione per i suoi successori attiravano in ogni tempo molti Croati verso la Città Eterna. E non si trattò soltanto di ambasciatori, principi, so-

---

avanti vi si legge: « ... Ho appagato in questa santa città di Roma il mio desiderio e la mia fatica, che offro alle Vostre Dignità affinchè perennemente risplende sotto la Vostra magnificenza; Voi che con la Vostra grazia avete illuminato molte chiese, aiutato molti sacerdoti, distribuito generose elargizioni in nome di Dio al glorioso Sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalemme e all'Ordine di quell'Orto consacrato dalla preghiera di Gesù, chiamato Ghethsemani dai Santi Evangelisti, riscattandolo così dalle mani straniere, aggiungendolo ai luoghi santi e lasciandovi molte opere degne di eterna memoria ». — Il frate Petrus Marinus Sormanus a Milano, custode di Gerusalemme e successivamente generale francescano, attribuì loro nel 1681 il titolo onorifico di Cavalieri del S. Sepolcro (Equites S. Sepulchri), dandone così una conferma ufficiale (cfr. dott. I. Jablanović: I conti Branković della Bosnia nel giornale « Napredak », 1931, nn. 5-6; — N. Zic: I conti di Jajce, ibidem, 1933, nn. 3-4).

vrani e bani croati dal IX secolo in poi; ma anche di gruppi — più o meno numerosi — di nobili, di cittadini e sopra tutto di popolani croati. Dante per rendere l'idea della somma estasi di San Bernardo nell'Empireo Celeste (Paradiso, XXXI, 103), non ha trovato un paragone migliore di quello del pellegrino croato che contempla il volto del Signore sulla sindone di Veronica.

Molti di questi pellegrini si stabilirono definitivamente a Roma. All'inizio del secolo XV troviamo nella Via di Borgovecchio, vicino alla Chiesa di San Pietro, una numerosa colonia croata che si era unita in una pia congregazione sotto il nome di « Venerabilis societas confallonorum Slavorum Burgi S. Petri ». Essendo il numero dei pellegrini e dei fuggiaschi in seguito alla invasione turca, in continuo aumento, fu deciso di fondare un ospizio e un ospedale croato, per alloggiarvi provvisoriamente questi viandanti ed i poveri fuggiaschi. Fu scelto come protettore proprio il Dottor Massimo S. Girolamo, perchè essendo egli nato a Stridone — sui confini dell'antica Pannonia e Dalmazia, più tardi occupati da Croati —, venne erroneamente anch'egli, per parecchi secoli, considerato vero e autentico Croato. La pia confraternita romana era retta nel 1441 dal sacerdote Girolamo, probabilmente originario da Potomlje (nella penisola di Sabbioncello). Alcuni membri della confraternita e un grande numero di noti eremiti dalmati furono, a Roma, molto onorati per la loro vita virtuosa. Nella confraternita troviamo, basandoci sulle fonti storiche, uomini di tutte le regioni croate (Dalmazia, Croazia, Slavonia, Bosnia). Erano chiamati, secondo l'usanza del tempo « Schiavoni » o « Illirici ». Il ricordato Girolamo rivolse, a nome di tutti, una preghiera al Papa Niccolò V (1447-1455) per ottenere in dono la chiesetta di Santa Marina, situata sulla riva sinistra del Tevere, vicino al mausoleo di Augusto, per costruirvi accanto un ospizio per Croati. La preghiera fu rinnovata anche da tre vescovi croati che allora si trovavano a Roma. Il Papa accolse volentieri la richiesta, anche perchè alcuni Croati già possedevano dei beni vicino alla chiesetta. Nel 1453 fu emesso il rescritto con il quale a Girolamo ed ai suoi compagni viene donato tutto ciò che avevano richiesto. Si iniziarono immediatamente i lavori di riordinamento e di restauro della chiesetta e la costruzione dell'ospizio. L'opera progredì rapidamente, con sacrifici dei membri della Confraternita, e con diversi lasciti e donazioni di altri compatriotti. L'oratorio restaurato fu dedicato al grande conterraneo e dottore della Chiesa, San Girolamo, « in onore della sua patria ». Con la fondazione dell'ospizio, la pia istituzione

entrò in una nuova fase, trasformandosi nella Confraternita di San Girolamo (Congregatio S. Hieronymi) alla quale venne riconosciuta, come a tutte le altre confraternite romane, l'esistenza legale. Il Papa Paolo III (1534-1549) confermò lo statuto della confraternita che aveva per scopo essenziale quello di aiutare e di assistere i pellegrini ed i profughi poveri della Croazia. L'istituzione era retta da un cardinale protettore che, per ragioni di prestigio, veniva eletto dalla stessa confraternita. Il cardinale era nel medesimo tempo protettore dell'ospizio e dell'intera colonia croata di Roma. Anche alla chiesa di San Girolamo non mancarono onorificenze; il Papa Pio V (1566-1572) le conferì il titolo cardinalizio, titolo che fu assunto nel 1570 dal francescano Felice Peretti di Montalto della Marca, divenuto poi Papa, con il nome di Sisto V (1585-1590). Egli fece demolire la vecchia chiesa e còstruì quella nuova e splendida chiesa di San Girolamo che esiste tuttora (vedi Tav. IV). La fece innalzare, come afferma Bartolomeo Piazza (1632-1713), « non solamente per il genio, che aveva nell'eloquenza, alla robustezza del dire, ed all'efficacia del suo persuadere, com'egli esprime nella Bolla della fondazione di questa Chiesa, ma perchè riconoscendo egli la sua origine, ed il natale de' suoi maggiori nel quinto grado dalla Dalmazia ovvero Illirico, portava gran venerazione a questo Santo Dottore, suo primo connazionale... » (1).

La chiesa fu costruita da Martino Longo e dal maestro Scipio Alessi, insigni architetti. Le pitture furono eseguite da Giovanni Guerra, pittore personale di Sisto V, che fu coadiuvato particolarmente da Antonio Viviani e da Andrea Lilio. Dopo la morte improvvisa di Sisto V i lavori nell'interno della chiesa furono sospesi; li condusse a termine soltanto nel secolo XIX il noto pittore romano

(1) Bartolomeo Piazza, della Congreg. degli Oblati di Milano, *La Gerarchia Cardinalizia*, Roma 1703 (in folio), pag. 636-540: « Titolo XVII di S. Girolamo de Schiavoni, a Ripetta ». Piazza ebbe questa notizia insieme con le altre riguardanti la chiesa di S. Girolamo dal suo amico il raguseo Stefano Gradić (+1683), prefetto della Biblioteca Vaticana e per qualche tempo presidente della Congregazione Illirica. L'origine croata di Sisto V fu asserita anche dall'avv. Alessandro Saracinelli davanti al Tribunale della S. Rom. Rota, 15 maggio 1654: « ... omnibus notissimum est in Apulia, Aprutio, Calabria, Marca Anconitana, inibi plures reperiri a parte maris Adriatici Coloniae Sclavorum, in quibus non utuntur alia lingua, quam Sclava, ut contigit in genitore Sixti V, qui cum esset Illyricus, iuit ad inhabitandum Cupris prope Mare Adriaticum, et inibi duxit uxorem, et genuit dictum Sixtum... » (Arch. di S. Gerolamo, *Informazioni*, fol. 251-2). Saracinelli ebbe queste notizie dal pronipote di Sisto V, cardinale Francesco Peretti di Montalto, di cui allora difendeva la causa. Questi fatti e testi rimasero ignoti al Barone de Pastor ed al suo amico Fr. Pistolesi, canonico di Montalto, i quali negano l'origine slava di Sisto V (cfr. Pastor, Storia dei Papi, X - Sisto V; Roma 1928, pag. 21, a. 1).

Pietro Gagliardi. Per dare maggior dignità al servizio divino, Sisto V promulgò nel 1589 la bolla « Sapientiam sanctorum », con la quale istituiva — vicino alla chiesa di San Girolamo — un capitolo, composto di un preposto, di sei canonici e di quattro prebendari. Le prebende appartengono di diritto unicamente ai figli del popolo croato, mentre il diritto di patronato spettava agli eredi della famiglia Peretti di Montalto; ma, per successivi legami nuziali, passò poi alla famiglia Sforza Cesarini. Secondo l'ordinamento dell'istituzione, l'ospizio e la confraternita di San Girolamo dovevano servire a beneficio dei Croati e specialmente dei pellegrini di tutte le regioni croate. Le fonti storiche non lasciano al riguardo il minimo dubbio. E' vero che il nome croato rimane spesso nell'ombra celandosi dietro i nomi di Illirico o di Slavonico; proprio come nel caso del libraio veneziano Bartolomeo Occhi (sec. XVII-XVIII) quando in un annunzio della pubblicazione di libri croati traduce « Riva degli Schiavoni » con « Riva dei Croati ». Questa interpretazione non ha nulla di fantastico e la Santa Sede l'ha confermata con una precisione tutta romana. Quando alla metà del secolo XVII sorsero lunghe e penose contese per stabilire a quali regioni spettasse il diritto di fornire i membri, i pellegrini e i canonici all'ospizio di San Girolamo, allora il Tribunale Supremo della Sacra Rota, dopo un lungo e approfondito esame emise la propria sentenza in merito. Il termine *Illirico* — precisa la sentenza — comprende la Croazia, la Slavonia, la Bosnia e la Dalmazia, prescindendo dal sovrano al quale fossero sottoposte; la Carniola, la Stiria e la Carantania (cioè quelle terre popolate dagli Sloveni e non dai Croati), vengono espressamente escluse dall'Illirico e dal diritto al Collegio di San Girolamo. Per rendere inequivocabile la decisione della Sacra Rota, il Presidente della Confraternita Stefano Gradić, che divenne poi prefetto della Biblioteca Vaticana, fece eseguire, con suo aiuto, una carta dell'Illirico, dal pittore Andrea Buffalini. L'Illirico di questa carta geografica, con i confini sulla Drina e sulla Drava, non è altro che l'attuale Stato Indipendente Croato in un ambito alquanto più vasto, e gli « Illiri » non sono altro che i Croati di oggi. In tal modo il confine orientale della Croazia, cioè la Drina non ha solo una giustificazione etnico-storica propria ma anche un riconoscimento indiretto nella sentenza emessa già tre secoli addietro dal supremo tribunale della Chiesa romana.

Così pure non ci sono dubbi in merito alla lingua « illirica ». Non molto tempo prima della menzionata sentenza della Sacra Rota venne respinta la candidatura a canonicati di San Girolamo ai sacerdoti

Luca Jamšič, sloveno di Lubiana, e Paolo Tnemsi, albanese di Alessio, con la motivazione che nessuno dei due « conosce la lingua illirica ». « Illirico » o « Slavonico » non indica quindi altro che la lingua croata di qualsiasi dialetto. Nella Chiesa di San Pietro si nota la stessa cosa: sul confessionale per i penitenti delle terre croate, sta scritto in caratteri dorati « Pro lingua Illirica ».

L'istituzione di San Girolamo era sostenuta dai lasciti e dalle donazioni della colonia croata. Tra i nobili benefattori va ricordata anche l'infelice Caterina, ultima regina madre della Bosnia, morta in odore di santità nel 1478. Nei successivi ampliamenti dell'ospizio e nei momenti difficili, la cofraternità si rivolgeva alla Dieta croata (Hrvatski Sabor), al clero e al popolo croato, trovando sempre comprensione e aiuto. Anzi, nel 1609 la Dieta croata decide di assumere l'ospizio sotto la sua particolare protezione. Nel 1861 il vescovo Strossmayer propone il rinnovamento di questa decisione.

Prima e dopo l'istituzione del capitolo, veniva adoperata nell'ufficiatura la lingua paleoslava, mentre per le prediche, l'insegnamento religioso, il rosario, le litanie e le altre devozioni veniva usata la lingua parlata popolare croata. Mentre i nostri antenati si ergevano come sentinelle della cristianità sopportando i più duri sacrifici — al tempo stesso altri figli della terra croata si radunavano all'ombra di San Girolamo, nella Roma papale, per dedicarsi con spirito di sacrificio al servizio di Dio, alle opere di carità, alla letteratura e alla scienza. Nella confraternita di San Girolamo possiamo rintracciare i primi inizi dell'Accademia croata delle scienze e delle arti e possiamo considerare la chiesa omonima come un vero mausoleo nazionale croato. Sotto le sue navate riposano le spoglie mortali di molti grandi Croati. Qui giace il padre della storia critica croata, Giovanni Lucius da Traù (+1679), il già ricordato abate Stefano Gradić (+1683), Kumulo e Pietro Komulović, cugini di Alessandro Komolović (+1608), fiduciario della Santa Sede, più volte Legato e Visitatore Apostolico in vari paesi. Qui riposano il famoso filologo e missionario croato Bartolomeo Kašić S. J., i poeti Giovanni Palmotić da Ragusa, Giorgio Baraković da Zara, Niccolò Boliza da Cattaro e il professore del Collegio della Propaganda Jerko Pastrić, il raguseo Paolo Gozze-Gučetić, amico di Urbano VIII e Ambasciatore a Costantinopoli, il francescano Raffaele Levaković, arcivescovo di Ochrida e scrittore, e molti altri ancora, tutti nomi famosi di ogni regione dell'Illirico-Croazia, fra i quali anche quello della nobile Paola di Bosnia, dama di corte di Caterina regina di Bosnia. Basterebbero

questi cari e grandi nomi per fare della chiesa di San Girolamo un raro santuario nazionale croato.

La reazione della Chiesa al movimento di Lutero e degli altri deformatori del secolo XVI si concretò al Concilio di Trento che introdusse nella chiesa molte riforme utili. Fu decisa anche la fondazione dei seminari per l'educazione e per la formazione dei sacerdoti. Molti ospizi popolari e molti ospedali di Roma furono trasformati in seminari. Alessandro Komulović da Spalato, rettore di San Girolamo, avendo visto che i Croati non possedevano ancora nella loro patria una scuola superiore per l'educazione dei sacerdoti, chiese al Papa Clemente VIII (1592-1605) di istituire presso San Girolamo, un seminario. Ma non vi riuscì. Solo duecento anni più tardi il Papa Pio VI soppresse l'ospedale che si era nel frattempo organizzato in seno all'ospizio e fondò l'Istituto per l'educazione e per la formazione dei sacerdoti, da lui chiamato « Collegium croaticum ». Dopo cinque anni, in seguito a particolari condizioni politiche, l'Istituto cessò il suo lavoro ed i suoi membri ritornarono in patria. Quando la situazione ridivenne calma il Papa Pio VII, e poi i suoi successori, tentarono di ristabilire l'Istituto. Si riuscì nell'intento soltanto nel 1863, durante il pontificato di Pio IX, per opera del vescovo Strossmayer. Allora fu riaperto l'istituto teologico e posto sotto la protezione dei SS. Cirillo e Metodio. L'opera continuò per soli sette anni. I vescovi croati, considerando che l'istituto per i chierici era diventato superfluo, poichè si avevano già, anche in patria, delle scuole teologiche bene organizzate, si adoperarano presso la Santa Sede perchè l'Istituto venisse trasformato in un collegio per la formazione scientifica superiore di sacerdoti. All'inizio dell'anno 1880 il grande Leone XIII attuò l'opera che praticamente venne realizzata quattro anni più tardi. Ma neppure questa volta l'Istituto ebbe lunga vita. In seguito alle difficoltà sorte con la confraternita e con il capitolo in merito all'uso dei possedimenti dell'ospizio di San Girolamo, la Santa Sede nel 1889 chiuse l'Istituto e cominciò a preparare una soluzione definitiva di tutti i problemi concernenti San Girolamo. E finalmente venne la tanto attesa decisione. Il Papa Leone XIII col breve « Slavorum Gentem » (1° agosto 1901) sopprime l'ospizio e il capitolo di San Girolamo e fonda l'Istituto per i sacerdoti. I beni della confraternita e dell'ospizio passano all'Istituto e i superiori con i sacerdoti-alunni curano gli uffici divini che prima spettavano ai canonici. Il Papa dette all'Istituto il nome di « Collegium Hieronymianum pro Croatica gente in Urbe ».

Il popolo croato accolse, con entusiasmo, la decisione del Santo Padre, per avere Egli riaperto l'Istituto, chiamandolo con il suo giusto nome. Questa deliberazione della Santa Sede non corrispondeva però affatto alle tendenze di certi altri potenti fattori politici. Il popolo croato, per l'ennesima volta nella sua storia, provò quanto sia difficile esistere e salvaguardare i propri diritti senza avere una propria autorità statale. La diplomazia austro-ungarica fece di tutto per dimostrare il danno e l'infondatezza della modificazione apportata al nome dell'Istituto di San Girolamo. Ben presto, e non proprio casualmente, sorse un altro alleato diplomatico dei Magiari nella faccenda di San Girolamo. Il piccolo Montenegro chiese in nome dei « Serbo-Cattolici » dell'arcivescovado di Antivari (che secondo lo statuto generale di San Girolamo poteva egualmente inviarvi i suoi sacerdoti a perfezionarvisi), che l'antico nome non venisse mutato. Sulla decisione dovevano influire i pochi cattolici di quella regione, (che non raggiungevano il numero di diecimila), di cui tre quarti di nazionalità e di lingua albanese, quantunque essi — non parlando « slavo » — non avessero nell'Istituto alcun diritto o beneficio speciale (1). Tutto insorse contro il nome croato. All'epoca del bano Jelačić fu affermato in Ungheria che la Croazia era irreperibile su qualsiasi carta geografica, ma l'eroico bano un po' più tardi la indicò con la propria spada. Il nome croato non doveva sopravvivere nel titolo di un Istituto nazionale nel cuore della cristianità, nel l'eterna Roma. Alla Santa Sede, per questa causa, non furono risparmiati i più spietati attacchi. Il piccolo Istituto e il suo piccolo nome si trovarono al centro di una grande disputa politica. Di fronte a tutti questi attacchi, Leone XIII, amico e protettore dei Croati, dovette cedere, battezzando l'Istituto « pro gente Illyrica », in attesa di tempi migliori per ripristinare l'antica decisione.

Il cambiamento del nome ebbe una dolorosa risonanza nel popolo croato. Il terzo giorno di Pasqua del 1902 il dott. Giuseppe Stadler, metropolita di Serajevo in nome dei vescovi e del popolo croato lesse dinanzi al Santo Padre un memorandum perchè venisse conservato il nome croato nel titolo dell'Istituto. La decisione nonostante tutta la buona volontà non potè essere modificata. Accanto alla pressione diplomatica si profilò un nuovo pericolo: la minaccia al patrimonio dell'Istituto del quale — nell'ipotesi migliore — sarebbe rimasta ap-

(1) Gli altri cattolici (in numero di oltre 2000) nei dintorni di Bari (Antivari) non sono affatto Serbi ma autentici Croati.

pena l'ombra, anche se battezzata con il nome croato. L'Istituto rimase chiuso e sempre sotto il nome « illyrico ».

Il risveglio si verificò appena nel 1907. In seguito ad un accordo diplomatico, con un decreto del Ministero degli Affari Esteri di Vienna e con l'adesione del protettore dell'Istituto (cardinale S. Vannutelli), il 3 febbraio del 1907, dopo una lunga vacanza, Mons. Evaristo Lucidi venne nominato rettore dell'Istituto. Nello stesso anno si iniziò l'assegnazione delle borse di studi, per gli studi superiori di Roma, ai giovani sacerdoti croati, ma essi non potevano ancora abitare sotto il tetto di San Girolamo. Essi poterono stabilirsi nella loro antica casa appena il 10-XI-1911. Questa volta l'attività dell'Istituto si svolse per soli quattro anni (fino al maggio del 1915), quando — in seguito alle contingenze belliche — gli studenti croati dovettero abbandonare Roma come sudditi stranieri.

Soltanto nel 1924 venne ripreso e regolato il problema dell'Istituto di San Girolamo. Il suo patrimonio, confiscato nel 1919 come appartenente a suddito nemico, in seguito all'accordo del 24-I-1924 tra il Regno d'Italia e la Jugoslavia, fu nuovamente riconosciuto come patrimonio legittimo dei sudditi di questo nuovo Stato, che, secondo la bolla « Slavorum Gentem » avessero il diritto di ammissione all'Istituto. Da allora sino ad oggi — cioè da venti anni — l'Istituto svolge la sua attività benefica nel campo che gli è stato assegnato dalla cura paterna dei successori di S. Pietro. Ma neppure questo recentissimo periodo nella vita dell'Istituto è trascorso uniforme e tranquillo come qualcuno avrebbe potuto aspettarsi. Dapprima si fecero sentire certi suggerimenti acciocchè l'Istituto venisse sfruttato per altri scopi non propriamente religiosi, contrariamente ai decreti della Santa Sede ed all'intenzione del fondatore. Sorgeva una lunga disputa tra il governo di Belgrado e la Santa Sede in merito alla nomina del rettore dell'Istituto. La Jugoslavia, del resto, non si preoccupò eccessivamente dell'Istituto, nonostante la sua importanza e il suo significato come unico ente nazionale all'estero, anzi nello stesso centro storico della cristianità e della civiltà europea. I motivi sono chiari: l'Istituto non era nè serbo nè ortodosso, mentre la Jugoslavia — contrariamente alla sua costituzione e al suo nome — aveva sempre svolto una politica panserba e panortodossa, scoperta o velata, poco importa. Soltanto un ingenuo poteva sperare che in tali condizioni si potesse ripristinare il vecchio nome croato dell'Istituto, perchè il nome e la bandiera croata erano stati vietati in Jugoslavia con un decreto nell'anno 1929 e i Croati dovevano ces-

sare di essere quelli che erano stati nel corso della loro lunga e superba storia per trasformarsi in un nuovo e immaginario popolo jugoslavo.

Con la rinascita dello Stato croato sorsero nuove speranze per l'Istituto croato di San Girolamo che ora guarda con fiducia a un avvenire migliore. E' stata inoltre superata un'altra difficoltà che poteva essere fatale per l'Istituto. Secondo il piano regolatore dell'Urbe, nel settore dell'Augusteo doveva venire demolito un intiero quartiere cittadino per creare una maestosa piazza intorno alla tomba del più grande imperatore romano. L'Istituto, la sua chiesa e le case si trovavano proprio in questo settore della città. La difficoltà è stata felicemente superata grazie all'opera appassionata ed intelligente di Mons. Giorgio Magjerec, sacerdote dell'arcidiocesi di Zagabria e rettore dell'Istituto. Al posto dell'antico Istituto e dei suoi edifici, ormai inadeguati alle esigenze della vita moderna, è stato inalzato un nuovo magnifico palazzo che è certamente tra i più moderni della nuova Roma (v. Tav. IV). L'edificio sorge proprio accanto alla Via degli Schiavoni e al vicolo omonimo che forse già da cinque secoli serbano il ricordo della colonia croata nella Città Eterna.

Il nuovo Istituto di San Girolamo verrà abbellito e decorato (e i lavori sono già da tempo iniziati) dai migliori scultori e pittori croati, tra i quali ricorderemo Meštrović e Kljaković che sono già famosi anche oltre gli stretti confini della loro patria. Oltre ai motivi generici ispirati al mondo cristiano, le opere di questi artisti rappresenteranno le relazioni dei Croati con la Santa Sede, relazioni eterne e tanto feconde sotto ogni riguardo. Nell'ala meridionale del palazzo sono murati gli stemmi, trasportati dal vecchio edificio, di quelle cinque regioni che hanno il diritto di ammissione all'Istituto: la Croazia, la Slavonia, la Dalmazia, l'Istria e la Bosnia. Al di sopra degli stemmi è collocata una lapide con la storica iscrizione:

COLLEGIUM A. S. HIERONYMO ILLYRICORUM
VETERE DIRUTO AEDIFICIO
AD NOVUM URBIS ORNAMENTUM
ET CROATICAE GENTIS DECUS
RELIGIONISQUE CATHOLICAE INCREMENTUM
MAGNIFICENTIUS RESTITUTUM
ANNO DOMINI M.DCCCCXXXVIII

E' bello che nella casa del Padre comune della cristianità ogni popolo cattolico abbia il proprio rifugio. Il popolo croato lo possiede già da cinque secoli nel suo San Girolamo che prima era un semplice ospizio e oggi è un grande istituto. Esso rappresenta degnamente i Croati nella Città Eterna dove i loro figli eletti studiano all'ombra della cupola di San Pietro, attingendo forza e perfezione alle purissime fonti della Verità, della Bontà e della Bellezza.

Queste poche righe avranno forse dimostrato come l'Istituto di San Girolamo abbia condiviso nel corso dei secoli le gioie e i dolori del popolo croato. La storia stessa dell'Istituto lo dimostra molto chiaramente: la linea discontinua del suo sviluppo, le frequenti interruzioni e il nuovo risorgere, la lotta per il nome e per l'appartenenza nazionale, gli sforzi del nemico per falsare gli scopi dell'Istituto e per toglierlo al legittimo proprietario, le lotte infinite — accanto al Santo Padre, l'unico protettore e amico fedele — non rivela forse tutto ciò l'insaguinato ma glorioso passato dei Croati che, lottando per secoli sugli spalti avanzati dell'occidente cattolico, dovettero anche affrontare la dura crisi della propria esistenza nazionale, avendo per amico e protettore soltanto il Vicario di Cristo?

Del resto, le benemerenze dell'Istituto di San Girolamo per il popolo croato sono immense e innegabili. I nomi dei suoi rettori, dei suoi canonici e dei suoi membri lo dimostrano. Basti menzionare un Rački, un Parčić, un Horvat e tutti gli altri grandi figli della terra croata che riposano nella Chiesa di San Girolamo. E noi abbiamo l'assoluta certezza che il valore dell'Istituto verrà messo in piena luce anche dai numerosi alunni che nella Croazia moderna occupano posizioni eminenti nella vita religiosa e scientifica.

Sac. Dott. MIJO TUMPIĆ

BIBLIOGRAFIA

I. Kukuljević: « L'Istituto illirico e la chiesa di San Girolamo » (Archivio per la storia croata, I. 1851); — *Dott. I Crnčić*: « I nomi "Slavo" e "Illirico" nel nostro Istituto di Roma dopo l'anno 1453 » (Rad, LXXIX, 1885); — « Ancora in merito all'Istituto illirico in Roma » (Rad, CXXV, 1896; Starine, XVIII, 1886); — *Dott. L. Jelič*: « L'Istituto croato di Roma » (Boll. dell'Arch. reale croato, slav. e dal., Anno IV, fascicolo 1, 1902); — *V. Kisić*: « I più recenti avvenimenti - Appendice allo studio sull'Istituto di San Girolamo a Roma » (Zara, 1902); — *Dott. A Slamić*: L'Istituto di San Girolamo (Kat. List, 1925, n. 46); — *Dott. J. Magjerec*: « L'Istituto di San Girolamo a Roma » (Kat. Sviet, Serajevo 1933, Anno II, n. 4, pagg. 5-13).

LA VENERAZIONE PER LA MADONNA IN CROAZIA

I Santuari di Maria Vergine presso i Croati

CENNI PRELIMINARI.

Contro la nostra resistenza s'è infranta l'eresia orientale: eravamo la difesa della cristianità e non abbiamo permesso che sopra l'Europa si estendesse il dominio della mezzaluna, mentre abbiamo spezzata l'ala destra del protestantesimo allorquando esso si accinse a spegnere in noi la sacra fiamma della fede cristiana. E non si dica che tutto ciò avvenne casualmente, senza l'intervento d'una cosciente volontà nel corso inderminato della storia. La nostra storia è pervasa dalla coscienza. Noi non siamo rimasti fedeli al cattolicesimo ed alla civiltà occidentale perchè ci siamo trovati nel campo di gravitazione di Roma invece che in quello di Costantinopoli, ma perchè ci siamo decisi per Roma ed il cattolicesimo di nostra volontà. Prima sotto Branimiro e poi — definitivamente — sotto il Re Zvonimiro. E nella lotta contro i Turchi noi eravamo entrati di nostra propria volontà. Difendevamo il nostro Paese e il nostro sangue, ma nello stesso tempo difendevamo tutta la cristianità, coscientemente e liberamente. Questa coscienza è stata espressa numerose volte per la parola dei nostri antenati. Al tempo della Riforma non siamo rimasti inerti. Anche allora abbiamo opposto una resistenza virile ad ogni tentativo che mirava a deformare il nostro cattolicesimo. E' con senso d'orgoglio, perciò, che possiamo constatare di aver annientato tutte le eresie nel nostro Paese. Lo diciamo senza timore. Gli altri pure ce l'hanno riconfermato. E il Pontefice ci ha concesso il titolo di « Antemurale christianitatis » che è poi il sinonimo di quanto abbiamo più sopra affermato. Ora ricerchiamo l'essenza di questo attributo per vedere com'esso sia nato.

Non ho l'intenzione di esporre sistematicamente come il pensiero di Maria sia stato costante nella mente del popolo croato, ma solamente di dare, con l'illustrazione di alcuni Santuari croati dedicati a Maria, una pallida immagine della fusione della nostra anima con la Sua. Indicherò solo quelle sorgenti arcane dalle quali scaturiva il genuino slancio cattolico del popolo croato che per esso veniva trasportato al vertice del trionfo e della gloria. Collegherò tuttavia in questa relazione il passato col presente in cui esso è pure contenuto.

Le origini.

L'ardente popolo croato, sceso sino alle coste dell'azzurro Adriatico, trovò quiete nella nuova patria, sotto la protezione di S. Pietro. Nei primi secoli, durante il governo dei principi e dei re di sangue croato, ce lo figuriamo volentieri come un bambino in una culla, accanto alla quale vigila la Madre, la Santa Chiesa, che lo circonda del suo amore.

Anche i croati aderirono alla Chiesa cattolica accostandosi devotamente ad essa. L'atteggiamento dei regnanti croati ne dà una chiara testimonianza. Accettando il cattolicesimo essi non poterono fare a meno di rimanere meravigliati del più bell'astro nel cielo della cristianità: quello di Maria. Onde la venerazione per Maria assume quell'aspetto di massima immediata e naturale attrazione nei cuori semplici e nobili. Tale era l'animo del popolo croato. Perciò esso accolse Maria come un dono della nuova religione, con ardente devozione filiale. La sua fede è inizialmente elementare, rude e perciò più immediata, piena di entusiasmo per Maria. Nel cattolicesimo del popolo croato Maria divenne subito una parte integrante, senza la quale non è possibile concepire la religione cristiana. Si sono conservate anche testimonianze in pietra di questa religione dei nostri avi. A Biskupija vicino a Knin si trova la magnifica chiesa di Maria, costruita dal re Crescimiro a suffragio della sua anima. Sulla transenna di fronte all'altare era incisa l'immagine di Maria. Davanti al Sacrario del Figlio vi stava con le braccia aperte volta verso il popolo e pronta, come una madre, a porgere doni ed a concedere la sua grazia. E' nello stesso tempo il più antico ritratto croato, scolpito in pietra, ma sembra piuttosto opera pittorica che non scultorea. E' questa la prima espressione dell'anima mariana croata.

Molte chiese dedicate a Maria sorsero in quell'epoca in Croazia.

Ma più di tutte amiamo quella di S. Maria dell'Isola a Salona. Essa raccoglie il ricordo della venerazione del popolo verso Maria e delle glorie del popolo croato. La celebrazione della festa della nascita di Maria SS. (« Madonna Piccola ») nella chiesa dell'Isola ci rammenta tuttora gli onori tributati a Maria nel passato da tutto il popolo accorso dalle varie regioni della Croazia con a capo i suoi re. E quando i giorni della grandezza ebbero fine, questa chiesa, custodendo le venerate spoglie della regina Elena di Croazia, fedele figlia di Maria, divenne anche custode del già glorioso regno. Sulla Croazia si distese la notte che durò otto secoli, ma la stella di Maria continuò a brillare nel cielo della Croazia. Ne parlano le testimonianze odierne.

TESTIMONIANZE ODIERNE.

Già nel sec. XIII esisteva a Bistrica, località della Zagora Croata, un Castello con la chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo. In quei tempi uniformi, in cui ebbero luogo pochissimi avvenimenti di qualche importanza, un padrone succedeva all'altro, in quel castello che rimase insignificante. La chiesa ebbe altra sorte. La vecchia chiesa dei due apostoli era stata trasformata durante l'occupazione turca in Santuario di Maria, il principale Santuario nazionale della Croazia settentrionale. L'origine e lo sviluppo del culto di Maria in questo paesetto dello Zagorje vennero descritte nel 1688 dal parroco d'allora, Andrea Sušić, nel suo « Libro dei miracoli di Bistriza ».

Nel 1545 i Turchi si spinsero fino a Konjšćína. Il popolo, che fuggiva avanti all'invasione, portava con sè tutto ciò che si poteva salvare. Circa cent'anni prima i Turchi avevano saccheggiato tutta la Croazia fino alla pianura dello Zlatar. Nella fantasia del popolo erano vive ancora le immagini delle stragi commesse dai Turchi, e perciò non c'è da stupirsi sa esso temesse quella nuova ondata, benchè fosse accompagnato, questa volta, dall'eroe Nicola Zrinski. Nei pressi del campo di battaglia, dove l'esercito croato s'incontrò coi Turchi, esisteva in una cappella di Vinski Vrh, la veneranda statua della Madonna. Fuggendo, il popolo non dimenticò questa statua e se la portò a Bistrica, dove fu sotterrata dal parroco, perchè non cadesse in mano turca. I tristi avvenimenti ebbero fine. I Turchi ritornarono in trionfo e poco mancò che anche l'eroe di Siget, Nicola Zrinski, non fosse catturato. Ma la statua della Madonna non fu più restituita « alla venerazione antica ». Il parroco sicuramente avrà

trovato la morte durante l'invasione turca e nessuno sapeva dove egli avesse nascosto la statua. Ma la Madonna non ha potuto non esaudire le preghiere del popolo devoto, che ardentemente desiderava riavere la sua immagine.

Nel 1588 il parroco di Bistrica era un certo Luka o Lukač. Una sera dopo l'Ave Maria egli scorse una strana luce penetrare attraverso le finestre della chiesa. Vi entrò subito e notò che quella strana luce proveniva dal coro, sotto il quale, infatti, messosi a scavare di giorno insieme al popolo, trovò la statua della Madonna. La notizia di quella scoperta di diffuse subito e il popolo rincominciò a recarsi in pellegrinaggio al Santuario di Maria come nei tempi remoti.

Seguì l'epoca delle sommosse dei contadini, l'epoca più oscura della storia croata. I Turchi invadevano da ogni parte la Croazia, mentre la decadenza religiosa e sociale aveva raggiunto il colmo. Nel 1650 il parroco di Bistrica visto il pericolo incombente, fece murare la statua in un vano della chiesa stessa, dove si poteva vedere solamente il capo della Madonna, mentre quello del Bambin Gesù era coperto. La statua cadde pian piano in dimenticanza e la venerazione del popolo venne meno.

Ma Maria ritroverà la strada per cui la sua statua verrà a riacquistare la venerazione antica. Il parroco Pietro Brezarić fu testimone di uno strano avvenimento. Nella seconda domenica di settembre, dopo la predica, il popolo saliva al pulpito per esprimere i suoi voti. Una donna di sembianze sovrannaturali e vestita di azzurro, con una candela in mano, venne davanti al predicatore e disse: « Pregate con tutto il popolo perchè io riacquisti la vista ». Il parroco rimase sorpreso: la donna si avvicinava e si allontanava senza guida alcuna, ma pure pregava di riacquistare la vista. Dopo la messa il parroco andò in visita dal curato Melenić a Podgradje. Strada facendo incontrò quella stessa donna che la mattina aveva visto con sorpresa. Volle avvicinarla, ma essa scomparve. Dopo queste miracolose apparizioni bisognava aspettare ancora perchè Maria « riacquistasse la vista ».

Nel 1684 era vescovo di Zagabria Martino Borković, un paolino. Egli si ricordava che da ragazzo e più tardi, quale istruttore in casa del nobile Gerezi era stato più volte in pellegrinaggio alla miracolosa statua della Madonna a Bistrica. « Tutti i signori e le signore con i bambini e la gente del castello di cui faveva parte, dovevano recarsi in pellegrinaggio a Bistrica, anzi vi si recavano scalzi », raccontava al parroco di Bistrica il quale lo assicurava che

nella sua parrocchia non c'era nessuna statua, salvo la figura di un defunto che si sporgeva da un vano presso l'altare maggiore. Il vescovo Borković allora mandò a Bistrica il canonico Matteo Stoklas perchè egli, insieme con il parroco, cercasse la statua che doveva esserci nella chiesa. Infatti essa fu scoperta e la Madonna « riacquistò la vista ».

Maria non volle più essere dimenticata. Cominciò a fare miracoli. Sette prigionieri cristiani erano chiusi nel forte di Kaniža tenuto allora dai Turchi. Maria apparve loro nel sogno e disse: « Non temete, figli miei, ma abbiate fiducia, perchè oggi riacquistai la vista a Bistrica dove ero stata cieca per quaranta e più anni. Fate il voto di andarvi in pellegrinaggio e sarete liberi ». Essi fecero il voto. In quell'attimo si sciolsero le loro catene, la porta della prigione si aprì ed essi ne uscirono. Dopo aver varcato liberamente le porte della città giunsero a Bistrica per ringraziare la Protettrice celeste. Fu uno dei primi fra i tanti miracoli di Bistrica. Negli annali della parrocchia di Bistrica — i « Libri miraculorum » — sono stati registrati dal 1688 al 1786 ben 1109 miracoli. Maria con le sue molte grazie aveva protetto il popolo croato nelle ore tetre della sua storia. In segno di gratitudine il popolo decise allora nella Dieta del 1710 di « costruire, nella chiesa della Beata Vergine Maria a Bistrica, un altare degno di lei con ornamenti in legno dorato e dipinti ». Ogni famiglia avrebbe dovuto contribuire con un fiorino alla costruzione del grande altare, che infatti fu terminato nel 1715. La stessa Dieta nel 1721 decise di costruire una strada intorno a Laz, affinchè i pellegrini della Possavina e di Zagabria potessero giungere più facilmente. La Madonna di Bistrica divenne la Loreto croata. E fu meta di pellegrinaggi da tutte le regioni della Croazia e anche dall'Ungheria e dalla Slovenia. Nel 1760 la chiesa fu cinta di un bellissimo porticato con venti dipinti illustranti i vari miracoli. Quando nel 1880 un incendio distrusse l'interno della chiesa, non risparmiando l'organo, rimase intatto solo l'altare, allora in legno, con la statua miracolosa. In quell'epoca (1879-1882) la chiesa ed il porticato furono rinnovati in stile gotico. In tempi più recenti nei pressi della chiesa è stata costruita una Via Crucis.

Il Pontefici hanno spesso dato segni particolari della loro benevolenza verso il Santuario di Bistrica. Il Papa Benedetto XIV (1740-1758) concesse l'indulgenza plenaria. Anche Clemente XIII (1758-1769) gli concesse vari privilegi, mentre Pio XI lo innalzò alla dignità di Basilica minore.

I Croati, nelle ore gravi in cui la loro esistenza nazionale era minacciata, ricorrevano alla protezione della Madonna di Bistrica, memori di tante sue grazie. Già nell'epoca del Risorgimento croato il Santuario della Madonna di Bistrica era uno dei maggiori focolai nazionali. Ai Croati sembrava che la loro patria e Maria fossero divenuti tutt'uno. Perciò il 7 luglio 1935 il metropolita croato Dottor Antonio Bauer l'incoronò solennemente quale Regina dei Croati. Quando poi il popolo croato celebrò l'anno del suo giubileo, il 1300° anniversario delle sue prime relazioni colla Santa Sede, non potè fare a meno di ringraziare la Madonna per la sua partecipazione nella storia croata. Il riconoscimento Le è stato fatto per bocca dell'arcivescovo di Zagabria Dott. Aloisio Stepinac, il quale disse davanti alla veneranda immagine: « Come un filo d'oro attraverso la nostra storia di mille e trecento anni, su questo bivio di due mondi, è visibile la profonda convinzione del popolo croato che in nessuna parte non vi è avvocata presso Iddio e protettrice pari a Colei che ha allattato il Salvatore del mondo e che già l'umile donna del popolo aveva proclamata Beata con le seguenti parole: "Beato il ventre che ti portò e il seno che ti allattava". Questa fede ha riempito il contadino croato che con il sudore della sua fronte arava i propri campi. Questa fede ha pervaso i suoi re e la sua nobiltà. Questa fede ha confortato il soldato croato nella lotta secolare contro i Turchi. Essa riempie tuttora la maggior parte della Nazione croata ».

« Questa fede non mancò al popolo nel passato, che fu così tempestoso. Già agli inizi della nostra storia ebbe luogo il tentativo di staccare il nostro popolo dalla rocca sulla quale Cristo aveva costruito la sua Chiesa e di condurlo allo scisma, che ha una strana qualità e cioè quella di opporsi ostinatamente all'autorità creata da Dio. E' forse un mero caso che quel tentativo sia fallito già all'inizio? O non dobbiamo invece intravvedervi la mano materna di Colei che la Chiesa così esalta nella S. Messa: "Rallegrati, Vergine Maria, Tu stessa distruggesti tutte le eresie" ».

« L'invasione dei Turchi e la loro preponderanza sarebbero state sufficienti per cancellarci dalla faccia della terra. Eppure siamo testimoni di una resistenza di 400 anni che non ha forse esempio nella storia. Chi può ragionevolmente affermare che ciò sia stato possibile solo per opera nostra? E non intervenne invece con il suo aiuto e la intercessione presso Iddio Colei, che la Santa Chiesa chiama "Terribilis, ut castrorum acies ordinata"? Si potrebbe riferire a quel-

l'epoca l'odierna canzone: ''Il croato fece la guerra santa per la Croce — il gonfalone tuo l'ha guidato'' ».

« I nostri padri e avi volgevano gli occhi durante il pericolo a Colei che sentì il dolore dei minacciati, dei perseguitati, dei sofferenti. Istintivamente invocavano il suo aiuto i nostri eroi, sapendo che Essa non tremava sotto la Croce del Figlio suo tra la folla tracotante ».

« Dinanzi a Lei ci inchiniamo oggi in segno di profonda gratitudine all'inizio del nostro anno giubilare per tutto il bene che ci fece nel passato. Imploriamo da Lei che ci aiuti nel futuro ».

Così la Madonna di Bistrica è stata due volte onorata da tutto il popolo: con l'incoronazione a Regina dei Croati e con questo riconoscimento nell'anno giubilare. Non c'è da stupirsi se essa acquista sempre più il carattere d'un Santuario nazionale: tale è appunto la nostra aspirazione.

La visita di Maria.

Bendahar — sultano d'Egitto e conquistatore di Tripoli, di Antiochia e di Tolemaide — partì verso la metà di aprile del 1291 per la Palestina allo scopo di soggiogarla. Il 10 maggio dello stesso anno gli abitanti di Trsat (Tersatto), presso Fiume (Rieka), osservarono sul colle vicino, detto « Piana », una casetta mai veduta prima. Una mano invisibile ve l'aveva posta durante la notte; illuminata dalla luce mattutina abbagliava gli occhi degli abitanti, attirandoli lassù. Era senza fondamenta. Il tetto aveva un comignolo ed una torretta. Nell'interno vi spirava la quiete arcana del tempio di Dio. Nel mezzo v'era un altare e a destra una statua dell'Immacolata Vergine con Gesù Bambino in grembo. Dietro l'altare ve n'era un altro, più piccolo. Le pareti erano decorate con scene della vita di Cristo.

Il popolo che vi era entrato osservava stupito quella strana costruzione. Il suo stupore si accrebbe allorquando vide arrivare anche il suo parroco Alessandro Jurjević, che il giorno prima era in punto di morte. Con grande gioia dei fedeli egli spiegò loro quello strano fenomeno. La notte egli si era rivolto alla Madonna, pregandola che gli ridesse la salute. Mentre egli pregava Essa gli apparve, annunciandogli che la sua casetta era stata miracolosamente trasportata da Nazareth a Tersatto. E a conferma di ciò Essa gli ridiede la salute.

Il popolo guardava commosso il dono di Maria e pianse di gioia e di gratitudine. La notizia di quell'avvenimento si diffuse subito in tutto il litorale croato e nelle altre regioni vicine. Una grande folla di popolo veniva da tutte le parti per pregare e raccomandarsi a Maria. Sedeva allora sulla cattedra di S. Pietro Nicola IV, e Tersatto era sotto il dominio del principe Nicola Frankopan. Questi mandò in Terra Santa, a Nazareth, quattro inviati, tra i quali anche il parroco Alessandro Jurjević, affinchè esaminassero meglio tutta la faccenda. La delegazione trovò che le proporzioni del terreno di Nazareth, dove una volta sorgeva la Santa Casa, corrispondevano a quelle della casa di Tersatto; ed inoltre che il materiale di cui era costruita la casa di Tersatto era identico a quello rimasto a Nazareth, dove i cristiani piangevano amare lacrime raccontando la repentina sparizione della Casa.

Ma la Provvidenza divina non aveva scelto Tersatto quale dimora definitiva della Santa Casa. Il 12 dicembre 1294 — era un sabato — la Casa di Nazareth scomparve miracolosamente da Tersatto. Lo stesso giorno la Casa, circondata da luce sopranaturale, fu vista nei pressi di Recanati in Italia. La trovarono su d'un verde colle nel podere di una ricca signora di nome Laureta, in onore della quale essa acquistò la denominazione di « Lauretana », e la città che lì sorse si chiamò Loreto.

Profondo fu il dolore dei cittadini di Tersatto e degli altri Croati, quando sentirono e videro che la Casa della Madonna era sparita. Il principe Nicola Frankopan, per alleviare il proprio e l'altrui dolore, costruì sul luogo dove s'era posata la Casa, una cappella simile a quella della Santa Casa, ed il popolo la chiamò il Santuario di Maria. Ma il popolo croato non ha potuto dimenticare la S. Casa. Si recava in massa a Loreto e lì nella S. Casa esprimeva i sentimenti del suo dolore. Molti testimoni raccontano che i pellegrinaggi a Loreto erano commoventissimi. Piangendo tutti invocavano l'Immacolata Vergine: « Ritorna da noi, o Madonna Santa, ritorna a noi con la tua Casa, o Maria »! Taluni non potendo resistere al proprio dolore vendettero i propri beni intorno a Tersatto e si stabilirono a Loreto vicino alla S. Casa. Anche nella famiglia dei Frankopan quel dolore era sempre vivo. Il principe Nicola Frankopan fece scolpire in pietra la storia di quell'avvenimento: l'arrivo a Tersatto della S. Casa e la sua dipartita da quella città, e lo pose intorno alla cappella a ricordo di quei giorni felici. Egli fu sepolto presso la soglia della cappella, dove un'epigrafe scolpita in marmo testimo-

niava il dolore provato per una tale perdita: « Hic est locus, in quo olim fuit sanctissima domus B. Virginis de Laureto, quae nunc in Recineti partibus colitur ». Il conte Francesco Cristoforo Frankopan nel 1656 pubblicava in Macerata un opuscolo in latino, ristampato nel 1794 a Loreto con a fianco la traduzione italiana: « Divoto pianto, composto in versi latini dal conte Francesco Cristoforo Frangipani perpetuo conte di Tersatto, per la partenza della S. Casa di Maria SS., trasportata dalla Dalmazia a Loreto ». L'anima di Cristoforo vi si abbandonava al dolore in versi elegiaci.

Quando il papa Urbano V (1360-1370) ritornando da Avignone a Roma, passò da Loreto, visitò la Casa di Maria. In quel tempo si trovavano a Loreto molti pellegrini croati che pregavano per il ritorno di Maria. Il papa, commosso da tanta fede e su preghiera dei conti Frankopan, mandò loro da Roma a Tersatto per mezzo del francescano Padre Bonifacio la miracolosa immagine della Vergine, che secondo la tradizione era stata dipinta da S. Luca. Questa immagine è dipinta su legno di cedro, divisa in tre parti. Nel mezzo v'è l'immagine della Madonna con il Bambino Gesù. A destra sopra l'immagine è dipinta l'Annunciazione e nell'angolo inferiore destro San Bartolomeo apostolo con due diaconi. A sinistra c'è l'immagine di Gesù Crocifisso e sotto, in un angolo, l'apostolo San Paolo con due altri santi. Questo dipinto fu esposto sull'altare del Santuario di Tersatto, dove fu venerato come l'immagine gloriosa della Madre delle Grazie.

E' lecito tentare di scoprire i disegni di Dio e dire: Maria, fuggendo da Nazareth davanti ai mussulmani, sostò in Croazia per indicare così fino a quale punto sarebbe giunto il nemico della religione che sarebbe venuto dietro a Lei. Con i doni della Sua grazia Essa attirò i cuori dei Croati, affinchè si alimentassero alla sorgente di forza e di vero incitamento, quando avrebbero dovuto combattere per l'onore suo e del suo glorioso Figlio. La storia ha confermato questa interpretazione.

Il popolo fedele accettò con gioia il dono del Santo Padre. I pellegrinaggi si susseguivano alla miracolosa immagine ed i fedeli confidavano i loro crucci a Maria. Arrivavano tristi e preoccupati e se ne andavano confortati, forti e sereni. Siccome la devozione per Tersatto andò crescendo col tempo, si sentì la necessità di ingrandire la cappella originaria. Il conte Martino Frankopan, per venire incontro alla devozione del popolo che accorreva a Tersatto dai dintorni e dalle più lontane regioni, fece costruire vicino alla cappella,

nel 1431, una chiesa con un monastero e l'affidò ai francescani, dopo averla dotata di tutto il necessario. Ma anche questa chiesa con l'andar del tempo non corrispondeva più alle necessità, dato che il numero dei pellegrini diventava sempre più grande, in seguito alle grazie che la Beata Vergine maternamente vi elargiva. La famiglia dei conti Frankopan, si considerava quasi la custode, per volontà della Provvidenza, del Santuario di Maria. Nicola, discendente di quel Frankopan che nel sec. XIII aveva costruito il Santuario di Maria, fece un ricco dono al Padre Glavinić, guardiano del convento di Tersatto e così fu possibile ingrandire la chiesa e riordinarla secondo il modello della S. Casa di Loreto, come si può osservare tuttora.

Una misteriosa letizia nasceva nei cuori dei pellegrini quando si avvicinavano a Tersatto, ma mai essa fu così grande come nel 1715. In quell'anno l'immagine della Beata Vergine fu incoronata solennemente dal Capitolo Vaticano. La loro Madre, per la loro fede ed il loro amore, diventò celebre e venne cinta con una corona di oro. A una simile incoronazione il Capitolo Vaticano non aveva mai proceduto prima di allora fuori d'Italia. Due anni dopo furono incoronate due altre miracolose immagini di Maria: quella del Monte Santo presso Gorizia e quella di Czenstochowa in Polonia. La cerimonia dell'incoronazione a Tersatto durò ben tre giorni, alla presenza di 60.000 fedeli. In quell'occasione fecero la Comunione 30.000 persone, senza contare le Comunioni nelle località vicine.

In occasione del 600° anniversario dell'arrivo della S. Casa da Nazareth a Tersatto, celebrato nel maggio del 1891, il popolo croato sembrava rivivere la gioia e la grazia della visita di Maria. In quell'anno 40.000 pellegrini vennero a Tersatto per rendere omaggio alla Madonna per le sue grazie.

Il Santo Padre Pio XI onorò il Santuario e la Chiesa della Madre delle Grazie a Tersatto innalzandola con un suo decreto al titolo di Basilica e legando così ancora di più i Croati alla loro venerata Madonna di Tersatto.

La Madre di Dio di Gerusalemme.

Sul Trški Vrh, sopra la cittadina di Krapina, sorge una bellissima chiesa con una statua miracolosa della Vergine Maria. Ormai da 200 anni Maria sparge di lassù i fiori della sua grazia sui casolari croati dello Zagorje. Davanti alla sua statua il popolo prega devotamente e invoca il suo aiuto.

Il pio Gioacchino, un francescano — così ci narra la leggenda — dopo aver visitato i luoghi santi di Palestina, portò ad un suo fratello a Trški Vrh una piccola statua della Beata Vergine che teneva in braccio il Bambin Gesù. Qusta sacra statua gli sarebbe stata data al Santo Sepolcro dai suoi fratelli francescani. Nicola — il fratello di Gioacchino — accolse con gratitudine la sacra statua, collocandola in un vano della parete della propria casa. Ben presto si diffuse la voce della strana statua del fratello di Gioacchino. La gente veniva attirata dal suo potere e si sentiva felice e confortata pregando davanti ad essa. La venerazione aumentò quando la Madonna incominciò ad elargire al popolo fedele le sue visibili grazie.

Un giorno un incendio devastò la casa di Nicola. Triste e con gli occhi pieni di lagrime Nicola cercava tra le rovine la statua. Si meravigliò molto trovandola intatta fra le macerie. Allora la mise nella cavità di un albero di noce vicino alla casa incendiata.

Le straordinarie e meravigliose grazie di Maria diventarono ben presto note in tutto il contado.

Quando la Madonna di Gerusalemme fece la grande grazia a Krapina, proteggendo il bestiame dalla peste, i parrocchiani decisero di costruirle una grande e bella chiesa. Essa sorse infatti nel 1750 a Trški Vrh, nel mezzo di colline ubertose. Quando l'umile statua della Madonna di Gerusalemme venne trasportata in processione solenne nella nuova chiesa, i parrocchiani di Krapina erano al sommo della gioia.[1] Da allora in poi Trški Vrh significa per il popolo un'inesauribile sorgente di grazie della Madonna.

La Madonna di Gorica.

In una delle più pittoresche regioni dello Zagorje croato, vicino alla vallata del Sutla nei pressi della frontiera della Stiria, è situata su di un colle la chiesa della Madonna di Gorizia. Un memoriale dice che questa chiesa fu fondata dal nobile Sillay (comes de Shazio), signore di Susjed. Accanto alla chiesa egli aveva costruito anche un monastero, affidandolo ai francescani che lo ebbero in possesso fino al 1789. La statua della Madonna che ornava l'altar maggiore divenne famosa per le grazie concesse al popolo. Migliaia di pellegrini vi accorrono ogni anno.

ADVOCATA CROATIAE.

Il più antico santuario della Madonna si trova a Remete, località nei pressi della Capitale. La statua della Madonna di Remete era stata portata dal paolino Iskvirin, quando nel 1272 il Capitolo di Zagabria gli aveva ceduto un terreno per costruire la chiesa e il monastero. Il re Carlo Roberto (1301-1342) era grande amico dei frati paolini di Remete che, con il suo aiuto, poterono costruire una chiesa abbastanza grande.

Remete venne saccheggiata tre volte dai Turchi. La prima volta nel 1484 quando essi incendiarono il monastero. Il re Mattia Corvino diede allora l'ordine di costruirne un nuovo sulle macerie dell'antico e di circondarlo di mura. Non passarono nemmeno 50 anni quando nel 1537 i Turchi, guidati dal pascià Ferhat Sokolović, fecero un'altra incursione a Remete ed incendiarono una seconda volta il monastero. Appena il convento venne ricostruito i Turchi ritornarono con alla testa Hassan Pascià Predojević. Incendiarono il convento e catturarono questa volta 12 frati paolini, impiccandoli poi a Vugrovec. Il convento fu ricostruito appena nel 1646 dal vescovo di Zagabria Martino Borković. La statua della Madonna di Remete fu collocata nella cappella attigua. Ma siccome questa cappella, causa le deboli fondamenta, spesso crollava, la statua miracolosa venne trasportata nel 1702 su di un altro altare, fino a che non fu collocata definitivamente sull'attuale altare di marmo, che è il vanto del Santuario di Remete ed è opera dell'italiano Giovanni Cussi.

I fedeli custodi del Santuario della Madonna di Remete, i paolini, che per ben 500 anni custodirono la veneranda statua, furono dal « liberalismo » di Giuseppe II cacciati nel 1787 e il convento venne chiuso. La biblioteca del convento venne trasportata a Vienna ed, in parte, a Budapest, e lo stesso dicasi di molti manoscritti, cimeli, ecc. Nel 1812 il vescovo di Zagabria Massimiliano Vrhovac fondava a Remete una parrocchia e l'affidava al clero secolare.

In occasione della Mostra storico-artistica della città di Zagabria, allestita per la celebrazione del millennio del Regno croato nel 1925, venne rinvenuta nell'archivio del Capitolo di Zagabria una targa di rame raffigurante la chiesa di Remete e il convento paolino di 300 anni prima. La statua della Madonna di Remete è sorretta in alto da tre angeli. Intorno a Maria si notano quattro grandi Sante, particolarmente venerate dal popolo croato: Santa Caterina, Santa Barbara, Sant'Agnese e Sant'Edvige. La Madonna è circondata da angeli che Le of-

frono le preghiere dei loro protetti. A sinistra un nastro porta la scritta seguente: « Salus infirmorum », e a destra un'altra: « Refugium peccatorum ». Davanti alla chiesa il clero è inginocchiato e sopra di esso si legge: « Interveni pro clero ». A destra sono inginocchiati i principi croati e sopra di essi sta scritto: « Ora pro populo ». Sotto l'incisione si nota la seguente iscrizione: « ADVOCATA CROATIAE — FIDELISSIMA MATER — SANCTISSIMA VIRGO REMETENSIS ». Questa iscrizione e il testo ci dicono quello che la Madonna di Remete era per il popolo croato.

La Madre del Rifugio

Là ove la Drava affluisce nel Danubio è situato il villaggio di Aljmaš, che esisteva prima che i Turchi giungessero in quelle regioni. Quando il bano croato Nicola Erdedi nel 1691 cacciò i Turchi dalla Slavonia, cominciò a ricostruire Aljmaš dove non erano rimaste nè la casa parrocchiale nè la chiesa. Il villaggio apparteneva alla parrocchia di S. Michele di Osiek, tenuta dai gesuiti. Un gesuita si recava tutte le domeniche e le feste da Osiek ad Aljmaš, dove celebrava la messa e teneva la predica. In seguito ad avvenimenti straordinari Aljmaš divenne uno dei principali Santuari della Slavonia.

Al di là della Drava, vicino a Osiek, sorge il villaggio di Laško, dove una volta si venerava una statua miracolosa della Madonna. Quando in Ungheria scoppiò la rivoluzione guidata da Francesco Rakoczi, i cattolici di Laško, temendo gl'insulti dei calvinisti, che erano in maggioranza, decisero di ricoverare la statua della Madonna in un posto più sicuro. Nel 1704, il dì 20 novembre, alla vigilia della apparizione della Beata Vergine, essi trasportarono la statua miracolosa, sotto la guida del padre Marco Jurina, un gesuita, con una forte scorta da Laško ad Aljmaš. I contadini di Aljmaš accolsero con grande esultanza la Beata Vergine nel loro villaggio. Ben presto vi eressero un tempio degno di essa. La chiesa venne consacrata l'8 settembre 1715 dal vescovo di Djakovo, Giorgio Patačić, assistito da un numeroso clero. Questa data viene celebrata ogni anno con pellegrinaggi ai quali partecipano fino a 10.000 fedeli. Più tardi con l'aiuto del barone Antonio Pejačević la chiesa venne ingrandita in seguito al sempre maggiore afflusso dei pellegrini.

Il giovedì santo del 1846 Aljmaš rimase preda di un grande incendio. Le fiamme annientarono la chiesa e la casa parrocchiale. Terrorizzato, il popolo, non potè salvare la statua della Madonna,

che si trovava in una nicchia dell'altare. Mai Aljmaš ebbe più triste venerdì santo. La gente piangeva tra le macerie della chiesa della Madonna come, in altri tempi, il popolo d'Israele sulle rovine del tempio di Gerusalemme.

Si cominciò subito a raccogliere il denaro per la costruzione della nuova chiesa, la quale fu terminata nel 1850. La nuova statua venne più tardi sostituita dal vescovo G. Strossmayer con un'altra magnifica che tuttora si trova nella chiesa di Aljmaš. Sul colle di Aljmaš venne eretto anche un calvario circondato da mura. La salita ne è ripida e difficile, com'era quella che dovette fare il Salvatore portando la sua pesante croce.

Nel 1904 il papa Pio X impartì con un Breve ai pellegrini di Aljmaš innumerevoli indulgenze plenarie. La fiumana dei pellegrini tuttora accorre al Santuario di Aljmaš e ne ritorna confortata e benedetta dalla Madonna del Rifugio.

La vittoria di Maria Vergine.

Dopo la battaglia di Mohač nel 1526 i Turchi conquistarono Petrovaradin (Petervaradino). Là dove oggi si trova la chiesa della Madonna di Tekije sorgeva all'epoca dei Turchi una baracca nella quale vivevano due dervisci (monaci) turchi. Ecco l'origine dello strano nome del sito (tekija = monastero). Accanto al monastero venne costruita più tardi dai Turchi una piccola moschea con il suo minareto. Quando nel 1687 i Turchi vennero cacciati da Petervaradino la moschea rimase deserta. Nel 1701 i gesuiti la trasformarono in una cappella e la dedicarono all'Immacolata Concezione di Maria. Nel 1716, nel giorno della Madonna della Neve, infuriava intorno alla cappella un furioso combattimento. Alla testa dell'esercito turco, che contava 200.000 soldati, c'era il gran Visìr Alì Pascià, mentre le truppe cristiane di 100.000 uomini erano guidate dal principe Eugenio di Savoia che aveva una grande venerazione per la Madonna. Prima del combattimento, davanti all'immagine della Madonna che rassomigliava a quella della Madonna della Neve a Roma, egli mise sè stesso e l'esercito sotto la protezione celeste di Maria Vergine. Il combattimento iniziato alle sette del mattino ebbe fine a mezzogiorno, nell'ora dell'Angelus Domini, quando il principe Eugenio entrò vittorioso sotto la tenda del gran Visìr. In segno di gratitudine e per ricordo il condottiero prese l'immagine della Madonna della Neve e la portò in processione dall'accampamento militare nella cappella

dell'Immacolata Concezione a Tekije, mentre i cannoni sparavano ed i soldati ed il popolo elevavano al cielo preghiere di gratitudine. La cappella ebbe il nuovo nome di Madonna della Neve. Da allora in poi ogni anno nel giorno della Madonna della Neve la processione si avvia dalla chiesa parrocchiale di S. Giorgio a Petervaradino verso la famosa cappella. Una statua viene portata in processione dalle ragazze vestite di bianco. In breve tempo si diffuse la voce dei miracoli della Madonna di Tekije per tutta la regione del Sirmio e oltre il Danubio. Tekije divenne meta di molti pellegrinaggi, specialmente dal tempo in cui Clemente XII nel 1730 concesse al Santuario l'indulgenza plenaria. Nel 1738 resero grazie alla Madonna di Tekije, per la guarigione da lunga e dolorosa malattia, il marchese Montecuccoli, capitano dell'esercito sussidiario di Modena, e il barone di Wolffen, tenente colonnello nel reggimento di Maurulli.

Nel 1754 i gesuiti ingrandirono notevolmente la chiesa di Tekije perchè il numero dei pellegrini andava sempre più aumentado.

Nel 1881 la chiesa venne completamente trasformata. Vi sorsero accanto due bellissimi campanili e una nuova sagrestia, mentre la moschea venne abbattuta e si costruì una cupola, sotto la quale sorge un nuovo altare. Così al posto della cappella si ha ora una chiesa vera e propria, di linee artistiche, oggetto della devozione di migliaia di pellegrini che accorrono da tutte le parti per pregare davanti alla miracolosa immagine della grande protettrice di Petervaradino, vincitrice di tutte le battaglie del Signore.

La Madre di Dio di Ilača.

Nello stesso tempo in cui a Lourdes si verificavano i grandi miracoli al cospetto del mondo intero, successe a Ilača, piccola borgata del Sirmio, qualcosa di simile e che vi fece affluire come ad un luogo sacro e caro alla Madonna, pellegrini dalla Slavonia, dal Sirmio, dalle regioni di Djakovo e di Valpovo e dalla Bosnia. Nel giorno della Madonna vi si possono contare sino a 15.000 persone. La domenica di Passione del 1865 Pietro Lazić, contadino di Ilača, s'accorse di buon mattino che la strada carrozzabile ad una ventina di passi da casa sua era bagnata: sembrava che qualcuno vi avesse sparso dell'acqua. Il tratto più bagnato della strada attirò la sua curiosità ed ecco che dopo che egli ebbe rimosso un po' di terreno col bastone, da quel posto improvvisamente sgorgò un getto d'acqua.

La notte appresso un giovanetto, di nome Giorgio Ambrušević,

fece uno strano sogno: vide la Madonna con una bianca corona in testa e col Bambino Gesù in braccio. La Madonna che era vestita di azzurro e di bianco gli ordinò di recingere quella sorgente, giacchè era sua. Questa apparizione non svanì neppure quando il giovanetto si svegliò bruscamente. All'indomani egli eseguì ciò che gli era stato comandato. Intanto delle strane cose vi accadevano. Il parroco distoglieva il popolo dalla venerazione della sorgente, ma il popolo la chiamò l'« Acquolina della Madonna » e vi cercò sollievo alle sofferenze fisiche ed infine chiese alle autorità ecclesiastiche di potervi collocare la statua della Madre di Dio. Il vescovo Giuseppe Strossmayer venne incontro a questo desiderio il 17 luglio 1867.

I pellegrinaggi divennero più frequenti ed anche la Madre di Dio moltiplicò le sue grazie. Incominciarono le apparizioni della Beata Vergine: le prime avvennero presso la sorgente alla festa della Nascita di Maria SS. La prima a vederla fu una contadina di Kerestur e dopo di lei suo marito e una cinquantina di persone partecipanti alla processione che s'era avviata da Babinagreda a Ilača. Al Nome di Maria queste apparizioni si ripeterono dinanzi ad una maggior folla di popolo. Siccome esse non cessavano e le guarigioni miracolose divenivano sempre più numerose come anche i pellegrinaggi alla « Acquolina della Madonna », venne deciso di erigere presso la sorgente una piccola cappella. Nel 1867 s'incominciò ad ingrandirla, finchè non assunse l'attuale aspetto di grande e bella chiesa frequentata da migliaia di fedeli.

Il miracolo sulla Drina.

Fra tutte le province croate la Bosnia è quella che ebbe a soffrire maggiormente. Se ne ha una testimonianza anche nel suo più famoso Santuario: quello della Madonna di Olovo. Questo Santuario ricorda le persecuzioni, i dolori, le sofferenze di quella regione.

Quando i Turchi conquistarono la città di Zvornik, trasformarono la chiesa cattolica in moschea. L'immagine della Madonna che vi si venerava non cadde nelle loro mani. Essa infatti lasciò la chiesa in un modo inesplicabile e si collocò su di un albero vicino al fiume Drina che scorre nei pressi di Zvornik. Un Turco passandovi a cavallo trafisse l'immagine in un punto sopra la corona e quella trafittura è tuttora visibile. Un attimo più tardi l'uomo impazzì e cadde insieme col cavallo nella Drina. La Vergine lasciò quel posto e andò ad Olovo, dove i cristiani la trovarono su di un colle nei pressi di un convento

francescano e l'accolsero con devozione filiale, costruendo poi per Lei una bella cappella, nella quale collocarono l'immagine in una nicchia. La Madonna profuse colà le sue grazie e operò molti miracoli. Per proteggere la sua immagine dagli invasi dal demonio la coprirono con una rete di ferro. Che Olovo sia stata già nell'epoca turca un Santuario celebre, lo comprova il vescovo Nicola Olovčić, il quale nel 1672 aveva visitato anche quella cittadina. « Vi trovai — disse — la più vecchia chiesa della Madonna di tutta la Turchia e dei paesi vicini, con la miracolosa immagine della Beata Vergine. Per i suoi miracoli la venerano anche i Turchi e gli altri infedeli che la temono. Ad Essa accorrono per la festa della Madonna immense folle di pellegrini Ungheresi, Slavoni, Croati, Dalmati, Ragusei, Bosniaci, Turchi, Ortodossi, Greci ed Ebrei. In quel giorno la Madre dell'umanità aiuta tutti, specialmente gli indemoniati, ed anche al cospetto degli infedeli ». Già a quell'epoca accorrevano ad Olovo circa 15.000 pellegrini.

Ma la festa di Olovo veniva talvolta guastata da tristi spettacoli. Il gesuita padre Bartolomeo Kašić in una sua lettera inviata a Roma, riferendo alle autorità sul sacerdote Simeone Matković, che doveva essere nominato vescovo, descrive così la festa del 1609 a Olovo: « Questi incontestabili miracoli hanno eccitato i Turchi che dicevano fra loro: finchè questa immagine di Maria starà qui, il numero dei cattolici andrà aumentando a scapito della nostra religione. Questi Turchi assalirono i cristiani che si trovavano in processione in occasione dell'Assunta, portando la santa immagine, e misero in scompiglio 10.000 fedeli ».

« L'immagine della Madonna veniva portata da un virtuoso giovane di nome Stefano Bogoivić, nipote di Don Simeone. Egli la teneva con la sinistra appoggiandola sul viso, mentre con la destra reggeva la spada per difendersi. Intorno a lui v'era molta gente armata di fucili. I Turchi acchiapparono il buon Guardiano, padre Gaspare, e qualcuno voleva tagliargli la testa, ma don Simeone glielo impedì, parando il colpo col bastone. Allora tutti i Turchi — una trentina — assalirono Simeone, ma grazie a Dio non lo ferirono, se non leggermente alla fronte. Dopo di che cominciarono a picchiare coloro che portavano l'immagine della nostra Madonna. In quel mentre un laico colpì col bastone alla nuca il capitano turco che voleva strappare l'immagine. Questi restò in sella, ma quando Don Simeone lo percosse un'altra volta col bastone sulla faccia, si piegò da una parte e il cavallo lo portò via. Allora, prima che se ne fosse potuto accorgere, Don Simeone

ricevette un colpo di sciabola sulla schiena, la mano gli cadde inerte e il sangue cominciò a sgorgargli dalla ferita. Ognuno cercò allora di salvarsi dalla mischia nella quale per miracolo non si ebbero morti: nè Turchi nè Cristiani ».

Ma l'anno 1704 fu un anno ben triste per Olovo. Sefer Pascià appiccò il fuoco al vecchio Santuario e al convento, dei quali rimasero solo macerie. L'immagine della Madonna fu salva e trasportata a Ilok. Il popolo non poteva dimenticare la Madre di Dio ed ogni anno all'Assunta i pellegrini visitavano il luogo dove una volta vi era stata la chiesa. Piangevano sui ruderi della chiesa, ricordando il triste passato e baciando le pietre, memori della passata gloria della Madonna, sino a che nel 1937 vi venne costruita con il contributo di tutto il popolo croato una grande chiesa, dedicata alla Madonna di Olovo, protettrice del popolo croato.

La donna sui bastioni.

Mentre era ancora in vita San Francesco esisteva a Sinj un convento francescano. Si narra che l'avesse fatto costruire il principe Domaldo Svačić. Con il permesso di Innocenzo VI questo convento venne ricostruito nel 1357 a spese del principe Giovanni Nelipić, signore della città di Sinj. Questo convento acquistò presto fama tra il popolo, perchè nell'attigua chiesa c'era l'imagine della B. V. Maria, che elargiva i suoi doni ai fedeli. Dopo la caduta della Bosnia, nel 1463, i Turchi infierirono di frequente contro la regione di Sinj. Incendiavano i villaggi, uccidevano la gente e conducevano in schiavitù uomini e donne. Nel 1536 Sinj cadde in mano turca e con essa anche la miracolosa immagine della Madonna. La città rimase per 150 anni in possesso turco. Ma i francescani trovarono scampo in un convento a Rama, nella Bosnia alta, dove portarono anche l'immagine della Madonna. Benchè i Turchi dominassero anche a Rama, quella popolazione viveva pacificamente. Così la Madonna che per 200 anni aveva visto dinanzi a sè i suoi cari figli di Sinj, dovette andarsene in esilio. Nel 1686 i Croati riconquistarono Sinj, e l'eroico Stojan Janković invase la Bosnia sino a Rama. Al ritorno egli portò con sè i francescani di quel convento i quali non dimenticarono la Madonna. Prima di rientrare a Sinj, essi rimasero sino al 1696 nell'abbazia benedettina di S. Stefano presso Spalato. Quando finalmente rientrarono a Sinj vi costruirono dapprima una

chiesuola e quindi una bella e grande chiesa collocandovi l'immagine santa.

Sinj ridivenne quella di una volta: sopra il colle la fiera fortezza e sotto di essa il convento francescano con la chiesa della Beata Vergine Maria. Intorno alla chiesa un blocco di bianche case cristiane, dove abita la buona popolazione croata. Non appena i Signani avevano ripreso fiato, ecco che videro avvicinarsi il comandante supremo della Bosnia Mehmed Pascià alla testa di 60.000 uomini. Nel forte di Sinj c'erano solo 700 soldati. I frati e il popolo si rifugiarono nella fortezza portandovi l'immagine della Madonna. Quando i soldati vennero a sapere che tra loro si trovava la Madonna esultarono dalla gioia. I cittadini si schierarono in difesa, aiutati anche dai frati, mentre le donne e i bambini pregavano e invocavano l'aiuto della Madonna.

Quattro batterie turche bombardarono per sette giorni la città. Le mura incominciarono a crollare, mentre sotto il castello tutto divenne preda delle fiamme, compresa la bellissima immagine della Madonna. Il popolo assisteva piangendo alla distruzione della sua venerata immagine. Alla vigilia dell'Assunzione i Turchi assalirono la città con un forte contingente di truppe. L'assalto durò tre ore. Sembrava che Sinj dovesse cadere da un momento all'altro. Improvvisamente l'esercito nemico incominciò ad indietreggiare ed a fuggire. Invano il pascià tentò di arrestarlo, sfoderando la sua spada. I cristiani non credevano ai propri occhi. All'indomani, festa della Madonna, le ultime truppe turche lasciarono la città. Sul campo erano rimasti 10.000 morti e un grande bottino. I Turchi raccontavano che durante l'assedio tutte le notti vedevano una donna, circondata da un'immensa luce, camminare sui bastioni della fortezza. La vittoria di Maria Vergine era evidente. La voce del miracolo della Madonna di Sinj si diffuse in tutta la Dalmazia, nella Bosnia e nell'Erzegovina, donde tutti gli anni giungono i pellegrini per inginocchiarsi davanti alla loro Protettrice.

Il Santuario di Rama.

Il Santuario di Rama è in stretto rapporto con le vicende subìte dall'immagine della Madonna di Sinj. Fu proprio Rama, infatti, che diede rifugio alla venerata effigie davanti al terrore turco.

La valle di Rama, percorsa dalle gelide acque del fiume omonimo e circondata da catene montuose che raggiungono i 2000 m. di

altezza, rappresenta — in un certo senso — di fatto e di nome l'intera terra di Bosnia. Per un lungo periodo, in tempi lontani, Bosnia e Rama sono sinonimi; il titolo dei re ungaro-croati fu quello di « re dell'Ungheria, Dalmazia, Croazia e Rama », come risulta da un documento del re Bela (1138); più tardi il re Sigismondo accenna nei suoi atti al « regno nostro di Rama o Bosnia ».

Già molto presto troviamo un convento di francescani nel paese di Šćit, distante un'ora dalle sorgenti del Rama. La chiesa del convento è consacrata a S. Pietro e vi si conserva una miracolosa immagine di Maria Santissima, simbolo di fedeltà a Cristo ed ai suoi legittimi successori. Da Maria il popolo di quelle regioni aveva attinto la forza per resistere alle durissime prove che la sorte gli aveva riservato. Il compito del Santuario di Rama fu quello di formare dei martiri. Le persecuzioni non tardarono, quando Rama fu presa dai Turchi. Nell'anno 1557 quel suolo veniva per la prima volta irrorato dal sangue di martiri: furono uccisi sei padri francescani e l'iscrizione sulla loro tomba « jam justificati in Coelis quamvis Corpora eorum jacent in terris », conserva un modesto ricordo di tanta vittoria.

Più di un secolo dura il periodo di continue e gravi preoccupazioni e pericoli per il Santuario. Segue una breve rinascita, quando, nell'anno 1687, l'eroe croato Stojan Janković riesce a spingersi fino a Rama col suo esercito. Però, poco dopo i francescani si videro costretti ad abbandonare con tutta la popolazione cristiana quelle zone. Lasciando la chiesa ed il convento in preda alle fiamme, portavano con sè salva l'immagine della Madonna di Sinj.

Sul luogo veniva più tardi eretta la chiesa parrocchiale di San Pietro. Della miracolosa immagine di Maria Santissima si conserva soltanto un vago ricordo, che però doveva poi ravvivarsi in tutta la sua intensità. Nel 1857 fu riedificato il convento e nel 1881 la chiesa (v. Tav. VIII), nella quale la Vergine faceva il suo ritorno solenne. L'arcivescovo di Serajevo dott. Giuseppe Stadler fece eseguire a Roma una nuova immagine della Madonna, che fu nel 1893 benedetta dallo stesso arcivescovo, e collocata sull'altare maggiore. Nel quadro — opera di Alberto Roden — sono rappresentati gli angeli che riportano l'immagine di Maria Vergine alla sua antica sede a Rama, mentre le viene incontro il devoto popolo nei suoi pittoreschi costumi, condotto dal parroco.

Sembrava che il nuovo convento, terminato del tutto appena nel 1929, dovesse legare per sempre in un intimo abbraccio tutta quella regione al Santuario mariano. Purtroppo il destino di questo San-

tuario conoscerà nuove traversie: la sua triste sorte doveva ripetersi dolorosamente ancora una volta.

Nel luglio del 1942 il territorio di Rama venne investito dai partigiani rossi, provenienti dal Montenegro. Un pugno di valorosi si oppose eroicamente, immolandosi fino all'ultimo uomo, al dilagare della marea rossa. Invano: la chiesa fu bruciata e il convento, benchè costruito in pietra a guisa di fortezza, gravemente danneggiato (vedi Tav. VIII). Il padre Guardiano fu ucciso, mentre gli altri religiosi riuscirono di salvarsi. Vi rimase soltanto il padre Vittore Slišković, debole in salute, che continuò per due mesi ad attendere alle cure delle anime sotto il regime della stella rossa, finchè anche egli, condannato a morte dai partigiani, raccolse la palma del martirio. Tra la popolazione in questo periodo le vittime furono esigue. Ma, in seguito, anche sul popolo si rovesciò in una misura crudele una bufera di sangue, quando all'inizio di ottobre dello stesso anno quelle regioni venivano « rastrellate » da cetnizzi serbi, sotto il pretesto di un'azione anticomunista. In pochi giorni la valle di Rama veniva trasformata in un triste deserto seminato di rovine: parecchie migliaia suggellarono con il sacrificio della propria vita la sua fedeltà alla Chiesa cattolica ed alla nazione.

I supertsiti a quella strage, come anche tutti gli altri abitanti di quelle tanto provate terre, trovano forza di ressitere nella certezza che Maria Santissima ritornerebbe ancora una volta al suo antico Santuario in mezzo a loro. E il Santuario avrà tutto il diritto, di chiamarsi il « Santuario della Regina Martyrum ».

Collana aurea.

Non potendo soffermarci a descrivere tutti i Santuari della Madonna in Croazia, accenneremo almeno i nomi di quelli più noti:

Babska-Novak, diocesi di Djakovo.
Bela, Madonna Radovanska, arcidiocesi di Zagabria.
Biškupec, Madonna Bezgova, idem.
Blato, Curzola, Madonna della Salute, diocesi di Ragusa.
Čara, Curzola, idem.
Čučerje, diocesi di Zagabria.
Deževice, Madonna della Neve, arcidiocesi di Vrhbosna (Sarajevo).
Dolac, idem.
Curzola, Madonna del Conforto, diocesi di Ragusa.
Donji Humac, Brazza, diocesi di Lesina.

Ragusa, Madonna della Misericodia, diocesi di Ragusa.
Ragusa, Madonna dei Porti, idem.
Gerovo, Beata Vergine del Monte Santo, diocesi di Segna.
Glogovnica, arcidiocesi di Zagabria.
Gornje Selo, isola Šolta, diocesi di Spalato.
Hrvatce, Madonna Addolorata, idem.
Hrvatski Karlovci, Madonna della Pace, diocesi di Djakovo.
Janjina, Madonna di Sreser, diocesi di Ragusa.
Jaska, Madonna dello Scapolare, arcidiocesi di Zagabria.
Jelsa, Lesina, Madonna della Salute, diocesi di Lesina.
Kamensko, arcidiocesi di Zagabria.
Kaptol-Požega, Madonna di Alilovci, arcidiocesi di Zagabria.
Kobaš Slav., Madonna del Chiostro, idem.
Komušina, arcidiocesi di Vrhbosna.
Krasno, Madonna di Krasno, diocesi di Segna.
Krivi Put, Madonna della Neve, idem.
Križevci, Madonna di Carantania, arcidiocesi di Zagabria.
Kuna, Madonna di Loreto, diocesi di Ragusa.
Kutjevo, arcidiocesi di Zagabria.
Lesina, Madonna della Misericordia, diocesi di Lesina.
Lesina, Madonna del Porto, idem.
Lesina, Madonna Annunziata, idem.
Lesina, Madonna di Kruvenica, idem.
Lipovac, Madonna di Lučice, diocesi di Ragusa.
Lobor, Madonna Gorska, arcidiocesi di Zagabria.
Lopatinec, Čakovac, Madonna di Lourdes, idem.
Lopud, Madonna di Sinj, diocesi di Ragusa.
Macarsca, diocesi di Spalato.
Mahično, Madonna Trnska, arcidiocesi di Zagabria.
Markuševac, Madonna Vinska, arcidiocesi di Zagabria.
Milna, Madonna del Carmine, diocesi di Lesina.
Močile, Koprivnica, arcidiocesi di Zagabria.
Molve, idem.
Morović, diocesi di Djakovo.
Mrkopalj, Madonna dei Sette Dolori, diocesi di Segna..
Omiš (Almissa), Madonna del Carmine, diocesi di Spalato.
Orašac, diocesi di Ragusa.
Orebić, Madonna degli Angeli, idem.
Oštarije, diocesi di Segna.
Otok na Dobri, Madonna del Conforto, idem.

Perast, Madonna di Škrpjelo, diocesi di Cattaro.
Petrovina, Madonna Volavska, arcidiocesi di Zagabria.
Postire, Madonna del Carmine, diocesi di Lesina.
Priljevo, Madonna della Quercia, diocesi di Ragusa.
Pregrada, Madonna Sutinska, arcidiocesi di Zagabria.
Prolog, diocesi di Mostar.
Slivno Ravno, Madonna del Castello, diocesi di Spalato.
Solta, Madonna di Stomorje, idem.
Sotin, Madonna del Soccorso, diocesi di Djakovo.
Spalato, Madonna della Salute, diocesi di Spalato.
Spalato, Madonna di Poišan, idem.
Široki Brieg, diocesi di Mostar.
Taborsko, arcidiocesi di Zagabria.
Vela Luka, Curzola, Madonna della Salute, diocesi di Ragusa.
Vinagora, Madonna della Visitazione, arcidiocesi di Zagabria.
Vitez, arcidiocesi di Vrhbosna.
Voćin, Madonna di Lourdes, arcidiocesi di Zagabria.
Vrućica Gornja, Madonna della Misericordia, diocesi di Ragusa.
Vukovina, La Visitazione della Vergine, diocesi di Zagabria.
Zagabria, Madonna della Porta di pietra (Majka Božja od Kamenih vrata), arcidiocesi di Zagabria.

Conclusione.

Basta con l'enumerazione. Sarebbe del resto impossibile enumerare tutti i ricordi che legano il popolo croato alla Beata Vergine. Non ci avvicineremo neppure col pensiero a tanti luoghi sacri dove il popolo croato mormora le sue preghiere alla Madre di Dio e non turberemo quei colloqui. Non turbiamoli, giacchè rassomigliano ad una realizzazione poetica. Lasciamo in pace le mura di tanti Santuari distrutti che, simili a tanti poverelli, ricordano la gloria dei tempi felici. Non tocchiamo l'erba selvaggia che copre le loro rovine, quasi fossero lagrime sparse per la gloria del passato.

Che le immagini singolarmente evocate ci parlino come un'unica voce: « Essa lasciò le sue radici tra i prescelti. Si fortificò sul monte Sion e riposò nella Città santa. Si alzò come il cedro del Libano ed il cipresso sul Monte Sinai ». La Madonna accompagnò la storia del popolo croato dalle origini ai nostri giorni. Con lui conobbe i giorni della gloria e quelli della schiavitù. Governava la vita privata e quella pubblica. A Lei si rivolgevano i poveri e i ricchi, i nobili e i re-

gnanti. Essa era per il regno croato la « Madre della Speranza », e la sua « Advocata fidelissima ». E così come difendeva nel passato il popolo croato nella sua storia grondante sangue, così vigila anche oggi sui suoi destini.

RUDOLF BRAJIČIĆ S. I.

BIBLIOGRAFIA

A. B.: Marijino svetište na Trsatu i sv. kućica u Loretu, (Dubrovnik 1901). — *Bulić-Katič*: Stopama hrvatskih narodnih vladara, (Zagreb 1929). — *J. Predragović S. I.*: Najvažnija hrvatska svetišta Majke Božje, Vijesnik Marijinih kongregacija, (Zagreb 1938-39). — *N. Pavičić C. S.*: Kroz Gospinu Hrvatsku, (Zagreb). — *St. Rac*: Hrvatska prošteništa Majke Božje, Hrvatska straža, (Zagreb 1942).

INDICE DEI PRINCIPALI NOMI E MATERIE *

* Per ragioni di indole tecnica, che derivano dalle contingenze di guerra, era necessario ridurre questo elenco per due terzi. Alle stesse ragioni devono attribuirsi anche gli altri difetti di questa pubblicazione.

ERRATA-CORRIGE

pag.	5	lin.	13	fede	leggi	*sede*
»	181	»	14	222.795	»	*22.795*
»	187	»	7	Capitale	»	*Capitolo*
»	185	»	35	(1996-1920)	»	*(1896-1920)*
»	190	»	12	Vigilia di Natale	»	*Vigilia dell'Ascensione*
»	193	»	7	Krizevci	»	*Križevci*
»	193	»	24	Domitrovic, Dubravič	»	*Domitrović, Dubravič*
»	196	»	4	Modrus	»	*Modruš*
»	197	»	29	Vitzovič	»	*Vitezovič*
»	203	»	39	Zanno	»	*Zanne*
»	208	»	6	Konaoli	»	*Konavli*
»	214	»	9	arcivescovile *e*	agg.	*nel 1828, a quella*
»	216	»	35	ahd-nome	leggi	*ahd-mane*
»	218	»	18	altra	»	*alta*
»	223	»	37	del	»	*dei*
»	224	»	24	Pietro Bakula	»	*Antonio Bakula*
»	225	»	18	Banjaluga	»	*Banjaluka*
»	225	»	18	tenuta	»	*venuta*
»	234	»	23	costruxi	»	*construxi*
»	234	»	27	concessi	»	*concesse*
»	235	»	12	Podhorje	»	*Podborje*
»	239	»	22	Belo	»	*Bela*
»	239	»	27	parrocchie	»	*provincie (župe)*
»	240	»	4	Ivanice	»	*Ivanić*
»	240	»	20	presoposto	»	*preposto*
»	243	»	6	Poreg	»	*Požega*
»	244	»	29	Srebrnica	»	*Srebrenica*
»	245	»	17	Moravia	»	*Moldavia*
»	251	»	28	Habdelicč	»	*Habdelić*
»	256	»	15	prescristiana	»	*precristiana*
»	261	»	5	kratnica	»	*krstnica*
»	283	»	30	Crescimiro	»	*Zvonimiro*
»	285	»	38	faveva	»	*faceva*



DATE	ISSUED TO

